

PHILIPP VANDENBERG



IL MISTERO
DELLA TOMBA
PROIBITA

Gero



BOOK

PHILIPP VANDENBERG

IL MISTERO DELLA TOMBA PROIBITA

Romanzo

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Das Pharao-Komplott. Roman*
© Gustav Lübke Verlag GmbH 1990

Traduzione dal tedesco di: *Aldo Audisio*

Le citazioni dal Corano (e la numerazione dei versetti delle sure) sono riprese da *Il Corano*, Introduzione, traduzione e commento di Federico Peirone, Mondadori (Oscar documenti), Milano 1979.

Sovracoperta: *Studio Aemme*

I Edizione 1996 © 1996 - EDIZIONI PIEMME SpA
15033 Casale Monferrato (AL) - Via del Cannine, 5
Tel. 0142/3361 - Fax 0142/74223
Stampa: arti grafiche TSG s.rl, via Mazzini, 4
Tel. 0141/598546 Fax -594702 - 14100 ASTI

ALLA RICERCA DI UNA PISTA

Bastet, l'antica dea *egizia* dell'amore e della gioia, è raffigurata nelle sembianze di una gatta accoccolata.

All'Istituto Hermes di Monaco di Baviera, famoso laboratorio di ricerca per l'esame e la datazione di opere d'arte, la pratica n. 1723 era lavoro di routine. Un collezionista privato aveva incaricato l'Istituto di studiare l'autenticità di una statuetta della gatta Bastet col metodo della termoluminescenza. Ciò comportava che fossero raschiati tre grammi di materiale in un punto il più possibile nascosto. Come di consueto, l'assistente incaricata prelevò il saggio dalla faccia inferiore del piedistallo, in questo caso dall'interno di un foro della grossezza di un dito e profondo dieci centimetri circa, sì da rendere praticamente invisibile il danno.

Durante l'operazione la ricercatrice scoprì nell'incavo un biglietto arrotolato con la scritta «ASSASSINO N. 73». Lì per lì non vi fece alcun caso, comunque lo depositò nel gabinetto delle curiosità dove venivano conservati ogni sorta di falsi e di stranezze.

L'esame scientifico della statuetta confermò senza ombra di dubbio la sua autenticità, e l'oggetto poté esser fatto risalire alla III dinastia con un'oscillazione di cent'anni in più o in meno. In data 7 luglio 1978 il pezzo venne restituito al collezionista insieme con la perizia e la fattura, e archiviato nel volume 24/78 del registro delle commissioni.

Nel settembre del 1986, allorché mi recai all'Istituto Hermes di Monaco in Meiserstraße per far esaminare un pezzo della mia piccola collezione di antichità egizie, l'occhio mi cadde incuriosito sullo strano biglietto con la scritta «ASSASSINO N. 73»: m'informai e mi fu detto quanto sopra. Osservai che il possessore di quel pezzo d'arte avrebbe dovuto essere informato dell'esistenza del biglietto. Mi fu risposto che lo era stato, ma che alla notizia si era limitato a una risata, aggiungendo subito dopo che sicuramente un qualche precedente possessore dell'oggetto si era concesso uno scherzo; del resto, a lui interessava unicamente l'autenticità del pezzo.

Allora chiesi di poter avere il nome e l'indirizzo del possessore, ma mi furono negati per ragioni di principio. Nel frattempo, però, il caso - a dire il vero allora non immaginavo affatto che sarebbe diventato un caso - mi si era conficcato nel cervello, sicché non mi arresi e proposi che il possessore della gatta Bastet fosse messo al corrente del mio desiderio; chissà, forse non

avrebbe rifiutato di dirmi le cose come stavano. L'Istituto promise di soddisfare il mio desiderio.

Ero incerto sulle strade da prendere nell'eventualità che il possessore si negasse; pensavo addirittura di corrompere qualcuno dell'Istituto, pur di arrivare al nome del proprietario della Gatta con quella misteriosa scritta. Infatti, quanto più rimuginavo fra me il caso, tanto più mi convincevo che dietro il biglietto con la scritta «ASSASSINO N. 73» si nascondesse tutt'altra cosa che uno scherzo. Un ulteriore, vano tentativo presso il direttore perché mi rivelasse il nome ebbe tuttavia l'esito di una promessa: il biglietto (che sicuramente nell'Istituto era ormai considerato segretamente una maledizione) sarebbe stato sottoposto ad analisi scientifica.

Con mia grande sorpresa, tre settimane dopo mi fu consegnata tramite l'Istituto una lettera nella quale un certo dr. Andras B., un avvocato economista di Berlino, si dichiarava legittimo proprietario della scultura; diceva di avere appreso del mio interesse, ma che purtroppo doveva deludermi poiché l'oggetto non era in vendita, essendo un pezzo avuto in eredità.

Allora telefonai a Berlino al dr. B. per dirgli che non mi interessava la Gatta in sé, bensì il solo biglietto con la scritta «ASSASSINO N. 73». Ebbi l'impressione che a tale menzione il mio interlocutore si chiudesse a riccio, visto che dovetti mettere in opera tutta la mia arte persuasoria per indurlo a incontrarsi con me all'albergo «Schweizer Hof» di Berlino.

Volai a Berlino, e cenando nel suddetto albergo con il dr. B. e con un suo conoscente che egli si era portato come testimone una circostanza che non potè non confermarmi nei miei sospetti - appresi, o comunque così affermava il mio interlocutore, che l'attuale proprietario aveva ereditato la scultura della Gatta dal padre Ferenc B., noto collezionista di antichità egizie. Ferenc B., mi sentii dire, era morto tre anni prima all'età di 76 anni. Sulla provenienza dell'oggetto il dr. B. era completamente all'oscuro, il padre Ferenc dovette averlo acquistato da commercianti o a un'asta in qualche parte del mondo.

Quando domandai se esistesse un documento di compravendita, come usa dai collezionisti, l'interlocutore rispose senza scomporsi che tutti i documenti erano conservati da sua madre, che oltre tutto era in possesso di gran parte della collezione e si godeva la sua ottima salute ad Ascona sul Lago Maggiore. La conversazione durò in tutto quattro ore e si concluse in maniera inattesa amichevole allorché assicurai i due che gli aspetti fiscali della faccenda non rientravano nei miei interessi.

Venni così a sapere che nel frattempo la madre del dr. B. si era rimaritata e adesso si chiamava Frau E. Herr E. era un tipo piuttosto misterioso, e nessuno del posto sapeva con precisione in che modo si fosse fatto i soldi, ciò che del resto da quelle parti non era cosa rara. Conveniva prendere Frau E. di sorpresa, altrimenti - temevo - lei mi avrebbe negato recisamente un

colloquio. Senza perder tempo mi affrettai ad Ascona, dove trovai Frau E. sola, alquanto rinsecchita e leggermente brilla, un buon punto a mio favore dal momento che lei si dimostrò molto loquace. Per la verità, Frau E. non fu in grado di mostrare il documento di compravendita della gatta Bastet perché, disse, era andato perso; tuttavia senza avvedersene mi diede una preziosa indicazione sulla provenienza del pezzo: sì, adesso ricordava bene, nel maggio del 1974 la gatta del marito era morta in circostanze misteriose, ma proprio in quei giorni Ferenc B. aveva scoperto la gatta Bastet su un catalogo di aste e aveva detto di volere acquistare il pezzo in memoria della sua amata gatta, ciò che di fatto avvenne.

Per mia disdetta il colloquio venne interrotto dall'improvvisa apparizione del marito, che diffidando palesemente di me e delle mie domande mi mise alla porta, senza scortesie ma perentoriamente.

Ormai le cose erano giunte a tal punto che presero a girare come per forza propria. Inviai lettere dello stesso tenore a tutte le principali case d'aste, con la medesima domanda, se nel maggio del 1974 la loro stimata ditta avesse tenuto un'asta di arte egizia. Risultato: tre risposero con un no, due non risposero affatto, una rispose positivamente. Christie's di Londra aveva tenuto un'asta di arte egizia l'11 luglio 1974. Andai a Londra.

Lo Head Office di Christie's in King Street, St. James's, dà un'impressione di grande distinzione, almeno nei locali destinati al pubblico (in genere tappezzati in rosso); invece i locali interni appaiono piuttosto sciatti. In particolare l'archivio, dove sono conservati i cataloghi e l'elenco di tutte le aste con i loro risultati. Mi presentai come collezionista, perciò mi fu concesso prontamente di accedere alla polverosa stanza dei vecchi cataloghi. Fui accompagnato e aiutato a orientarmi da Miss Clayton, un'occhialuta e assai distinta signora che irrideva incantevolmente gli anni.

Dal catalogo *Sculture egizie* dell'11 luglio 1974 appresi che buona parte delle consegne proveniva dal lascito di un collezionista newyorchese, ivi compresi un toro Api della VI dinastia e una statua di Horus da Menfi. Al lotto n. 122 m'imbattei finalmente nella gatta Bastet che cercavo: III dinastia, proveniente presumibilmente da Saqqara. Diedi a intendere che il pezzo era in mio possesso e che ci tenevo ad avere una documentazione integrale dei proprietari; forse lei, Miss Clayton, poteva darmi i nomi di chi aveva depositato e di chi aveva acquistato il pezzo. Ma la signora rifiutò decisamente, chiuse il catalogo, lo ripose al suo posto e mi domandò a muso duro se poteva fare ancora altro per me. Mi resi conto che non avrei potuto ricavare più di tanto, perciò risposi di no e ringraziai per l'aiuto. Uscendo attirai Miss Clayton in una conversazione sulla gastronomia londinese, a dir poco un libro dai sette sigilli per un europeo continentale, ed ebbi un certo successo. Non c'è inglese che, invitato a parlare dell'arte culinaria anglosassone, non cominci a difenderla con passione; ci cascò anche Miss

Clayton. Basterebbe - e qui le lenti degli occhiali sfavillarono - conoscere i locali appropriati. La discussione si chiuse con un appuntamento al «Four Seasons», South Kensington.

Anticipando: la cena non meriterebbe una parola se fra l'antipasto e il dolce non si fosse svolta un'interessantissima conversazione durante la quale si presentò più volte l'occasione di elogiare Miss Clayton per le sue profonde conoscenze del panorama internazionale delle aste. Raggiandola con ulteriori complimenti non propriamente legati alla sua attività professionale ottenni la fiducia di Miss Clayton e le strappai la promessa - in violazione delle regole della casa e sotto il sigillo del silenzio - di darmi i nomi dell'offerente e dell'acquirente del lotto n. 122.

Quando l'indomani andai nel suo ufficio, Miss Clayton mi passò un biglietto con due nomi e indirizzi, dei quali uno già mi era noto: Ferenc B. Era visibilmente nervosa e si affrettò ad aggiungere che il colloquio della sera precedente avrei dovuto dimenticarlo; aveva spiattellato più di quanto le fosse permesso di dire, l'eccellente vino le aveva sciolto la lingua, e se ne dispiaceva. Quando le domandai se avremmo potuto rivederci ancora, Miss Clayton rispose - sorry - con un secco no.

Al bar del «Gloucester», che ero solito frequentare nei miei soggiorni londinesi, cominciai a riflettere su ciò che Miss Clayton avesse potuto spiattellare, e pur passando minuziosamente in rivista la ciarlieria serata non trovai nessun appiglio. Comunque, adesso avevo il nome del venditore, evidentemente un egiziano di nome Gemal Gadalla, residente a Brighton, Sussex, Abbey Road 34. Era estate, e decisi di fare il viaggio da Londra a Brighton, dove presi alloggio all'albergo «Metropol», King's Road. Il portiere, un canuto anziano e gentile signore - non avrei saputo immaginarlo altrimenti che in livrea -, quando gli domandai di Abbey Road alzò le sopracciglia e con parole cerimoniose e compite - come usava negli ambienti alberghieri della svolta del secolo - si disse dispiaciuto di non poter indicare in Brighton una strada con quel nome o altro simile; no, neppure nel 1974 esisteva una strada con quel nome, ne era sicuro. Allora telefonai a Londra a Miss Clayton e le domandai se per caso non si fosse sbagliata, ma lei rispose irritata che un errore era da escludere, e mi scongiurò di smettere di indagare sul caso. Quando insistei a domandarle se mi nascondesse qualcosa, lei ammutolì e staccò.

Così la storia era giunta per me a un «punto di non ritorno», e se prima - devo confessarlo - avevo avuto soltanto presentimenti o una vivace fantasia, adesso la congettura era diventata certezza: quell'insignificante biglietto con la scritta «ASSASSINO N. 73» celava un qualche mistero.

Sentii il bisogno impellente di tornare a Londra. Andai in Fleet Street dal «Daily Express», che sapevo possedere un archivio di tutto rispetto. Mi feci dare il volume del luglio 1974: a Londra, riflettevo, le cronache delle aste

godono da sempre di grande popolarità e forse avrei potuto trovarvi un indizio. Non lo trovai, in ogni caso nella cronaca del 13 luglio 1974 non scoprii nulla che andasse oltre la pura e semplice relazione dei risultati. Non mi arresi, e andai da un altro giornale londinese dove il caso mi venne in soccorso. Molti anni prima il «Sun» aveva recensito a grandi titoli il mio primo libro; andai dunque in redazione, dove chiesi pure il volume del luglio 1974. Ebbi fortuna.

Il «Sun» del 12 luglio 1974 titolava: *Nella sala delle aste sedeva un morto*, e riferiva (mi feci dare una fotocopia dell'articolo): *In un'asta di sculture egizie da Christie's, St. James's, si verificò un tragico incidente. Durante l'asta un collezionista col numero di offerente 135 morì di infarto. Nessuno se n'accorse. Gli impiegati di Christie's si avvidero di quell'uomo al termine dell'asta, circa le nove di sera; stava raggomitolato su una sedia della penultima fila e quelli pensarono che si fosse addormentato. Visti vani i tentativi di svegliarlo, chiamarono un medico. Questi diagnosticò che l'uomo era morto di infarto. Il morto col numero di offerente 135 risultò essere il mercante d'arte tedesco-egiziano Omar Moussa di Düsseldorf.*

Ovvio che mi domandassi se Moussa fosse morto di morte naturale. C'era pur sempre un biglietto, per quanto insignificante, con la scritta «assassino». Era un caso che proprio quel biglietto fosse stato trovato in un oggetto d'arte battuto nell'asta col morto?

Ritornai all'Istituto Hermes di Monaco, che nel frattempo aveva analizzato la carta del biglietto, e appresi che era stata fabbricata nei primi anni Settanta, con molta probabilità fuori d'Europa.

L'assassino - supposto che di assassino si trattasse - aveva il numero di offerente 73? Chi si nascondeva dietro il numero 73? Per chiarirmi le idee andai da Christie's, dove appresi con stupore che Miss Clayton aveva lasciato precipitosamente la sua scrivania adducendo motivi famigliari. Non soddisfatto, chiesi del vicepresidente Christopher Thimbleby.

Suo onore Christopher Thimbleby mi ricevette in uno studio stretto e buio e si dimostrò palesemente poco lieto che io sospettassi un assassinio entro le sacre volte della sua antica nientemeno che dal 1776 - e onorata casa d'aste. Anzitutto, obiettò - e io improvvisai una qualche risposta -, quale movente avrebbe potuto avere quell'uomo? Thimbleby rifiutò sdegnosamente di fare il nome dell'offerente n. 73; non mi attendevo altro. Questo però, dissi, non mi avrebbe comunque trattenuto da altre ricerche, anzi contasse pure che io sarei uscito allo scoperto anche se tutta la storia si fosse rivelata una bolla di sapone. Il mio interlocutore si fece pensieroso.

Bene, disse infine Thimbleby, considerata l'eccezionalità del caso egli era disposto ad appoggiare le mie indagini. A patto di essere tenuto costantemente al corrente delle cose e di evitare ogni pubblicità finché non si

avesse avuta la prova, o le circostanze avessero dimostrato la verosimiglianza di un delitto.

Tacqui dei miei precedenti contatti con Miss Clayton, e quando ci recammo insieme nell'archivio mi comportai come se vi andassi per la prima volta, ciò che mi riuscì difficile, poiché Thimbleby si attardava a cercare nel posto sbagliato gli atti che io avevo già visto. Egli si scusò per l'assenza della signora addetta, finché dopo una nervosa ricerca arrivò allo scomparto giusto e... a un vuoto nell'archivio. Non credevo ai miei occhi. Gli atti che avevo visto ancora pochi giorni prima, si erano volatilizzati.

La cosa mi apparve fin troppo trasparente. Lasciai l'indirizzo dell'albergo per l'eventualità che si fosse riusciti a venire a capo di qualcosa, e mi congedai - devo confessarlo - alquanto irritato. Dovunque cercassi si parava davanti a me un muro.

Nei momenti di perplessità come questo, quando non so proprio più che pesci pigliare, me ne vado in un museo a dialogare con i pezzi esposti. Questa volta toccò al British Museum, e l'oggetto delle mie riflessioni fu la stele di Rosetta, la lastra di basalto ritrovata da un ufficiale di Napoleone nei pressi della omonima città egiziana, sulla quale è inciso un testo in tre lingue: 14 righe in geroglifico, 31 in demotico e 54 in grafia greca, un testo che servì di base a uno studioso francese per la decifrazione dei geroglifici.

Le mie riflessioni davanti alla stele ebbero come risultato la decisione di ripercorrere dal principio l'intero cammino delle mie ricerche; con questo sistema, se non altro, Champollion il suddetto studioso - si era avvicinato alla sua soluzione. Decisi di partire l'indomani, ma mi venne improvvisa l'idea di andare prima alla ricerca di Miss Juliet Clayton. Il suo indirizzo lo trovai sulla guida telefonica: Queensgate Place Mews, Kensington. Piccole case a un piano tinte di bianco, al pianterreno perlopiù una piccola officina meccanica o un magazzino, la strada acciottolata.

Conosceva Miss Clayton?, domandai al meccanico che a intervalli regolari emergeva dal cofano di una vecchia automobile.

Certo che sì, ma Miss Clayton era partita, per l'Egitto, quando sarebbe tornata non lo sapeva, sorry, Sir. Mi feci passare per un vecchio amico di Miss Clayton e gli domandai se conoscesse il suo indirizzo in Egitto. Il meccanico si strinse nelle spalle. Forse la madre di lei, l'anziana signora abitava al Nord, a Hanwell, Uxbridge Road; la cosa migliore era che prendessi il treno da Victoria Station, in un'ora tonda ci sarei arrivato. Ero certo di trovarvi Miss Clayton, e mi avviai immediatamente.

Durante il viaggio per Hanwell prese a piovere, e sotto la pioggia i tristi sobborghi londinesi intristiscono ancor di più. Fui l'unico passeggero a scendere a Hanwell, una vecchia stazione sperduta, prospiciente la strada una casupola invetriata: tassì.

Uxbridge Road.

Una sterlina e mezzo.

Mrs. Clayton, una piccola signora dai capelli innevati, sul cui volto rugoso aleggiava un costante sorriso, fu visibilmente felice dell'inattesa visita e preparò il tè. Mi presentai come amico della figlia, e Mrs. Clayton non si fece pregare, prese a parlare scioltamente di Juliet. Miss Clayton - questa l'informazione più preziosa - si trovava al «Sheraton» del Cairo, dove alloggiava regolarmente.

Regolarmente?

Beh, diciamo una-due volte all'anno; sicuramente conoscevo la sua predilezione per l'Egitto,... no?

Ma certo, dissi io. Durante il colloquio appresi pure che Juliet Clayton aveva trascorso parecchi anni in Egitto, che parlava correntemente l'arabo e che era stata in stretti rapporti con un egiziano che Mrs. Clayton chiamava Ibrahim. Quando il discorso cadde sul tempo di Londra preferii congedarmi educatamente.

Al ritorno mi attendeva all'albergo una sorpresa. Il portiere mi porse un messaggio di Christopher Thimbleby: il n. 73 era un uomo di nome Gemal Gadalla, residente a Brighton, Sussex, Abbey Road 34, il fantasma che io avevo già ricercato come possessore della gatta Bastet. Eccomi di nuovo al punto che esigevo la visita a un museo oppure una sosta prolungata in un pub; e poiché era ormai tardi decisi per il «Magpie and Stump», Old Bailey, e vi trovai uno di quei posti accanto a una finestra che un tempo si affittavano a caro prezzo per assistere alle esecuzioni pubbliche. Bevvi *Lager* e *Stout*, sì, vi annegai tutte le mie perplessità, e non so come la sera sarebbe finita se il mio dirimpettaio, un inglese biondo rossiccio dalle mani incredibilmente lentiginose, non avesse tratto un significativo sospiro e con la larga faccia rivolta a me non avesse imprecato: Maledette donne, stramaledette!

Mi informai educatamente che cosa intendesse dire, e lui mi rispose con un gesto di sprezzo della mano, ma che non dovevo vergognarmi, che però anche nella semioscurità di Old Bailey si vedeva che io con le donne avevo il dente avvelenato - proprio così usava esprimersi -, e ammiccando e con la mano sulla bocca, come se nessuno dovesse sentire, aggiunse che le donne migliori si trovano nel Galles, un briciolo all'antica ma carine e fedeli, finché mi porse la mano lentiginosa dicendo di chiamarsi Nigel.

Nigel si sentì dire stupito, primo, che io non ero inglese e, secondo, che ero lontanissimo dall'aver pene d'amore o roba del genere; al che egli si sentì in obbligo di cominciare a raccontare della guerra. Fosse la birra o la mia avversione per tali racconti, non lo so, sta di fatto che interruppi lo straripamento militaresco di Nigel domandandogli se fosse interessato ad ascoltare le mie pene, e quando egli annuì e si mise la testa fra le mani chiuse a pugno diedi il via alla mia storia. Mentre io parlavo lui restava muto, si limitava a scuotere incredulo il capo, e restò in silenzio a lungo anche dopo

che ebbi finito. Io dovevo essere, cominciò infine, uno scrittore, e la storia era realmente ben inventata, ma non vera, comunque lui non poteva crederci, né a questa né ad altre del genere.

Dovetti mettere in opera tutte le mie risorse persuasive e versargli non meno di una mezza dozzina di *Stout* per convincere l'amico della verità del mio racconto, finché finalmente ammise: ma sì, forse esistono veramente casi strambi come questo... e io, che cosa pensavo di fare? Lo sapessi, ribattei, probabilmente non avrei raccontato l'intera storia.

Nigel ci pensò su, e intanto batteva con il palmo della mano sul piano del tavolo tinto di nero, borbottando di inghippo o di qualcosa che comunque la parola *entanglement* possa significare.

L'incontro al «Magpie and Stump» non meriterebbe di essere menzionato se d'un tratto Nigel alzando gli occhi non avesse detto che se questo enigmatico Gemal Gadalla non esiste, allora anche il mercante d'arte Omar Moussa non sarebbe che un fantasma, che ne dice?

Due giorni dopo, a Düsseldorf, mi ripetevo la domanda, e lì per lì mi parve che tutto procedesse a pennello; infatti scoprii sulla guida telefonica il nome Omar Moussa con l'indicazione: antiquariato, Königsallee, un indirizzo da raffinati.

Naturalmente mi aspettavo di incontrare in Moussa il figlio dell'Omar Moussa morto da Christie's, ma dovetti ricredermi dopo che entrato nell'elegante negozio di squisite antichità rivelai al colto anziano signore la ragione della mia venuta. Oh no, era proprio lui quel Moussa trovato morto a Londra, poteva giurarlo, e stringendosi nelle spalle prese a ridacchiare fra sé. Non potei far altro che sogghignare anch'io alquanto imbarazzato, ma intanto pensavo che si trattasse di uno scherzo del vecchio. Infine si fece serio, brontolò di non voler più avere a che fare con la faccenda; ma sicuramente dovette leggere la delusione sulla mia faccia e come se avesse pietà di me prese d'un tratto a parlare.

Appresi così che l'uomo morto durante l'asta era una sorta di sosia, evidentemente un agente segreto fornito di documenti personali che si distinguevano dai suoi soltanto per la fotografia Passaporto, patente di guida e perfino carte di credito corrispondenti al suo nome, tutto il sosia si era portato con sé, ed egli sapeva anche come ciò fosse potuto accadere: la sua automobile era stata scassinata nel centro di Düsseldorf, gli era stata rubata la radio, ma il portafoglio era rimasto intatto nel cassetto portaoggetti, una circostanza di cui lui, Moussa, allora si era indubbiamente compiaciuto. In seguito capì che il furto era servito soltanto di pretesto per copiare e falsificare i suoi documenti personali, insomma un diversivo. Ma tutto questo egli venne a saperlo soltanto molto tempo dopo. Dapprincipio la vicenda l'aveva lasciato del tutto indifferente... fino al giorno in cui egli e il suo sosia si incontrarono senza avvedersene; ecco dunque che all'asta di Londra erano

presenti nel salone due individui col nome Omar Moussa, lui, il vero Omar, e l'altro, quello falso: roba da matti. Interruppi il mio interlocutore per domandargli se la presenza di Moussa proprio a quell'asta fosse stata casuale.

Un caso? Moussa allargò le mani. Niente avviene per caso nella vita; lui si trovava là a nome di clienti che lo avevano incaricato di aggiudicarsi diversi pezzi, niente di più. Tacque, ed ebbi l'impressione che entrambi pensassimo la stessa cosa; e poiché Moussa continuava a tacere, gli domandai di botto chi, nel caso si trattasse veramente di un delitto, fosse l'obiettivo dell'attentato, se il vero o il falso Moussa.

L'anziano signore trasse un profondo respiro, allacciò le mani dietro la schiena, prese a camminare su e giù per il grande tappeto di seta che impreziosiva il centro del negozio e cominciò a raccontare per filo e per segno come un medico avesse diagnosticato la morte per infarto di quell'individuo, e come lui, Moussa - circostanza alquanto macabra -, tornando dall'Inghilterra fosse stato informato della propria morte. Dopo che lui si era fatto vivo, Scodand Yard si era assunto il caso; lui stesso era stato convocato a Londra, ed egli non se l'era fatto dire due volte, era infatti nel suo interesse che il caso fosse chiarito. Passò molte ore al Victoria Embankment, sede di Scodand Yard, gli furono poste un'infinità di domande, finché egli si sentì colpevole di non essere il Moussa defunto. Aggiunse che non si accennò mai a un delitto, dal momento che un medico aveva diagnosticato che l'individuo era morto d'infarto. E neppure fu mai accertata l'identità del morto. Scodand Yard archiviò la pratica concludendo che il sosia era un agente di un servizio segreto e che era stato sorpreso dalla morte mentre seguiva un qualche caso.

Il nostro colloquio fu interrotto da un cliente interessato a due vasi cinesi a balaustro: erano Wu-chai? Mentre i due discorrevano nel loro linguaggio tecnico, io ebbi agio di studiare Moussa più da vicino. Aveva la pelle chiara di un orientale, era alto non meno di uno e ottanta, e la sua figura slanciata, l'impeccabile doppiopetto e una certa distinzione nel comportamento gli conferivano un alcunché di nobile; in breve, egli appariva come può apparire un serio commerciante di antichità, e riusciva difficile immaginarsi quell'uomo implicato in un qualche affare da servizi segreti. Ma, a dire il vero, la storia che egli mi aveva spiattellato, prima con compiacimento poi con una certa faccia dolorosa, mi parve quanto mai dubbia; anzi si percepiva in essa la volontà di dimostrare che lui, Moussa, in quell'affare non c'entrava assolutamente.

Uscito il cliente, gli domandai di botto se conoscesse il nome Gemal Gadalla. No, rispose infastidito, del resto erano cose stravecchie, ciò che non gli dispiaceva affatto. E mi chiese cortesemente, ma fermamente, di lasciar perdere, di quella storia aveva già sofferto a sufficienza, buon giorno.

Avrei voluto ancora domandargli se il nome Juliet Clayton gli dicesse qualcosa, ma non me ne diede il tempo, perché mi aprì in silenzio la porta.

Mi trovavo in una situazione da poker, dove bisogna cercar di vincere anche con brutte carte, e devo confessare che le mie carte erano oltremodo brutte. Ma ormai la storia mi aveva preso, e che si trattasse di una storia non c'era proprio da dubitare.

Riassumiamo i fatti, tralasciando nomi e luoghi. Una scoperta casuale fa pensare a un omicidio. Concediamo che la scoperta è talmente assurda che in principio nessuno la prende sul serio. Ma già le prime indagini la fanno apparire in una luce diversa. Un uomo muore durante un'asta d'arte. Ne viene dichiarata ufficialmente la morte per infarto. Fin qui tutto bene. Si viene a conoscenza del nome del morto, e risulta che questi era un sosia e che il suo pendant si trovava in quello stesso salone in quel medesimo momento. Stando all'indizio, l'uomo viene ucciso subdolamente, forse col veleno o con un'iniezione che provoca l'arresto cardiaco. Ma l'uomo incolpato del misfatto è un fantasma, non esiste, comunque non sotto un certo nome e un certo indirizzo. E, circostanza non precisamente semplificatrice: tutti coloro che in qualche modo sono collegati al caso tentano di minimizzare l'incidente, tutti si comportano come se dietro questo fatto si nascondesse tutt'altra storia.

Così giustapposta, la catena degli indizi non aiutava a cavare il ragno dal buco, sicché conclusi che per approdare a qualcosa avrei dovuto abbandonare le strade asfaltate della logica; infatti, a ben pensarci, tutto quanto finora avevo ricavato da quella storia sfuggiva alla logica.

Per saperne di più su Moussa cercai altri antiquari presentandomi come un investitore che, pur digiuno della materia, intendeva collocare una notevole somma di denaro fuori delle pastoie fiscali. In tal modo, oltre a potermi presentare con una certa credibilità, ero dispensato dall'impraticarmi di tappeti antichi, mobili barocchi e remote ceramiche asiatiche. Come di passaggio facevo scivolare nel discorso di aver visto da Moussa due vasi cinesi a balaustro, due Wu-chai; c'era da fidarsi di questo Moussa?

Le prime due volte incontrai un grande riserbo, la mia domanda veniva ignorata, e se insistevo non ottenevo che un sorrisetto reticente; evidentemente, cane non mangia cane. Un terzo commerciante, di categoria assai inferiore - lo si intuiva dalla posizione del suo negozio in una via secondaria della Königsallee -, si mostrò loquace e non tentò neppure di nascondersi dietro un dito. Era andato su tutti i giornali, disse, che questo Moussa aveva venduto per somme di cinque cifre due tavoli «medioevali» appartenenti al refettorio di un convento, che però in realtà avevano sulla gobba neppure dieci anni, e che il falso era stato scoperto da un esperto collezionista, il quale inoltre trovò pure i pallini coi quali erano state sparate le tarlature nel legno «antico».

Presi la palla al balzo e cominciai a parlare delle circostanze misteriose della morte del sosia di Moussa, ciò che provocò nel commerciante d'arte un gesto della mano come a significare "a chi lo dice", accompagnato da un

commento sprezzante, anzi diffamatorio, sul conto di Moussa, che non sto a ripetere qui ma che mi confermò nell'opinione che quell'individuo non contasse Moussa fra i suoi amici.

L'odio scioglie la lingua. Sicché il mio uomo si rivelò una miniera, tanto che in pochissimo tempo appresi cose che, se non mi facevano procedere nel mio caso, disegnavano però plasticamente ai miei occhi l'uomo Moussa. La ragione dell'inimicizia risaliva a una molto vecchia amicizia dei due e al tentativo fallito di mettersi insieme nel commercio. Lui, disse Kassar - così si chiamava quell'individuo deluso -, pensava che dietro l'incidente di Londra con quel misterioso sosia si nascondesse una mastodontica boiata in cui Moussa si era sporcato le mani. Quando gli domandai che cosa potesse nascondersi, Kassar rispose che io non potevo neppure immaginarmi ciò che avviene nel mercato internazionale delle antichità: quello era il regno dell'omicidio e dell'assassinio.

Mi parve giunto il momento di svelare il vero motivo della mia visita. Spiegai perché sospettavo che il sosia fosse stato ucciso e riferii quanto finora avevo trovato. Kassar ne rimase affascinato e promise subito di aiutarmi nelle mie ulteriori ricerche. Adesso avevo un alleato.

Di fronte all'ippodromo si trova un locale fuori mano detto «Zum Trotskopf» [Dal testone]. Là mi incontrai a cena con Kassar e appresi l'intera vita di Moussa in tutti i particolari, fra i quali il più interessante mi parve che era sposato con un'egiziana. Il modo in cui ne parlava faceva pensare che Kassar fosse segretamente innamorato della donna. Tutte le informazioni su Moussa andavano dunque prese con prudenza, ma una cosa pareva assodata, che quello viveva molto al di sopra delle sue possibilità. Una casa a Ibiza, un alloggio a Sylt e un appartamento con yacht al Boulevard Las Olas a Fort Lauderdale erano soltanto alcune delle cose di cui Kassar era al corrente e che messe insieme - diceva - erano irraggiungibili da un antiquario onesto.

Affari poco puliti? Kassar si strinse nelle spalle. Non ne aveva alcuna prova, benché da anni egli seguisse gli affari di Moussa. Kassar smontò pure la mia supposizione che il negozio fosse un semplice paravento per tutt'altre attività. Moussa, disse, era un esperto nel campo, si impegnava seriamente nella professione, né si potevano negargli profonde conoscenze; alcuni lo consideravano addirittura il primo specialista europeo in antichità egizie, benché non avesse mai seguito degli studi. Kassar lo disse non senza una certa amarezza, lui che invece - lo dava a vedere - poteva dimostrare di aver studiato.

Quando lasciammo il locale sapevo sicuramente molte cose sul mio uomo, ed ero certissimo che Moussa aveva avuto un ruolo chiave nella vicenda; ma ciononostante la sera non mi aveva avvicinato a una soluzione.

Sperando di incontrare Miss Clayton volai al Cairo, ma questa mossa andò a vuoto. Miss Clayton era già ripartita, se per l'interno del paese oppure

per Londra, all'albergo non seppero dirmelo. Approfittai dunque della mia permanenza in Egitto per andare a caccia delle tracce di Moussa. Presso i commercianti di antichità e gli scavatori non ebbi successo; anzi, raccolsi così tanta diffidenza che dopo un paio di giorni alzai i tacchi e proseguii per Minya nel Medio Egitto, dove anni prima avevo conosciuto una famiglia, padre, madre e tre figli che vivevano di furti archeologici nella zona di Tell el-Amarna. Ma anche qui il nome Moussa era sconosciuto, sicché me ne tornai a casa senza aver combinato nulla.

Avevo buttato al vento un sacco di tempo senza fare un passo essenziale in avanti, e visto che stavano scadendo i termini della consegna di un libro accantonai il caso; non riuscivo però a impedire che i miei pensieri mulinassero di continuo intorno a quell'argomento.

Era trascorso circa un anno quando ricevetti una lettera di Kassar: Moussa, diceva, era morto - questa volta davvero, come Kassar amava esprimersi - e fra ciò che aveva lasciato era stato trovato qualcosa che mi avrebbe interessato. Andai di corsa a Düsseldorf ed ebbi la sorpresa di vedere Kassar in sintonia perfetta con la vedova di Moussa. Del morto non si fece parola. Invece Kassar mi porse un fascio di fogli ingialliti, scritti in arabo, macchiati e scomposti, frutto di un lungo lavoro. Erano stati trovati in una cassetta di sicurezza tenuta da Moussa.

Guardai Kassar con aria interrogativa, ma lui con un sogghigno eloquente si limitò a dire che leggessi, e tutte le domande avrebbero avuto da sole una risposta. Non sapevo l'arabo e dissi che prima dovevo trovare un interprete. Sì, disse Kassar, conveniva far così.

Sapeva che cosa era scritto in quei fogli? Beh, disse Kassar, non proprio tutto, ma sicuramente quanto bastava perché Moussa e ciò che lo riguardava gli apparissero di gran lunga meno enigmatici. Naturalmente bruciavo dalla voglia di scoprire di che cosa parlavano quei fogli; ma Kassar si rifiutò testardamente, quasi con sadismo, di darmene anche solo un accenno. Potevo avere i fogli, disse, ero senz'altro l'unico, pensava, che fosse in grado di comprenderne il contenuto in tutta la sua portata, anzi non dubitava che ne sarebbe uscito un libro.

Kassar aveva ragione. Incaricai Frau Shirin, un'egiziana che viveva a Monaco di Baviera, di dedicarmi tre ore al giorno per espormi estemporaneamente il testo arabo così come l'aveva messo giù l'anonomo, mentre io prendevo appunti. Capitava talvolta che quanto udivo fosse talmente eccitante da farmi dimenticare di prendere appunti, sicché in seguito dovevo faticosamente ricostruirlo a memoria. Molte cose dovetti rielaborarle perché fossero più comprensibili, ma nei limiti del possibile ho mantenuto gli idiomatismi del diarista - poiché di una sorta di diario si trattava -, altre cose le ho integrate sulla scorta di fonti autonome alle quali potei accedere nel corso del lavoro.

Questa è dunque la storia di Omar Moussa, un uomo che si è avvicinato all'Incomprensibile come mai nessuno prima di lui.

I. «MENA HOUSE» E «WINTER PALACE»

Al collo di ogni creatura umana abbiamo appeso il suo destino; nel giorno della risurrezione gli presenteremo un rotolo che troverà srotolato: «Leggi ciò che sta scritto nel rotolo tuo, leggilo attentamente: è sufficiente oggi per renderti conto».

Corano, sura 17 (13-14)

«Nel nome di Allah, il Misericordioso», così iniziano le annotazioni di Omar Moussa. «Queste sono le parole di un empio ormai vecchio cui restano un paio di settimane, un paio di mesi forse, le cui viscere la coscienza dolorante tormenta in notti insonni. Queste sono le parole di Omar Moussa che finora egli non ha confidato a nessuno, primo perché non serve parlare a voce alta, dal momento che Allah conosce le cose più segrete e nascoste, e poi perché nessuno crederebbe alle mie parole. Sicuramente nella mia vita mi sono caricato il fardello della colpa, tuttavia fu per un destino eletto, fissato dalla volontà dell'Altissimo che, come egli stesso dice, perdona tutti i peccati a eccezione di quello che gli pone a pari un altro essere. Tal cosa non la feci mai. Neppure ho mai violato i precetti del digiuno e ho sempre tenuto dinanzi alla mente la notte dispari in cui il Corano scese sulla terra. Ho compiuto il grande pellegrinaggio alla Mecca, ho considerato un dovere le preghiere e le abluzioni quotidiane, e quando ho raggiunto il benessere ho pagato di mia spontanea volontà le tasse del povero. Ho avuto avversione per il vino, la carne di maiale, il sangue e ciò che è morto. Le donne che ho incontrato non ebbero mai motivo di lagnarsene, e quella che ho sposato certamente mi sopravviverà.»

Omar Moussa avrebbe potuto felicitarsi della sua sorte, cominciata nell'anonimato come quella di Mosè, e avrebbe potuto volgere un occhio sul giardino dell'eternità promesso ai pii come ricompensa e dimora, se non ci fosse stato quel fardello impostogli or è circa un mezzo secolo, allorché vide cose che nessuno ancora ha visto, e la sua misera vita da un giorno all'altro cambiò.

Per capire come tutto ciò sia avvenuto, è questo il momento di esporre la sua vita quale egli la ricordava o come gli era stata raccontata. Oscura come la tempesta di sabbia fu la sua nascita, non conobbe né padre né madre; infatti, di soli due giorni, fu legato in un otre e appeso al catenaccio del portone del

caravanserraglio che fronteggia l'albergo «Mena House». Al vecchio Moussa, ricco di sette cammelli e, diceva, di altrettanti figli, fra tante bocche una in più o in meno non faceva gran differenza, sicché se lo prese come proprio figlio. Più volte all'anno, da quel catenaccio su cui era stato trovato pendeva una borsa di denaro, la cui provenienza nessuno conosceva, ma il cui significato a nessuno era nascosto. I suoi ricordi risalivano a quando aveva tre anni, o poco più, e fu quando il vecchio padre Moussa, un uomo secco e rugoso con barba nera e nere sopracciglia sugli occhi fondi, gli spinse nelle piccole mani un enorme nabut che egli a malapena riusciva a reggere con le due braccia. Quel randello chiodato, gli disse Moussa, simboleggiava la potenza dell'uomo... e lui non ci aveva capito niente. Ma imparò molto bene ad andare in giro col quel nabut, e a usarlo con tutta la forza di cui disponeva contro le ginocchia dei cammelli di Moussa per ottenere che, come aveva visto spesso, le alte navi del deserto si adagiassero piegando prima le gambe anteriori poi quelle posteriori. Così si usa tuttora per far salire i cavalieri in sella.

Gli stranieri del «Mena House» che con tale sistema Moussa trasportava alle grandi piramidi trovavano buffo il suo modo di fare e non lesinavano mance quando li aiutava a salire e scendere sulla groppa delle bestie. Una o due piastre erano allora molto denaro per un giovane del deserto, ma non di rado egli rincasava con cinque o sei, tanto che i fratellastri ne divennero gelosi perché lui, il più piccolo, guadagnava più degli altri. Lui si scavò dunque una buca dietro il cesso, dove la puzza era tremenda, ma dove poteva esser certo che i frequentatori erano radi.

Cosa strana, viveva si può dire all'ombra delle grandi piramidi, ma a lui non dicevano granché. Per lui erano montagne con la cima che toccava le nubi. Nelle piramidi egli non riconosceva l'opera della mano umana. Tale era anche il motivo per cui Omar non comprendeva il rispetto col quale gli stranieri si avvicinavano a quelle montagne.

Erano soprattutto inglesi, signori vestiti di tutto punto, qualche volta accompagnati dalle loro signore in bianco, coloro che affrontavano il deserto per visitare le piramidi. Alloggiavano nel lussuoso «Mena House» dove nessun fellàh poteva metter piede, neppure il vecchio e ovunque rispettato Moussa, di cui si diceva avesse accompagnato personalmente Lord Cromer sulla cima della grande piramide. Naturalmente alcuni indigeni lavoravano regolarmente nell'albergo proibito, ma guai a loro se avessero raccontato quanto avveniva dietro quelle mura di color ocra.

Per la verità, agli anziani poco interessava quell'albergo per stranieri (chiunque sapeva figurarsi come vivessero quei ricconi), fra i giovani invece era oggetto di inestinguibile curiosità, e bastava che uno dicesse di esser riuscito una volta a penetrare nella portineria, o come facchino o col pretesto di portare un messaggio, perché tutti lo guardassero ammirati. In capo ai desideri di Omar era dunque di riuscire a metter piede nel territorio proibito

del «Mena House». Più di una volta si era arrampicato tra il folto della vegetazione che copriva il muro di cinta e sfuggendo ai giardinieri e ai guardiani aveva strisciato fino all'ingresso da dove sperava di gettare uno sguardo furtivo sul regno proibito, ma sempre i due portieri dalla lunga tunica bianca lo avevano scoperto prima ancora che arrivasse in vista dell'ignoto movimento dell'interno, e lo avevano scacciato a suon di frustate.

Sicché nella memoria di Omar si stampò indelebilmente il giorno in cui gli fu concesso per la prima volta di accedere alla hall dell'albergo. Fu il giorno - che neppure in seguito seppe datare con precisione - in cui dentro una portantina nera arrivò il sultano Fuad, figlio del kedivè Ismail, nipote di Ibrahim Pascià e pronipote del grande Mohamed Ali, per issare la bandiera egiziana sulla grande piramide. Il sultano portava un vestito scuro e in tutto e per tutto non si distingueva dagli inglesi che alloggiavano nel «Mena House».

Omar ne rimase in qualche modo deluso: il sultano egli se l'era immaginato diverso. Il mattino di quel giorno il vecchio Moussa aveva radunato i figli intorno a sé e tenuto un discorso che Omar conservò nella memoria. Era quello, il vecchio si sbracciava a dire, un giorno esaltante nella storia dell'Egitto, e ognuno di loro doveva andar fiero di essere egiziano; sarebbe infatti venuto il giorno in cui non più gli inglesi avrebbero comandato sugli egiziani, bensì gli egiziani sugli inglesi.

Omar ne era sicuramente fiero, ma il suo interesse andava soprattutto ai soldati, i quali, diversamente dal sultano, vestivano all'orientale, erano armati di sciabola e fucile e fulminavano con occhiate truci chiunque si avvicinasse troppo al corteo del sultano. Omar, così come gli aveva ordinato Moussa, stava col suo cammello discosto dalla grande piramide, cercando di farsi notare dai visitatori.

Fuad lo notò e si avvicinò a Omar, che in quel momento avrebbe voluto con tutto se stesso mettersi a corrergli incontro, ma rimase come piantato a terra e incollato al suo nabut.

«Come ti chiami?» si informò sorridendo il sultano.

«Omar,» rispose garbato il ragazzo «figlio di Moussa.»

«E sei un cammelliere?»

«Sì» rispose orgoglioso Omar.

Il sultano rise forte, gli era venuta un'idea pazza: «Potrei tornare in sella al tuo cammello?». Gli accompagnatori del grande signore si scambiarono occhiate di sconcerto.

Omar annuì con vivacità.

Nel frattempo era arrivato il vecchio Moussa, che si scusò col sultano per la scarsa loquacità del ragazzo. «È timido, grande signore, è un trovatello che io ho allevato con i miei figli!»

In quel momento Omar si sentì piccolo e meschino. Perché mai Moussa aveva menzionato la sua origine oscura? Omar ne provò vergogna. Dopo aver

scalato la piramide, portato fino alla piattaforma con un gran tirare e spingere di una buona dozzina di guardie del corpo, il corpulento sultano tornò da Omar; questi fece inginocchiare il cammello e il sultano prese posto sulla groppa della bestia.

«Al Mena House» intimò a Omar, e Omar guidò all'albergo il cammello col sultano. I soldati gli facevano strada tra la folla assiepata ai lati giubilante e plaudente. Omar fece scendere il sultano davanti all'ingresso. Ogni componente del seguito di Fuad fece scivolare un paio di piastre nella mano di Omar, e questi stava per allontanarsi col cammello quando il sultano domandò a voce alta al piccolo cammelliere se volesse bere una limonata con lui. Omar avrebbe voluto rifiutare, non aveva sete, ma si intromise Moussa che con un cenno di assenso lo spinse avanti fino all'alto ospite. Omar entrò nella hall dell'albergo alla mano del sultano.

Entrarono in un muro di frescura. Sul pavimento di pietra erano stesi tappeti. Era giorno, ma le imposte erano chiuse e la luce cadeva da lampade di ottone rosse e blu appese al soffitto. Piatti ornamentali abbellivano le pareti. Signore e signori in abiti raffinati formavano un passaggio che Omar percorse alla mano del sultano.

«Una limonata per me e per il mio piccolo amico!» ordinò forte il sultano, e subito accorse un cameriere in una lunga e nivea galabìa. Sorreggeva un luccicante vassoio di ottone con due calici pieni di una limonata di color verde. Omar non aveva mai visto una limonata così verde. I venditori di bevande presso le piramidi offrivano un tè di malva di color rosso, ma una limonata verde?

Omar dubitava che si potesse bere un alcunché di verde. Ma il sultano Fuad prese il suo bicchiere, lo accostò alle labbra e attese che il ragazzo lo imitasse. Omar non aveva via di scampo, prese l'altro bicchiere e bevve. H sapore di quell'acqua dolciastra, oltre che sconosciuto, lo nauseò, gli andò di traverso, sicché facendosi strada con le braccia tra quella gente assiepata corse fuori e vomitò la limonata verde.

Da quel giorno i frateLLastri presero a odiare Omar, e lui dovette subire bastonate per cose di cui gli davano la colpa ma alle quali era del tutto estraneo. Il vecchio Moussa non aveva mai frequentato una scuola, ma era un uomo pio e saggio, e una sera radunò la sua grande famiglia davanti alla casupola e se la strinse intorno per esporre una sura del Corano. Come ogni buon fedele Moussa sapeva recitare a memoria tutte le 114 sure, e quella sera scelse la dodicesima.

«Nel nome di Allah, il Misericordioso» cominciò gravemente, e raccontò la storia di Giuseppe il quale disse al padre Giacobbe di aver visto in sogno undici stelle e il sole e la luna prosternarsi davanti a lui, e il padre ammonì il figlio di non raccontare il sogno ai fratelli, poiché essi nutrivano sentimenti di invidia nei suoi confronti, come poi avvenne! I fratelli gettarono Giuseppe in

un pozzo, dove fu scoperto da una carovana e venduto per un paio di dirham a un uomo di nome Putifarre.

Mentre Moussa raccontava, i figli si alzarono a uno a uno, avevano infatti capito dove il padre voleva parare, e quando Omar restò solo a sedere davanti al vecchio, questi si interruppe. Dalla sponda del canale arrivava il frinire di milioni di cicale, coperto soltanto a tratti da brandelli di musica proveniente dal parco del «Mena House». Davanti alle porte delle case del caravanserraglio tremolavano fuochi, qua e là nella calda notte si perdeva un breve sonoro riso.

«Conosci il seguito della storia?» Moussa pose fine al suo lungo silenzio.

Omar scosse la testa.

Allora Moussa riprese il racconto e recitò la sura davanti al solo ragazzo. Raccontò della promozione di Giuseppe ad amministratore della casa, delle insidie della moglie di Putifarre, della sua condanna basata su una falsa testimonianza e dei suoi successi come interprete dei sogni del faraone, che immediatamente fece di lui la sua persona di fiducia. Moussa raccontò della magnanimità di Giuseppe quando i suoi fratelli andarono da lui affamati per chiedere grano ed egli li perdonò.

Si era già fatto tardi quando Moussa finì, ma Omar era ben sveglio, cominciava infatti a capire perché il padre avesse recitato appunto quella sura. Lui, Omar, era un estraneo, uno che sicuramente non sarebbe mai stato accettato dai fratellastri. Ma la sura non insegnava forse che i reietti sono capaci di grandi azioni? Sognò di essere il consigliere del sultano che vestiva all'europea e andava a spasso in una lettiga nera, e in quella notte Omar decise di somigliare a Giuseppe.

Ma Omar era un cammelliere che per due piastre trasportava gli stranieri dal «Mena House» alle grandi piramidi, e portava una lunga galabìa invece degli agognati pantaloni, e i suoi fratelli lo chiamavano Omar effendi - «signor» Omar -, un'espressione di riguardo per signori, ma che per lui ragazzo doveva suonare dispregiativa.

Esisteva un solo uomo che aveva la fiducia di Omar, si chiamava Hassan ed era un mikassàh, uno storpio, uno dei mille che popolavano Il Cairo. Hassan era vecchio, vecchissimo, la sua vera età egli non la conosceva, non sapeva infatti quando e dove fosse nato, e aveva perso l'uso delle gambe dalle ginocchia in giù. Le ginocchia erano infilate in un pezzo di pneumatico; così si muoveva, spingendosi davanti una cassetta di legno con perle di vetro e pezzi di specchio con i quali si guadagnava da vivere. Hassan era lustrascarpe e nella cassetta che serviva di appoggiapiedi per i clienti si trovavano creme per scarpe, spazzole e strofinacci. Tutti i giorni lo si vedeva dunque accovacciato davanti al «Mena House» dove offriva i suoi servizi agli ospiti che entravano e uscivano, battendo forte con la spazzola sulla cassetta mentre gridava l'unica parola inglese che conoscesse: *polishing, polishing!*

Hassan considerava la vita dall'angolo visuale delle scarpe; come a dire, per il mikassàh la persona umana finiva alla cintola, per il resto egli non aveva occhi. Hassan poteva spasimare per le caviglie di una signora come per una tiepida notte di luna, e il polpaccio di una francese chiuso in un alto stivaletto gli eccitava i sensi.

Era costretto a guardare la gente dal basso all'alto, ma non ne faceva un problema. E non gli importava neppure di passare inosservato, quasi non esistesse, quando in sua presenza la gente discorreva di cose destinate a nessun altro orecchio. Hassan era un nessuno, e intanto sapeva tante cose ignote a tutti gli altri. Conosceva di nome la maggior parte degli ospiti dell'albergo, sapeva la ragione della loro presenza, e dopo avere lustrato le scarpe Hassan era anche in grado di classificarli socialmente; infatti, sentenziava Hassan: «L'uomo si riconosce dalle calzature!».

Destava meraviglia la sentenziosità del vecchio, stupiva soprattutto quando diceva che non è desiderabile portare scarpe nuove, al contrario. Soltanto gli arrivisti portano calzature sempre nuove, un uomo veramente distinto tratta con grande cura le sue costose scarpe usate, o meglio, le fa curare, e questo si avverte semplicemente dalle calzature. Le scarpe devono apparire come se le avesse già portate il padre alle nozze, sempre curate e mantenute in buono stato; da questo si rivela lo stile, ma soprattutto si ricava la prova che il loro portatore non dovette fare un lavoro sporco né percorrere tanta strada come invece tocca a noi. E intanto Hassan guardava i suoi pneumatici, e Omar osservava i suoi piedi nudi.

Hassan aveva imparato a leggere e scrivere in un ricovero per storpi di Ain el-Sira, e quando ne aveva il tempo il vecchio metteva i giovani a parte delle sue conoscenze incidendo con un bastone le sure del Corano sul terreno battuto antistante al «Mena House». A dieci anni Omar fu in grado di scrivere e leggere la prima sura che si inizia con le parole: *al-hamdu lillahi rabbi l-alamima r-rahmani r-rahimi*, «Lode a Dio, Signore dell'universo, ricco in clemenza, abbondante in misericordia».

Omar desiderava con tutto l'animo di frequentare la scuola, ma il vecchio Moussa glielo negò cocciutamente; lui, diceva, non era andato a scuola, eppure era diventato qualcuno e comunque sufficientemente benestante da potersi permettere di tirar su un ragazzo caduto da non si sa dove di nome Omar effendi.

Quelle parole offesero Omar, che corse piangendo da Hassan occupato nel *polishing* davanti al «Mena House». Quando ebbe finito di servire una distinta signora inglese, Hassan fece segno a Omar di avvicinarsi e intanto picchiava con la spazzola sulla cassetta esclamando scherzosamente: «*Polishing, Sir!* Una piastra!». Si accorse allora che il giovane amico piangeva e disse: «Un egiziano conosce due specie di lacrime, lacrime di gioia e lacrime di dolore.

Mi sbaglierei di molto se dicessi che sulla tua faccia scorrono lacrime di gioia».

Il ragazzo si asciugò la faccia con il dorso della mano scuotendo la testa; poi si rannicchiò in terra accanto al mikassàh. «Io,» cominciò singhiozzando «io ho domandato a Moussa se fosse disposto a mandarmi a scuola...»

Hassan lo interruppe: «Posso immaginarmi ciò che ti ha risposto», e lanciò un lungo arco di sputo sulla sabbia. «Ha detto perché mai dovresti andare a scuola; lui a scuola non c'è andato, eppure è diventato qualcuno. Esatto?»

Omar fece cenno di sì. E sotto una cascata di lacrime sbottò: «E ha perfino detto di potersi permettere di tirar su un ragazzo caduto da non si sa dove di nome Omar effendi. Lo capisci, Omar effendi ha detto!». E piangendo si nascose il viso tra le braccia.

«Ascolta, ragazzo» il vecchio pose le sue scure sudicie mani sulle spalle di Omar. «Tu sei giovane, sei intelligente, e hai due piedi che ti portano dove vuoi tu. Abbi pazienza. Allah ti indicherà la strada. La tua vita è tracciata come il corso delle stelle. Quando ad Allah piacerà mandarti a scuola, allora egli ti manderà. Ma se egli ha deciso nel suo cuore che tu rimanga un cammelliere, lo sarai per tutta la vita. *Malesh*, così è.»

Le parole del saggio mikassàh consolarono Omar, ma l'attesa fu breve; sicuramente egli avrebbe pazientato coi suoi sogni finché Allah non gli avesse indicato la strada già tracciata, se non ci fosse stato quel novembre arroventato e ventoso con il khamsìn che flagellava la sabbia lanciandola in aria fino a oscurare il cielo come nel Giudizio Universale: sette giorni senza un momento di tregua. Gli occhi lacrimavano, e nessuno si sarebbe avventurato all'aperto senza una pezza sulla bocca che trattenesse la sabbia dai polmoni. La gente invocava la pioggia; ma Allah non conosceva altro che il vento bruciante, soffocante e impietoso che ti toglieva il respiro.

L'ottavo giorno, quando finalmente cessò il khamsìn e uomini e bestie strisciarono come storditi dai loro ripari respirando in affanno come pesci fuor d'acqua, allora ci s'accorse che mancava uno: il vecchio Moussa. Il suo cuore non aveva retto alla furia del maltempo.

Gli tirarono un lenzuolo candido sulla testa e così giacque due giorni interi sulla sua poltrona con la faccia rivolta alla Mecca come uno spettro, poiché nella casa non c'era posto per un feretro e si dovette aspettare che il becchino trovasse il tempo per compiere la sua opera. Troppe erano state le vittime volute dal khamsìn.

Era la prima volta che Omar si trovava faccia a faccia con la morte, e il defunto Moussa coperto dal lenzuolo gli fece tanta paura che corse a rifugiarsi da Hassan e giurò che in quella casa mai più avrebbe messo piede.

«Sciocco!» lo investì il mikassàh. «Credi che di notte, quando nel deserto ululano gli sciacalli, egli si alzi e scompaia attraverso la porta o voli in cielo

come predicano gli infedeli?» E un lungo sputo volò ad arco sulla sabbia.

Omar provava vergogna, si vergognava di aver paura, e aveva paura di un qualcosa di ignoto. «Che cosa predicano gli infedeli?» sbottò.

«Bah!» replicò di malavoglia Hassan e intanto si sfregava la fronte con la manica; poi accennò con la testa al «Mena House»: «Tutti un mucchio di infedeli, gli inglesi, i tedeschi, i francesi. Tutta la genia di ebrei e cristiani!». E sputò un'altra volta, come se provasse disgusto al solo nominarli.

«Ma tu vivi su questi infedeli!» reagì Omar. «Come puoi disprezzarli?»

«Allah conosce quel che io faccio,» disse di rimando Hassan «e finora non ha dato segno che non gli vada a genio.»

«Dunque gli sta bene.»

Il mikassàh si strinse nelle spalle e mise le mani avanti. «Che devo fare? Se Allah non vuole che io chieda l'elemosina e rubi, allora deve concedere che io lucidi le scarpe agli infedeli.» E riprese a picchiare forte con la spazzola sulla cassetta: *Polishing, polishing, Sir!*

Un signore robusto in sahariana color sabbia uscì dall'albergo e guardò ammiccando verso la luce diffusa del sole d'occidente. Poi si diede una squadrata verso il basso, puntò diritto su Hassan e senza una parola posò il piede destro sulla cassetta. Hassan iniziò il suo lavoro con movimenti teatrali a modo di danzatore della spada.

«Un signore distinto,» disse Hassan a Omar senza alzare gli occhi dal suo lavoro «lo si vede dalle scarpe.»

«Un infedele con calzature eleganti!» corresse Omar.

Il distinto signore scoppiò in una sonora risata, i due restarono di sasso, evidentemente conosceva la loro lingua, e trasse fuori dal taschino una pipa curva e dopo averla amorosamente accesa disse a Hassan: «Vecchio, tu conosci molta gente?».

Hassan annuì devotamente: «Molta, *ya saidi*».

«Ascolta, vecchio,» prese a dire il signore distinto «io sono un professore e passerò i prossimi anni in Egitto. Cerco un domestico, un giovane robusto che mi faccia le commissioni, accompagni mia moglie al mercato, in breve, un factotum, capisci?»

«Capisco, *ya saidi*.»

«Conosci qualcuno che possa fare al caso?»

«Devo rifletterci, *ya saidi*, ma sono certo che troverò qualcuno.»

«Bene» rispose il signore distinto e gettò una moneta al mikassàh. «Forse ne trovi due o tre da scegliere. Si presentino domani all'albergo a quest'ora. Non te ne pentirai.» Senza salutare si avviò verso una vettura di piazza tutta nera e scomparve.

Omar si sedette sulla cassetta del lustrascarpe e prese a tracciarvi col dito delle linee sinuose. «Magari prendesse me, quell'infedele!»

«Te? *Ya salaam*, santo cielo!»

Omar abbassò la testa. La reazione di Hassan l'aveva offeso, ed era vicino alle lacrime.

Visto quello che aveva combinato, il mikassàh prese il ragazzo per le spalle scuotendolo come un giovane albero. «Ma sì, giusto, giusto!»

L'indomani Hassan stava sonnecchiando davanti all'ingresso del «Mena House» quando gli s'avvicinò il distinto signore in compagnia di una signora. «Spero che tu abbia avuto fortuna, vecchio!»

«*Insha'allah*, vivaddio!» rispose Hassan. «Andate nella hall.»

Nella hall Omar andò incontro ai due. Fece un inchino ad angolo retto e disse: «*Ya saidi*, sono il vostro domestico. Mi chiamo Omar».

Il distinto signore guardò l'elegante signora, poi i due osservarono il ragazzo che stava davanti a loro alquanto confuso e palesamente si sforzava di sorridere.

«Sei tu solo?» domandò la signora in un arabo squisito.

«Sono il solo, *ya sitti*.»

«Quanti anni hai?»

«Quattordici, *ya sitti*.»

«Già, quattordici, e pensi di essere abbastanza cresciuto per questo incarico?»

«Lo penso, *ya sitti*.»

Il distinto signore accese puntigliosamente la pipa. «E cosa dicono i tuoi genitori di questa decisione?»

«Non ho genitori,» rispose Omar «il mio patrigno che mi ha accolto come un figlio è morto, e i miei fratellastri mi hanno cacciato di casa. Per fortuna Hassan mi ha dato ricovero; altrimenti non avrei saputo dove andare.» due borbottarono in inglese qualcosa che Omar non capì, e intanto l'elegante signora continuava a scuotere il capo. Omar non aveva mai visto da vicino una bella signora. Portava un abito color lillà con colletto di pizzo color ocra. La sua figura era così sottile che un uomo adulto avrebbe potuto serrarla fra le mani. Sotto la ruche del vestito spuntavano gli stivaletti abbottonati del medesimo colore. Ma ciò che più di tutto lo impressionò: il suo viso era bianco e delicato e non imbruttito dal sole come la faccia delle donne egiziane.

«Bene,» disse il distinto signore «avrai come paga venti piastre, vitto e alloggio compresi. Preparati, partiamo domani per Luxor. Alle dieci in punto davanti all'ingresso dell'albergo;». E senza attendere risposta la coppia scomparve.

Insha'allah, evviva! Omar stava impalato come una nodosa mangrovia, gli sembrava di sognare, era tutto un groviglio di pensieri, gli risovvenivano le parole del mikassàh: «La tua vita è tracciata come il corso delle stelle». «Via, via, sloggia!» La voce stentorea del fattorino riportò Omar alla realtà. Col suo

bastone di ferro quel tipo allampanato gli assestò un colpo sulla schiena. Non sentì dolore, gli fece male invece il gesto di scacciarlo come un cane molesto.

Davanti all'ingresso stava in attesa il mikassàh. «Hassan,» gridò «mi hanno assunto!»

«Lo so» rispose quello, e tutta la sua faccia fu un solo sogghigno. Aveva in mano dieci piastre. «Per la mediazione.»

La notte Omar scivolò nel suo nascondiglio dietro la casa di Moussa per portarsi via il denaro che vi aveva accumulato. La pezzuola in cui aveva annodato le monete guadagnate in tanti anni pesava, e lui sentì un moto di fierezza. L'indomani presto era già in attesa davanti al «Mena House». Le dieci, a Omar questo non diceva niente. Nessun cammelliere al mondo porta l'orologio o si regola su di esso. Omar attendeva paziente, accovacciato all'ombra del muro che circondava l'albergo, accanto a lui il fagotto che racchiudeva i suoi averi, il suo tesoro di monete.

Arrivò una carrozza di piazza e uscì il saïd. I fattorini portarono casse e bauli decorati con figure sgargianti e cominciarono a caricare. Omar si avvicinò e augurò il buon giorno; il signore lo degnò appena di uno sguardo. Quando il bagaglio fu sistemato uscì la signora in un attillato costume da viaggio, un ombrellino in mano, e il saïd la aiutò a salire in carrozza. Omar prese posto accanto al vetturino insieme col suo fagotto. Quello schioccò la lingua e i cavalli partirono al trotto.

La lunga strada per Il Cairo sembrava non finire mai, e la polvere che carrozze e vetture sollevavano a mulinello colorava di grigio le palme ai due lati. Venditori ambulanti si accalcavano rumorosamente intorno alla carrozza, saltavano sui predellini tentando di vendere ad ogni costo catenelle, figurine di creta o biscotti al sesamo, finché il vetturino li prendeva a frustate. E quanto più si avvicinavano alla città, tanto più aumentava il fracasso.

Presso i giardini di Ismail la carrozza svoltò nel corso che fiancheggia il Nilo, e Omar vide per la prima volta il grande e verde fiume e le feluche con le loro alte vele triangolari e i piroscafi a ruota le cui ciminiere si svasavano verso il cielo come fiori al momento della fioritura, e tale fu lo stupore, che rimase senza parole. Si limitò ad annuire con foga, ma senza voltarsi, quando il vetturino gli domandò se vedesse per la prima volta Masr el-Qaira, Il Cairo, «La Vittoriosa». Fino a quel momento il mondo di Omar finiva dove l'orizzonte si congiungeva col cielo, una giornata di marcia tutt'intorno a Giza, e non si era mai domandato che cosa potesse esserci oltre quel cerchio.

Attraversato il Nilo, il vetturino indicò con la frusta gli alberghi sulla riva destra, palazzi a molti piani, tutt'altra cosa del «Mena House» sepolto fra le palme. Non c'era edificio alla destra del Nilo che non ostentasse i suoi molti piani. D'un tratto il vetturino apparve spaurito, puntò i piedi tirando con tutte le forze le redini. «Un'automobile!» gridò sporgendo la testa in avanti.

Omar si alzò in piedi e allungò il collo per osservare meglio l'entusiasmante meraviglia che si offriva ai loro occhi. Aveva già sentito che adesso c'erano carrozze senza cavalli, ma un tale prodigio non l'aveva ancora visto. L'automobile si avvicinava pesantemente sulle basse ruote, a scossoni, sbuffando. Al posto delle redini il vetturino stringeva fra le mani un volante. Per Allah!, si muoveva proprio senza cavalli, come tirata da spiriti. Alcuni bambini le correvano rumorosamente a fianco, altri le sbarravano la strada con le braccia aperte, quasi a volerla fermare con la stessa magia che la faceva muovere. Il vetturino dell'automobile si apriva la strada gettando petardi, e i bambini fuggivano a gambe levate in un baccano di grida. Ma a quel trambusto i cavalli si imbizzarrirono e l'uomo che stava a cassetta ebbe il suo bel da fare a trattenerli con le redini.

«Verrà un giorno» brontolava ammusonito quando ne furono fuori «in cui si farà a meno dei cavalli. In America ci sono già automobili che hanno la forza di cento cavalli. Cento cavalli, capisci? Lo sai quanto mangiano cento cavalli? In tutto Il Cairo non trovi un solo vetturale che abbia cento cavalli!»

Omar annuiva. Tutto questo superava la sua immaginazione: cento cavalli davanti a una carrozza.

«In America,» riprese il vetturino «in America fabbricano trecentomila automobili... all'anno. Te lo immagini?» Omar taceva, non sapeva immaginarsi dove si trovasse l'America, e neppure che cosa volesse dire trecentomila; gli era già sufficientemente difficile capire quello che stava vedendo.

Sulla piazza della stazione c'era un pigia pigia di carrozze, fra le quali si muoveva gente frettolosa in abiti eleganti, soprattutto europei. Egiziani in costume indigeno o servitori in livrea con bauli, casse e cassette si facevano strada mandando alte grida come i cammelli tenuti a freno con il nabut. Quando la ressa impediva agli stranieri di andare avanti, i servitori facevano sfollare colpendo con piccoli bastoni. C'era puzza di polvere, di sterco di cavallo e di dolci che i ragazzini cuocevano su stufette di ferro.

La carrozza si era a malapena fermata e già la circondarono una buona dozzina di facchini che tutti insieme tentavano di accaparrarsi una valigia o una cassa, tanto che la carrozza fu svuotata in un battibaleno. Soltanto a questo punto scesero le loro signorie.

«Fate largo al professore che viene dall'Inghilterra!» gridava il vetturino, e precedendoli agitava la frusta. «Fate largo al professor Shelley e alla sua signora.» Ma né le sue grida né la frusta valevano a qualcosa, sicché durò un bel pezzo prima che la compagnia potesse entrare nella stazione.

La stazione in pietre bianche e rosse aveva l'aspetto di un castello. Torrette, bovindi e finestre a sesto acuto con vetri rosso-blu suggerivano l'idea della residenza di un potente pascià. «Fate largo al professor Shelley e alla sua signora!» continuava a ripetere il vetturino, sicché Omar apprese per

la prima volta il nome del suo nuovo padrone. Fra spintoni, pigia pigia e ondeggiamenti la sitti perse il contatto e strillava: «Oh Dio, oh Dio!». Là dove la ressa e la pressione erano più forti una recinzione di ferro separava la parte della stazione accessibile a tutti dalle banchine riservate ai viaggiatori. Impiegati delle ferrovie cui un cordoncino dorato attraverso il petto conferiva una certa dignità sbarravano gli stretti passaggi e permettevano l'entrata soltanto a coloro che mostravano un biglietto; fu così che Omar pose piede per la prima volta su una banchina. Un mostro di ferro, nero, alto come una casa e con ruote rosse sbuffava, sibilava, sputava e a tratti sparava un getto d'acqua fra i binari come un cammello che allargava le gambe dopo l'abbeverata. Intanto quell'arnese emetteva suoni metallici che Omar non aveva mai udito. Agganciate direttamente al tender della locomotiva venivano le carrozze gialle e rosse di prima classe. Accanto ad esse signori in tenuta bianca e con cappelli a larghe tese ed eleganti signore in abiti variopinti conversavano mentre i servitori sistemavano i bagagli. Strilloni gridavano i titoli cubitali dei giornali, venditori di noccioline decantavano il loro prodotto, distributori di biglietti di lotterie, in continua lotta con i controllori in uniforme, promettevano vincite fino a cento sterline.

Omar sollevò la galabìa e si arrampicò sullo scompartimento che un tipo in uniforme aveva assegnato al professore. I facchini sporsero i bagagli attraverso il finestrino. Tutto si svolse senza fretta, poiché come in tutte le stazioni del mondo anche al Cairo esistevano orari di partenza, ma erano semplici punti di riferimento; un treno partiva soltanto dopo che tutti i viaggiatori avevano preso posto.

Nello scompartimento c'era odore di legno laccato, velluto e copriesedili di pizzo appena inamidati. Specchi con borchie d'argento ornavano le pareti di legno, sotto il finestrino c'era un tavolino estraibile, un armadio nell'angolo, se appena spinto, si rivelava un lavandino girevole, tendine di pizzo bianco creavano uno stridente contrasto con cuscini rossi dalle profonde impunture. Omar non riusciva a saziarsi gli occhi e si risvegliò come da un sogno quando un controllore gli diede un colpetto sulla schiena e con un gesto come a zittirlo gli disse: «In fondo, le ultime due carrozze sono gli scompartimenti di quarta classe».

Per un istante Omar aveva sognato di viaggiare in uno scompartimento di prima classe come un *saïd*, ma non perse il buon umore, anche un viaggio in quarta classe gli appariva quanto mai eccitante. Mentre scendeva il professore gli andò incontro con un lungo sigaro nero da cui uscivano grossi sbuffi di fumo grigio.

«E non dimenticare» lo chiamò tossicchiando «di scendere a Luxor. Altrimenti sbarcherai ad Assuan!»

Omar annuì: «Va bene, *ya saïdi*». L'ultimo vagone era strapieno di casse e fagotti. Dalle gabbie con piccoli animali e uccelli appese alle pareti usciva

un odore pungente. Fortunato chi aveva trovato posto su una panca di legno. Gli altri, ed erano i più, stavano accoccolati sui loro fardelli, e non c'era spazio per passarvi in mezzo. Sicché Omar non ebbe altra scelta che sedersi sul suo fagotto presso la porta.

Uno sbattere di porte e voci di saluto lungo la banchina annunciarono la partenza del treno. Un fischio acuto risonò sotto la tettoia della stazione, e quasi impercettibilmente, fra scricchiolii e sbuffi, il treno si avviò. Dai finestrini aperti penetrava un'aria soffocante. Omar era eccitato come mai nella sua vita al vedere come il treno prendesse velocità, con quei fragili vagoni di legno sbattuti come una palla di qua e di là fra le rotaie, mentre le case della grande città se ne volavano via, leggere come uccelli. binari della ferrovia, soprattutto, attiravano l'attenzione di Omar. Non poteva proprio immaginarsi che fossero senza fine e arrivassero fino a Luxor, anzi ad Assuan e alle cateratte del Nilo di cui aveva già sentito parlare; no, temeva che in un qualche punto ai margini del deserto i binari finissero e il treno si rovesciasse e seppellisse tutti quanti sotto di sé.

Infine il treno raggiunse una velocità tale che un uomo a cavallo non avrebbe più potuto stargli alla pari, e nessun freno sarebbe servito se un cammello o un bufalo avesse bloccato i binari. *Insha'allah!* Per sfuggire a quella furia il ragazzo nascose il capo fra le braccia poggiate sulle ginocchia. Nel buio la paura si attenuò. Una sola volta Omar alzò per poco gli occhi, allorché sentì ripetersi da più parti un «ah» e «oh», perché la ferrovia correva lungo il Nilo e la gente delle imbarcazioni che incrociavano su e giù per il fiume salutava i viaggiatori con uno sventolio di variopinti fazzoletti.

Evidentemente, a un certo momento Omar si addormentò. Il monotono sferragliare e dondolare del treno favoriva il sonno, sicché ebbe un sobbalzo improvviso quando con uno stridio di freni il treno entrò in una stazione. «Beni Suef! Beni Suef!» gridava dalla banchina il controllore, sembrava un muezzin, e grappoli di gente si riversavano alle uscite. Prima ancora che questi fossero fuori della stazione, cento altri si precipitavano sul treno strapieno. Soprattutto gli scompartimenti di terza e quarta classe dovevano sopportare il superaffollamento, perciò Omar strinse ancor di più il suo fagotto contro quello del vicino. Puzza e caldo gli toglievano il respiro, ma quei giovanotti rozzi, quegli uomini robusti dalla pelle bruciata dal sole spinsero e pigiarono finché l'ultimo si fu arrampicato sulla pedana, e molti erano adolescenti.

Il treno aveva già ripreso la corsa quando Omar sentì qualcosa che lo premeva al fianco. Si voltò e si trovò di faccia a una ragazza dalla pelle chiara.

«Prendi qui» disse la ragazza, e Omar afferrò il bastoncino col quale lei lo aveva spinto. Poi la ragazza ne tirò fuori un altro dal vestito e cominciò a rosicchiarlo.

«Che cos'è?» s'informò Omar.

«Canna da zucchero» rispose la ragazza e sputò un paio di fibre della canna.

Omar tentò l'ignoto. Sentì un dolce acidulo che gli spegneva ottimamente la sete. Annuì. «Buono» disse. «Grazie.»

«Puoi averne ancora, se vuoi, ne ho in abbondanza.» E scostò il lungo scialle che le avvolgeva il collo e la testa e che dal petto ricadeva fino ai piedi. In una sorta di grembiule c'era un intero fagotto di canna da zucchero.

«Veniamo dal taglio della canna. Tutti qui vengono dal taglio della canna. Pagano tre piastre al giorno, i bambini la metà.»

Omar osservava la ragazza, e la ragazza indovinò quel che passava per la testa del ragazzo. «Adesso vuoi sapere» disse «se io guadagnavo tre piastre oppure soltanto una e mezzo, vero?» E senza attendere la risposta di Omar proseguì: «Tre piastre. È il primo anno che ho ricevuto tre piastre. In due settimane fanno 42. E contando anche mio padre fanno 84 piastre». E intanto accennava a un uomo calvo che appoggiato a una sbarra d'arresto sonnecchiava in un bagno di sudore.

«Io ho sedici anni,» disse la ragazza «e tu?»

«Quattordici.»

«Mi chiamo Halima, e tu?»

«Omar.» Halima si tolse lo scialle dalla testa, e Omar vide i suoi capelli lisci e neri.

«Da dove vieni?» domandò Halima.

Omar rispose: «Vengo da Giza e vado a Luxor...».

«A Luxor?» Halima batté le mani. «Io sono di Luxor, precisamente di el-Kurna. Che ci vai a fare a Luxor?»

«Sono stato ingaggiato da un saïd inglese. Gli occorre un domestico.»

«Allora tu sei un servo.» La ragazza allungò il labbro inferiore e annuì comprensiva. «E che cosa va a fare il saïd inglese a Luxor?»

Omar si strinse nelle spalle: «Non lo so, è un professore».

Gli occhi di Halima ebbero un lampo selvaggio e sulla sua fronte si disegnò una profonda ruga verticale. «Tutta Luxor è piena di scavatori. Vengono da ogni dove, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Francia, perfino dall'America. Si portano via tutto, quei farabutti.»

Il ragazzo non capiva perché Halima se la prendesse tanto. A Giza gli stranieri erano i benvenuti. Portavano denaro. Tutti i cammellieri di Giza vivevano sugli stranieri. Omar non ricordava che un egiziano gli avesse mai chiesto di portarlo alle piramidi sul suo cammello. Pensò quindi che fosse meglio tacere.

Il sole si avvicinava al meriggio, il caldo nel vagone divenne insopportabile. Alla sinistra si srotolava pigro il Nilo nel suo colore verde

tenero, alla destra i contadini aravano i campi bruniti appena mietuti; dietro, il tremolio abbagliante dell'infinita distesa del deserto.

A Minya, seconda fermata del treno, si presentò il medesimo spettacolo di agitazione operosa. Chi vendeva sapone e pani di semi oleosi, chi portando grandi insegne reclutava clienti per l'albergo «Savoy» o la pensione «Ibn Khasib». Chi aveva la fortuna di trovarsi vicino alle porte scendeva a terra per sgranchirsi le gambe o per attingere una manciata d'acqua dalla fontana assiepata di gente. Omar era incuneato al centro del vagone, sicché, di scendere, nemmeno a pensarci.

«Quanto manca ancora per Luxor?» domandò Omar quando il treno si rimise in moto. Halima rise. «Devi aver pazienza. La prima stazione si chiama Asyut, è a circa metà strada.»

Omar si asciugò con la manica il sudore dalla fronte. Era stanco morto e gli pesava rispondere alle continue domande della ragazza, finché anche Halima cedette ed entrambi si addormentarono spalla a spalla.

Al crepuscolo il treno attraversò il Nilo a Nag Hammadi. Il fracasso del ponte metallico fece sobbalzare Omar e Halima. Il fiume e la frescura della notte alleggerirono i disagi del viaggio. Infine, sul far della mezzanotte, arrivarono a Luxor.

Adesso, piacevolmente appoggiato a Halima, Omar avrebbe voluto proseguire il viaggio, ma i viaggiatori si riversarono fuori in un'ondata impetuosa.

«Verrai a trovarmi?» gridò Halima dalla calca mentre scendeva.

«Ma se non so neppure dove abiti, Halima!»

«A Sheh abd el-Kurna, dall'altra parte del fiume. Chiedi di Yusuf. Tutti conoscono mio padre!» E subito la ragazza scomparve.

Omar si fece strada verso le carrozze di prima classe. Benché il treno fosse arrivato di notte, l'intera città di Luxor era in piedi. Madri vestite di nero cullavano fra le braccia i loro bambini. Ragazzini si offrivano come facchini, fattorini decantavano con campane i loro alberghi, un cieco strappava suoni lamentosi dalla sua kamanga, ma nessuno gli gettava una moneta; era difficile trovare un varco e perfino i binari erano bloccati da gente, asini e carrette a mano.

In avanti presso i vagoni di prima classe la calca era sopportabile e l'albergo dove il professore avrebbe alloggiato aveva mandato portatori perché provvedessero ai bagagli. Il saïd ordinò a Omar di andare con i portatori, che gli avrebbero indicato il suo alloggio. Lui e la sitti presero una carrozza.

«Ehi, prendi su!» uno dei portatori urtò Omar al fianco. «O sei troppo delicato per questo?»

«No, no» brontolò Omar e caricò il bagaglio del professore su un carro a due ruote al quale era attaccato un asino. Vi gettò sopra anche il suo fagotto,

ne caricò altri due e salì. Per le strade di Luxor era buio pesto. Non c'era illuminazione e gli asinai e i vetturini mandavano a intervalli grida acute per avvertire quelli che venivano in senso contrario. Raggiunsero così sani e salvi l'albergo «Winter Palace».

Il professore e signora presero alloggio all'ala sinistra, e dopo aver consegnato il bagaglio e augurato buon riposo alle loro signorie Omar attraversò nel buio il parco dell'albergo e arrivò a una casetta di legno nascosta fra cespugli di oleandro: era l'alloggio del personale dell'albergo e dei domestici degli ospiti.

L'angusta stanza assegnata a Omar era occupata, per quanto si poteva distinguere nell'oscurità, da sei coppie di letti a castello, sufficienti a malapena a sistemarvi la sua roba. Ma Omar era stanco morto, strisciò su uno dei giacigli e si addormentò all'istante.

L'indomani mattina. Luxor si illumina col sorgere del sole dietro una catena di colline. Gli alberi proiettano lunghe ombre e sull'altra sponda del Nilo le pareti rocciose rosseggiano come fuoco. La terrazza dell'albergo «Winter Palace» offre ai viaggiatori la vista più splendida. È qui che la società elegante si raduna per la prima colazione, legge i giornali, riceve la posta e si scambia le novità, gli uomini in tenuta bianca, le signore in abiti pastello e con larghi cappelli. Nuovi arrivati come il professor Shelley e signora offrivano eccitante materia di conversazione, in particolare per il grande numero di sfaccendati che trascorrevano l'autunno e l'inverno nel clima mite di Luxor. Pressoché ogni giorno si tenevano qua e là ricevimenti cui chiunque fosse geloso del proprio prestigio si sentiva in obbligo di partecipare. Una volta al mese il console britannico a Luxor, Mustafà Aga, organizzava una festa, e l'appuntamento era prossimo. Tanto bastava a elettrizzare l'intera giornata.

Sotto gli occhi attenti di tutti il professor Shelley si avviò, distribuendo in giro cerimoniosi saluti, a un tavolo dove aveva preso posto un signore che si distingueva visibilmente dal resto della compagnia. Vestiva un abito sformato e portava un papillon nero. La corta capigliatura nera appariva trascurata al pari dei robusti baffi, la faccia era bruciata dal sole come quella degli indigeni, ciò che a quel tempo appariva estremamente disdicevole.

«Mr. Carter?» domandò Shelley.

L'interpellato si alzò in piedi: «Howard Carter».

«Io sono il professor Shelley, e questa è mia moglie Claire.»

Dopo uno scambio di cortesie britanniche e vuote considerazioni generiche sui disagi del viaggio e sul tempo Shelley estrasse dalla tasca una lettera che pose davanti a Carter. Questi lesse il mittente, «Highclere Castel», e come se già conoscesse il contenuto dello scritto se lo fece scivolare in tasca.

«Veniamo al sodo,» cominciò Shelley senza preamboli «sono qui per incarico dell'*Egypt Exploration Fund*.»

Carter annuì. «La ragione, professore?»

Shelley si avvicinò, e parlando a voce bassa: «Londra è insoddisfatta. Corrono dure critiche nei suoi confronti, Mr. Carter».

«Lei dunque non crede che io...»

«Ciò che io penso non conta, Mr. Carter,» lo interruppe Shelley «io sono semplicemente mandato dal *Fund* per mettere in chiaro le cose, se possibile. Lei deve capire quei signori, in fondo hanno investito un sacco di soldi...»

«Soldi» rise sprezzante Carter.

«Stiamo ai fatti, circolano mappe che somigliano come gocce d'acqua a quelle che lei ha preparato per la Valle dei Re.»

«Ne ho preparate anche per Tell el-Amarna.»

«E questo il punto, le sue mappe si possono acquistare al mercato nero!»

Carter restò di sasso. Guardò incredulo, poi nascose la faccia dietro le mani. «Questo non lo sapevo» balbettò rassegnato.

«Capisce adesso la diffidenza del *Fund*? - Non si perda d'animo, in fin dei conti non ci sono ancora prove contro di lei. Le sue mappe sono semplicemente ottime, Carter. Ottime perché seguono le piste dei saccheggiatori di tombe.»

«Roba da matti» si riscaldò Howard Carter. «Se avessi presentato delle mappe imprecise mi avrebbero licenziato per scarso rendimento. Vedi un po', adesso le mie mappe sono troppo precise e per questo ti criticano. Senta, tutto questo è assurdo!»

«Lasciamo perdere le critiche» intervenne il professore. «Forse riuscirò a mettere le cose in chiaro. Lo auguro a lei e a me.»

«Che intende fare?»

«Io non sono qui come archeologo. Sono un viaggiatore che trascorre le vacanze a Luxor, e concentrerò i miei interessi sui reperti, chissà che non ne acquisti qualcuno. Le voci corrono in fretta. Ho già allacciato i contatti indispensabili, darò a credere di essere interessato anche a oggetti di grosse dimensioni.»

Carter alzò gli occhi. «Bene!» disse pensieroso.

«Perciò, possibilmente, noi non ci conosciamo, intesi?»

Carter annuì e si diede da fare col suo caffè. «Veramente grottesco. Ancora un paio d'anni fa gli scavi nella Valle dei Re avrebbero dovuto essere interrotti. I tedeschi dicevano che tutto quel lo che c'era da scoprire era stato scoperto. Ma vennero i francesi e scoprirono in una valle laterale - proprio là dove ottant'anni prima Belzoni si era imbattuto nella tomba di Sethos -, ecco che scoprirono la tomba di Amenophis con le mummie di Amenophis, Thutmose, Sethos, Merenptah e Siptah, e da allora lassù si è scatenato l'inferno. Quasi non passa giorno che non corrano voci di nuove scoperte

incredibili, di tesori e ricchezze. E da ogni dove accorrono canaglie. Non percorro mai la Valle senza fucile. Tenga gli occhi bene aperti, qui.»

«Lei pensa...»

«Non si lasci ingannare dai vestiti raffinati e dalle buone maniere, Sir, so ben io quanti decenni di galera siedono qui intorno sulla terrazza.»

Howard Carter usava un linguaggio diretto, ciò che propriamente non gli attirava amici, anzi appunto per questo era ritenuto uno stravagante e solitario e non godeva di troppe simpatie. Mrs. Shelley rimase invece incantata da quell'inglese selvatico, e prese disinvoltamente a passare in rassegna gli ospiti della terrazza cercando di indovinarne i precedenti penali.

«Cara, per favore!» il professore richiamò la moglie, e rivolto a Carter: «E lei, dica apertamente la sua opinione, lei si attende ancora un qualche ritrovamento spettacolare nella Valle dei Re? Penso che l'archeologia non viva di "si dice"...». «Ma neppure di scartoffie e di articoli eruditi!» non perse l'occasione Carter. «L'*Egypt Exploration Fund* avrà pure i suoi eminentissimi cervelli, ma la storia egiziana non si fa a Londra, e neppure a Parigi o a Berlino.» - Carter fece segno col pollice al di sopra della spalla - «La storia, semmai, si fa lassù, nel fango, fra i detriti e a quaranta gradi all'ombra - mi spiego?» E subito domandò: «Lei è nuovo di qui?».

«Sì» rispose Shelley, e Carter di rimando: «Vede, avevo diciassette anni quando venni qui la prima volta, e da allora questo paese e il suo passato non mi hanno più mollato. Da allora sono vissuto qui, qui ho lavorato e ho imparato cose che né Oxford né Cambridge possono insegnarle. Qui non ci si arricchisce, tutt'al più ci si arricchisce di esperienze. L'archeologia, vede, è una bella ragazza senza dote».

H professore sorrise: «Lei non ha risposto alla mia domanda».

Carter si fece pensieroso: «Se mi attendo ancora qualche ritrovamento spettacolare?». Alzò gli occhi, fissò l'altra sponda del Nilo, e all'angolo della bocca guizzò un sorriso di sufficienza. «Dovrei,» disse senza guardare il professore, lo sguardo sempre rivolto lassù «dovrei essere pazzo per non essere convinto che là si nasconde qualcosa che mi renderebbe di colpo famoso.»

Shelley guardò la moglie, e questa esclamò estasiata: «Su dica, Mr. Carter, racconti, per favore!».

Per un istante Howard Carter aveva perso l'autocontrollo, si era lasciato sfuggire un accenno di cui subito doveva pentirsi; ma si riprese immediatamente studiandosi di minimizzare l'osservazione: «Vedono, un archeologo come me nutre la sua speranza con tessere di mosaico, più tessere trova più si avvicina al suo obiettivo. Il guaio è che in principio le tessere sollevano problemi piuttosto che trasmettere conoscenze. Poi uno, per restare all'immagine, fa un ritrovamento, trova un'altra pietruzza, a tutta prima

insignificante come le altre, ma proprio questa tesserina insignificante ti fa capire qualcosa che ti aiuta a ricostruire l'insieme».

Mrs. Shelley era tutt'occhi e tutta orecchi.

«Vi farò un esempio. L'ingresso alla tomba della regina Hatshepsut era noto da cent'anni. Ma non c'erano iscrizioni, non rilievi né disegni, sicché nessuno poteva intuire dove portasse quell'ingresso. La roccia era friabile e il passaggio era ostruito dai detriti, in più si attorcigliava a chiocciola. Napoleone cominciò a rimuovere i detriti, e dopo 26 metri si fermò. Poi vennero i tedeschi, scavarono per altri 20 metri, poi anch'essi si arresero. Si pensò che il dispendio fosse eccessivo per una grotta di cui si conosceva lo scopo. Quando io trovai la tomba di Thutmose IV, scoprii fra i detriti uno scarabeo blu col nome della regina Hatshepsut. Il fatto mi incuriosì. Mi documentai sulla leggendaria regina e pervenni alla certezza che la sua tomba si dovesse cercare in quei paraggi. Ma dove cominciare? Un giorno stavo rovistando col bastone fra i detriti quando mi trovai a un palmo dall'entrata della grotta cercata da Napoleone. E cosa vedo? Una lastra col nome di Hatshepsut. Non ebbi il minimo dubbio che quella lastra fosse stata rimossa insieme coi detriti dalla galleria della tomba sconosciuta. Doveva dunque trattarsi della tomba della regina Hatshepsut.»

«E» domandò impaziente Mrs. Shelley «la sua supposizione è stata confermata?»

Howard Carter si scosse dal vestito una sabbia che non c'era, come a voler dare l'impressione che si trattava di una cosa senza importanza. Infine rispose: «Sì, la mia supposizione si rivelò esatta, sebbene il risultato della scoperta non giustifichi per nulla il dispendio. Dovemmo sistemare delle prese d'aria e penetrare attraverso tre vestiboli, finché finalmente dopo oltre duecento metri arrivammo alla camera funeraria».

«E?»

«Non c'è nessun e. Era vuota, come tutte le tombe faraoniche scoperte fin qui. *Insha'alla*, proprio così.»

«Lo dice come se le desse dispiacere» obiettò Claire Shelley.

«Dispiacere?» Carter ostentò una smorfia di sofferenza. «Ho perso il posto. Come si sentirebbero loro se dall'oggi al domani si trovassero sulla strada?»

«Scusi, non lo sapevo!»

«Lasciamo perdere,» bofonchiò Carter «mi credano, non fu una gioia. Per anni mi sono tenuto a galla dipingendo cartoline per i turisti, una piastra al pezzo. Qui, davanti all'albergo, ogni santo giorno, come un mendicante, e certi giorni me ne tornavo a casa con due piastre. Non c'era proprio da scialare.»

Da sud soffiava un vento caldo che faceva ondeggiare le tende biancorosse che coprivano la terrazza. Un bianco panfilo con alte vele triangolari

risaliva il Nilo; si dirigeva verso l'approdo immediatamente antistante all'albergo; la distinta compagnia fu tutta un fremito di curiosità.

«Scommetto, di nuovo uno strambo americano,» commentò Howard Carter «passano come uno sciame di cavallette, e per far bella figura noleggiavano una dahabija da Thomas Cook. E pensare che una casa galleggiante costa cento sterline al mese. Per racimolarle, uno come me dovrebbe guazzare nel fango e raccogliere frammenti per un anno intero fino all'esaurimento.»

Shelley annuì in segno di approvazione: «Da quando Amelia Edwards ha fatto un giro di conferenze negli USA, si direbbe che l'Egitto l'abbiano scoperto gli americani. Lo sa che esiste perfino una sezione americana dell'*Egypt Exploration Fund*?»

«Lo so. Il mio maestro Flinders Petrie mi parlava spesso di Lady Amelia. A suo modo, era geniale, e sapeva collocare ottimamente sul mercato le sue ricerche.»

«Un talento che a lei manca» constatò seccamente Shelley.

«Eh sì, può ben dirlo.»

Da sud si avvicinava a grande velocità il postale di Assuan, sprigionando neri pennacchi di fumo e ripetendo a intervalli irregolari segnali di sirena perché la bianca dahabija, che stava approdando, lasciasse libero il pontile.

«Ecco,» disse Carter indicando la bandiera all'albero posteriore dell'imbarcazione «americani!» Lo scafo aveva finestre strette e lunghe e a poppa una veranda dietro la quale si intravedeva una biblioteca. Ancora a poppa si leggeva *Seven Hathors* in lettere dorate.

«Se l'è fatta costruire appositamente Henry Sayce» osservò Howard Carter. «Ha una propria biblioteca con duemila volumi. Non se ne trovano altrettanti in tutto l'Alto Egitto!» E quell'uomo altrimenti così serio scoppiò per la prima volta in una risata. Rise anche Shelley: «Molti dicono che Sayce badi più al lusso che alla scienza, ma le domando, Carter, dov'è scritto che gli scavatori debbano vivere come talpe? O esiste qualche prova che il successo di un archeologo dipende dalla sua povertà?».

«No di sicuro,» disse amaro Carter «altrimenti io dovrei essere uno dei più fortunati.»

Intanto il *Seven Hathors* veniva ormeggiato e il postale si avvicinava a potenti palate, fra una grande animazione davanti al «Winter Palace». Facchini con carrette a mano si facevano largo fra la calca, venditori di tè e limonate declamavano le loro bevande, e come a un solo comando si precipitarono tutte le carrozze a cavalli di Luxor. Ragazzi cenciosi che con la mano a conca importunavano chiunque fosse europeo per averne una mancia, madri in nero con i bambini legati alla schiena, prostitute di colore che schioccando la lingua si offrivano agli uomini, l'ufficiale di posta in uniforme gialla con bottoni dorati, e fattorini degli alberghi in galabìa bianca e fez

rosso, tutti sbraitavano confusamente, premevano, spingevano e sgomitavano come se si trattasse dell'evento più importante della loro vita.

«Vede,» disse Carter rivolto a Mrs. Shelley «questo è l'Egitto, questa è vita. Forse lei non riesce a comprendere, ma se io fossi a Londra non sarei più capace di far la fila in Oxford Street per attendere una carrozza. Vivo in questo paese da vent'anni, questa confusione, questo gridare, e la puzza degli escrementi di cammello, per me sono la vita. Certo, il Tamigi è un fiume rispettabile, ma che cos'è in confronto al Nilo? Questo non è forse il fiume più eccitante del mondo, selvaggio e pigro, violento e docile, cloaca e insieme spiaggia meravigliosa? Questo paese si può soltanto amare o odiare, e io lo amo.»

Un uomo altrimenti così asciutto, quasi scostante, sì, era affascinante vederlo preso dall'entusiasmo, e in certo modo Shelley e signora potevano capirlo. Non c'era europeo che sfuggisse alla magia dell'Egitto e della sua gente, e l'Europa, la Gran Bretagna sembravano lontane, all'altro capo del mondo.

«Ha saputo che Sua Maestà il re è morto?» domandò di botto Shelley.

Carter rise: «Non vorrà pensare che qui si viva su un altro pianeta! Il postale del Cairo arriva due volte la settimana e porta gli ultimissimi giornali di tutto il mondo. Viva Sua Maestà Giorgio V». Le parole di Carter avevano una certa spruzzata di ironia dalla quale si capiva che egli non era sicuramente un monarchico.

«Sono tempi inquieti in Europa,» osservò il professore «e nessuno sa come i tedeschi reagiranno al nostro avvicinamento alla Francia.»

«Presumibilmente male al pari degli egiziani» rincarò Carter. «L'intesa tra Francia e Gran Bretagna di assegnare il Marocco ai francesi e l'Egitto agli inglesi, qui è stata accolta come un mercato delle vacche, un mercimonio, e ha attizzato ancora di più il nazionalismo. Si arriverà a una nuova sollevazione come al tempo di Arabi Pascià, penso, è solo questione di tempo. L'assassinio del primo ministro Boutros Pascià Gali all'inizio dell'anno non può essere che un segnale d'allarme. Egli è stato la vittima del nazionalismo egiziano.»

«Ma noi abbiamo un console generale al Cairo, che mantiene la sovrintendenza sull'Egitto.»

Carter rise: «Questo forse valeva per Lord Cromer, ma da quando l'incarico è stato assunto da Sir Eldon Gorst qui regna il caos».

«Sir Eldon è gravemente malato.»

«Questo si sa, e dispiace molto, ma in confidenza, Gorst né ha l'autorità di Cromer né dispone della sua influenza, indispensabile per padroneggiare le contraddizioni di questo paese. Rifletta, fino a pochi anni fa qui vigeva la legge della sferza. Con lo scudiscio venivano riscosse le tasse più folli ed estorte le testimonianze dinanzi al tribunale. Ufficialmente la sferza è stata

abolita, ma in luoghi remoti, dove la popolazione non osa protestare, i funzionari continuano tuttora a usarla. È un segreto di Pulcinella.»

«Questi casi vanno denunciati pubblicamente!» esclamò indignato il professor Shelley, e sua moglie, che aveva ascoltato esterrefatta le parole di Carter, annuì in segno di approvazione.

«Denunciati pubblicamente, a che scopo? Tutti lo sanno, e molti pensano addirittura che sia stato uno sbaglio abolire la frusta. Non pochi vi scorgono un segno di debolezza da parte del governo. I mudir, i governatori delle province, e le loro polizie hanno perso autorità, il numero dei delitti è in costante aumento, e la morale fiscale, non più sostenuta dalla sferza, è decaduta del tutto. Chi vuole governare questo paese deve avere la forza di un elefante, la pelle spessa di un ippopotamo e la sensibilità di una lucertola.»

«E tutte queste qualità mancano a Sir Eldon?»

Carter si strinse nelle spalle e mise avanti le mani: «Come ho già detto, non è un Cromer. Il compito del console generale britannico non è quello di governare il paese, è di sostenerlo. Sul conto di Cromer circolano le storie più incredibili. Protestò contro il licenziamento del vetturino inglese del kedivè, prese le parti di un membro maschile della famiglia del kedivè perché non passava giorno che sua moglie non lo percuotesse sulla bocca con la pantofola, tirò fuori dai guai un giovane ufficiale britannico che era stato ingannato al gioco, e strappò il consenso del padrone di una schiava che voleva maritarsi. Tutti interventi che esulavano dai suoi compiti... ma Cromer non conosceva ostacoli, e ciò gli procurò molte simpatie».

«E il kedivè Abbas Hilmi?»

«Sotto Cromer il viceré d'Egitto non era quello che governa oggi, anche se porta il medesimo nome. Quando, circa vent'anni fa, Abbas Hilmi salì al trono, era un adolescente; veniva fresco fresco dall'accademia militare di Vienna, e naturalmente non era in grado di dettar legge a Cromer. Ma con gli anni le cose sono cambiate, e oggi è il contrario, oggi il console generale britannico deve sottostare al kedivè. In ogni caso, i rapporti fra i due sono molto tesi.»

«Ho l'impressione» avanzò il professor Shelley «che noi inglesi non siamo particolarmente amati in questo paese.»

«Sì, lei vede giusto, ma questo vale per tutti gli stranieri, non per i soli sudditi di Sua Maestà. Bisogna sforzarsi di capire: in Egitto, gli stranieri sono soggetti a leggi proprie, la polizia non può neppure metter piede nelle loro case, e - ciò che suscita la maggior parte delle invidie - gli stranieri non pagano tasse. Osservi quelle imbarcazioni, yacht e dahabija da sogno. E adesso guardi alle bandiere. Bandiere americane, bandiere britanniche, una bandiera tedesca, un'altra italiana... ma dove trova una bandiera egiziana?»

«In effetti. E quale ne è la ragione?»

«Semplice: l'Egitto non ha una bandiera. E qui le imbarcazioni sono supertassate, ma gli stranieri non sono tenuti a pagare tasse.»

«Capisco.»

«Però a fare l'archeologo qui non ci si arricchisce.» Howard Carter appoggiò il mento sulle mani. «Mi capita di non sapere come potrò vivere il mese successivo. Ho già lavorato per tutta la gente immaginabile, prima per il *Fund*, poi per la sovrintendenza archeologica, per Davis, il magnate americano del rame, e adesso per Carnarvon.»

Dopo una lunga pausa Shelley domandò: «I suoi rapporti con Carnarvon non sono forse ottimi?».

«E chi lo dice?» sbottò Carter.

«Carnarvon.»

«Ecco chi lo dice... Vede, Sua Eccellenza è un avventuriero, io sono un archeologo. Gli avventurieri sono i nemici di ogni scienza.» E tirò fuori dalla tasca della giacca la lettera che Shelley gli aveva consegnato. «So già quel che c'è dentro» disse Carter con una punta di amarezza, mentre scorreva lo scritto.

Il professor Shelley e signora guardarono Carter con occhi interrogativi.

«Come al solito, vorrebbe interrompere i lavori, i risultati del mio lavoro non giustificherebbero per niente le spese, nessun ritrovamento, niente soldi.»

Appallottolò furibondo la lettera e se la cacciò in tasca. Si alzò, fece un leggero inchino, e guardandosi intorno con circospezione: «Come si diceva, il suo lavoro ne guadagnerebbe se non ci incontrassimo troppo spesso. Se però le serve il mio consiglio... in qualsiasi momento può lasciare un biglietto qui all'albergo. Due volte la settimana vengo a ritirare la posta.»

Si affrettò per la scalinata dell'albergo e scomparve tra la folla dell'approdo.

Shelley e la moglie si guardarono senza parlare. Pensavano entrambi la stessa cosa: che uomo strano questo Howard Carter. Omar aveva osservato da lontano la visita di quell'estraneo. Seppure attento all'animazione per l'arrivo del postale, non aveva perso d'occhio il padrone. Bastò un cenno del professore e Omar fu da lui.

«*Ya saidi?*»

«Procuraci una feluca. Vogliamo andare all'altra riva del fiume!»

Poco dopo l'imbarcazione attendeva presso la riva e un barcaiolo allampanato vi fece salire il professore, sua moglie Claire e Omar.

Prima ancora che la piccola imbarcazione approdasse, si raccolse sulla riva un grappolo di gente vociferante che tutta insieme offriva i propri servizi, e quando il professore fece sapere che cercava una guida e due asini per la Valle dei Re, una buona dozzina di giovani e anziani si accapigliarono per accaparrarsi il servizio. E anche dopo che gli stranieri ebbero fatto la scelta quelli continuarono a mercanteggiare, sicché sull'accidentata strada sassosa

che portava alla Valle dei Re si snodò un corteo, davanti il professore a cavalcioni di un asino, poi sua moglie all'amazzone sull'altro, e Omar che trotterellava dietro di loro.

Durante il percorso il professor Shelley e Ibrahim, la guida, discorrevano di cose apparentemente innocue: a un certo punto il primo, con l'aria più innocente di questo mondo, domandò all'altro se lui, Ibrahim, non conoscesse per caso una tomba nascosta, se fosse interessato a ritrovamenti. Ma il professore si trovò contro un muro, anzi quasi un moto di indignazione; per la testa del vecchio padre ammalato, giurava Ibrahim, egli era una persona onesta e non aveva mai fatto del male, e il saccheggio delle tombe era un grande male. E intanto continuava ad annuire energicamente col capo, come se fosse lui a dover chiedere scusa di quell'idea.

Superati il tempio di Sethos e il villaggio di Drah Abul Naga, dopo due ore arrivarono alla Valle dei Re, e Shelley espresse il desiderio di visitare le tombe di Sethos I e di Amenophis II, entrambe ottimamente conservate. I due inglesi scomparvero nella prima tomba, mentre Omar sorvegliava gli asini. Trascorse sicuramente una buona ora prima che il professore e signora ricomparissero. Mentre attendeva presso la tomba di Amenophis, Omar stava seduto all'ombra sui gradini e sicuramente dovette essersi appisolato, allorché all'improvviso sentì una botta sulla spalla destra. «Su, sveglia!» Di fronte a lui stava un robusto giovanotto non tanto più anziano di lui che facendo scorrere in qua e in là fra i denti una fetta di cocomero sghignazzava: «Tu saresti il servo del saïd inglese?».

«Sì, sono il suo domestico Omar.»

Il giovane fece scivolare il cocomero da una guancia all'altra e intanto squadrava Omar dalla testa ai piedi nudi. «Il tuo padrone va in cerca di un qualche posto per scavare qui intorno?»

Omar era confuso. Aveva sentito i discorsi fra Shelley e Ibrahim, ma non sapeva come comportarsi.

L'altro sghignazzò facendo mostra di non notare il silenzio di Omar e piegandosi vicino al suo orecchio gli soffiò: «Fa' sapere al tuo saïd inglese che potrebbe venire in possesso di tesori mai visti in vita sua. Di' al tuo padrone di trovarsi, calata la notte, ai piedi dei colossi di Mèmnone, sulla strada per Gurnet Murrai, ma da solo, capisci? E per farsi riconoscere dovrà chiamare "Yusuf". "Yusuf", intesi?». Afferrò il ragazzo per le spalle e gli diede una bella scrollata.

Scomparve senza dare a Omar il tempo di replicare. Il ragazzo aspettava paziente. Quando finalmente Shelley e signora tornarono, Omar raccontò tutto eccitato ciò che gli era capitato.

«Tu non ci andrai!» strillò Claire alterata.

Il professore prese la mano della moglie e cercò di tranquillizzarla: «Cosa vuoi che accada, cara; quelli vogliono soldi, e quando io dico che soldi con

me non ne ho si guarderanno bene dal farmi qualcosa».

Claire scongiurò il marito: «Non devi andarci!».

«Ma è l'unica occasione di avvicinare quei delinquenti.»

Sulla strada del ritorno la discussione si inasprì, e Omar, che fino a quel momento aveva camminato di fianco ai due senza dir parola, si decise a intervenire: «*Ya saidi*, ai colossi di Mèmnone potrei andarci io al suo posto!».

Il professore guardò prima Omar, poi la moglie Claire, ed esclamò stupito, quasi divertito: «Tu, Omar?». «Omar non conosce la paura, *ya saidi*. Che cosa dovrei temere?»

Claire fu la prima a reagire. «Perché no? Se Omar dice che è disposto!»

«Assurdo,» borbottò Shelley «il ragazzo non si rende assolutamente conto di che cosa si tratta.»

«E tu spiegaglielo. Omar non è stupido!»

Shelley montò in silenzio sull'asino. Rifletteva. Finalmente disse: «E va bene, ragazzo mio», e prese a raccontare delle mappe segrete che circolavano, nelle quali erano disegnate le tombe che nessuno ancora aveva scavato, e che l'*Egypt Exploration Fund* aveva mandato lui per appurare chi ne fosse l'autore e se le mappe stesse servissero di guida ai saccheggiatori. «Hai capito bene?»

Il ragazzo, che si era sforzato di non perdere una sola parola del professore, rispose eccitato: «Omar ha capito tutto, *ya saidi*».

Omar, proseguì Shelley, avrebbe dovuto dare l'impressione che lui, ovvero il suo padrone, era interessato ai reperti, ed eventualmente anche a piante a uso di propri scavi. Però la consegna e il pagamento - così desiderava il padrone - non dovevano avvenire da questa parte del fiume, bensì sull'altra sponda, a Luxor. Il padrone, un ricco mercante inglese, disponeva infatti di molto denaro, ma di altrettanta diffidenza. Dopodiché il professore fece ripetere a Omar l'intero discorso.

Shelley notò meravigliato come il ragazzo ripetesse la storia pressoché alla lettera, sicché non ebbe più dubbi che aveva capito qual era il suo compito.

Quando le rocce della sponda occidentale, prima tinte di rosso cupo, poi di lillà, infine si colorarono di marrone scuro, Omar si fece trasportare sulla riva opposta dal medesimo barcaiolo che li aveva traghettati di giorno.

Il riflesso della luna danzava in mille baluginii sulla tranquilla corrente del fiume. Dai quattro venti rimbalzavano sull'acqua richiami, talvolta interrotti dallo scricchiolare degli alberi e del timone delle dahabija che scivolavano pigramente sull'acqua. Lo sfrigolio continuo e sciabordante che si percepiva al centro del fiume, come milioni di granelli di sabbia che si sfregassero l'un l'altro, man mano che si approssimava la riva opposta cedeva al frinire e stridere quasi lamentoso delle cicale.

Seguendo la riva, diceva il barcaiolo indicando col braccio il sud, Omar avrebbe dovuto percorrere duemila passi prima di arrivare là dove le acque morte del fiume, fitte di canne, sbarrano il passaggio. Di là avrebbe dovuto inoltrarsi in direzione di Gurnet Murrain e Der el-Medine, finché sulla destra sarebbero apparsi i colossi di Mèmnone. Non potevano sfuggirgli, neppure al buio, poiché ognuno superava in altezza i più imponenti palazzi di Luxor. Egli lo avrebbe atteso dormendo in barca.

Omar balzò a terra. La riva era folta di imbarcazioni attraccate, fra le quali una casa galleggiante tutta illuminata da cui arrivavano alte risa e il suono battente di una daraboukka. L'aria era tiepida, il terreno sotto i piedi piacevolmente caldo, e senza accorgersene il ragazzo si mise a correre. Non sapeva neppure lui perché corresse, forse era per l'eccitazione, poiché Omar era tutto compreso dell'importanza della sua missione.

Già da lontano avvertì la presenza delle acque morte che sbarravano il passaggio. Erano sicuramente rane gigantesche quelle che producevano tutto quel rumoreggiare di gracidii metallici, anzi di mugghi come di cammelli al mercato. Nella smorta luce Omar riconobbe, nel mezzo dei campi spogli di canna da zucchero, la curva del sentiero e rallentò la corsa. Il cuore gli batteva da serrargli la gola. Non aveva fatto ancora mille passi quando sulla destra, in un ampio avvallamento, scorse, a un tiro di sasso l'uno dall'altro, due alti colossi di pietra. Omar puntò gli occhi nella semioscurità per vedere se c'era qualcuno, restò fermo per percepire un qualche rumore, ma al di fuori del frinire delle cicale e del battito del suo cuore non sentì nulla, e per la prima volta provò un certo malessere. Monumentali colossi, due figure sedute rovinata dalle intemperie, potevano misurare dieci volte l'altezza di un uomo, e le loro nere sagome spiccavano nettamente sulla catena rocciosa che da ovest si illuminava al chiaro di luna. Omar rifletté se dovesse attendere qui per strada, ma poi decise di proseguire fino ai colossi e di stare là in attesa. soli piedistalli sui quali troneggiavano i due giganti di pietra erano assai più alti di Omar. Fece il giro di entrambi, ma non vedendo nessuno stava per arrampicarsi sullo zoccolo di uno dei due colossi - di là infatti, pensava, avrebbe potuto vedere meglio - quando sentì un colpo tremendo alla nuca. Intorno a lui fu buio pesto.

Omar non seppe dire per quanto tempo rimase in quello stato crepuscolare. Si risvegliò a poco a poco, sentiva sul labbro superiore il sapore penetrante di qualcosa di agrodolce a lui sconosciuto, e quando si mosse - ciò che gli provocò un dolore alla nuca - udì un fruscio. Trascorse un bel po' di tempo prima che il ragazzo si rendesse conto di trovarsi in un ambiente buio e chiuso, sopra un mucchio di canne. L'aria era fetida, sapeva di polvere e pietra frantumata e di canna sfatta. Omar si mise a sedere e tese l'orecchio. Gli parve di sentire il canto di un gallo, poi fu di nuovo silenzio, silenzio di morte.

Si alzò, si sgranchì le braccia, tese le dita e si mosse strisciando i piedi finché incontrò una parete. La tastò a sinistra, dopo circa venti passi sentì un angolo e continuò brancicando nella medesima direzione. La parete non era liscia. Omar tastò buche larghe come una mano e cavità ben modellate; infine s'imbatté in una sorta di stipite ma invano cercò una porta: là dove egli si attendeva il rumore risonante di una porta di legno, la parete, per quanto egli picchiasse, non gli restituiva che il tonfo della pietra.

Un altro rumore gli arrivò all'orecchio da qualche parte, ora come di un sibilo, ora come di un cigolio, poi ancora come di uno sfregamento metallico; e quanto più Omar tendeva l'orecchio a quello strano rumore, tanto più gli appariva sconosciuto, incomprensibile.

Quando tastando e brancicando tornò allo stipite di pietra, Omar si fermò. Quel carcere sotterraneo doveva pur avere un'uscita da qualche parte. Pian piano, come se a ogni passo dovesse aprirsi una voragine, il ragazzo provò a percorrere l'ambiente per il traverso, ma già dopo pochi passi urtò contro un ostacolo, lo tastò e riconobbe una vasca rettangolare di pietra, piena di tela da sacchi e di altre cose indefinibili; infine rag giunse l'altro lato. Provò poi in lunghezza, urtò di nuovo nella vasca e raggiunse la parete opposta. Qui le sue dita tastarono una ruota di carro a sei raggi e davanti - così perlomeno gli sembrò - un tiro di cavalli.

Per cercare un passaggio Omar si arrampicò sopra la vasca posata al centro. Un'apertura sul soffitto, pensò, era la sua ultima possibilità. In piedi sulla vasca, tese le braccia in alto per esaminare il soffitto. Ma per quanto tendesse le braccia, brancolava nel vuoto. Perse l'equilibrio e cadde. Uno schianto e polvere, ma per fortuna la tela di sacco attutì la caduta, sicché Omar potè liberarsi senza danni. Disperato, strisciò carponi sul mucchio di canne, si stese supino e cominciò a rimuginare come uscire da quella prigione.

II. LUXOR

Non credere che Allah non stia attento a ciò che commettono i malvagi. Egli concede loro un tempo supplementare fino al giorno in cui gli sguardi diventeranno fissi di orrore, e si metteranno a correre, alzando il capo timorosi, con gli occhi fuor dell'orbita e il cuore vuoto.

Corano, sura 14 (42-43)

Il Karakol, la stazione di polizia di Luxor, si trovava nella Sharia el-Mahatta nei pressi dell'albergo «Winter Palace», e il professor Shelley ebbe il suo bel da fare per convincere il poliziotto di turno - che sedeva dietro un bancone protetto da un vetro smerigliato a metà altezza - a mettere da parte il giornale e a scrivere il verbale della denuncia.

No, l'uomo dal logoro vestito scuro e il fez rosso in testa si rifiutava cocciutamente di essere anche solo informato del caso, né lo impressionava più di tanto la minaccia di ricorrere all'autorità superiore, visto che - e qui drizzò il busto dietro la cigolante scrivania - qui l'autorità suprema era lui, sotto-mudir di Luxor. Il custode dell'ordine cambiò parere soltanto quando Shelley minacciò di sottoporre il caso al console Mustafà Aga Ayat, dal quale lui avrebbe cenato quella sera stessa. Aga Ayat era il console britannico a Luxor, un piccolo re, dal quale l'alta società si dava appuntamento una volta la settimana.

«Lei conosce Aga Ayat?»

Il professore fece cenno di sì, anche se la realtà era diversa.

«Io sono Ibrahim el-Nawawi,» disse il custode dell'ordine - e nel mentre alzava la mano destra al fez in segno di saluto - «e Mustafà Aga Ayat sa apprezzare i miei servigi, Sir.»

«Mi auguro di potere anch'io apprezzare i suoi servigi, Sir!» La parola «Sir» sonava alquanto ironica, e Ibrahim el-Nawawi la interpretò in tal senso, ma senza darlo a vedere prese da un lato della scricchiolante scrivania un modulo giallo, lo stese ben bene davanti a sé e divenne burocratico:

«Nome?»

«Professore Christopher Shelley.»

«Abitante?»

«34, Lensfield Road, Cambridge, Inghilterra.»

«E lei denuncia la scomparsa del suo domestico...»

«... Omar Moussa. Questa notte non è tornato da un viaggio in battello sul Nilo.»

«Potrebbe essere annegato.»

«Ascolti, il barcaiolo afferma che Omar è sceso sull'altra riva e che lui ha aspettato tutta la notte che tornasse. È venuto da me soltanto al levar del sole per annunciarci la scomparsa di Omar.»

«Professore, questo non significa proprio niente! Il suo servo Omar ha attraversato il fiume di notte, e là si è imbattuto in una houriyat. Non c'è uomo a Luxor che non sappia dove passeggiano le prostitute. La houriyat se l'è portato a casa, e vedrà che in giornata Omar tornerà con gli occhi imbambolati.»

«Omar ha quattordici anni!» ribattè Shelley indignato.

«E con questo? A quattordici anni, un egiziano è un uomo fatto.»

Finora il professor Shelley aveva taciuto il motivo della scorreria notturna di Omar, ma a questo punto decise di spiattellare tutto al sotto-mudir. Raccontò dunque di essere interessato a ritrovamenti archeologici, che uno sconosciuto l'aveva invitato, lui Shelley, a trovarsi di notte presso i colossi di Mèmnone, e che Omar si era offerto spontaneamente di andarci lui.

Ibrahim el-Nawawi fissò a lungo il professore, poi scostò il modulo: «Perché non me l'ha detto subito, Sir?».

«Questo cambia forse qualcosa al fatto che il mio domestico è scomparso senza lasciar traccia?»

«Parecchio, professore, per non dire tutto. Nessuno affronta spontaneamente di notte la strada per Der el-Medine. Fin dall'antichità quello è un luogo sinistro sul quale pende una mille nana maledizione. Furono gli abitanti di Der el-Medine, tremila anni fa, coloro che scavarono le tombe dei faraoni nella Valle dei Re, e si dice che al termine dei lavori furono uccisi perché nessuno potesse rivelare il luogo delle tombe, e che tuttora le loro anime vagano di notte per quei luoghi.»

«Sciocchezze!»

«Non dica questo, professore. Ancor oggi gli abitanti di Der el-Medine sono considerati come lebbrosi, tutti li evitano. Sono chiamati "quelli di là", sia perché abitano dall'altra parte del Nilo, sia perché hanno rapporti con l'aldilà. Libero di non crederci, ma il fatto è che il giorno della festa mensile del dio lunare Khonsu alcuni scompaiono senza lasciar traccia, e la gente dice che siano stati murati vivi nella Valle dei Re.»

«E lei, che è sotto-mudir, sta lì a guardare senza far nulla?»

«Ma cosa crede lei?» ribattè el-Nawawi indignato. «I miei uomini hanno messo a soqquadro Der el-Medine per rintracciare gli scomparsi... tempo perso. Non esiste una prova, solo voci...»

Shelley tirò fuori la pipa dalla tasca della giacca e l'accese. Era palesemente nervoso, lo dicevano i piccoli sbuffi di fumo che sparava in aria

come una locomotiva. «Non è ammissibile che un villaggio di fanatici o di balordi terrorizzi un'intera città!»

Il sotto-mudir si strinse nelle spalle, tanto che la testa minacciava di scomparire dentro il colletto del vestito. «Hai un bel indagare a Der el-Medine, sbatti sempre contro un muro. Fanno blocco, sono come culo e camicia. Di giorno si incontrano solo vecchie, di notte nessuno si azzarda ad andarci.»

Da un polveroso scaffale a parete fitto di documenti legati a pacco el-Nawawi prese un fascicolo e lo buttò sulla scrivania: «Tutti casi irrisolti, gente scomparsa dalla sera al mattino. Ultimamente un tedesco con la moglie. *Insha'allah*».

«E non avete mai trovato nessuno?»

«Oh no. Un americano. Ma per essere sincero: non l'ha trovato la polizia, bensì gli avvoltoi che di mattina e sera fanno la ronda sul cielo della Valle dei Re. E al tipo mancava qualcosa di essenziale: la testa.» Shelley succhiava rabbiosamente la pipa. Alla fine domandò, e sembrava quasi supplicasse: «E adesso, cosa faremo?».

El-Nawawi tolse la polvere dal fascicolo col dorso della mano, gli occhi inespessivi fissi sul piano della scrivania. «Le farò un piacere, manderò una pattuglia a Der el-Medine, ma fin d'ora posso giurarle che l'impresa non approderà a nulla.»

Il professore si congedò, e mentre se n'andava il sotto-mudir lo richiamò: «Se posso darle un consiglio, Sir, non tenti di venire in possesso di una qualunque mappa degli scavi. Lo vede coi propri occhi, ogni tentativo finisce tragicamente».

Il professor Shelly si fermò: «Che intende dire?».

«Oh, nulla, nulla! La scomparsa del suo servo rientra in *un'unica fattispecie*,» e puntò il dito sopra il fascicolo «tutta questa gente era alla ricerca di mappe segrete degli scavi nella Valle dei Re.»

Shelley guardò incredulo el-Nawawi. Che cosa sapeva costui?

La casa del console Mustafà Aga Ayat sorgeva fuori mano su una collinetta coperta di eucalipti e di palme centenarie; a creare un'atmosfera surreale, dagli alberi pendevano sfere di vetro illuminate e variopinte lanterne di ottone. Presso l'alto cancello d'ingresso al giardino due portieri in uniforme bianca, identici come due gocce d'acqua, reggevano in mano una torcia. Dalla casa - che con la sua terrazza coperta illuminata a giorno, le rosse finestre a sesto acuto e le torrette a entrambi i lati assomigliava piuttosto a un palazzo da mille e una notte - scendevano effluvi di carne grigliata pesantemente aromatizzata, di noccioline candite arrostate, e l'acre odore di sterco di cavallo. Un trio di kamanga eseguiva musica strappalacrime. Gli ospiti, perlopiù uomini, arrivavano di fretta in carrozze aperte e illuminate, portavano giacca a coda di rondine e cilindro; le poche signore europee

ostentavano lunghi vestiti sovraccarichi di crespature. Il professor Shelley e la moglie Claire al suo braccio si avviarono con saluti e inchini alla scala di pietra bianca dove il padrone di casa si era piantato in mezzo a una schiera di servitori. Mustafà Aga Ayat era un uomo piccolo e tondo dall'età indefinibile. Vestiva all'europea. Nascondeva però i capelli crespi e neri sotto un fez rosso con la nappa in continua altalena. La faccia grassoccia era incorniciata da una folta barba, e sopra gli occhietti incredibilmente piccoli lussureggiavano ispide sopracciglia rivolte all'insù.

«Lei è sicuramente il professore di Cambridge,» Mustafà salutò gli arrivati a braccia aperte «benvenuti, benvenuti!» Il console parlava un inglese buffo, raddoppiava tutte le consonanti e mangiava pressoché tutte le vocali.

Shelley presentò la moglie, che Mustafà Aga degnò appena di uno sguardo, e si complimentò per la casa di sogno.

Mustafà Aga si schermì: «Quando mai sarà finita! Dubito perfino che lo sarà mai. Chissà, mi toccherà la sorte di mio padre; si era costruito la casa sui pilastri del tempio di Amun, l'indirizzo più prestigioso di Luxor, poi vennero gli archeologi e dissero che doveva scomparire». Rise, e la pinguedine della sua bassa figura fu tutta un tremito.

Osservando le occhiate incredule dell'ospite inglese Mustafà Aga domandò cortesemente: «Non crede? Per la barba del Profeta, dico la verità! Deve credere, il tempio era completamente sepolto sotto una collina, spuntavano soltanto i monconi superiori. Sembrava dovessero essere le fondazioni. Ma è una storia vecchia. Adesso si diverta!».

Con un movimento secco del braccio Mustafà fece cenno al nazir di Luxor di avvicinarsi e gli ordinò di accompagnare gli inglesi dagli altri ospiti. «È il sindaco,» spiegò «conosce la gente meglio di me.»

Fra gli ospiti - potevano essere un buon centinaio - si contavano una dozzina di consoli di diversi paesi, il capostazione che portava il titolo ufficiale di «direttore della ferrovia», il capo dell'ufficio telegrafico, il sottomudir e comandante della polizia Ibrahim el-Nawawi, un pugile americano in tropicale bianca con la sua amante ridanciana, un magnate californiano del petrolio e mezzo equipaggio della sua nave, un dagherrotipista di Parigi continuamente impegnato ad arricciarsi i mustacchi, e poi avventurieri e viveur che dopo aver trascorso l'estate in Costa Azzurra, a ottobre si ritrovavano puntualmente a Luxor, infine un gruppetto di studiosi e archeologi di tutto il mondo che si distinguevano dagli altri ospiti per gli abiti trascurati e i discorsi impegnativi.

Un'eccezionale comparsa attirò gli sguardi di tutti: la signora, truccata di bianco e coi neri capelli alla paggio, vestiva un abito maschile, il colletto della camicia, bianca, era stretto da una cravatta rossa. «Lady Dawson» annunciò il nazir. La Lady aspirava una sigaretta da un bocchino lungo un braccio, lanciò

uno sbuffo al disopra della spalla, squadrò il professore da capo a piedi e domandò laconica: «Inglese o americano?».

«Cambridge» rispose Shelley.

«Buon per lei» disse di rimando Lady Dawson. «Qui gli americani - ne prenda nota - non sono particolarmente graditi. Hanno troppi soldi e scarso stile. A Luxor corre tuttora la storia di quel colonnello americano che in Nubia comprò una donna pigmea. Era alta non più di un metro, ma bene in carne e perlopiù nuda, e il colonnello la trattava come un cagnolino. I francesi e gli italiani, invece, sono considerati altrettanti farabutti... e non a torto, poiché i migliori reperti archeologici se li sono portati via. E i tedeschi, mio Dio, sono affidabili e sgobboni, ma purtroppo anche parsimoniosi e avari, e sono capaci di vivere in tombe saccheggiate per risparmiare le spese dell'albergo o della pensione. Per questo non sono propriamente graditi qui. No, siamo noi inglesi coloro che si avvicinano di più all'immagine dell'europeo raffinato come la intendono gli Egiziani.»

«Lei vive a Luxor?» s'informò il professor Shelley. La Lady scosse la cenere della sigaretta in una ciotola e con un ampio gesto del braccio: «Oggi a Luxor, domani ad Assuan, il mese successivo ad Alessandria...».

«Vale a dire...?»

«Semplicissimo, vivo su una casa galleggiante. Forse l'ha vista, si chiama *Iside*.» Lady Dawson raccontò come suo marito, Sir Archibald Dawson, padrone di parecchie filande nell'Inghilterra centrale, fosse stato portato via dalla malaria durante il loro viaggio di nozze in Egitto - era capitato cinque anni prima - e come da allora lei non avesse più lasciato l'Egitto e avesse deciso di vivere sull'imbarcazione che era stata testimone delle ore più felici della sua vita, su e giù per il Nilo; perché, neppure lei sapeva spiegarselo. Lady Dawson aveva una voce profonda e vellutata e parlando rovesciava con fare civettuolo la testa all'indietro guardando il soffitto a volta dipinto a stelle blu e gialle.

«Un tipo originale» osservò Claire Shelley mentre si allontanavano, e il professore annuì. Nonostante la buona parlantina quella donna emanava un che di misterioso; anzi, dava l'impressione di compiacersi volutamente della enigmaticità della sua figura.

Jacques Guilbert, il dagherrotipista - ci teneva a tale qualifica professionale -, si pavoneggiava fra gli ospiti spingendo un apparecchio fotografico di mogano poggiato su un cavalletto di legno, e non appena trovava un nuovo soggetto scompariva dietro un panno nero e faceva esplodere il flash che teneva alto in una mano; Mustafà Aga Ayat ne andava in visibilio e ogni volta batteva entusiasta le mani come un bambinetto.

Naturalmente, neppure il professore e signora sfuggirono all'obiettivo, e prima ancora di rendersene conto si trovarono chiusi fra i marinai, il pugile, il direttore della ferrovia e una mezza dozzina di altri ospiti, che Guilbert pigliò

in un unico quadro con una cascata di «su diritti, sguardo in avanti, rilassati, su col mento». La posizione imposta dal fotografo era talmente innaturale che un marinaio dell'ultima fila che si trovava fuori obiettivo inciampò facendo cadere l'intera fila come in un gioco dei mattoni. E proprio in quel momento Jacques Guilbert fece scoppiare il flash.

Divertito ma tutto sommato indifferente, Howard Carter osservava quel bailamme da una poltrona decorata di rosso e blu. Quegli illustri ospiti non gli piacevano affatto, ed essi ne sopportavano l'annoiata presenza soltanto perché quell'inglese originale era largo di sorprese, dove ovviamente più che il valore scientifico delle sue scoperte contava quello economico. Shelley evitò di incontrarsi con Carter. Nessuno doveva sapere che i due erano legati a filo doppio. Si studiò invece di catturare Ayat, al quale domandò consiglio sul da farsi a proposito della scomparsa del suo domestico Omar. Mustafà Aga Ayat si fece di colpo serio e sulla sua fronte lardosa si disegnò una ruga. Fece mostra di essere sorpreso, ma Mustafà Aga, al pari di tutti gli egiziani, era un cattivo attore, e il professore notò immediatamente che ne era già stato informato. La sparizione del ragazzo, disse Mustafà - e incrociò le mani sul petto - era un affare molto serio, poiché molti erano già scomparsi e non se ne era saputo più nulla. Se lui, Ayat, poteva dare un consiglio al professore, era di non intraprendere nessuna ricerca di propria iniziativa, sarebbe stato troppo pericoloso.

Shelley voleva replicare, ma in quel momento la musica alzò il tono e dietro una tenda di broccato verde e oro spuntò una rotondetta danzatrice del ventre dai neri capelli ricciuti, che avanzò porgendo il fianco destro in movimenti scattanti. Tra applausi fragorosi la bella prese ad ancheggiare in tondo - la parte superiore del busto era a malapena coperta da una fascia scintillante -, le braccia piegate ad angolo sopra la testa come se i polsi fossero legati insieme. Le unghie avevano il colore rossastro dell'henna, gli occhi erano cerchiati di nero come si diceva li portasse Cleopatra. Gettava all'ingiro sguardi provocanti e la bocca sensuale semiaperta metteva in mostra due file di denti candidi.

«Si chiama Fatma» sussurrò Mustafà al professore, e strabuzzando gli occhi sospirò con tutta l'anima: «È la migliore fra Il Cairo e Assuan».

Non sapendo che rispondere, Shelley annuì e batté le mani e subito tutti gli altri battendo ritmicamente le mani incitavano Fatma a mosse più trascinatrici. Lei cominciò a pestare coi piedi nudi sui tappeti che coprivano la terrazza sollevando nuvolette di polvere. Le kamanga presero a ritmare la medesima sequenza di note e la pelle serica di Fatma brillò di perle di sudore.

Insensibili a tanta lussuria, quattro uomini del posto - così apparivano dal vestito - stavano seduti dietro una colonna; fumavano aspirando da bocchini neri collegati con un tubo variopinto a un recipiente di ottone a foggia di bottiglia, posato sul pavimento. Fra i quattro spiccava un individuo calvo,

anzianotto, che allungando oltre la galabìa la rigida gamba artificiale sinistra parlava gesticolando agli altri e di quando in quando si guardava intorno come se temesse un'attenzione non richiesta.

«I giornali scrivono» sussurrava «che il governatore generale Eldon Gorst sia tornato in Inghilterra per morirvi.»

«Non è un gran danno» disse un giovane secco e bruno che gli stava alla destra. «Non ha mai avuto la statura di Cromer.»

«Statura qua, statura là, si dice che il kedivè intenda andare nel Wiltshire per rendergli visita.»

«Impossibile!»

«Peste gli venga!» si agitò un altro.

«È un'umiliazione per tutto il popolo egiziano» un terzo.

L'uomo con l'unica gamba sana si sporse verso il vicino, gli posò la mano sul braccio e disse calmo: «Bisogna impedire che Abbas Hilmi faccia questo viaggio. I nostri amici di Alessandria hanno già un piano».

«Come puoi impedire che il kedivè vada in Inghilterra?»

«Abbas Hilmi fa il viaggio con la fregata *Komombo*. Per l'Inghilterra il viaggio è lungo. Capite ciò che intendo?»

Gli altri annuirono. «Comunque,» aggiunse quello con la gamba rigida «Ibn Khadar, il comandante, è uno dei nostri.»

«Ci si può fidare?»

«A occhi chiusi. Per denaro perfino Maometto, il Profeta, si mette a danzare.»

Nello stesso momento in cui Fatma ginocchioni a terra con le cosce divaricate piegava il busto all'indietro toccando coi lunghi capelli il pavimento, la musica indiavolata smise di colpo: si udì uno scalpitare di zoccoli, da qualche parte risonò uno sparo, dal parco provenivano grida concitate, e prima ancora che le guardie armate dell'Aga potessero reagire irruppe una squadra di cavalieri mascherati - erano cinque, forse sei - che rapidamente balzarono ai quattro lati della terrazza. Rovesciarono tavoli e lumi e al grido di *La illah il'allah*, «Non esiste altro dio al di fuori di Allah», presero a sparare contro gli ignari ospiti.

Shelley gettò a terra la moglie Claire, la coprì col proprio corpo e avvinghiandola con le braccia rotolò con lei dietro una balaustrata dove pensava di essere al riparo. L'incursione durò pochi secondi. Rapidi come erano comparsi, i cavalieri si dileguarono nella notte. «Seguitemi!» urlò il sotto-mudir Ibrahim el-Nawawi, strappò il fucile di mano a una guardia imbambolata e si precipitò nel buio dove erano scomparsi i cavalieri, seguito dalle guardie dell'Aga. Mustafà Aga Ayat era tutto un tremito, si studiava tuttavia di minimizzare l'incidente ripetendo: «Non è nulla, non è nulla!».

Il pugile sogghignava mentre si teneva il braccio dove appariva una rossa macchia di sangue, il dagherrotipista Guilbert si mostrò soprattutto

preoccupato del suo apparecchio fotografico, dell'uomo con la gamba artificiale e dei suoi compari non si vide più traccia; Fatma, la danzatrice, giaceva inerte sul tappeto dove poco prima aveva compiuto le sue contorsioni.

«Tutto a posto?» Il professore sollevò la moglie e le scosse la polvere dal vestito.

Claire annuì. «Guarda là!» disse all'improvviso indicando la danzatrice seminuda.

Sulla spalla sinistra di Fatma si notava un foro nero. Shelley si curvò e cautamente le piegò la testa in avanti. Dal lato destro della bocca usciva un rivolo di sangue.

«Presto, un medico!» gridò Shelley, e l'Aga agitando scompostamente le braccia in aria si mise a gridare: «Dov'è il dottor Mansur?».

Il dottor Shafik Mansur, stimato direttore di una piccola clinica a Luxor, posò il pollice sulla palpebra destra di Fatma, provò ad alzarla, poi sollevò per il polso la mano sinistra e dopo pochi istanti la lasciò ricadere sul pavimento. Scosse il capo e premette due dita sul collo di Fatma. «È morta» disse piano.

Claire cominciò a piangere e il professore la strinse fra le braccia. «Assurdo!» singhiozzò lei.

Due giorni dopo si poteva leggere sulle «Luxor News» che in una sparatoria fra nazionalisti rivali era rimasta uccisa la danzatrice Fatma di Nag Hammadi.

Omar non seppe dire quanti giorni avesse trascorso al buio: due, tre, quattro giorni? In quel silenzio e in quella oscurità aveva perso la nozione del tempo. Né ricordava quante volte avesse percorso a tastoni quelle pareti sforacchiate alla ricerca disperata di un passaggio nel muro, di una porta o di un'apertura. In qualche modo aveva pur dovuto cadere in quella spaventosa prigione!

Talvolta credeva di udire voci, e allora spalancava la bocca come se così potesse ascoltare meglio, ma già un istante dopo non era che silenzio senza fine. A poco a poco la sua mente si annebbiò fino a non percepire più la fine che lo attendeva. Per fame e per sete, o anche soltanto per sentirsi vivo, Omar rosicchiava le canne sozze che gli facevano da giaciglio, ma ogni volta che ricominciava a cercare all'intorno qualche erba da masticare la sputava lontano perché la sabbia gli scricchiolava fra i denti. A un certo punto cominciò a ridacchiare sommessamente fra sé e sé come un ubriaco, gli era infatti venuto il pensiero che morire era un affare maledettamente noioso.

Aveva smesso di urlare contro le pareti unicamente per il gusto di provare un alquanto di umano; posto infatti che fosse ancora capace di un qualche sentimento, questo era la percezione di trovarsi nel punto preciso in cui la vita se ne va e comincia la morte.

Il rumore che finalmente gli giunse alle orecchie non lo scosse; Omar infatti, incredulo, pensava che fosse uno di quegli inganni dei sensi che lo

avevano già beffato centinaia di volte. Non reagì neppure quando il soffitto si aprì sopra di lui e un raggio di luce giallo-rossastra lo investì ferendogli insopportabilmente gli occhi. Solo quando vide scendere dal buco del soffitto una scala a corda Omar si rialzò con gli occhi fissi verso l'alto. Tremava tutto dall'eccitazione; una figura mascherata si incuneò nell'apertura, prese una lampada a petrolio e scese cautamente per la scala. Il soffitto era alto non più di quattro metri, ma per Omar quel tempo non finiva più.

Al chiarore dondolante della lanterna vide finalmente le pareti che infinite volte aveva tastato con le mani; riconobbe un cocchio trainato da cavalli, la ruota a sei raggi, divinità in aspetto di animali, figure inginocchiate e in atteggiamento di corsa e geroglifici a non finire. Una tomba! Aveva trascorso gli ultimi giorni in una tomba. Al centro un sarcofago, e quando si sporse riconobbe i resti di una mummia. Nel frattempo l'uomo mascherato toccò terra. Portava una galabìa cenciosa e aveva il capo coperto con un sacco... e lentamente si avvicinava.

Omar indietreggiò in un angolo, scivolò a terra con la schiena appoggiata al muro, come se volesse farsi piccolo, come se in tal modo potesse sfuggire al suo destino. Misurò con un'occhiata gli otto-dieci passi che lo separavano dalla scala a corda, ma prima che con un grande balzo potesse raggiungerla lo sconosciuto gli fu addosso. Omar sentì un colpo alla testa e perse conoscenza. A un certo momento di quel vuoto che sembrava non finire sentì un dolore bruciante al braccio destro, voleva gridare, ma le membra intorpidite non gli ubbidivano.

Il solo Allah sa per quanto tempo Omar rimase in quello stato, finché risvegliatosi sotto un velo biancastro gli sembrò che dell'acqua gli lambisse le membra intorpidite e percepì voci concitate: «È vivo, è vivo!». Avvertì che una mano gli serrava forte il braccio, si sentì trascinato sul terreno sabbioso e posato su dell'erba secca. Poi perse di nuovo conoscenza.

Quando aprì gli occhi Omar si trovò davanti la faccia rugosa di un uomo dagli occhi irrealmente grandi dietro le spesse lenti.

«Sono il dottor Mansur,» diceva l'uomo «puoi capirmi?»

Omar non riusciva a parlare. Annuì e guardava il ventilatore che girava sul soffitto.

Il dottore girò gli occhi da una parte: «Riconosci questo signore?».

In piedi, c'era il professor Shelley. «*Ya saidi*» disse piano il ragazzo. Si avvicinò Claire. Aveva le lacrime agli occhi, abbracciò Omar e appoggiò la propria guancia alla sua - che bella sensazione! - e domandò commossa: «Dove ti sei cacciato per così tanto tempo, ragazzo mio?».

Omar accennò un timido sorriso e senza rispondere alla domanda s'informò a sua volta in che modo si trovasse là.

«Sei nel posto di soccorso di Luxor» gli rispose il professore. «Una capraia ti ha trovato in una pozza sull'altra sponda del Nilo. Come hai potuto

finire là?»

Omar tentò di metter ordine nei suoi pensieri, ma per quanto si sforzasse di dare una successione temporale alle sue impressioni, non vi riuscì. «Non so,» rispose stancamente «non so proprio che cosa mi sia capitato. Quanto tempo sono rimasto lontano?»

«Sei giorni» rispose Shelley. «E non riesci a ricordare niente?»

«Veramente,» disse il ragazzo, «sì, un buco scuro e puzzolente con dèi e geroglifici alle pareti, credo fosse una tomba, e quella puzza greve e dolciastra...»

Shelley guardò interrogativamente il dottore; questi uscì dalla stanza e vi ritornò poco dopo con una pezzuola bianca in mano che pose sotto il naso di Omar: «È questa la puzza?».

Omar la riconobbe all'istante.

«Cloroformio» disse Mansur.

«Come può essere possibile?» Il professor Shelley era scosso.

«A dire la verità, l'avevo intuito subito.»

«Allora abbiamo a che fare con gangster pericolosi che niente riesce a fermare!»

«Aveva qualche dubbio al riguardo, professore? Possiamo dirci fortunati di aver trovato vivo il ragazzo. Pensi, è la prima volta che uno ritorna vivo dopo essere scomparso dall'altra parte del Nilo.»

Omar, che aveva seguito il discorso pressoché assente, prese a esaminarsi. Indossava una lunga camicia bianca e le braccia e le gambe doloranti erano fasciate, e gli mancò il tempo di fare domande, poiché il professor Mansur lo prevenne: «Non so per quanto tempo tu sia rimasto steso nella pozza, sicuramente parecchie ore, e questo, nelle acque salmastre del Nilo, non è senza rischi». Mansur prese il braccio di Omar e cominciò cautamente a sfasciarlo, finché sull'avambraccio comparvero scure lacerazioni infiammate, e spiegò: «Bilharzia».

«Che cos'è?» domandò Shelley.

«La bilharzia è una sanguisuga della lunghezza di un'unghia, frequenta soprattutto le acque stagnanti e ama insinuarsi sotto la pelle dell'uomo. In tal modo trasmette la bilharziosi, una temibile malattia tropicale. Di queste sanguisughe, Omar ne aveva sette in corpo e potemmo estrarle soltanto col bisturi.»

«Sicché non ci sono più pericoli? Non sarà che...»

«No,» lo interruppe Mansur «ho visitato a fondo il ragazzo. E ho pure fatto una scoperta interessante.» Tacque, mentre continuava a togliere la fasciatura. «Qui» disse finalmente indicando col dito una ferita sulla parte superiore del braccio. Omar guardò e fece una smorfia. Shelley si avvicinò, esaminò la ferita e guardò il dottore come ad attendere una spiegazione.

Questi si limitò a dire: «Qualche osservazione, professor Shelley?».

Shelley scosse il capo. «No, no, dottore. Semplicemente, per un istante ho avuto l'impressione che la ferita avesse i contorni di un gatto seduto.»

«La sua impressione non la inganna,» disse a sua volta il dottore «la ferita è il marchio a fuoco di un sigillo a forma di gatto.»

«Mio Dio!» balbettò Claire e si aggrappò alla bianca lettiera di ferro.

Shelley osservò da ogni lato la ferita ampia come il palmo della mano e coperta da una crosta nera. «Ti fa molto male?» domandò infine. Omar accennò di sì.

«E non sai come possa essere accaduto?»

«No, *ya saidi*. Ricordo però che quando, là dentro quella prigione buia, persi i sensi e non sapevo se sognassi o fossi già morto, provai un dolore bruciante e lancinante al braccio.»

«Idoli in sembianze di gatto sono stati rinvenuti nelle tombe dei faraoni. In genere sono battuti in oro.» Mentre il professore andava nervosamente su e giù per la stanzetta, Claire esclamò turbata: «Ma esiste una ragione per marchiare a fuoco la pelle di una persona?».

Il dottor Mansur guardò da sopra la montatura d'argento degli occhiali: «Se la domanda è per me, Mistress, può essere un segno o un avvertimento di un'organizzazione segreta che in tal modo vuole attirare l'attenzione su di sé. L'Egitto è un paese di grandi contraddizioni, un paese dove i raggruppamenti politici non si contano, un paese di gente che non sa a chi è soggetta. Ufficialmente siamo un condominio britannico, ma in talune circostanze sottostiamo ancora al sultano turco, sotto un altro aspetto il viceré d'Egitto, il kedicè, esercita alcune prerogative legittime. Però il kedicè non può stringere patti con altri paesi, non esiste una cittadinanza egiziana, anzi non abbiamo neppure una nostra bandiera».

Shelley si fermò. «Ammetto, dottore, non sono propriamente condizioni ideali, ma le domando, che rapporto può esserci fra tutto questo e il mio domestico Omar, un ragazzo di quattordici anni?»

«Omar è il *suo* domestico» rispose freddo il dottore.

«Lei pensa che il vero obiettivo fossi io?»

Mansur si strinse nelle spalle.

«Cose dell'altro mondo!» continuò il professore. «In primo luogo, è fuori di ogni logica. A occhio e croce, per Luxor dovrebbero muoversi un duecento inglesi, molti sono qui da anni. Non vedo la ragione di prendersela col domestico di un nuovo arrivato, perdipiù egiziano.»

Omar non udì altro, infatti le privazioni e la stanchezza vollero la loro parte, ed egli non riuscì più a tenere gli occhi aperti. Non sentì nulla neppure quando il dottor Mansur e i presenti lasciarono la stanza in punta di piedi.

Il professor Christopher Shelley comunicò l'incidente all'*Egypt Exploration Fund* domandando se in quella situazione esplosiva avesse dovuto continuare le ricerche. La più preoccupata era Claire. Ma a Londra

non diedero gran peso alla faccenda e il telegramma di risposta diceva seccamente: «Continuare. Conviene armarsi».

L'indomani Shelley andò da Carter che abitava in una casa, o piuttosto baracca, fra Dra abu el-Naga ed el-Tarif. Il rapimento di Omar era sulla bocca di tutti, ma Carter si era mantenuto accuratamente defilato; aveva tenuto la bocca chiusa, benché fosse la persona che meglio di tutti conosceva come andassero le cose di là dal Nilo. Proprio per questo divenne in certo modo sospetto, o almeno lo divenne agli occhi di Shelley.

Shelley arrivò senza preavviso, quando già le ombre si allungavano sulla Valle dei Re e poteva attendersi che Carter fosse rientrato. Evidentemente questi lo vide già da lontano perché andò incontro a Shelley agitando furiosamente le braccia. Portava un abito polveroso e una camicia senza colletto, e prima ancora che il professore potesse aprir bocca lo investì: «Non le avevo detto che conveniva non incontrarci? Non è bene che la gente ci veda insieme».

Il professore porse la mano a Carter: «Beh, non ne vedo il motivo. Se veramente sono tenuto d'occhio - e lo si direbbe, dopo gli avvenimenti degli ultimi giorni -, allora il nostro incontro è già noto da tempo. Per non dire che un inglese che venga a Luxor e non si incontri con Howard Carter, proprio per questo desta maggiori sospetti di qualsiasi altro che lo incontri. Ormai Carter è un'istituzione».

L'archeologo si sentì lusingato. «Allora si avvicini!», e con un cenno lo invitò a entrare in casa.

Questa misurava a malapena quattro metri per cinque e come tutte le case del posto era fatta di mattoni di melma del Nilo. Appena entrati dalla porta di legno pitturato di grigio ci si trovava direttamente nell'unico locale che serviva da soggiorno, camera da letto, tinello e cucina, bagno e biblioteca. Le imposte dell'unica finestra rivolta a est erano semichiusate, sicché in quella scarsa luce che penetrava all'interno Shelley faticò a orientarsi fra le casse e cassette che in gran parte fungevano da mobilio. L'unico tavolo, un tavolo enorme di legno grezzo sostenuto da quattro alte gambe, era invaso da pentole e stoviglie, pile di carta e una macchina per scrivere nera, frammenti fittili e numerosi reperti.

«Se avessi saputo della sua venuta, naturalmente avrei sgombrato,» si scusò Carter «ma questo è pur sempre il mio mondo.» Intanto con la manica toglieva la polvere da uno sgabello che aveva scostato da sotto il tavolo. «Si sieda!»

Egli poi prese posto presso la finestra su un logoro divano nel quale rischiò di sprofondare. «Ecco dove abito,» disse Carter «lo confesso, non proprio con tutti gli agi. Manca l'acqua, la corrente elettrica, e per comunicare con Luxor si impiega un'ora buona; però,» si interruppe per aprire la finestra «chi mai può godere di una vista simile!»

Shelley si alzò. Davanti a loro si snodava la fascia grigia della sponda del Nilo, dietro scorreva pigramente il fiume e attraverso la gialla foschia dell'altra sponda si intravedevano Luxor, il grande tempio, il «Winter Palace» e gli snelli minareti della città.

«Ho sentito delle sue difficoltà» disse Carter dopo una lunga silenziosa contemplazione.

«Difficoltà?» rise amaramente Shelley. «Hanno picchiato il ragazzo lasciandolo mezzo morto, lo hanno stordito col cloroformio e l'hanno gettato in una pozza. Si può dire che sia sopravvissuto per miracolo.»

«Ce la farà?»

«Il dottor Mansur ne è convinto. Dice che il ragazzo è forte e robusto come un torello.»

Shelley venne interrotto da un roco gracchiare proveniente dall'angolo in fondo alla stanza. «È Jenny,» spiegò Carter «il mio pappagallo. Jenny non sopporta che altri parlino oltre a lui.» Shelley vide il grande uccello giallo che pendeva a testa in giù dentro una gabbia di bambù.

Shelley riprese il discorso: «In quest'affare c'è qualcosa di misterioso, Carter, e immagino che forse lei sia in grado di darmi una mano».

«Io? Perché io?» L'archeologo si inquietò.

«Ecco, lei vive in questo paese da quasi vent'anni, si potrebbe dire che lei stesso è ormai un egiziano, lei conosce la gente, e la gente conosce lei...»

«Non so dove lei voglia parare, professore.»

«Ecco, in questo rapimento c'è qualcosa che non quadra. Forse lei sa trovare una spiegazione. Il fatto è che finora una dozzina di individui sono scomparsi senza lasciar traccia. Omar invece è ricomparso dopo sei giorni.»

«Sia ringraziato Allah.»

«Sia ringraziato Allah.»

«Dove è stato?»

«Omar non ricorda niente, se non di essere stato rinchiuso in una grotta, al buio pesto, probabilmente una tomba. Una capraia lo trovò in una pozza, svenuto. Fin qui tutto potrebbe essere capitato per caso o per uno scambio di persona, ma dopo il ritrovamento il ragazzo portava sul braccio destro, al disopra del gomito, un marchio a fuoco, un gatto seduto.» n. luxor 75 «Un gatto?»

«Questo simbolo le dice qualcosa?»

Carter si concentrò, la fronte tutta una ruga.

«Un gatto, no, non so proprio che pensare» osservò con una strana indifferenza.

«Ma un significato, là dietro, deve pur esserci, Carter!»

Lui taceva, e Shelley non poté impedirsi la vaga sensazione che Carter non volesse parlare. Ma come indurre quella testa balzana a parlare?

Il professore decise di portare il discorso sulla sua missione e cominciò bruscamente: «Da sempre volevo farle una domanda, e riguarda la rivelazione dei piani degli scavi. Dove tiene i suoi disegni?». E prese a guardarsi intorno in quella stanza opprimente, osservò le cassette ammassate, una sorta di libreria di tavole grezze poggiate su mattoni e con tutta la buona volontà non riuscì a immaginarsi come vi potessero essere conservate delle mappe segrete.

Carter sembrò indovinare i pensieri di Shelley. «Non qui!» disse con un sorriso d'orgoglio. Si alzò, andò alla porta e la serrò. Poi chiuse le imposte, accese una lampada a petrolio e pregò il professore di aiutarlo a spostare il tavolo. Un tappeto logoro copriva il pavimento di pietra. Carter lo scostò e sotto apparve una ribalta di legno. La aprì con un'abile presa della mano, e sotto si spalancò una cavità buia e profonda.

Prese la lanterna e come se fosse già tutto programmato disse: «Se permette, scendo prima io». Carter scese per una scala che Shelley non riusciva a vedere. Arrivato in fondo gridò: «Adesso tocca a lei, professore. Si tenga forte!».

Shelley era senza parole. Si introdusse nell'apertura del pavimento, e arrivato in fondo si guardò intorno. Le pareti di quel basso locale erano dipinte con figure ad altezza d'uomo, scene sacre ma anche di vita quotidiana dell'antico Egitto. A sinistra e a destra, due nicchie ricavate nelle pareti, sufficienti a contenere una persona, a un lato un portale di pietra, il tutto in una gradazione aurea, e ricorrenti fasce verticali di geroglifici. Shelley era senza parole.

«Benvenuto nella casa di Pet-Iside» disse un Carter sorridente. Passò un bel po' di tempo prima che Shelley riprendesse la parola. «Carter,» balbettò «Carter, che cos'è questo?»

«Lei si trova nel luogo dell'estremo riposo di Pet-Iside, Sacerdote di Sem, Primo Profeta sotto il faraone Ramesse II, Custode del tempio e Amministratore dei possedimenti del tempio di Amun a Luxor.» Intanto indicava le figure sulla parete: il profilo di un uomo rasato a fior di pelle in atto di camminare, vestito di una lunga tunica bianca, seguito da sacerdoti addetti ai vari servizi (per esempio alla definizione dei giorni fasti e nefasti) e da astrologi, i custodi del calendario mitologico, e poi dalla moglie, rappresentata in dimensioni minori, e da uno stuolo innumerevole di figli. E davanti alla processione, figure di dèi teriomorfi, Amun, Mut e Khonsu, Iside e Osiride.

Shelley si accostò alla parete e seguendo col dito i geroglifici cominciò a leggere:

Mi avvicinai ai confini del regno dei morti e fui sollevato al disopra di tutto ciò che è terreno. Nel profondo della notte vidi lo splendore del sole. Mi avvicinai agli dèi dal disotto e dal disopra e mi trovai faccia a faccia dinanzi a loro.

La mano del professore tremava dall'emozione. «È questa la sua scoperta?» domandò infine.

«Purtroppo, no» rispose Howard Carter. «Deve sapere che in questa zona ogni casa sorge su una tomba della primissima storia egiziana, perciò risponderò subito alla sua prossima domanda: no, quando venni la prima volta in questa casa la tomba era già vuota, e i vecchi che me l'affittarono mi dissero che anch'essi l'avevano già trovata vuota.»

«Lei ci crede?»

Carter si strinse nelle spalle. «Non posso provare il contrario. Del resto lei sa che le prime tombe furono saccheggiate già tremila anni fa. Spero soltanto che lei non mi tradisca, professore!»

«Tradire? Come può pensar questo?»

«Vede, finora nessuno aveva notizia di questa tomba. Non volevo che qualcuno ne venisse a conoscenza, e semplicemente desidero stare in pace... se lei capisce quel che intendo. Ho passato molte notti qui sotto, ho studiato le figurazioni, le ho confrontate con altre, ho copiato e tradotto i testi delle pareti, e così ho fatto un'importante scoperta... Lei non mi tradirà?»

«Parola d'onore, Carter.»

«Lei mi ha domandato dove conservo le mie mappe segrete. La mia risposta è: qui, in questo locale!»

Shelley tolse la lampada di mano a Carter e illuminò tutt'e quattro le pareti. Il locale era completamente sgombro, ad eccezione di un sacco di sabbia giallo-oro del deserto in un angolo. Batté contro le pareti alla ricerca di un indizio di vuoto, ma non trovò niente di simile. «Non capisco,» disse «lei non ha detto che conserva qui le sue mappe?»

Carter annuì. «Gli antichi egizi erano astuti e avevano una fantasia diabolica. Evidentemente, Pet-Iside si portò un segreto nella tomba, un segreto che non conosco, forse documenti su ricchezze segrete del tempio, magari addirittura prove di colpe del faraone... sia come sia, qui ho rinvenuto un testo di cui non riesco a dare una spiegazione e sul quale mi sono logorato il cervello.»

Carter si accosciò e illuminò sulla prima parete una fascia di geroglifici. «Qui, legga lei stesso!»

Il professore si inginocchiò e prese a decifrare faticosamente i geroglifici:
Solo gli dèi del Sud e del Nord conoscono il mio segreto, e la chiave di questo segreto è celata nella grande sala ipòstila di Karnak.

«Non capisco, Carter, che cosa potrebbe significare?»

L'archeologo sorrideva sotto i baffi. «Queste parole si possono capire unicamente se collocate in un ben preciso contesto.»

«In quale contesto, Carter?»

«Vede, professore, io ho copiato tutte le iscrizioni di questa tomba, le ho lette e rilette, ma sono rimaste tre frasi che non riesco a capire. Avrei potuto

consultare altri archeologi, ma non volli perché avrei dovuto confidare la provenienza dei testi geroglifici. Una delle tre frasi è questa che lei ha letto.»

«E le altre due?»

«Qui.» Carter avvicinò la lanterna alla testa di ariete del dio Amun. «Vede?» Davanti alla testa del dio si distinguevano geroglifici di questo tenore: *mettiti una mezza colonna da qui e guarda al Settentrione, e conoscerai la mezza verità*. Poi si diresse alla parete trasversale dell'angolo destro, dov'era rappresentato Osiride barbuto in forma di mummia. La testa di Osiride era incorniciata dalle parole: *Orienta la quarta parte di una colonna verso l'Occidente, e conoscerai l'intera verità*.

«Altro che enigma!» ammise Christopher Shelley. «Forse i testi si riferiscono a qualche rito funerario.»

«Del tutto concepibile» aggiunse Carter. «Il Libro dei morti è pieno di testi che non comprendiamo, vi ho cercato in lungo e in largo frasi del genere... niente di niente.»

Shelley passava nervosamente da un piede all'altro. «Lei mi fa incuriosire, Carter. Ha trovato la soluzione?»

«Naturalmente» disse pacatamente Carter, quasi si trattasse della cosa più semplice del mondo. «La prima questione riguardava i quattro punti cardinali.» Carter si mise al centro e indicando la testa d'ariete di Amun disse: «Questo qui è il sud». Poi indicando Osiride: «E questo è l'est, chiaro?».

Il professore annuì.

«La seconda questione che mi posi riguardava l'indicazione volumetrica "una mezza colonna". Ma questa indicazione aveva la sua spiegazione nell'accento alla chiave celata nella grande sala ipòstila di Karnak. Quelle colonne sono le più alte di tutto l'Egitto, ciascuna misura 70 piedi. La metà è 35 piedi. Ma questo locale non è così lungo. Ho fatto calcoli e disegni ed ero sul punto di rinunciare quando un giorno mi venne in mente di dimezzare una colonna e di dividerla verticalmente in due metà. Ecco che avevo mezza colonna! Una colonna di Karnak ha la circonferenza di 32 piedi. La metà è dunque 16 piedi, la quarta parte 8 piedi. E adesso controlliamo se la mia teoria era esatta!»

Carter cinse per la vita il professore, mosse con lui dalla parete di Osiride in direzione ovest misurando otto piedi scarpa dopo scarpa, e qui gli disse di non muoversi. «Ora, professore, faccia attenzione! Guardi sempre in avanti verso questa falsa porta!» Poi Carter andò alla parete dov'era raffigurato Amun, si voltò e prese a contare ad alta voce, scarpa dopo scarpa, sedici passi, e si trovò a due braccia scarse dalla schiena di Shelley.

In quello stesso istante il pavimento cominciò a tremare con un accompagnamento di scricchiolii e sfregamenti. Shelley alzò preoccupato gli occhi al soffitto, nel timore che la volta gli cadesse addosso. Carter sollevò in alto la lanterna e gridò: «Fermo, professore! Non si muova di lì!». Ed ecco

che il portale - si sarebbe detto ricavato dalla roccia - cominciò a muoversi, non da sinistra a destra come una porta, ma girando su se stesso dal basso all'alto finché dopo un paio di secondi si fermò orizzontalmente a mezz'aria fra un nugolo di polvere.

«Carter, lei è un demonio!» gridò Shelley sputando la polvere dalla lingua.

«Non voleva vedere dove conservo le mie mappe? Qui, guardi!» L'archeologo illuminò l'apertura nella parete. Là dietro, in una nicchia c'erano carte e documenti ammucchiati.

«E quando lei aprì questa porta la prima volta,» domandò perplesso Shelley «che cosa vi trovò?»

«Non ci crederà, professore, la nicchia era vuota.»

«Vuota? Ma questo significa che già prima di lei qualcuno ha cercato di scoprire il segreto di questo meccanismo!»

«Proprio così» rispose Carter, leggendo la diffidenza sulla faccia di Shelley. «Lei non mi crede?»

«No, no» replicò il professore. «Però, lei non ha detto che questo nascondiglio non era conosciuto da nessuno se non da lei?»

«Esatto.»

«Carter!» gridò nervosamente Shelley. «Lei mente. Lei non può assolutamente avere aperto il meccanismo da solo. Proprio pochi istanti fa lei mi ha dimostrato che occorrono due persone per mettere in movimento questa diavoleria.»

Carter era abituato ad essere trattato con diffidenza. E non provò neppure a difendersi a parole. Si avvicinò muto alla lastra di pietra che stava ancora a mezz'aria, vi poggiò con forza le braccia e sotto la spinta il pesante colosso, sempre fra scricchiolii e sfregamenti, tornò alla sua posizione originaria. Poi Carter andò nell'angolo dov'era il sacco di sabbia e lo trascinò sul punto dove prima si trovava Shelley. Tornò alla sua posizione precedente, e come guidato dalla mano di uno spirito si ripeté il movimento, e il finto portale si aprì.

«Tutto il segreto» disse, e sembrava triste, «tutto il segreto consiste in un meccanismo messo in moto dal peso di almeno sessanta chilogrammi sulle due lastre di pietra contrassegnate. Tanto pesava, ai tempi di Ramesse II, un uomo adulto. Ne ho fatto la prova: bastano dieci chilogrammi di meno, e ogni tentativo è vano.»

Il professore si avvicinò all'archeologo e gli strinse la mano: «Carter, non mi resta che chiederle scusa. Sono convinto di averlo sottovalutato. Sono convinto che lei è comunque sottovalutato».

«Lasciamo perdere, professore!» L'archeologo fece un gesto della mano come a volerlo zittire. «Vi sono abituato. Chi viene da Swaffham ed è costretto a vivere del denaro degli altri, ci ha fatto il callo.»

Più tardi, dopo aver lasciato Carter, scendendo dalle rocce lungo le spoglie alture digradanti sul Nilo, Christopher Shelley si disse che un uomo come Carter sapeva molte più cose di quante ne desse a vedere.

Omar guarì prima di quanto il dottor Mansur aveva previsto, e ciò fu possibile - come solo molto più tardi il ragazzo venne a sapere - grazie alle costose medicine che il professore acquistava di tasca propria. Shelley si sentiva corresponsabile della sorte di Omar, sicché non c'era maniera che egli non escogitasse per porvi rimedio. Arrivò al punto di dire a Omar di esprimergli un desiderio, ed egli l'avrebbe soddisfatto nei limiti del possibile. Il ragazzo volle un giorno di tempo per riflettere, e Claire, la moglie del professore, cominciò a domandarsi preoccupata se non avesse chiesto qualcosa di impossibile. Quale fu la sorpresa quando Omar chiese unicamente di poter imparare a leggere e scrivere. Da allora egli frequentò la scuola del vecchio Taha, uno stimato memorizzatore del Corano, il quale gli insegnò a leggere e scrivere le parole del Profeta. Dopo un paio di settimane Shelley affittò una casa alla Sharia el-Bahr, e Omar vi ebbe una stanzetta stretta e buia, ma tutta sua, vicino alla cucina. La cucina era il regno di Nunda, una giovanotta nubiana dal faccione largo e con due seni grossi come meloni del Faiyum che lei fieramente teneva in mostra allacciati in una camicetta bianca. Nunda era una simpaticona che dal primo mattino fino alla sera riempiva la casa delle sue risate. Come voleva il costume nubiano, Nunda evitava rigorosamente di chiamare le persone per nome, sarebbe stato troppo volgare, sicché il professore era il «profeta ammirabile», la signora era la «tamerice profumata», mentre Omar era semplicemente il «dottore». Dove avesse trovato questo titolo, Nunda era la sola a saperlo, comunque Omar si sentiva lusingato. Forse per la prima volta in vita sua poteva dirsi non più piccolo e misero ma stimato e rispettato.

Nunda la nubiana fu pure colei che risvegliò gli istinti sessuali di Omar, colei che lo iniziò con la sua aggressiva corporeità. Egli cercava timidamente un qualsiasi pretesto per starle vicino e si accontentava di toccarla di nascosto. Nunda aveva almeno il doppio degli anni di Omar, e non le sfuggivano le tormentose voglie che la sola sua presenza risvegliava nel ragazzo. Cominciò col giocare con il proprio potere, sembrava divertirsi a mettere in subbuglio i sensi di lui, anzi si sentiva lusingata dai suoi sentimenti e lo stuzzicava con mosse provocanti, e non aspettava che una parola del ragazzo. Ma questa non veniva.

Mio Dio, Omar aveva quattordici anni, gli occorreva una madre, non un'amante! Nunda prese dunque l'iniziativa. Un giorno che Omar faceva il bagno nella vasca del giardino Nunda toccava a lei scaldare l'acqua - arrivò con un secchio d'acqua insaponata e prese in silenzio a insaponare il ragazzo. Omar le offriva il suo corpo snello, e intanto Nunda sfregava facendo finta di niente e non dimenticò il membro eretto di lui. La faccia di Omar si piegò in

una smorfia ed egli estasiato rovesciò gli occhi verso il cielo pomeridiano tanto che quasi appariva soltanto il bianco. In quel momento egli desiderò di avere sul corpo uno strato coloso di sporco, così che Nunda dovesse moltiplicare il suo impegno, purché non smettesse di sfregare. Dalla bianca camicetta i seni pendevano su di lui come frutti maturi, e in quel momento avvenne che uno ne uscì fuori e cadde nudo e crudo e vulnerabile davanti a lui, ed egli emise un leggero lamento come se l'avesse colto un dolore e con la mano bagnata si aggrappò a quel qualcosa che si offriva bianco a lui. La rugosa sommità della collina era circondata da uno scuro alone grosso quasi un palmo. Nunda notò l'inesperienza del ragazzo e rise. Ma era un riso affatto diverso dal riso che egli conosceva. Non c'era alcuna civetteria, era invece un riso affettuoso, un riso di calore indicibile. «Dottore,» disse calmissima Nunda «perché lotti contro i tuoi sentimenti? Sii felice di provarli!»

Allora anche Omar rise e cominciò ad accarezzare Nunda, prima timidamente, poi con maggior impeto man mano che si infocava il desiderio, poi si girò come un pesce nell'acqua bassa del Nilo. Si immerse nell'acqua insaponata del bagno, si rialzò sbuffando, si aggrappò a Nunda, tentò di trascinarla nell'acqua, ma lei si rizzò tanto che la camicetta si strappò ed ella apparve completamente nuda davanti a lui. Un istante di indecisione, e Nunda saltò nella vasca, si strinse al ragazzo ed egli sentì con quanta dolcezza penetrasse in lei. Si aggrappò ai suoi seni e sentì con voluttà come il corpo di lei si irrigidisse e come a brevi intervalli sussultasse come preso dai brividi. movimenti di Nunda divennero sempre più frenetici, ansimava ed emetteva suoni rotti e le sue dita si piantavano nel petto di lui fino a fargli male. E appena raggiunto il massimo piacere sotto i movimenti di lei, da un istante all'altro esso si tramutò in un senso di disgusto e di ripulsa, tutto in lui si ribellò e con movimenti violenti egli tentò di liberarsi. Ma Nunda lo teneva serrato fra le cosce, sicché Omar, pur impegnando tutta la sua forza, vi rimase prigioniero.

Con furia incontenibile il ragazzo si rizzò e morsicò Nunda al seno. Uno strillo di dolore, e lei lasciò la presa sul ragazzo, e lui finalmente libero prese a menar colpi alla cieca. La colpì al volto con un pugno, un rivoletto rosso le zampillò dal naso, si allargò sulla pelle bagnata in macchie ripugnanti, e la turgida nudità che poco prima gli aveva procurato gioia e godimento gli suscitò ribrezzo. «Houriyat!» balbettava Omar. «Prostituta!» E poi di nuovo: «Houriyat!» E sputava sulla sabbia l'acqua insaponata che gli aveva lasciato un sapore disgustoso in bocca.

Né il professor Shelley né la moglie Claire, cui difficilmente sfuggiva qualcosa, ebbero sentore dell'incidente, e fra Nunda e Omar tutto proseguì come se non fosse accaduto nulla. Ognuno dei due stava sulle sue, mai si lasciarono sfuggire una parola sull'accaduto,... ma Omar era diventato un altro.

In un primo tempo il professore evitò di portare con sé Omar nei lavori di ricerca di là dal Nilo. Shelley aveva il compito di rilevare senza eccezione tutti i segni, indizi e ritrovamenti e di rintracciare tutti i siti archeologici dove l'*Egypt Exploration Fund* avrebbe potuto iniziare nuovi scavi. Un lavoro massacrante, come ben presto dovette costatare: infatti ovunque si presentasse, il professore incontrava diffidenza. Squadre di archeologi di tutti i paesi ricchi erano state attratte, come mosche dallo sterco di cammello, da notizie di successi. Ne era responsabile soprattutto un giovane inglese di nome William Carlyle, lontano parente del celebre storico omonimo, che interrotti gli studi a Oxford passava il tempo in Egitto.

Nessuno sapeva con precisione come quell'uomo dalla facile parlantina sbarcasse il lunario; che non fosse agiato lo dicevano chiaramente i suoi vestiti logori, affatto diversi da quelli degli altri inglesi. Tuttavia era vero ciò che Carlyle affermava, ossia che era un inviato speciale del «Times» e di altri giornali europei e che viveva del guadagno delle sue corrispondenze. Inoltre faceva la spola fra Alessandria e Abu Simbel, spesso alloggiava per settimane in una piccola pensione economica, frequentava archeologi e indigeni, sempre alla ricerca di qualcosa di sensazionale. Carlyle era un frequentatore ciarliero dei mercati dei cammelli, dei bazar come della Valle dei Re. In tal modo egli otteneva informazioni negate agli altri, e non si sapeva mai se l'arrivo di Carlyle in un posto fosse casuale oppure preludesse a una scoperta imminente.

Il primo incontro di Omar con Carlyle avvenne nella piccola edicola sotto le arcate del «Winter Palace» dove egli acquistava il «Times» per il professore. Carlyle lo abordò, per curiosità come voleva la sua natura, e gli domandò se lui, Omar, fosse un lettore del «Times». Il ragazzo spiegò che era il domestico del professor Christopher Shelley dell'*Egypt Exploration Fund*, e così si allacciò una conversazione durante la quale il giornalista prese sempre maggiore interesse al giovane egiziano.

Omar si meravigliò che un inglese, addirittura un inglese che scriveva per il «Times», si interessasse a lui, si sentì perfino lusingato, sicché spifferò molte più cose di quante non convenisse dire a un estraneo. Bighellonando giù per il Nilo lungo la Sharia el-Bahr, Omar raccontò del suo misterioso rapimento e del suo felice esito, e avanzò l'ipotesi di essere stato vittima di uno scambio di persona, che probabilmente l'obiettivo del rapimento era il professore... comunque potessero esserne le ragioni.

Un uomo come William Carlyle fiutò immediatamente lo scoop e chiese di essere ricevuto l'indomani dal professor Shelley. Shelley non lesinò le informazioni, ma Carlyle non venne a sapere nulla che non conoscesse già; in effetti, Omar aveva taciuto un piccolo particolare: il marchio a fuoco sul braccio destro. Carlyle promise al professore di tenerlo al corrente; lui avrebbe approfondito il caso.

Quando l'indomani andò a ritirare il «Times» Omar si guardò in giro alla ricerca del giornalista, ma di Carlyle non c'era nemmeno l'ombra. Venne allora a sapere dal giornaliere che Carlyle alloggiava all'albergo «Edfu» nei pressi della stazione. Passarono due settimane senza che egli si facesse vedere, sicché Omar decise di andarlo a cercare all'albergo.

L'albergo era in realtà una locanda di legno aperta a tutti i venti con un'altana affacciata sulla strada. Cordicelle di conchiglie ne formavano la porta d'ingresso. Non esisteva il portiere, al suo posto da una parete scrostata della piccola anticamera pendeva una cassetta per le chiavi di color scuro. Al grido di richiamo si presentò un vecchio curvo che si appoggiava a un bastone. Quando gli fu chiesto di Carlyle si mise in grande agitazione. *Ya salaam*, l'inglese era scomparso da una settimana, il letto era intatto, il bagaglio ancor chiuso, la pensione era in arretrato di una settimana. Omar corse a casa e informò il professore di quanto aveva saputo. Entrambi andarono all'«Edfu» e Shelley chiese di poter vedere la stanza. Una mancia equivalente alla pensione di un giorno aprì la camera al primo piano. Il locale misurava non più di tre metri per tre. Per poter vedere qualcosa Shelley spalancò le imposte che fungevano da finestra. Il letto era fatto, una specie di mobile di canne intrecciate, aperto sul davanti, serviva da armadio; dentro vi pendevano diversi capi di vestiario.

Sotto la finestra un tavolino quadrato con una pila di carta intonsa, un portapenne d'avorio, la ricevuta - oltre sessanta piastre - di un telegramma del 20 novembre, il libro di W. M. F. Petrie, *Metodi e obiettivi in archeologia*, una scura fotografia di gruppo, le pagine interne del «Times» del 22 novembre 1911 e i resti di un pane di sesamo che aveva formato la delizia dei topi. Niente faceva supporre che il locatario avesse lasciato precipitosamente la stanza, né c'erano indizi che per un qualche motivo avesse tagliato la corda. Diceva il contrario una busta con quindici sterline che Shelley rinvenne nella tasca interna di una giacca.

Il professore scorse il giornale, dove si parlava della cometa di Halley, dell'abolizione della schiavitù in Cina e della morte dello scrittore russo Lev Tolstoj, ma non vide né un'annotazione né una notizia che avesse un qualche rapporto con Carlyle. Quando invece prese in mano la fotografia fece una sorprendente scoperta: era una delle fotografie scattate da Jacques Guilbert alla festa di Mustafà Aga; si vedevano lui, Shelley, e Claire in mezzo a una sbrigliata compagnia di altri ospiti a lui sconosciuti.

Il vecchio curvo non seppe dire quando precisamente avesse visto William Carlyle l'ultima volta. Quando gli fu domandato se avesse denunciato la scomparsa alla polizia, si strinse imbarazzato nelle spalle. Era già capitato più di una volta che quel tale trascorresse la notte fuori, ma adesso che era in arretrato di una settimana di pensione, sì, pensava proprio di informarne il Karakol.

Non era necessario, disse il professor Shelley, ci avrebbe pensato lui, e insieme con Omar uscì dalla stanza e si avviò giù per la stretta scala. Ibrahim el-Nawawi salutò il professore come un vecchio amico e con abili lacrime di cocodrillo pianse per la miracolosa salvezza di Omar. Il sotto-mudir ritenne che non valesse la pena registrare la scomparsa di Carlyle, poiché, notò ironicamente, se si dovesse procedere per ogni individuo che scompare per un paio di giorni da Luxor, povero lui, come se la caverebbe! Ci volle la minaccia di far intervenire il console britannico Mustafà Aga Ayat perché el-Nawawi si dichiarasse pronto a intraprendere indagini; l'avrebbe tenuto al corrente.

Il professor Shelley trascorse la giornata successiva nel rilevamento cartografico di nuovi rinvenimenti nella Valle dei Re, il tutto in riferimento a Thutmose II. Intanto rimuginava sulla scomparsa di Carlyle e su quanto costui aveva lasciato nella sua camera d'albergo. Trascorsi tre giorni Shelley andò dal sotto-mudir, ma si sentì dire che le indagini della polizia non avevano fruttato lo straccio di un indizio. Che altro poteva aspettarsi? Christopher Shelley ritornò all'«Edfu» per rovistare più a fondo nella camera di Carlyle.

Nella stanza nulla era cambiato, perlomeno a prima vista. Né Shelley fece qualche nuova scoperta, tuttavia qualcosa gli saltò subito agli occhi: sul tavolino sotto la finestra tutto era al posto di prima, mancava soltanto una cosa: la fotografia. Il vecchio curvo giurò per la barba del Profeta che lui in quella stanza non aveva toccato niente, né si ricordava di aver mai visto una fotografia. Con quelle sue dita rattrappite prese allora a rovistare nervosamente sul tavolo, a sfogliare il libro, ed ecco uscirne un foglietto che cadde a terra. Shelley lo raccolse. C'era scritta una parola sottolineata due volte:

IMHOTEP.

Null'altro.

La tappa successiva portò il professore alla Sahria el-Isbitalja; là, di fronte all'ospedale francese, Jacques Guilbert aveva il negozio-laboratorio declamato a grandi lettere rosse sull'entrata. Shelley chiese di poter vedere le riprese fotografiche della festa dal console britannico. Guilbert portò una pila di lastre impresse dicendogli di guardarle controluce e di indicargli la sua scelta, per svilupparle gli bastava un giorno. Il professore era sicuro di trovare la fotografia scomparsa dalla stanza di Carlyle, ma dopo avere ripassato le lastre una seconda volta non la trovò; eppure, disse, egli ne aveva vista un'altra che riprendeva lui e sua moglie Claire. Assolutamente impossibile, sosteneva Guilbert. Egli era l'unico dagherrotipista di Luxor, e a lui soltanto era permesso riprendere gli illustri ospiti del console; dove aveva visto quella fotografia?

Questo, Shelley se lo tenne per sé, in ogni caso ritenne opportuno tacere il motivo delle sue ricerche.

La notte successiva Omar si svegliò di soprassalto, gli era parso di sentire un leggero bussare alla finestra. La finestra, straordinariamente alta e stretta, era chiusa da un'imposta con una feritoia che mentre lasciava passare l'aria permetteva di guardare fuori. Ma per quanto egli puntasse gli occhi, la notte annullava tutto nel suo buio. Omar era coraggioso, senza troppo riflettere tirò il chiavistello e spalancò l'imposta. Stette un istante ad ascoltare in silenzio, null'altro che lo stridulo frinire di una cicala, l'abbaiare lontano di un cane, ma ecco delinearsi una piccola figura. Omar la riconobbe subito. Era Halima, la ragazza del treno.

«Tu?» esclamò piano il ragazzo.

Nell'avvicinarsi Halima portò l'indice alle labbra, svelta come una gazzella si arrampicò sull'antistante muricciolo e fece scivolare il busto attraverso lo stretto vano della finestra. Appoggiata sugli avambracci cominciò a parlare sottovoce al ragazzo.

«Ti prego, non fare domande, ascolta quel che ho da dirti. Tu sei in pericolo. Non posso dirti perché, ma se ci tieni alla tua vita, vattene via da questi infedeli, va' in qualche posto dove nessuno ti conosce, torna là da dove sei venuto e non raccontare a nessuno che cosa ti è capitato.»

Omar rimase senza parola; fissava la ragazza, benché non potesse vederne gli occhi. Quando alzò la mano si accorse che tremava. Commosso e smarrito le accarezzò i neri capelli e senza sperare in una risposta disse: «Perché fai questo, Halima?».

Halima taceva. Il respiro irregolare tradiva il suo pianto. Omar avrebbe voluto prendere la ragazza fra le braccia, ma glielo impediva l'esiguità della finestra, e prima che fosse capace di qualcos'altro Halima gli disse: «Stammi bene!», saltò giù dal parapetto e svanì nel buio.

Omar non l'avrebbe mai immaginato: l'incontro notturno aveva avuto un testimone oculare. Svegliata di soprassalto dal bussare della ragazza, Claire, la moglie del professore, si era alzata e aveva osservato la scena dalle tendine della camera da letto.

Quella notte Omar non riprese sonno, non sapeva che cosa lo agitasse di più, se la bella ragazza oppure le sue parole angosciate. «Va' in qualche posto dove nessuno ti conosce, torna là da dove sei venuto!» Il dolce suono cantilenante della voce di lei ondeggiava nella sua testa come lo scampanello delle campane di ottone che adornano i cammelli. Omar vedeva il lento movimento delle sue labbra, ne sentiva la vicinanza. E nella confusione dei suoi sentimenti diede libero sfogo alle lacrime, incapace di formulare un pensiero preciso.

Toccava a Omar, fra le altre mansioni, preparare la tavola del mattino e, quando le loro signorie erano pronte, servire il tè. Quel mattino Claire attese che Omar entrasse in salotto e avviò il seguente colloquio:

«Christopher?»

«Sì, cara.»

«Stanotte hai sentito bussare alla finestra?»

«No, Claire, sicuramente tu hai fatto un brutto sogno.»

«Ma io ho sentito molto chiaramente, e quando sono andata alla finestra ho visto un'ombra nel giardino.»

«Sono certo che ti sei ingannata, carissima. Ho un sonno molto leggero, ma non ho udito nulla.»

E rivolta a Omar: «Tu hai udito qualcosa stanotte?».

Il ragazzo sentì pulsare il sangue alla testa; ma con calma apparente rispose: «No, Madam, non ho udito nulla». E si rifugiò in cucina. Udiva i due parlare sottovoce, ma Nunda faceva un tale fracasso di stoviglie che non gli riuscì di carpire neppure una parola.

«Christopher!» riattaccò Claire.

«Sì, cara.»

«Omar mente, è bugiardo come tutti gli egiziani.»

«Come fai a dire questo?»

«Questa notte Omar ha avuto una visita. Di una donna.»

«Ne sei certa?»

«Assolutamente certa. L'ho vista con i miei occhi.»

Il professor Shelley fissò la moglie. «Stanotte? - Mio Dio, il ragazzo è nell'età...»

«Mente!»

«Può essere, Claire, ma mettiti nei suoi panni. Nella sua situazione, ammetteresti tu che questa notte hai portato a letto una donna?» Rise forte, poi ci fu un lungo silenzio.

Infine Claire riprese il colloquio: «Sei sicuro che Omar sia sincero? Mi domando, chi garantisce che qualcuno non voglia metterci nei guai? Nessuno conosceva il ragazzo all'infuori del mikassàh. O m'inganno?». Per dar forza alle sue parole Claire picchiava con le unghie sul tavolo.

Shelley prese la mano della moglie: «Carissima, ritengo che Omar sia troppo ingenuo per essere una spia. Penso che se qualcuno volesse mettermi un informatore alle calcagna sceglierebbe uno vecchio del mestiere, non un sempliciotto candido come Omar».

«Camuffamento» disse seccamente Claire.

«Camuffamento? Allora anche il rapimento di Omar sarebbe un semplice camuffamento? Una finzione l'avergli quasi rotto il cranio, l'averlo gettato in una pozza dove ha rischiato di essere divorato dalle sanguisughe, tutto un camuffamento? Capisco la tua preoccupazione, Claire, ma qui stai un po' esagerando.»

La visita della ragazza aveva sconcertato Omar; sì, aveva preso sul serio il suo avvertimento, ma a metterlo in subbuglio non erano state le sue parole, bensì il semplice incontro con lei. Da lei emanava un qualcosa che aveva su di

lui l'effetto di un'attrazione magica, che gli faceva dimenticare ogni consiglio. No, non sarebbe tornato là da dove era venuto. Di che cosa avrebbe vissuto? Una volta a Giza, sarebbe tornato a servizio come cammelliere?

Omar pregò il professore di prenderlo con sé nelle sue escursioni per la Valle dei Re, avrebbe potuto essergli utile nei rilevamenti cartografici, e Shelley non avrebbe dovuto preoccuparsi di nulla. Tale desiderio nascondeva la speranza di poter incontrare Halima sull'altra sponda del Nilo. Shelley acconsentì, e Omar gli fu di visibile aiuto; calcolava le distanze, annotava i dati che Shelley trasportava sulle carte, spostava l'attrezzatura e uno sfilacciato ombrellone, la prima cosa che veniva piantata ovunque si lavorasse.

Sulla strada per la Valle dei Re Omar passava ogni giorno per el-Kurna e si guardava intorno alla ricerca di Halima. Ogni giorno si presentava l'identico quadro: donne in nero, le giovani a viso scoperto, le anziane velate, portavano carichi sulla testa, altre trasportavano sulla spalla acqua in vasi d'argilla, i marmocchi si aggrappavano ai loro lunghi vestiti, i cani abbaiano alle galline che raspavano nel terreno sabbioso. A parte un paio di vecchi accoccolati impassibili per terra, non si vedevano uomini.

«Chiedi di Yusuf! Tutti conoscono mio padre!» gli aveva gridato Halima allontanandosi dal treno. Ecco che un giorno - il professore aveva una visita da Londra - si offrì a Omar l'occasione di attraversare da solo il Nilo per el-Kurna. Il barcaiolo, cui chiese informazioni, conosceva Yusuf e gli indicò la strada per la sua casa. Sorgeva nelle immediate vicinanze di quella del tagliapietre Haziz, riconoscibile dalle grandi ruote di pietra che ne segnavano l'ingresso.

Davanti alla casa bruciava una torcia, dall'interno provenivano voci di lamento e preghiere monotone. Omar indugiò prima di bussare alla porta, ma proprio in quell'istante una vecchia coi grigi capelli scarmigliati ne uscì battendosi con entrambe le mani il petto e come inseguita dalle furie fuggì gridando alte invocazioni. Attraverso l'apertura della porta Omar poté scorgere un assembramento di persone, forse una ventina fra uomini e donne, che si muovevano in preghiera come in trance, simili a canne ondegianti al vento.

Nessuno, quando Omar entrò, notò la sua presenza ed egli si sentì quasi in dovere di unirsi a una delle lamentazioni: *La illah il'allah...* Gli oranti stavano intorno al giaciglio di un uomo piccolo e calvo, gli occhi semichiusi, la bocca spalancata nella ricerca spasmodica di aria. Omar lo riconobbe subito, era l'uomo del treno, era Yusuf. Al suo fianco stava inginocchiata Halima. Un lungo velo nero le copriva i capelli. Teneva la mano destra del padre e mentre pregava la comprimeva sul proprio petto. Il volto dell'uomo era imperlato di sudore. Halima si mosse per asciugarglielo con un pannolino, e in quell'istante il suo sguardo cadde su Omar. Il volto di lei era pallido, gli

occhi incavati. Omar fece un cenno, ma Halima non ebbe nessuna reazione, fissava il ragazzo come a trapassarlo con gli occhi. Per quanto tempo egli aveva atteso questo incontro, come avrebbe voluto dirle tutto, invece, in quella circostanza angosciosa, perfino lo sguardo di lei restava inespressivo. Halima si voltò di nuovo verso il padre.

Era già sull'imbrunire quando Omar lasciò la casa, e dubitava che il moribondo Yusuf avrebbe superato quel giorno. Adesso anche davanti ad altre case fiammeggiavano torce, appoggiate dentro vasi oppure piantate direttamente in terra. In giro non c'era anima viva. Omar fece di corsa il tragitto verso l'attracco. Il barcaiolo non disse una parola, e neppure a lui andò di parlare.

L'indomani mattina la notizia si sparse come un fulmine: colera! Si diceva che l'epidemia venisse dal Delta. Per ordine del presidente della stazione i viaggiatori che provenivano da nord non poterono più scendere. I treni dovevano proseguire chiusi. Ma né questo provvedimento né la precauzione della gente di trincerarsi in casa poterono impedire che il colera colpisse anche Luxor.

Persone dall'aspetto sano crollavano per la strada come canne e poche ore dopo morivano con occhi e bocca spalancati. Uomini incappucciati della Mezzaluna Rossa attraversavano la città tirando carrette cariche di cadaveri, scarseggiavano infatti le bare. Talvolta la polizia era costretta a strappare i morti da quelle case dove i parenti, trasgredendo alle disposizioni del mamur, attendevano di poter comporli nella bara. Davanti al «Winter Palace» guardie armate fino ai denti stavano appostate per impedire che qualcuno entrasse. Dappertutto salivano nuvole di fumo, poiché ogni locale dove vi fosse stato un morto doveva essere disinfettato col fumo - tali erano gli ordini rigorosi -, sicché gravava sull'intera città la nauseabonda puzza dei vapori di acido fenico e zolfo.

Al calar della notte venivano accese torce davanti a tutte le case dove era entrato il colera, per avvertire di starne lontano, e anche di notte i raccoglitori di cadaveri proseguivano la loro opera strepitando con le carrette per le strade deserte. Era il momento dei topi. Uscivano a centinaia dai canali, i più ben pasciuti, grossi quasi come gatti, popolavano i tombini, e quasi tutti resistevano alla polvere di calce che vi veniva sparsa per disinfettare. Quando uno di quei grassi roditori moriva, torme della loro specie si accalcavano per divorarlo, e né bastonate né grida riuscivano ad allontanare quei parassiti dalla lunga coda rossa.

Davanti alla casa del professor Shelley non ardeva alcuna torcia, ma la paura era nell'aria, e quando Claire si lamentò di crampi ai polpacci e accusò gola secca e raucedine, Nunda cominciò a cantare a squarciagola dalla paura, e Omar volò dal dottor Mansur. Il medico accorse con una borsa panciuta e visitò Claire. Shelley guardò Mansur con occhi interrogativi. Mansur annuì.

Quella sera Omar accese una torcia e la posò in un vaso davanti alla porta. Gli faceva paura il buio della casa, sicché trascorse il resto della notte al freddo, accoccolato presso il muro esterno.

La paura uccide la stanchezza. Omar si rifiutava assolutamente di dormire, tutto occupato nel controllare lo stato dei suoi polpacci e il suono della voce. Infatti - così pensava - per quale ragione proprio lui avrebbe dovuto essere risparmiato dall'epidemia?

Le condizioni di Claire peggiorarono a vista d'occhio, sentiva freddo, aveva tremiti per tutto il corpo ed era agitata. Il dottore le somministrò laudano e altre pozioni amare e disse che se avesse superato il giorno successivo avrebbe potuto sopravvivere. Shelley stimò opportuno informare la moglie sul suo stato allo scopo di attivarne la voglia di vivere.

Fu così che Omar fu testimone di una lotta per la vita contro n. Luxor 93 la morte. Visse la lotta di una donna che - così gli sembrò - si batteva per la vita contro l'astuzia della morte. Claire gemeva, gridava, si dibatteva come a voler scacciare un avversario invisibile. Mandava giù medicine, vomitava e trangugiava nuove pozioni. Shelley la teneva per mano e premeva sui cuscini il corpo sussultante. Poi, nel cuor della notte, Claire emise un grido straziante, poco dopo un altro, come si fosse liberata dalla morsa del nemico, infine giacque tranquilla. Soltanto il respiro era forte e ansimante.

Come per miracolo Claire guarì, e come per miracolo nessuno della casa prese il contagio. Omar era però assillato da una domanda: che ne era di Halima? Era stata risparmiata dall'epidemia?

Per evitare il diffondersi del colera il mudir aveva emesso un bando che proibiva di uscire dalla città. Squadre di poliziotti pattugliavano giorno e notte con i fucili senza sicura. Chi voleva attraversare il Nilo doveva esibire un «firmano», un'autorizzazione firmata dal mamur, e questa la ottenevano soltanto i medici, i loro aiutanti della Mezzaluna Rossa e i becchini. Che fare?

Lo tormentava l'idea di dover trascorrere settimane nell'incertezza. Non riusciva quasi a prender cibo, e quanto più questo stato durava tanto più si rendeva conto che ne sarebbe morto. Tutto considerato, dunque, la decisione di Omar di attraversare in qualche maniera il Nilo era meno suicida di quanto potesse apparire.

L'indomani Omar dichiarò al professore di aver deciso di arruolarsi come volontario nel servizio sanitario. Naturalmente gli nascose la vera ragione. Shelley oscillava fra l'istinto di metterlo in guardia sulle possibili conseguenze e la sincera ammirazione per il suo generoso impegno. Fu così che Omar ottenne un firmano, una fascia bianca al braccio, una maschera, e poté muoversi liberamente.

La speranza di rivedere Halima gli fece dimenticare tutte le orribili scene cui il giorno successivo gli toccò di assistere: persone irrigidite nella morte, parenti ai quali si dovette strappare a forza una salma, bambinetti con i

corpicini cianotici. I morti dovevano essere caricati su barelle di legno e trasportati con carrette a mano ai cimiteri di emergenza scavati intorno alla città. Nel compimento della sua opera Omar si studiava di pensare a Halima, ma non riusciva ad andare oltre piccoli brandelli di pensiero, non riusciva a far rivivere nella memoria altro che la fresca immagine del suo viso nel vano della finestra, il suo occhio cadeva infatti sul dolore che stava dinanzi a lui su quelle carrette.

Il terzo giorno Omar disse di sentirsi stanco - e non era affatto una bugia -, sicché, dispensato dal lavoro, corse dritto alla riva del Nilo, dove grazie al firmano passò tutti i posti di guardia e ordinò al barcaiolo di traghettarlo. Rifece di corsa la strada per el-Kurna. Davanti alla casa di Yusuf esitò un istante, ma ecco che la porta si aprì.

«Halima!» esclamò Omar sorpreso. Negli ultimi giorni aveva accumulato una quantità di cose da dire, ma preso così alla sprovvista gli mancarono le parole. «Halima!» ripeté a bassa voce.

La ragazza uscì dalla porta, si avvicinò e come a un segnale comune si gettarono l'uno fra le braccia dell'altra. Piangevano entrambi e tutt'e due cercavano di asciugarsi le lacrime con le mani nude. Poi lei lo fece entrare in casa.

C'era un odore pungente. Omar riconobbe il posto dove ancora pochi giorni prima si trovava il giaciglio del vecchio Yusuf. «È morto?» domandò esitante.

Halima annuì in silenzio e dopo un lungo sospiro disse: «Sono bastati due giorni per fare di me un'orfana».

«Anche tua madre è morta?»

«Non avrei mai pensato che potesse capitare così in fretta.»

«Hai fratelli o sorelle?»

Halima scrollò il capo.

«Che intendi fare?»

«Allah mi indicherà la strada.»

Omar andava su e giù per la stanza pressoché spoglia di mobili.

«E dire che era un uomo così forte,» cominciò la ragazza «piccolo ma tenace. Non sapeva neppure lui con precisione quanti anni avesse; pensavo che sarebbe vissuto ancora altri cinquant'anni.»

«Lo amavi molto?»

«Lo amavo, e lo odiavo. L'ho anche odiato molto, ma adesso che è morto mi pare quasi di averlo soltanto amato.»

Omar guardava intensamente Halima. Si godeva la presenza della ragazza come inebriato, che importava se non si spiegava le sue parole?

«Era un uomo misterioso, era mio padre, ma ad essere sincera devo dire di non averlo mai conosciuto veramente. Era strano, e molto di quello che faceva mi appariva enigmatico. Perfino nel morire.»

«Che intendi con questo, Halima?»

«Quando mi accorsi che era alla fine gli presi la mano. Era tranquillo, ma nel guardarmi i suoi occhi brillavano, e disse qualcosa. A tutta prima pensai che pronunciasse il mio nome; poi invece si ripeté tre quattro volte, e capii ciò che diceva: *Imhotep*.»

«*Imhotep*? Che cosa mai significa?»

«L'ho ben detto. Yusuf era un uomo misterioso.»

«Ha forse qualcosa a che fare con l'avvertimento che mi hai portato?»

«No» rispose frettolosamente Halima.

«Ma l'avvertimento è tuttora valido?»

Halima taceva e Omar la attirò a sé. La ragazza distolse il capo e senza guardarlo disse: «Ho paura per te, Omar, ma non posso dirtene la ragione. Devi andartene di qui, capisci? Anche se ti fa male».

Omar rispose: «Taha mi ha insegnato la scrittura e il Corano. Nella terza sura si legge: “Nessuno prova la morte senza che Allah lo voglia, in base a uno scritto con precisa scadenza prefissata”. Perché dunque fuggire? Se fosse volontà di Allah di por fine alla mia giovane vita, non gli sarebbero certamente mancate le occasioni. E se fossi destinato a morire, la volontà di Allah mi raggiungerebbe tanto sulla cima del Gebel el-Shajib quanto nell'avvallamento di Kattara».

Halima non diede alcuna risposta neppure quando Omar la supplicò di dirgli chi si nascondesse dietro le minacce. Perciò il ragazzo preferì riprendere la strada di casa. Baciò Halima sulla fronte e disse che sarebbe tornato, domani o posdomani. M'improvviso come era arrivato, il colera se n'andò pressoché dalla sera al mattino. Si spensero man mano le torce funebri, i sopravvissuti rimasero in attesa, sembrava che la terra avesse arrestato la sua orbita nei cieli. Ai lamenti delle donne in nero che piangevano i morti si mischiavano i canti di gioia dei giovani che lodavano Allah, il Misericordioso, Colui che ha pietà di tutti. Finalmente vie e piazze si rianimarono, la gente strisciò fuori dalle case come termiti dopo il temporale mostrando baldanza e simpatia reciproca, e quasi non bastasse presero a danzare seminudi o addirittura nudi intorno al fuoco puzzolente dei loro vestiti. Così prossimi l'un l'altro sono il paradiso e l'inferno. membri del servizio sanitario - ne erano sopravvissuti solo un terzo - furono celebrati come eroi, anche Omar cui la coscienza rimordeva per le lodi e i regali in denaro. Ma che cosa avrebbe dovuto fare? Avrebbe dovuto confessare pubblicamente di non essere stato spinto a quell'impresa suicida dalla generosità bensì dal dolce amore per una ragazza? Omar preferì tacere. Era quel genere di silenzio che gli sarebbe capitato sempre più spesso di mantenere nella vita, che non è da meno della menzogna esplicita, ma che rimane molto più a lungo nel ricordo.

Per tale motivo, e poiché Shelley era egli stesso coinvolto nella faccenda, Omar scelse di metterlo al corrente della sua visita alla ragazza, dell'avvertimento di lei e delle ultime parole di Yusuf appena prima di morire. Non gli fu facile.

Shelley guardò interdetto Omar: «Imhotep, hai detto? Imhotep?».

«Sì, Imhotep, *ya saidi*. Cosa può significare?»

«Vorrei ben saperlo anch'io!»

«Ma lei è sorpreso, *ya saidi*.»

«Sì, sorpreso. Forse non è che un caso, ma mentre tu me ne parlavi, mi sovvenni immediatamente del libro che stava sul tavolino della camera di Carlyle.»

«Un libro inglese, se ricordo bene.»

«Giustissimo. Mentre lo sfogliavo cadde a terra un foglietto sul quale lessi una parola, un nome: Imhotep!»

«Chi è Imhotep, *ya saidi*?»

«Imhotep fu medico, architetto, sacerdote e sapiente. Visse due millenni e mezzo prima dell'era cristiana quando regnava il faraone Djoser, ed è ritenuto l'inventore delle piramidi. Gli viene pure attribuita la più antica dottrina sapienziale egizia. Si dice che da medico operasse veri prodigi, perciò gli antichi egizi lo veneravano a Menfi e qui a Luxor come dio della medicina. Le statue di lui che ci sono pervenute lo rappresentano calvo nell'atto di leggere un rotolo di papiro. Egli eresse per il re Djoser una tomba degna della sua alta dignità, la piramide a gradoni di Saqqara (si dice sia la costruzione più antica del mondo). Intorno a questa piramide gli archeologi hanno rinvenuto una quantità di frammenti col suo nome, sicché è probabile che egli abbia trovato qui la sua ultima dimora. In altre parole: la tomba di un dio! Ecco cosa pensano gli archeologi: se gli antichi egizi seppellivano i loro re con tanta pompa, quanto devono aver profuso per un dio in carne e ossa...»

Omar ascoltava estasiato il racconto del professore, ma non riusciva a collegarlo con Carlyle e Yusuf. Tuttavia... che cosa straordinaria!

«Che cosa sa la ragazza?» domandò di botto il professore.

Omar fu colpito dal tono brusco della domanda e cercò di tranquillizzare Shelley: «*Ya saidi*, Halima è una brava persona, non farebbe mai alcunché di male, *Insha'allah*.»

«Già,» replicò risentito Shelley «ti ha messo sull'avviso, dunque sa qualcosa. Comunque, sa più di quanto dice.»

«Questo è certo, *ya saidi*.»

«... perciò dovremmo informarne la polizia.»

«La polizia no, la polizia no,» piagnucolò Omar «Halima è una brava ragazza.»

«Ma è nel tuo interesse» rifletté il professore.

Omar si rizzò sulla persona come per dar forza alle sue parole, e disse serio: «*Ya saidi*, mi dia tempo un paio di giorni, solo un paio di giorni, e indurrò Halima a parlare. Per favore!».

A tutta prima Shelley rifiutò dicendo che sarebbe stato meglio far intervenire la polizia perché facesse pressione sulla ragazza, poi però cedette all'insistenza di Omar; infatti, argomentava questi, chi garantiva che Halima avrebbe detto la verità alla polizia?

Evidente, si disse il professore. Se qualcuno era capace di indurre la ragazza a parlare, questi era Omar.

L'indomani di prima mattina Omar andò a el-Kurna. Come sempre nei mesi di *dulqada* e *dulhedsha*, dai campi provvisoriamente incolti saliva una nebbia lattiginosa. C'era odore di sabbia umida e corvi e avvoltoi invisibili gracchiavano il loro canto mattutino. Il tagliapietre era già al lavoro, infatti da ogni angolo proveniva il sibilo prodotto dallo sfregamento del metallo con una pietra rotante.

Davanti alla casa di Halima sedeva un vecchio, intagliava un bastone e non smise il lavoro neppure quando Omar si avvicinò e salutò. Era venuto, disse, da Halima.

«Da Halima?» H vecchio alzò gli occhi, squadrò ammiccando il ragazzo, poi riprese il lavoro e come di passaggio disse: «Halima è andata via».

«Via, dove?»

Il vecchio si strinse nelle spalle: «Via! Adesso qui abito io».

«Ma la casa, appartiene...»

«... a Mustafà Aga Ayat,» lo interruppe il vecchio «lui me l'ha affittata.»

«E dov'è andata Halima?» insistette il ragazzo.

«Come ti chiami?» s'informò il vecchio.

«Omar Moussa.»

Senza guardarlo il vecchio si alzò, entrò in casa e tornò con una lettera che senza dire una parola porse a Omar. Omar la prese e lesse:

«Mio caro! L'uomo che ti consegna questa lettera ne conosce il contenuto, infatti ha scritto parola per parola ciò che io gli dettavo. Sapevo che tu saresti venuto e che avresti gettato al vento i miei avvertimenti. Sei un ragazzo cocciuto. Ma non cadere in superbia. Allah ama soltanto coloro che si dimostrano umili. Se tu sei umile dinanzi al Misericordioso, te ne vai dal luogo che ti ha procurato tante pene, infatti il Maligno è ancor sempre in agguato. Tu non mi rivedrai. Non domandare perché. Il mio cuore sanguina, e la mia anima piange al pensiero di doverti lasciare per sempre, ma certamente è meglio così. Amami col pensiero, come faccio io. Nel nome di Allah, il Misericordioso. Halima.»

Quando Omar alzò gli occhi il vecchio era scomparso. Il sole rosseggiava attraverso la bruma mattutina. Dalla riva risonavano i richiami dei viaggiatori.

Un asino tagliava ostinato, alcune capre saltavano sul terreno molle. Omar si avviò.

Al limitare di el-Kurna, là dove il sentiero polveroso si biforca, a sinistra per Der el-Bahari, a destra per la Valle dei Re, arrivava ancora il rumore del tagliapietre, attutito ma tuttora penetrante. Omar si fermò. Dove aveva già udito quel sibilo? Proseguì, si fermò di nuovo. Ma sì: l'aveva udito nella tomba dove i suoi rapitori l'avevano tenuto prigioniero.

Omar si guardò intorno. A occidente cominciavano a illuminarsi le rocce, a oriente, di là dal Nilo, il tempio di Luxor emergeva dalla foschia mattutina. Quale misterioso segreto celava questo grandioso paesaggio? Dove, nel passato o nel presente, poteva trovarsi la chiave di tutti questi fatti strani?

III. BERLINO, UNTER DEN LINDEN

Allah! egli è colui che conosce bene le velate pagine dei cieli e della terra, che scruta l'impenetrabile cuore; egli vi ha scelti ad essere suoi califfi [successori] sulla terra, e ogni miscredente lo è a suo esclusivo danno. Gli increduli saranno sempre più detestati da Allah per la loro incredulità, e questa non farà che aumentare la loro rovina.

Corano, sura 35 (38-39)

Primavera a Berlino. Dall'ingresso dell'albergo «Bristol» alla Wilhelmstraße uscì una signora stretta in un abito sgargiante. I corti capelli scuri dai riflessi blu erano pressoché nascosti sotto un largo cappello a piume di vari colori. Usando a modo di bastone da passeggio un parasole in tinta chiara ornato di crespe si avvicinò a una delle carrozze a motore in attesa davanti all'albergo, l'autista aprì lo sportello e porse il braccio al quale la signora si appoggiò per salire.

«Al palazzo dell'ammiragliato!» disse fredda la bella signora, e dalla pronuncia si capiva che veniva dall'estero.

«Palazzo dell'ammiragliato, Friedrichstraße.» L'autista sollevò due dita al cappello in segno di saluto e si affrettò alla manovella che sporgeva davanti alla carrozza. Afferrò la maniglia, diede un colpo secco all'insù e il motore cominciò a ronfare.

Alle automobili - in città, si diceva, la nuova moda ne contava già settemila - non era permesso superare i venticinque chilometri all'ora, perciò dal coupé la signora straniera aveva agio di osservare le vie, gli ampi corsi con le loro aiuole fiorite e le fontane, le alte abitazioni padronali dell'epoca dei fondatori con le facciate su cui spiccavano grandi sculture, con alti portali di vetro e ferro battuto invece che semplici porte d'ingresso, e davanzi di luccicante rame o pretenziosamente dorati. La grande passeggiata, una volta privilegio del meraviglioso corso imperiale Unter den Linden, si snodava senza fine a occidente, verso il Kurfürstendamm, la Tauentzienstraße e la zona fra Nollendorfplatz e Viktoria-Luise-Platz dove in pochi anni erano spuntati innumerevoli café-chantant, bar e abitazioni - fornite di telefono - per le cosiddette attrici. Si distinguevano in particolare le molte colonne per le affissioni con i manifesti di ogni sorta di divertimenti, la pubblicità di prodotti detergenti, ma anche l'avviso del presidente della polizia berlinese: «Comunicato. Questa è la legge viaria. La strada è riservata esclusivamente al

traffico. Contro coloro che oppongono resistenza all'autorità statale si farà uso delle armi. Stiano attenti i curiosi». Il manifesto era diretto soprattutto ai dimostranti di sinistra, e le parole «stiano attenti i curiosi» furono oggetto di molte barzellette beffarde.

All'altezza dell'ambasciata inglese la carrozza piegò a destra per l'Unter den Linden. Erano i primi di maggio, gli alberi erano vestiti di un verde tenero, e l'autista approfittava impunemente della larghezza della strada per studiare la viaggiatrice dallo specchio retrovisore.

Una signora sola, alle cinque del pomeriggio, al palazzo dell'ammiragliato? Mah, sarà un affare pulito? Questa è l'ora delle signorine della Tauentzien, le ragazze leggere che ogni giorno si ritrovano appunto in questa via per farsi invitare a un gelato, e più tardi, grevemente truccate e incipriate, trascinano con belle parole ai cocktail sfacciatamente più costosi. Difficile a dirsi: «una di quelle» forse no, aveva un'aria troppo ammodo e curata, ma una signora «perbene» neppure: forse una cortigiana, un che di mezzo, come tante in questa città.

La carrozza si fermò davanti al palazzo dell'ammiragliato. Sopra l'ingresso, che nel suo stile pompeiano-bizantino somigliava piuttosto a un tempio, campeggiava a caratteri cubitali il titolo di un colossale spettacolo sul ghiaccio: «Yvonne». Lacchè in livrea aprirono gli sportelli: fra colonne e mosaici, felpa rossa e alte palme spioventi un'orchestra, tutt'intorno l'atmosfera euforica del café-chantant, uomini in dozzinali giacche a coda di rondine, dame in vesti a lustrini. La musica suonava «A Schöneberg, di maggio». La straniera cercò un tavolo libero, prese posto in una poltrona felpata vicino all'orchestra e cominciò a rovistare puntigliosamente nella borsa. Infine ne estrasse un lungo bocchino, vi infilò una sigaretta e stette in attesa finché un signore anziano, accortosi del suo imbarazzo, le fece fuoco. Quello prese a tossicchiare imbarazzato nel tentativo di avviare una conversazione, ma la signora fece mostra di non capire. Rispose in inglese, e il signore, che non conosceva la lingua, cortesemente si congedò.

«Hallo, Lady Dawson!»

La signora alzò gli occhi e si trovò di fronte la faccia di un giovane flaccido. Portava giacca e camicia a collo rigido, ma si vedeva a prima vista che quell'abbigliamento non gli era familiare, che anzi vi si trovava a disagio. «Da come me l'hanno descritta, l'ho riconosciuta subito,» disse in un inglese un po' stentato «se permette.»

«Lei è dunque Mr. Kellermann» constatò la Lady. «Lei sa di che si tratta.»

Kellermann si muoveva nervosamente sulla sedia. «Beh, diciamo, sapere è un tantino esagerato. Ma certamente lei, Lady Dawson, mi dirà che cosa vuole da me.»

Lady Dawson trasse dalla borsa una busta. Girò guardinga gli occhi tutt'intorno per vedere se era osservata, e soltanto dopo essersi accertata che

nessuno guardava tirò fuori un foglio che spiegò davanti a Kellermann. C'era la pianta di un grande palazzo.

«Questo» Lady Dawson faceva scorrere il bocchino sul disegno «è l'ingresso, qui c'è il vestibolo, a sinistra una scala porta al reparto del primo piano. Qui ci sono le guardie, due uomini in uniforme perlopiù anziani. Soprattutto, lei non dovrà perdere d'occhio l'uscita. L'ingresso al locale delle esposizioni è qui di fronte alla finestra, perciò fuori vista e udito dei visitatori... a meno che lei non usi la dinamite!» sorrise compiaciuta Lady Dawson.

Kellermann strinse gli occhi per esaminare la pianta. «Fin qui tutto chiaro, Lady. E dove si trova questa dannata pietra?»

L'inglese indicò una crocetta: «Qui. Nel locale ci sono tre ve trine. Quella di dietro contiene tre oggetti, una testa di calcare a grandezza naturale, la statuetta di uno scriba curvo e accanto una pietra nera, quella che mi interessa. Si tratta del frammento di una stele largo circa un palmo e lungo circa un gomito con minuscoli segni di scrittura».

«E sarebbe questo il pezzo che le interessa?»

«Questo soltanto.»

Kellermann studiò ancora la pianta, annuì, sì aveva capito, e con marcata soddisfazione disse: «Sarà fatto, Lady; e quanto vale l'opera, secondo lei?».

Lady Dawson ripiegò la pianta, la rimise nella busta e posò il tutto sul tavolo. «Nella busta c'è la metà. Il resto alla consegna.»

Kellermann gettò uno sguardo sulla busta, guardò a lungo la Lady con una certa improntitudine, infine: «Posso offrirle un cocktail, Lady?» e senza attendere la risposta schioccò le dita verso un cameriere in frac, all'altra parte del locale.

Lady Dawson taceva, era tutta occupata a passare in rassegna i tipi che animavano quell'ambiente.

«Non che me n'importi, Lady,» Kellermann provò ad avviare la conversazione «ma una pietra così antica e rovinata vale proprio tanto denaro?»

«Vero.»

«Vero, cosa?»

«Vero che a lei non importa niente, *Herr* Kellermann!» Usò la parola tedesca, ma come la pronunciò suonò alquanto ironica, come se volesse prendere in giro il suo dirimpettaio.

Kellermann fece mostra di non avvedersene e non mollò la presa: «Vero, non me n'importa niente, Lady, ma se io scoprissi che la pietra è una miniera d'oro, dico, potrei svignarmela con tutto il suo valore».

La Lady si alzò, schiacciò la sigaretta con evidente nervosismo. «Che mi tocca sentire!» disse, si girò e si mischiò al trambusto della sala.

Tre giorni dopo, il 6 maggio 1912, Lady Dawson ricevette all'albergo un messaggio: «Missione compiuta. Appuntamento al casinò Piccadilly, otto di sera. K.». Nella Leipziger Straße gli strilloni distribuivano i giornali della sera freschi di stampa: «Triplice omicidio a scopo di rapina dinanzi alla Corte d'Assise.» - «Il borgomastro minaccia di dimettersi.» - «Arrivo dell'imperatore a Genova.» - «Furto d'arte al parco.»

Al parco? Ma al parco si trova il Museo delle antichità! In Potsdamer Platz Lady Dawson fece fermare la carrozza per comprare il «Berliner Tagblatt». Si precipitò sulla notizia «Furto d'arte al parco»:

Ieri ladri ignoti hanno asportato dal Museo del parco tesori d'arte egizia di inestimabile valore. Si tratta di statue e teste dei tempi antichissimi dell'Egitto rinvenute durante una passata spedizione condotta dai professori Hermann Ranke e Ludwig Borchardt. I ladri sono penetrati attraverso una finestra e non hanno lasciato la benché minima traccia. Oltre ad avere una perfetta conoscenza del posto, essi hanno dimostrato una sbalorditiva competenza, poiché hanno asportato soltanto i pezzi di maggior valore. Il presidente della polizia ha avviato un'indagine a largo raggio.

Lady Dawson ripiegò il giornale e chiamò: «Autista, al casinò Piccadilly, Bülowstraße, a tutta velocità!».

H casinò, un bianco palazzo borghese con atrio a colonnato, si presentava con una faccia assolutamente seria. Vicino al pomello in ottone del campanello un lustro scudo con la scritta: *Associazione registrata di intrattenimento*, ciò che spiegava la non rara presenza di signore solitarie. La portinaia, una cinquantenne impeccabilmente vestita, con corti capelli alla maschietta, aprì soltanto dopo aver sentito il nome Kellermann e disse concisamente: «Ultima porta a destra».

L'entrata era il regno del bianco: bianca la stufa di maiolica, bianco il banco del bar, e ancora bianchi il pianoforte e il mobilio di vimini. Giovani di appariscente avvenenza sedevano all'intorno fumando con aria annoiata, i più forse un po' troppo carini e un pochino troppo in carne. Di qui, scostando semplicemente una rigonfia tenda di broccato, si passava in un locale rosato affollato di signore di ogni specie, poi si proseguiva lungo una serie di piccoli separé. Ultima porta a destra, la Lady bussò.

Kellermann la introdusse, ma non ebbe il tempo di aprir bocca perché Lady Dawson lo investì con un turbine di parole: «Kellermann, lei dev'essere impazzito! Le avevo chiesto un pezzo solo, sì, quella pietra la cui scomparsa non avrebbe suscitato clamore più di tanto. Invece, guarda qua!», e col dorso della mano picchiava sul giornale.

«Sst!» L'uomo portò l'indice alle labbra. «Le pareti hanno orecchie.» Poi spinse la Lady in una capiente poltrona e disse calmo: «Lady, lei voleva che le consegnassi la pietra, e io gliel'ho procurata. Non capisco perché si agiti tanto».

«Perché mi agito tanto? Perché la polizia le è alle calcagna, Kellermann! E non durerà tanto che sarà pure alle mie!»

«Non esiste una traccia. Neppure una.»

«Già, è solo questione di tempo! Non ha riflettuto, buon Dio, dove va a cacciarsi con un bottino del genere? Pensa di trovare un compratore per cose tanto scottanti?»

Kellermann si lasciò cadere nella poltrona di fronte e con un deciso cenno affermativo: «Naturalmente. Lei!».

«Io?» strillò Lady Dawson, tanto che Kellermann prese spavento. Poi lei rise provocante. «Ma certo, semplice, e lei in quattro e quattr'otto se l'è cavata, *signore!*»

Lui ebbe un sorriso ipocrita e si avvicinò alla Lady fin quasi a toccarla: «O tutto o niente».

«Dunque, lei vuole ricattarmi. E va bene. Quanto?»

«Pensavo cinquemila.»

«Lei è matto, Kellermann. Cinquemila!»

«Cinquemila marchi, non uno di meno. Comunque può ancora rifletterci su. Chissà che non spuntino altri amatori. Questo è il mio indirizzo. Quando avrà preso una decisione, me lo faccia sapere.»

Lady Dawson si alzò. Gli occhi le sfavillavano d'ira quando strappò il biglietto da visita di mano a Kellermann e scomparve senza dire una parola.

H clamore per il furto al museo non durò a lungo. I berlinesi avevano altro di cui discorrere. Il naufragio del *Titanic* ad esempio, che tre settimane prima era costato la vita a un migliaio e mezzo di persone. Tuttavia, il sabato 11 maggio il caso prese una svolta imprevista. Dalla «Berliner Zeitung» dello stesso giorno: *Risolto il caso del furto al museo - Il ladro si dà la morte - La sera di ieri venerdì la polizia venne chiamata in una pensione della Jakobstraße vecchia. In una camera del primo piano è stato trovato il cadavere dell'operaio occasionale Herbert K. Si era tolto la vita con un colpo di pistola. Durante la perquisizione della camera la polizia ha rinvenuto i tesori d'arte rubati al parco la settimana scorsa. Messi tutti sotto custodia, non escluso il pezzo più piccolo e insignificante, sono stati riportati al luogo dov'erano esposti. Evidentemente il ladro, senza fissa dimora, non aveva riflettuto che tesori d'arte di tale alto livello non sono collocabili sul mercato della ricettazione, e la disperazione l'ha condotto a por fine alla sua vita.*

La piccola pensione al Königsgraben di fronte ai magazzini Tietz dava l'impressione di un certo squallore. Di notte era disturbata dal rumore della stazione di Alexanderplatz, o almeno lo erano le camere del retro, dove al quarto piano alloggiavano due egiziani. Ai due nessuno faceva gran caso, poiché nella pensione alloggiavano quasi esclusivamente stranieri, in genere commercianti e affaristi del Sudeuropa. due si erano chiusi nella stanza 43, un locale quasi spoglio con un tavolo rotondo all'angolo. Seduti intorno al tavolo

su sedie leggermente consunte, fissavano con occhi trasfigurati quel piccolo coso che stava davanti a loro, largo a malapena un palmo e lungo un gomito.

«Chi vuol sapere dov'è il miele deve seguire le api» disse Mustafà Aga Ayat stravolgendo gli occhi.

«Ma era proprio indispensabile uccidere il tipo?» rifletté Ibrahim el-Nawawi.

Mustafà era furente, ma nel contempo si tratteneva studiandosi di parlar piano. «Ci ha ricattati, e con i ricattatori si va per direttissima. Dimenticavo... complimenti, hai fatto un buon lavoro. Ho passato uno per uno i giornali, non il minimo dubbio, evidente suicidio. Viva l'Egitto!»

«Viva l'Egitto!» ripeté sommesso el-Nawawi, e dopo una pausa «e il nostro glorioso passato!».

Nel frattempo Ayat tirò fuori un rotolo di carta da pacchi e lo spiegò sul tavolo. Sul foglio era disegnata una sorta di pelle di pecora, soltanto più piccola. L'Aga posò la pietra nera sul foglio e provò, come in un puzzle, a farla combaciare con i contorni del disegno. Gli riuscì senza troppa difficoltà, tanto che Ayat dovette reprimere un grido di gioia: «Non ci sono dubbi, combacia!».

«Ne sei certo?» Ibrahim el-Nawawi lo osservava con occhio dubbioso.

«Qui, guarda tu stesso!» L'Aga spinse verso el-Nawawi il foglio e la pietra e indicò il contorno della frattura. Correva irregolare ma in perfetta coincidenza con il tracciato disegnato sul foglio. «Combacia come la barba col Profeta.»

El-Nawawi guardò, poi si risedette e disse: «Vorrei che tu avessi ragione. Vorrei che questa dannata pietra ci portasse all'obiettivo».

«All'obiettivo?» Mustafà Aga Ayat si accese con impegno un sigaro. «Possiamo dirci fortunati se questa operazione ci fa avanzare di un passo. Di punto d'arrivo, per ora, nemmeno a parlarne.»

«Sei in grado di interpretare i segni sulla pietra, intendo, puoi dire quantomeno se questa cosa giustifica tanta profusione di denaro?»

«Naturalmente no!» replicò irritato Aga. «Se ne fossi in grado non timbrerei tanti passaporti di gente straniera. So soltanto che la scrittura è demotica, quindi ancor più antica di quella copta, e che la pietra proviene originariamente da Rosetta nel Delta occidentale.»

«E perché si trova proprio a Berlino?»

«*Insha'allah*. É una storia lunga. Comincia con Napoleone. Quando, or sono oltre cent'anni, egli sbarcò in Egitto fece costruire un forte a Rosetta. Durante i lavori i francesi rinvennero un blocco di basalto nero, grande come la ruota di un carro, sul quale è eternato un comunicato dei sacerdoti di Menfi. Il contenuto non ha alcun valore, conta invece il fatto che il medesimo testo è scolpito in tre diverse scritture, geroglifica, demotica e greca. Questo testo

contribuì alla decifrazione dei geroglifici, ciò che avvenne una ventina d'anni dopo.»

«E che c'entra questo con la nostra pietra?»

«Calma! - Sul luogo dove, or sono oltre cent'anni, venne rinvenuto il blocco con le tre scritte, accorsero molti archeologi, francesi, italiani, inglesi e ultimamente tedeschi. Tutti speravano di imbattersi in reperti preziosi, oro, pietre rare e sculture di pregio. La speranza è una fune sulla quale danzano molti pazzi.»

«Insomma, non trovarono un bel niente.»

«Niente, eccetto un paio di frammenti iscritti, che i ricercatori ebbero in regalo, come ricordo, diciamo. Da quanto si poteva dedurre dai frammenti, essi, al pari del blocco di Rosetta, facevano parte di un protocollo dei sacerdoti di Menfi. Ne esistono a centinaia, e a nessuno passò per la testa che un giorno tali frammenti potessero assumere tanta importanza. Il resto della storia lo conosci.»

«Intendi l'affare con Kemal?»

«Sì, quello.»

«E questo Kemal è veramente un capraio?»

«Son sette anni che egli pascola le sue bestie nella zona. Un giorno pianta in terra il suo vincastro - lo fanno tutti i pastori -, ma ecco che incontra resistenza. Scava un poco nel terreno e scopre una piccola lastra di pietra nera, sbrecciata su tre lati. Poco dopo Kemal viene da me per vendermi il frammento. Gli rido in faccia e gli dico di usarlo per lastricare l'ingresso della sua casa, che cose del genere nessuno le compra, e lui giù a piangere, sicché più per compassione che per altro gli do dieci piastre. E quel coso lo appoggio sul davanzale della finestra del mio ufficio. E starebbe ancora là se un giorno non venisse da me quel ficcanaso di Carlyle e non mi domandasse che cosa volessero dire quei segni sulla lastra. Allora gli racconto la storia di Kemal e delle dieci piastre, e ridiamo insieme, e l'inglese mi domanda se può avere la pietra, che intende mostrarla a qualcuno. Non ho obiezioni. Un paio di giorni dopo viene da me tutto agitato, chiede informazioni su Kemal e sul punto preciso del ritrovamento, dice che si dovrebbero cercare altri frammenti. Carlyle, dico, vuole spiegarsi meglio?, ma lui fa il misterioso, mi dice di pazientare, quasi fossi uno stupido ragazzino. Ma ha fatto i conti senza Mustafà. Mi faccio restituire il pezzo e lo faccio tradurre da un nostro amico del Cairo, ed ecco ciò che ha trovato.»

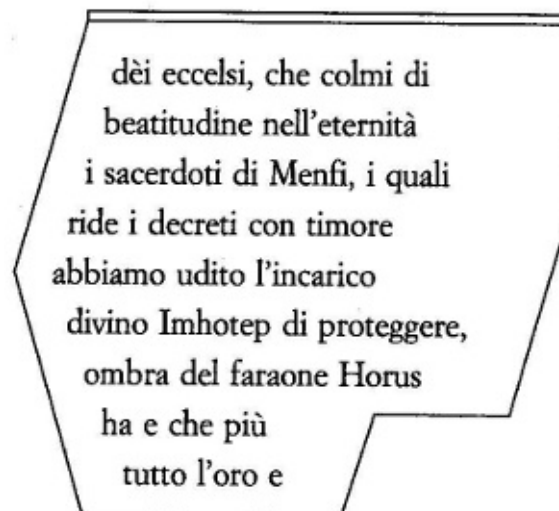
Tirò fuori un foglio dalla tasca interna e lo stese ben bene sul tavolo:

«Tutto l'oro» lesse il sotto-mudir. «Proprio quello che ci occorre.»

«E io lo troverò.» Mustafà si batté il pugno sul petto. Poi avvolse la pietra nel foglio marrone e borbottò qualcosa come cani di cristiani infedeli e fierezza dei figli dell'Egitto e, chiuso l'involto in una capiente valigia e trascinata questa in un armadio, disse: «Ora tocca a Naghib ek-Kassar».

«Ci si può fidare, di questo ek-Kassar?» avanzò cauto il sotto-mudir.

«Per lui metterei la mano sul fuoco» disse di rimando Ayat. «È un vecchio compagno di strada di Zaghlul e sostenitore della nostra causa. Che cosa faremmo senza di lui? È l'unico che conosca l'antica cultura del nostro paese e che possa darci una mano in questo affare. La maggior parte degli esperti sono stranieri senza Dio, interessati a nient'altro che a trafugare il nostro glorioso passato. Ci hanno portato via tutto, i nostri dèi, i nostri obelischi, perfino i pavimenti a mosaico sui quali hanno camminato i nostri antenati. Verrà un giorno in cui ci porteranno via anche le piramidi per trapiantarle a Parigi, Berlino o Londra».



dèi eccelsi, che colmi di
beatitudine nell'eternità
i sacerdoti di Menfi, i quali
ride i decreti con timore
abbiamo udito l'incarico
divino Imhotep di proteggere,
ombra del faraone Horus
ha e che più
tutto l'oro e

El-Nawawi manifestava la sua approvazione annuendo energicamente col capo. «Per questi europei noi non siamo altro che cammellieri, caprai, invadenti venditori di strada e lustra- scarpe, gente ignorante di terza, che dico, di quarta categoria, troppo stupida per esser capace di conservare l'eredità dei suoi padri. Tutti gli stranieri che da cent'anni imperversano nel nostro paese si sentono in obbligo di trasformare il nostro carattere orientale. Ma quel ch'è peggio: molti di noi si sono lasciati convincere, molti hanno rinnegato le migliori qualità dei muslim sostituendole con le peggiori degli europei, e tutto questo continua anche sotto Lord Kitchener. Questi è e rimane un cane cristiano, un colonialista, e ha un bel dichiarare: "Io sono uno di voi!", è e resta un britannico, e tutti i britannici sono nemici. - Mi ascolti?»

Mustafà Aga Ayat si era sdraiato sul letto ancor fatto e, le dita intrecciate dietro la nuca, guardava al soffitto. In realtà non stava ascoltando, non per mala creanza, tanto meno per indifferenza - sarebbe ingiusto pensarlo -, no, nel suo sfogo il sotto-mudir ripeteva cose dette e ridette migliaia di volte, e approvate, nei convegni segreti dei nazionalisti.

«Sto pensando,» disse Mustafà senza distogliere gli occhi dal soffitto orlato di pesanti stucchi «sto appunto pensando dove potrebbe trovarsi la

falla. Lady Dawson, ritengo, non andava in cerca di una pietra nera qualunque. Al pari di noi, cercava il frammento che potrebbe costituire la chiave di una grande scoperta. Ti domando, Ibrahim, qual è la fonte della Lady?»

«Domanda appropriata» rispose el-Nawawi. «Oltre che eccezionalmente bene informata, deve anche avere collegamenti con alcuni archeologi, e non soltanto inglesi.»

«Che cosa si sa di preciso su questa signora?»

«È inglese e non è obbligata a denunciarsi. Inoltre, come tu sai, vive su un battello, un modo elegante per sottrarsi a tutte le leggi e prescrizioni egiziane. In verità, sul suo conto tu dovresti saperne più di me.»

L'Aga sbuffò accigliato e alla fine fece capire che non sapeva di più di quanto Lady Dawson gli aveva confidato, e che questo poteva essere vero ma anche no, e che a giudicare dai fatti, se condo lui tutte le sue confidenze erano da prendere con riserva. Eppure a tutte le feste cui era stata invitata aveva lasciato solo ottime impressioni. «Però,» aggiunse Ayat «forse potrei aver ceduto al fascino della sua bellezza, forse dietro la bella maschera si nasconde un demone.»

Nel dir questo le sue parole sembrarono assumere un tono stranamente diverso, anzi sognante. Le rughe verticali che gli solcavano il viso conferendogli un che di imperioso, sembrarono scomparire di colpo, e le nere sopracciglia che in genere pesavano gravi sugli occhi si sollevarono arditamente ad arco.

«Posso permettermi di domandarti come la pensi al riguardo?» s'informò el-Nawawi, cui non era per nulla sfuggito il mutamento dell'Aga.

Mustafà tastò all'intorno alla ricerca di qualcosa che non c'era, un'abitudine che tradiva il suo imbarazzo.

«Penso che la Lady sia una grande imbonitrice,» disse infine «migliore dei nostri più abili imbonitori del bazar. Comunque, non ho mai veramente creduto alla storia del marito morto durante il viaggio di nozze.»

La ricerca di Naghib ek-Kassar si presentò più ardua del previsto. Ek-Kassar era al quindicesimo o diciassettesimo semestre di archeologia e aveva non meno di trent'anni. Il suo impegno negli studi non era particolarmente accentuato, non tanto per disinteresse quanto piuttosto perché non aveva alcuna prospettiva di impiego in Egitto. Pertanto avveniva che studiasse a fasi alterne, intanto cercava di campare la vita con occupazioni occasionali di fronte alle quali non faceva il difficile. In un caffè della Friedrichstraße - un caffè per così dire, tanto per rispettare la tradizione - lo si poteva incontrare nel ruolo di ballerino accompagnatore di signore attempate. Era alto e slanciato e i suoi occhi scuri incantavano alcune vedove di consiglieri commerciali. Guadagnava cinque pfennig per ballo, e non era raro che gli venisse passato un indirizzo con la promessa che non se ne sarebbe pentito.

In quel caffè ek-Kassar non c'era, e una massiccia matrona bionda che vendeva giri di ballo dietro uno sportello dove campeggiava un disco in Jugendstil-Art Nouveau, ai due che le chiedevano di lui rispose alquanto imbronciata inveendo contro Naghib, un impostore che con astuzia tutta sua aveva speculato sulla fede propria, di lui, e sulla tasca altrui, di lei, e questa era la ragione per cui lei gli aveva sbattuto in faccia la porta di casa. No, dove abitasse non lo sapeva, supposto che avesse una dimora fissa, e neppure le interessava, e cortesemente ma con fermezza congedò Ayat ed el-Nawawi. due stavano avviandosi difilato alla pesante porta girevole di mogano quando un giovane tirò per la manica l'Aga e gli domandò se veramente tenesse a sapere dove abitava Naghib. Mustafà scrutò l'adolescente. Portava un vestito attillato con una giacca corta alla vita. Colletto e polsini erano di cartone foderato di lino, gli occhi truccati di nero. Il suo nome era Willi, disse il giovane, e conosceva bene Naghib. L'Aga gli fece scivolare nel taschino un biglietto da cinque marchi, lui spinse i due in un angolo dietro la porta e disse che avrebbero potuto trovare Naghib ek-Kassar al circo Busch, alla prima fermata della metropolitana in direzione Alexanderplatz. Naghib vi aveva trovato un posto provvisorio come assistente di un mangiafuoco e incantatore di serpenti. Mentre quelli se n'andavano Willi gridò loro dietro che se non avessero trovato Naghib al circo, lo cercassero da Aschinger, Georgenstraße angolo Friedrichstraße.

A Berlino il circo Busch era un'istituzione e aveva sede in un massiccio palazzo lungo la Sprea. Per entrarvi prima della rappresentazione pomeridiana occorreva un vero esercizio di abilità. Dietro una mancia principesca la maschera del circo, una signorina con un rosso cappellino rotondo in testa, si prestò ad accompagnare i due amici da Ali Pascià, come amava chiamarsi ampollosamente il mangiatore di fuoco. Alla fine costui risultò essere un berlinese autentico con nonna italiana e il nome esotico di Kalinke, e la prima domanda che fece ai visitatori fu se fossero della polizia: tutti quelli che finora avevano chiesto di Naghib erano poliziotti. Ali Pascià stava provando un numero nuovo davanti alla sua roulotte e non smise all'arrivo dei due. C'era odore di petrolio, che Ali Pascià Kalinke sorseggiava e poi sputava in fuochi dai le forme più mirabolanti. In quel momento gli si avvicinò una graziosa ragazzina con lunghi capelli neri. Indossava pantaloni a sbuffo di color grigio e una camicetta rossa, e l'artista la chiamava Emma. Aveva preso il posto di Naghib, disse il mangiatore di fuoco. Troppo spesso Naghib si era presentato ubriaco al lavoro, inoltre Emma aveva gambe più belle.

Mentre andavano da Aschinger, el-Nawawi cominciò a riflettere preoccupato se un uomo come Naghib ek-Kassar non rappresentasse un rischio eccessivo qualora fosse stato messo a parte dell'affare. Era un'obiezione da non scartare; convennero dunque di informare Naghib entro i limiti indispensabili.

Da Aschinger, Naghib sedeva davanti a una caraffa di «Sindaco», sbocconcellava un panino e guardava fisso in avanti con occhi vitrei. Il locale era senza tende, i tavoli senza tovaglia, sicché rimbombava. Naghib era sbronzo, perciò occorre un certo tempo perché Ayat ed el-Nawawi riuscissero a spiegargli chi erano, e lui, quando infine capì, disse che tornassero l'indomani, preferibilmente di mattina, quando - forse - era sobrio. Quelli non gli rivelarono il motivo della loro venuta.

Quando l'indomani mattina Ayat ed el-Nawawi comparvero da Aschinger, Naghib appariva abbastanza sobrio. Comunque li riconobbe a prima vista e fu anche in grado di acconsentire alla loro richiesta di tradurre il testo di un frammento di pietra che essi tenevano all'albergo. Quando domandò come mai i due si trovassero a Berlino e da dove provenisse la pietra nera e se la cosa avesse qualche collegamento con il furto al museo del parco, l'Aga rispose con una banconota marrone che gli porse dicendogli che conveniva non fare domande, ma che comunque era in gioco la causa comune.

Ayat ed el-Nawawi avevano deciso di condurre Naghib alla pensione di Königsgraben di fronte ai magazzini Tietz, di fornirgli alcune bottiglie di «Sindaco» e di chiuderlo nella stanza finché non avesse portato a termine l'incarico. Ek-Kassar si disse d'accordo. Riconobbe subito la scrittura demotica e cominciò a domandarsi se quei brandelli di parole potessero mai essere decifrati così avulsi dal loro contesto.

Evidentemente i dubbi acquistarono peso; infatti, quando sul mezzogiorno l'Aga andò a controllare Naghib, questi aveva svuotato tutte le bottiglie, ma senza metter già neppure una riga. Giurò comunque che si sarebbe rimesso immediatamente al lavoro se gli fossero state portate altre bottiglie di «Sindaco».

Quando al pomeriggio Ayat ed el-Nawawi entrarono nella stanza, ek-Kassar era steso addormentato sul letto. Fuori di sé dalla rabbia l'Aga lo prese a schiaffi, lo chiamò ubriacone, spregiatore dei precetti dell'Islam e traditore della causa comune. Naghib ek-Kassar strillava come un dannato e non era in grado di farsi capire, finché el-Nawawi rendendosi conto della sua selvaggia agitazione corse al tavolo sul quale era posata la pietra nera.

«Smettila, una buona volta!» gridava Ibrahim, ma Ayat, furibondo, riprese a percuotere Naghib e si calmò soltanto quando el-Nawawi lo strappò a forza dalla sua vittima.

«Qui!» disse indicando la carta che avvolgeva la pietra.

Naghib aveva scritto con la matita copiativa sedici brevi righe.

gaudio
dimorate.
di Ra e
accolgono,
la tomba
che l'infocato
Djoser dalla sabbia
e oro
degli uomini.
Ra fluente
notte per
questo
e chi la
Perciò
sul luogo
braccia di

Ayat ed el-Nawawi si guardarono muti, mentre Naghib guaiva come un cane bastonato. Dopo una seconda e terza lettura l'Aga si piantò davanti al letto con le mani sui fianchi e gonfiò il torace, minaccioso come una nube temporalesca.

«Naghib,» disse drammaticamente, e dopo una lunga pausa «sei certo di aver letto bene?»

Ek-Kassar si mise a sedere, annuì e con la lingua impastata disse: «Come se fosse cosa da nulla dire certo in queste cose. Frasi del genere possono essere interpretate unicamente nel loro contesto; comunque, la traduzione è sicuramente esatta».

«Mi sa» disse preoccupato el-Nawawi «che questo non ci aiuti granché.»

Naghìb si strinse nelle spalle e si lasciò di nuovo cadere sul letto.

«Ehi, bello, non riaddormentiamoci!» Ayat si gettò su Naghib e lo scosse. «Ammesso che la tua traduzione sia esatta, c'è qualcosa che ti abbia colpito?»

Ek-Kassar si alzò con uno sforzo, si strascicò al tavolo, vi si appoggiò, fissò il foglio marrone e senza alzare gli occhi disse: «Certo che qualcosa mi ha colpito!».

«Allora?» domandò minaccioso Ayat.

Naghìb rise e guardò in su come a dire non sono poi così sbronzo come credete. E tambureggiando con le dita sul foglio disse: «Potrebbe essere un falso - questo è...» e fece una lunga pausa.

L'Aga non ce la faceva più a stare sulle spine, afferrò Naghib per le spalle, lo spinse contro la mensola della parete accanto alla porta, gli premette la testa sulla stufa di porcellana e gli versò sopra una brocca d'acqua. Naghib sbuffò e si dimenò sprizzando acqua per la stanza, e l'Aga gli gettò un asciugamano.

«Come sarebbe, un falso?» gridò fuori di sé. «Rispondi!»

Naghìb si asciugò. L'acqua fredda gli aveva fatto sbollire di colpo la sbornia. Tornò al tavolo e indicando il foglio: «Qui si parla di Djoser. Il faraone Djoser appartiene alla III dinastia, perciò regnò quattro millenni e mezzo fa».

«E con questo?»

«Ai tempi del faraone Djoser la scrittura demotica era ancora assolutamente sconosciuta, comparve soltanto due millenni dopo. Per questo penso a un falso. Falsi di questa sorta non erano affatto infrequenti. Nella Bassa Epoca avveniva spesso che i sacerdoti si divertissero a falsificare i documenti.»

«E la ragione? Esiste una spiegazione?»

«Esistono supposizioni. Una è quella che vi riconosce l'intenzione di creare falsi indizi allo scopo di depistare da cose che si vogliono mantenere segrete.»

Mustafà Aga Ayat interruppe il colloquio. Strappò la parte del foglio con la traduzione di Naghib, e questi notò che i due erano presi da un'improvvisa agitazione, ma non osò fare domande. E non aprì bocca neppure quando Ayat decise di partire su due piedi.

L'indomani i due iniziarono il viaggio di ritorno. Presero il treno di Monaco di Baviera con carrozza diretta per Ascona dove era stato prenotato il passaggio in nave per Alessandria. Distesi vestiti nel comodo scompartimento

letto Ayat ed el-Nawawi non pensavano neppure di dormire, e la conversazione si spense soltanto dopo Lipsia.

Dovevano essere circa le due di notte allorché l'Aga, cullato dal monotono sferragliare del treno, credette di udire uno strano rumore. Veniva dalla porta che avevano chiuso dall'interno, era come se qualcuno maneggiasse alla serratura con un aggeggio inadatto. Mustafà si rizzò seduto. La mezza luce notturna sul soffitto proiettava una scura ombra sull'ingresso.

«Ibrahim» chiamò in un soffio l'Aga.

Quello reagì con un brontolio irritato.

«Non hai sentito niente?»

El-Nawawi disse di no e imprecò che lo lasciasse in pace.

Nel dormiveglia Mustafà almanaccava se il viaggio a Berlino avesse valso la spesa, se la traccia che stavano inseguendo portasse veramente al loro obiettivo. Si domandava pure se ek-Kassar fosse l'uomo adatto per l'operazione. Certo, aveva aderito al movimento fin dalla prima giovinezza, ma viveva all'estero da ormai otto anni. E se li avesse menati per il naso, se avesse mentito come una canaglia di cammelliere? I problemi, le domande, tutto assumeva dimensioni gigantesche, pareva senza soluzione, e su questi pensieri Mustafà si addormentò.

Si svegliò - si fa per dire, perché in un attimo si trovò in uno stato più propriamente contrario alla veglia -, comunque sentì un colpo tremendo alla testa che oltre a fargli male lo gettò in uno stato di impotenza, sicché da quel momento in poi tutto quello che gli capitò intorno assunse contorni vaghi, come se lo percepisse da grande distanza: la valigia scompigliata, una fiammata, annebbiamento, fumo, gente che gridava e lo stridore dei freni d'emergenza.

Mustafà Aga Ayat e Ibrahim el-Nawawi vennero tirati fuori dal fumo dello scompartimento in stato di incoscienza. Quando tossicchianti e ansimanti ripresero i sensi, i due giacevano distesi sul terrapieno della ferrovia. Sulle loro teste sbuffava la locomotiva. I viaggiatori avevano spento l'incendio. Allorché domandarono che cosa fosse avvenuto, un controllore in divisa blu disse che probabilmente si era arroventato un assale. Il treno avrebbe proceduto adagio fino alla prossima stazione, là il vagone sarebbe stato sganciato, naturalmente essi avrebbero avuto un nuovo scompartimento; per il resto, tutto bene?

H viaggio riprese adagio. Lo scompartimento presentava uno spettacolo di devastazione: bagagli rovistati, valigie e capi di vestiario bruciacchiati. Ayat si precipitò alla ricerca della pietra nera, ma - proprio come sospettava - la lastra si era involata.

«*Insha'allah*, per fortuna» osservò asciuttamente Ayat, trasse dalla tasca dei pantaloni un pezzo di carta marrone e la mise sotto il naso di el-Nawawi.

Ibrahim el-Nawawi, ancor tutto occupato a sputare i polmoni per la tosse, scoppiò in una risata: «*Ya salaam!*».

IV. SINAI

O voi, proprio voi che credete! ricordate i benefici di Allah su di voi, allorquando gli eserciti degli infedeli cavalcarono all'arrembaggio contro di voi. Contro di essi facemmo soffiare vento fortissimo e spedimmo addirittura invisibili truppe (voi non le vedeste, vero?). Già, ma Allah è grande osservatore di ciò che operate. Ricordate l'affanno di quel giorno? su di voi si abbattono i nemici dall'alto e dal basso; i vostri occhi strabuzzavano per il terrore, il cuore vi palpitava in gola, e i pensieri più disparati vi venivano alla mente circa Allah.

Corano, sura 33 (9-10)

Il periodo di Luxor fu per Omar un tempo di apprendistato. Imparò da Taha a leggere e scrivere e presto fu in grado di recitare le sure come un declamatore del Corano nella moschea. Claire, la moglie del professore, gli insegnava l'inglese e fra i divertimenti quotidiani di Omar si contavano gli annunci di morte e i necrologi della prima pagina del «Times», che egli studiava e mandava a memoria, tanto che prese l'abitudine di esprimersi in tono ampolloso anche nella lingua parlata. Lo stesso Shelley rimase sbalordito dal grande interesse del ragazzo per le sue ricerche archeologiche, ma ancor più dal talento da lui dimostrato nell'apprendere a memoria le trentuno dinastie fin ad Alessandro Magno.

Dopo lunghi studi il professor Shelley aveva elaborato quattro progetti da sottoporre all'*Egypt Exploration Fund*, fra i quali la ricerca di due tombe faraoniche nella Valle dei Re per la quale prevedeva due stagioni di scavi con l'impiego di 120 operai ciascuna.

La brutta storia del rapimento era stata dimenticata, e Omar aveva anche smesso le indagini. Tuttavia le ricerche del professore, cui egli partecipava con vero entusiasmo, lo costringevano in continuazione a sfiorare i confini che non era consigliabile varcare. Intrighi, insidie, uccisioni erano all'ordine del giorno nell'Egitto del tempo, e Luxor non faceva eccezione. Stato e governo erano in condizioni miserande; pochissimi erano in grado di riconoscere gli amici, di sapere chi fossero gli avversari. Ufficialmente l'Egitto faceva ancora parte dell'impero ottomano sotto la sovranità del sultano. Il suo governatore sul Nilo era il kedicvè Abbas Hilmi, un viceré con poteri modesti. Il paese era governato da un primo ministro, ma tanto lui quanto il kedicvè sottostavano a un console generale britannico cui spettava la parola decisiva, poiché da trent'anni l'Egitto era un condominio anglo-egiziano.

Tutto faceva pensare che il console generale Lord Kitchener fosse odiato in Egitto in pari misura che il kèdivè era amato. In realtà era l'opposto. Il fiero «irè» Kitchener dagli strabordanti mustacchi si era già fatto molto amare in veste di sirdar o comandante supremo dell'esercito egiziano. Come console generale mostrò molta comprensione per le esigenze della gente umile, in particolare dei fellàh, i quali non si arrischiavano a portare il turbante o vestiti come gli altri per paura che funzionari spietati li caricassero di tasse che non erano in grado di pagare. Il kèdivè invece, che pur o proprio perché educato all'europea era un intrigante egoista, avido e implicato in affari spregiudicati, incontrava poco consenso presso la sua gente. Abbas Hilmi appoggiava tutti i partiti e raggruppamenti politici immaginabili purché in qualche maniera avversassero gli inglesi. In realtà molti di quei partiti si combattevano fra loro a morte, sicché la situazione politica divenne esplosiva. nazionalisti erano quelli che più di tutti facevano parlare di sé. Fra le loro file c'erano i moderati e i radicali, questi ultimi estremisti e terroristi. Il primo ministro Boutros Pascià Gali venne assassinato. Soltanto all'ultimo minuto fu sventato un complotto contro il suo successore Mohamed Pascià Saïd, il kèdivè e lo stesso Lord Kitchener. Orde armate scorrazzavano per il paese e nessuno poteva sentirsi sicuro.

In quei giorni il massimo desiderio di Omar era che i molti nazionalisti di ogni tendenza si unissero e combattessero per un obiettivo comune, per un Egitto libero in cui tutti fossero uguali dinanzi alla legge. Il professor Shelley non aveva un'alta opinione di tale gente, anzi li definiva perfidi, corrotti e fuori del mondo, marionette del kèdivè, e prevedeva per loro una brutta fine. Omar non contraddiceva, ma nel suo cuore si intensificava l'amore per la sua terra, anzi il suo animo si infiammava quando pensava al futuro dell'Egitto, un futuro che sarebbe stato anche il suo.

Dietro la stazione c'era il caffè «Kom Ombo», frequentato esclusivamente da egiziani, che bevevano caffè, tè e limonata verde e a gruppi di due o tre fumavano i narghilè. Omar provava una stretta al cuore ogni volta che, entrando, si vedeva ignorato da costoro, che anzi lo guardavano con sospetto e bisbigliavano con la mano davanti alla bocca, quasi egli fosse uno straniero e non uno di loro. I sospetti aumentarono dal giorno in cui sorseggiando il tè prese a leggere il «Times», un atteggiamento che veniva sentito come una provocazione al pari dell'esposizione della bandiera britannica.

Un giorno che il discorso cadde su Yusuf - quello che il colera si era portato via e che tutti nominavano con grande rispetto - venne fuori anche il nome di Halima. Il nome della ragazza fu per Omar come una mazzata; ostentando indifferenza domandò allora attraverso il tavolo se qualcuno sapesse dove abitava. Si fece un silenzio improvviso, e tutti si volsero verso Omar.

Un giovanetto flaccido e grassoccio, che tutti conoscevano come amante del proprio sesso, si alzò, si avviò sghignazzando verso Omar, e in tono sprezzante disse: «Guarda qui, uno che sente nostalgia di Halima». E avvicinò la sua grassa faccia a Omar.

Omar respinse quel finocchio, sentì che il sangue gli saliva alla testa dalla rabbia, ma si dominò e ribattè con calma apparente: «Dove si nasconde Halima? Qualcuno lo sa? Ci siamo conosciuti» e parve volersi scusare «fuggevolmente».

«Conosce Halima fuggevolmente» berciò un paio di volte il grassone battendo ritmicamente le mani, e gli altri lo imitarono ripetendo in coro: «Lui la conosce fuggevolmente, lui la conosce fuggevolmente!». Finita la sguaiata cantilena, il grassone si piantò davanti a Omar e con maldestri movimenti da danzatrice del ventre starnazzò: «Tutti qui conosciamo piuttosto bene Halima, quella piccola houriyat. Tutti l'abbiamo lavorata fra le gambe».

A questo punto Omar perse il lume degli occhi, si gettò come una belva ferita sul grassone, gli sferrò un pugno alla bocca del lo stomaco da farlo gridare dal dolore e lo strinse per la gola fino a fargli uscire gli occhi dalle orbite. Fu un urlare generale, ma quando videro che Omar stava ammazzando il grassone, che non lasciava la presa neppure quando la faccia dell'avversario si fece paonazza, un paio di animosi si gettarono su di lui per staccarlo a forza dal malcapitato. Ma come un serpente che ha stretto la preda, Omar non mollava la presa, resistendo a tre uomini che lo stratonavano, e avrebbe strozzato l'avversario se non fosse intervenuto qualcosa di inaspettato: uno degli uomini accorsi in aiuto prese Omar per la manica, il ruvido tessuto si lacerò come una vela nella burrasca e denudò il braccio destro sul quale comparve ben visibile il marchio a fuoco.

L'effetto fu sorprendente. Sia Omar sia gli uomini accorsi per metter pace si irrigidirono per un istante smarriti, dimentichi di tutto. E mentre il grassone gracchiava piegato a terra in cerca di aria, tutti guardavano fisso, come impietriti, il marchio del gatto.

Nel locale si fece un silenzio di tomba. Omar si attendeva una qualche reazione, un'osservazione, una domanda, un qualcosa che rompesse quell'atmosfera sinistra, ma nulla di simile avvenne. Infine si avviò all'uscita e se n'andò senza una parola, ma con pensieri tetri nel cuore.

Da quel giorno, a Luxor, tutti evitavano Omar Moussa. O almeno così gli sembrava: coloro infatti di cui cercava l'amicizia perché, pensava, avevano a cuore le sorti dell'Egitto, proprio costoro lo evitavano più di prima. Che fare? Erano vani tutti i tentativi di spiegare a chicchessia la ragione di quel marchio; tutti coloro ai quali ne parlava se la svignavano come se avesse la peste, lo scansavano perfino quelli coi quali se non altro aveva avuto rapporti amichevoli, ma che non erano stati testimoni dell'accaduto. In quel periodo di isolamento che lo avvicinava agli stranieri più che alla sua gente, Omar si

immerse in studi privati, appoggiato in tutti i modi immaginabili dal professor Shelley e dalla moglie Claire. Tacque per lungo tempo l'incidente al «Kom Ombo», quando però dopo settimane di riflessione dovette concludere che la soluzione, invece che approssimarsi, si allontanava, si confidò col professore.

A tutta prima Shelley non volle credere che causa unica della diffidenza fosse il marchio, ma Omar insisteva di esserne assolutamente certo. Probabilmente il marchio del gatto era un segno di riconoscimento all'interno di un gruppo nazionalista, ma tale supposizione era ben lontana dallo spiegare perché fosse stato scelto proprio Omar. Non aveva mai manifestato un'opinione politica, e il suo rapimento era avvenuto nel momento in cui - così almeno dicevano le apparenze - stava per concludere un affare con gente imprecisata. Trascorso un anno il sotto-mudir aveva troncato le indagini - senza alcun esito, naturalmente. Per procedere oltre avrebbero dovuto assumersi personalmente il caso, ciò che a Shelley apparve non del tutto privo di rischi.

Alla ricerca di un appiglio Omar pensò alla tomba nella quale era stato tenuto prigioniero. Doveva trovarsi, diceva, entro un determinato raggio dal tagliapietre, nella sua solitudine aveva infatti percepito il rumore tipico delle pietre rotanti. Dai colloqui con Howard Carter, che aveva rilevato archeologicamente e cartograficamente il villaggio di el-Kurna, sapevano che nel raggio di trecento piedi dal tagliapietre esistevano sette tombe, tre accessibili, quattro nascoste sotto case, tutt'e sette note e valutare scientificamente. Omar sosteneva di saper riconoscere a occhi chiusi la sua prigione, anche se in verità non aveva potuto vederla a causa del buio.

Le tre tombe accessibili erano quelle di Antef sacerdote di Amun, del sapiente Hapuseneb e del generale Perreseneb. Nessuna di queste tombe aveva le dimensioni o l'architettura attribuibili al nascondiglio di Omar. Dovevano dunque essere depennate. I tre ingressi nascosti da case portavano alle tombe di Ipuemre sommo sacerdote del tempo di Amenophis III, del chirurgo Imseti, di Duamutef maggiordomo di rango sconosciuto, e di Teta-Ky maestro di sapienza della XVIII dinastia. Ma dopo averle esplorate Omar dovette ammettere che non poteva essere stato prigioniero in nessuna di queste sepolture.

Naturalmente nell'esplorare el-Kurna il professor Shelley mise in rilievo che i suoi interessi erano esclusivamente scientifici, ma ciononostante gli abitanti del villaggio si dimostrarono oltremodo diffidenti nei confronti dell'intruso, e l'impresa era destinata praticamente al fallimento se non fosse venuto in soccorso il caso.

Un mattino, un cane randagio prese a inseguire un coniglio attraverso il villaggio. Evidentemente il coniglio sapeva il fatto suo e zigzagando con mosse repentine lasciava perennemente a bocca asciutta l'inseguitore. Omar, che osservava divertito la caccia, si mise alle calcagna del randagio.

All'improvviso cane e coniglio scomparvero, e Omar si attendeva già il peggio quando scorse il randagio dietro una casa mentre faceva la posta presso un pozzo coperto con pesanti tavole di legno. Il cane ringhiava puntando il naso in una fessura per la quale il coniglio gli era sfuggito.

Omar scacciò il cane, alzò una tavola e cercò con gli occhi il coniglio. Non lo vide, scorse invece una scala ricavata nell'arenaria. I gradini erano rovinati, alcuni consumati, e scendevano dritti una ventina di piedi fino a un uscio di tavole grezze pitturate di verde, tal quali appaiono in genere le porte di casa di el-Kurna. Un semplice chiavistello chiudeva dall'esterno l'ingresso. Shelley lo tirò e con una lampada a carburo illuminò l'interno. Seguirono una galleria grossolanamente pavimentata che piegava a destra e dopo pochi passi ancora a destra fino a un pianerottolo da dove scendeva un'altra scala ricavata nell'arenaria. Omar non riusciva a immaginarsi che quello fosse l'ingresso della sua prigionia. Aveva ben stampati in mente i rilievi e i dipinti sulle pareti, ma finora aveva trovato soltanto roccia grezza.

Giunto al fondo della scala Shelley si fermò, infatti i gradini finivano proprio davanti a un pozzo di circa dieci piedi per dieci, così profondo che la luce della lampada non riusciva a illuminarne la fine. Era impossibile scendere per quelle pareti, e questo spiegava perché l'ingresso superiore fosse chiuso con un semplice chiavistello.

C'era un odore dolciastro di pipistrelli, la lampada a carburo sibilava. Omar avrebbe voluto portar giù una delle tavole che coprivano l'ingresso esterno, ma il professore gli dimostrò che erano troppo corte e altre più lunghe non avrebbero potuto essere trasportate per gli stretti meandri del corridoio. Non sapendo come rigirarsi Omar fece luce nel pozzo, l'ostacolo insormontabile che si parava davanti, ed ecco che la lampada illuminò là sopra una massiccia volta dalla quale pendeva una fune fissata per un capo dietro una sporgenza della roccia. La fune era nuova e appariva poco o punto usata. Il professore la sciolse, ne saggiò la resistenza, la fece penzolare e oscillare un paio di volte fra le pareti del pozzo, infine la ricuperò.

Omar guardò Shelley, entrambi pensavano la stessa cosa: la fune avrebbe resistito? Oppure era una trappola? Il pericolo infonde coraggio. Senza dir parola Omar prese la fune dalle mani del professore, ne provò ancora una volta la resistenza, si aggrappò e penzolò sul vuoto. Poi rimandò la fune, il professore si fissò la lampada al fianco e rifece le mosse di Omar.

Assicurarono la fune a un gancio evidentemente già predisposto, si calarono e arrivarono in un locale abbastanza spazioso. Al centro del pavimento si apriva un buco, accanto un coperchio di legno e sopra questo una scala di corda arrotolata, e Omar ebbe una sensazione improvvisa. Ricordò come dopo giorni interminabili di solitaria oscurità il soffitto si fosse aperto, come fosse caduta giù una scala di corda e il lume tremolante di una lanterna avesse illuminato sinistramente le pareti.

Omar agganciò la scala al coperchio, afferrò tra i denti la maniglia della lampada e cominciò cautamente a scendere. Shelley lo seguì. Arrivati in fondo, Omar sollevò la lampada.

«Sì,» disse piano «riconosco tutto, le figure di dèi, il cocchio con le ruote a sei raggi e qui» fece luce in basso «il sarcofago con i resti di una mummia. Sì, sono stato chiuso qui dentro, mi sono sdraiato su questo fascio di canne. Il solo Allah sa come io ne sia uscito.»

Il professor Shelley si fece dare la lampada per controllare più da vicino i geroglifici. «Se non è tutta un'illusione,» disse dopo avere riesaminato i segni «ci troviamo nella tomba di un nobile di nome Antef, domatore di cavalli al servizio del faraone.»

Ammaliato dall'inattesa scoperta, Shelley non s'accorse che Omar tremava in tutto il corpo come assalito da febbre. Soltanto quando una sua domanda non ebbe risposta rivolse la lampada verso il giovane. Omar era aggrappato alla scala di corda, sul punto di cedere sotto l'oppressione del ricordo che lo riportava al tempo senza fine della sua prigionia.

Tornati alla luce del giorno, Omar prese a esplorare tutt'intorno la casa dietro la quale aveva trovato l'ingresso alla tomba, e il sospetto si tramutò in certezza: era la casa del vecchio Yusuf.

Nei giorni che seguirono alla scoperta Omar cadde ammalato senza una causa evidente. Il suo corpo rifiutava ogni nutrimento, e mentre tutti i suoi pensieri ruotavano intorno alla ragazza e all'infausto garbuglio degli eventi, nei suoi sogni ad occhi aperti si domandava se la vita avesse ancora un qualche significato per lui, anzi soffriva con la voluttà che soltanto vizi segreti sanno dare. Guardando al passato si diceva che a torto si era ritenuto un carattere forte. *Ya salaam*, tutto l'opposto, era un debole, capace sì di sopportare da eroe i dolori fisici, ma un coniglio quando la sofferenza colpiva il suo animo.

L'estate era impietosamente rovente come non mai a memoria d'uomo, e la portata del Nilo si era dimezzata nonostante che le sue acque fossero regolate dalla diga di Assuan. Omar accettava riconoscente le pezzuole umide che Nunda gli applicava sulla fronte a intervalli regolari. Da quel memorabile giorno dell'incidente nel giardino si erano scambiati a malapena alcune parole; egli si rimproverava il proprio malgarbo, rimaneva però fedele al suo atteggiamento sostenuto.

Ora però, in un quasi inspiegabile cortocircuito dei sentimenti, mentre Nunda stava cambiandogli la pezzuola, Omar la trasse a sé così forte che lei emise un gridolino. La sua pelle morbida, le curve dei seni e delle cosce gli accrebbero il desiderio, e rapido come non si sarebbe atteso da un malato si protese verso Nunda, la tirò sul letto con un osceno sguardo di trionfo e prese ad armeggiare col suo sottile vestito fino a denudarla. Quando Nunda giacque nuda e vogliosa davanti a lui, egli la prese con la furia e l'impeto di uno

staffiere che frusta la cavalla facendole male con la sua violenza incontenibile. Da quel momento egli dimenticò Halima.

Fu in tal singolare modo che Omar guarì all'improvviso da un giorno all'altro, così all'improvviso che egli stesso ne prese paura, e sgombrò da pensieri cupi, affrancato da emozioni, non sapeva spiegarsi come avesse potuto cancellare tutti i suoi crucci per Halima. Un cane fedele e un cavallo devoto valgono più di mille donne.

Omar aveva adesso sedici anni; pelle chiara, prestante e robusto, si trovava in quella fase della vita in cui un uomo comincia a pensare di aver vissuto tutto il vivibile, un misto di incoscienza e di orgoglio che ricorre invariabilmente nella vita di un uomo.

E avvenne che anche Omar non tardò a doversene ricredere. Da settimane correvano voci che in qualche parte dell'Europa sarebbe scoppiata la guerra: Austria contro Serbia, Germania contro Russia e Francia, Gran Bretagna contro Germania e Turchia. L'Europa appariva lontana, e l'Egitto mostrava la faccia di una sfinge.

Era il primo venerdì di agosto quando il professor Shelley radunò tutti quelli di casa e con la serietà di un predicatore del Corano annunciò che il 5 agosto il primo ministro egiziano aveva firmato un documento che praticamente obbligava l'Egitto a dichiarar guerra ai nemici della Gran Bretagna. A nessun egiziano era consentito stringere patti con i sudditi dei paesi in guerra con la Gran Bretagna, nessuna nave egiziana poteva avvicinarsi a un porto nemico, le truppe britanniche erano autorizzate ad applicare il codice di guerra nei porti e sul territorio dell'Egitto.

Claire congiunse le mani come a voler recitare una preghiera, ma non riuscì che a balbettare: «Che cosa avverrà, Christopher?». Shelley si strinse nelle spalle; sedeva rigido come un burattino sulla sedia di vimini, lo sguardo rivolto al soffitto, e senza girare gli occhi disse piano: «Devo aspettarmi di essere chiamato da un momento all'altro».

«Vorrebbe dire...»

«Sì, vuol dire che dobbiamo tornare in Inghilterra.» Shelley disse *dobbiamo* con il tono di chi sul punto di essere chiamato alle armi considerava questo paese, questo luogo, come un vero paradiso. Quando vi era arrivato due anni prima, lui e Claire avevano spuntato e contato i giorni che li avrebbero ancora trattenuti là; ma ben presto fu diverso. Da quando avevano messo su un tetto proprio si sentivano a casa. E tutto diceva che in quel momento pensavano entrambi la stessa cosa.

«*Ya saidi,*» domandò piano Omar «se loro devono ritornare in Inghilterra, che ne sarà di me?»

Il professore taceva. Omar poteva immaginarsi che cosa significasse. Finora la guerra lo aveva risparmiato; ma ecco che adesso ne era lui stesso

toccato, doveva temere di trovarsi dall'oggi al domani sulla strada, senza lavoro, senza un riparo sulla testa, e maledisse la guerra.

Omar visse settimane sprofondato nel monotono alternarsi di speranza e trepidazione e nella consapevolezza della sua impotenza. Certo, il professore gli aveva assicurato che se avesse dovuto lasciare l'Egitto, avrebbe provveduto al suo futuro, ma Omar sapeva bene che nei momenti difficili ognuno è il prossimo di se stesso. Nel frattempo la situazione si era aggravata e nei caffè e per le strade la gente si domandava come sarebbe andata a finire.

Il 18 dicembre vennero affissi manifesti gialli in tutti gli uffici e luoghi pubblici della città:

Il segretario di Stato per gli affari esteri di Sua Maestà Britannica rende noto che, in seguito allo stato di guerra sopravvenuto a causa del comportamento della Turchia, l'Egitto è posto sotto la protezione di Sua Maestà e che d'ora in poi farà parte del protettorato britannico. La sovranità della Turchia sull'Egitto è quindi decaduta. Il governo di Sua Maestà adotterà tutti i provvedimenti necessari alla difesa dell'Egitto e alla protezione dei suoi abitanti.

L'indomani il kedivè Abbas Hilmi, che si trovava a Costantinopoli, venne deposto dagli inglesi. Il principe Hussein Kemal, il più vecchio principe vivente della casa di Mehmet Ali, ebbe la successione al trono insieme con la concessione del titolo di sultano d'Egitto.

Sulla strada per Der el-Medine il professore fu raggiunto dall'ordine di presentarsi in Siria. I turchi vi avevano concentrato le loro forze, sicché gli inglesi dovevano temere una loro avanzata sul canale di Suez. Proprio sulla strada del ritorno, che stavano percorrendo in silenzio, Omar e Shelley s'imbatterono in un automezzo militare britannico fornito di altoparlante. Sul tetto dell'automobile, che procedeva a passo d'uomo, era fissata una grande tromba nera dalla quale risonavano, più forti del grido del muezzin, striduli brandelli di musica, interrotti da un'invisibile voce che esortava ad arruolarsi nel corpo di lavoratori egiziani.

Due giorni dopo Omar era seduto sul treno per Il Cairo.

Aveva semplicemente messo in vendita, pensava, la sua capacità lavorativa, in realtà aveva venduto l'anima. Ma in quel momento non lo sapeva ancora. Per denaro perfino il diavolo si mette a ballare, e due sterline la settimana significavano molto denaro per un giovane di sedici anni. Il treno aveva soltanto scompartimenti di quarta classe, e Omar non se ne lamentava non aveva mai viaggiato in terza classe -, gli dava però fastidio che i volontari fossero stipati nei vagoni come bestie portate al macello. Erano migliaia coloro che avevano ceduto alla seduzione di una buona paga con vitto e alloggio gratuiti; venivano da ogni parte, da Assuan e Kom Ombo, Edfu e Armant, Kus e Kena, e la meta era Ismailia sul canale di Suez. Di là, così

diceva il bando, avrebbero costruito una ferrovia attraverso il deserto del Sinai.

Nei due giorni di treno per Ismailia i volontari lasciarono gli scompartimenti due sole volte per soddisfare i bisogni corporali in aperta campagna. Durante il viaggio vennero distribuite gallette, focacce di cattiva qualità insieme con tè in recipienti di latta, quattro per scompartimento. Di dormire nemmeno l'idea, sia di giorno che di notte. Chi cantava a squarciagola, chi raccontava storielle oscene. Apatico e in balia di chi lo premeva da ogni parte, Omar stringeva il suo fagotto e si studiava di scacciare i pensieri cupi. Era tentato, una volta arrivato a Ismailia, di piantare la ferrovia e di andarsene per la propria strada; ma dove questa avrebbe potuto portarlo?

Di primo mattino - a oriente rosseggiava l'aurora - il treno arrivò a Ismailia. Ufficiali britannici in uniforme cachi urlavano ordini striduli che nessuno capiva. A forza di sbracciarsi riuscirono infine ad allineare i volontari davanti alla stazione in squadre di trecento uomini ciascuna.

Per gli stretti vicoli della città, fiancheggiati da case basse semidiroccate, turbinava un vento tagliente. Davanti alle case erano posate bacinelle con carboni accesi, torreggiami montagne di immondizie mandavano una puzza infernale. Donne velate con bambini appesi alla schiena sgusciavano spaurite e sparivano in porte anguste, altre si affacciavano dalle case e provocavano gli uomini con gesti osceni. Ragazzini saltellavano a fianco delle colonne cercando di stare al passo con la loro andatura. Cani randagi abbaiano disperdendo galline starnazzanti. Alla fine gli uomini raggiunsero l'immenso accampamento ai margini della città.

Dallo spiazzo dell'alzabandiera, fiancheggiato da una fila interminabile di bandiere, si dipartivano a scacchiera i passaggi fra le tende, non meno di tremila, bislunghe, di un colore verde sporco, frammezzo ad esse la tenda delle provviste e quella che fungeva da magazzino, poi recinti scoperti con cammelli, muli e asini, carri cisterna già serviti per i liquami e ora adibiti a riserva d'acqua, infine, dentro spazi recintati, tendoni quadrati, le latrine.

Il Sinai, fra Suez e il golfo di Aqaba, è un deserto pietroso e stepposo che a sud si inerpicca in alte montagne e verso nord si estende in rocce carsiche e in vaste pianure dove raramente un uadi o un'oasi con le sue palme da datteri, le malve, i ginestrone e le sassifraghe offre ristoro e nutrimento. Sono invece numerosi gli animali selvatici e le fiere, stambecchi e gazzelle che di notte vengono cacciati da iene e sciacalli, e pericolosi serpenti. In questi luoghi impervi all'uomo le temperature invernali scendono di notte al punto di congelamento, mentre di giorno il sole dardeggia implacabile dal cielo.

Gli uomini si precipitarono contendendosi le tende, quasi che queste non fossero l'una la copia dell'altra nel loro primitivo arredamento: teloni sulla terra sabbiosa, una coperta per persona, al centro una scansia smontabile con

stoviglie di latta, borracce rivestite di feltro. Omar si trovò di colpo in compagnia di sconosciuti, i più con doppi anni dei suoi. Occupò il posto immediatamente a lato dell'ingresso e gettò a terra il fagotto, ma questo non garbò a un anziano spilungone magro e secco, che senza parlare spintonò il ragazzo da una parte e con un cenno del capo gli indicò l'angolo al fondo. Omar ubbidì. L'uomo si chiamava Hafiz, di più non si poté cavargli di bocca, perlomeno non nei primi giorni.

Il primo giorno trascorse con un discorso sullo spiazzo dell'alzabandiera; il colonnello Robert Salt, coadiuvato da un dragomanno egiziano, dettò le condizioni di lavoro: dieci ore al giorno con pala e piccone, obiettivo un miglio di binari al giorno. Un paio di uomini si mise a mormorare. Salt li prese a caso fra la massa, li apostrofò gridando, tanto che l'interprete faceva fatica a seguirlo, infine li cacciò di propria mano dal campo con il frustino di cuoio col quale era solito sottolineare le sue parole battendolo sul palmo della mano sinistra. Il fatto fece impressione, da quel momento Salt fu temuto.

Ancora mentre parlava da un piccolo podio di legno, circondato da una dozzina di soldati britannici, da nord si levò una tempesta. Cominciò col sollevare timidamente piccoli mulinelli di sabbia, poi, come man mano rinforzava, gli occhi degli uomini schierati presero a lacrimare. Salt faceva mostra di non avvedersene e gridando contro il vento proclamava che la ferrovia attraverso il Sinai non era poi tanto un affare che interessasse i britannici, tornava soprattutto a vantaggio del popolo egiziano, e ogni egiziano doveva sentirsi onorato di lavorare in questo esercito di pionieri. Allorché un paio di uomini accennarono a sfregarsi la sabbia dagli occhi, egli li investì minaccioso dicendo che era loro dovere starsene fermi e impalati al proprio posto, e che se non erano disposti a sottoporsi alla disciplina britannica, si ritirassero finché ne erano ancora in tempo. Ma nessuno si mosse, e questo appunto Salt si aspettava.

Salt, un uomo elegante prossimo alla cinquantina, vestito di un'uniforme dal taglio perfetto, con baffetti alla dandy, era una vecchia volpe che sapeva come trattare i soldati. Figlio di un libraio gallese, avrebbe dovuto intraprendere, secondo la volontà del padre, la carriera ecclesiastica, ma a diciott'anni, posto davanti alla scelta, scartò la talare e scelse l'uniforme. I suoi punteggi alla scuola degli allievi ufficiali erano scarsi se non negativi, ma fin dal principio Robert si distinse per coraggio e resistenza. Le battaglie non si vincono con la testa ma col braccio, egli inoltre, almeno allora, non si metteva in vista con storie di donne né con bevute di whiskey irlandese - due abitudini molto diffuse nell'esercito -, sicché Salt fece una travolgente carriera. A diciannove anni aveva combattuto senza successo a Khartum al fianco di Gordon, in seguito con Lord Kitchener, e con maggiore successo, come comandante di un'unità, e la sua carriera avrebbe raggiunto altezze impensabili se non fosse stato vittima di una misteriosa malattia che nessun

medico seppe spiegare. Salt aveva trascorso due mesi con la febbre, incapace di reggersi sulle gambe e resistente a tutte le medicine. Quando si rimise - non si poteva parlare di guarigione - Robert Salt era diventato un altro, si sarebbe detto che la sua personalità si fosse trasformata. Whisky e donne divennero il suo pane quotidiano, ma soprattutto la passione del gioco fin tra i soldati. Non perdeva occasione di tentare la fortuna alle carte e i debiti di gioco al casinò e con i soldati superavano di gran lunga lo stipendio mensile. Si diceva che avesse chiesto lui stesso di essere impegnato nel corpo di lavoratori egiziani, ma il suo incarico equivaleva alla degradazione, anzi alla fine della sua carriera.

Finito di urlare il suo discorso, Salt ordinò che si facessero avanti quelli che sapevano leggere e scrivere. Erano circa duecento. Poi domandò chi fra loro parlasse l'inglese in modo da poter trasmettere gli ordini ai lavoratori. Omar si presentò.

«Come ti chiami?»

«Omar Moussa, Sir.»

«Quanti anni hai?»

«Diciotto, Sir» mentì Omar.

Il colonnello fece un giro intorno al giovane, lo squadrò da capo a piedi, si batté il frustino sulla mano e domandò: «Scuola?».

«Nessuna, Sir.» E vedendo lo stupore sulla faccia del colonnello: «Ho lavorato quattro anni per un professore inglese. Egli è stato arruolato nell'esercito di Sua Maestà, Sir».

Omar stava sull'attenti, le mani strette ai femori, come se invece della galabìa portasse i pantaloni militari dell'esercito inglese, inoltre puntava in alto il mento come voleva - o meglio, lui pensava volesse - il portamento militare, e non si mosse d'un passo neppure quando Salt si rivolse agli altri con le stesse domande.

Erano rimasti circa in venti, venti che sapevano leggere e scrivere e parlare inglese. Uno di essi aveva una gamba monca sotto il ginocchio e il resto era di legno, un altro era rattappito e poteva muoversi soltanto appoggiandosi a un bastone. Salt li squadrò e fece con la mano un gesto di ripulsa come a scacciare insetti molesti.

Mentre gli altri si affrettavano a migliaia nelle tende per ripararsi dalla tempesta di sabbia, l'inflessibile colonnello trattenne i prescelti e li istruì sulle loro mansioni di capisquadra, sulle regole di disciplina e di comportamento, e ripeté e ribadì che anche sul luogo del lavoro vigeva l'obbligo del saluto ai soldati di Sua Maestà.

La tempesta ululava e sbatteva i teli delle tende, intorno allo spiazzo le bandiere scoppiettavano come motori affaticati, e Omar sentì lo scricchiolio della sabbia fra i denti.

«Fermo!» urlò Salt nella tempesta allorché vide uno che stava uscendo dalla fila. Poi fra non poche difficoltà emanò l'ordine di servizio che i capisquadra avrebbero dovuto trasmettere agli operai, quattordici punti che regolavano la vita nel campo e sul lavoro e che autorizzavano le sentinelle a lavorare di pedate e bastonate. La fine sabbia del deserto sferzava la faccia fino a farla dolere, e Omar si rammaricò di essersi fatto avanti e di non aver taciuto le sue capacità. Sentì bruciare la faccia, gli occhi uscire dalle orbite e lacrimare, finché il caparbio colonnello gli apparve soltanto più come un fantasma. Per un istante lo sfiorò la voglia di mettersi a gridare e di gettarsi sull'inglese, di pestargli la faccia a forza di pugni per por fine a quella follia, ma la ragione lo trattenne e qualcosa dentro di lui si rifiutò di concedere al colonnello quel trionfo. Questi se ne stava là con una provocante espressione di superiorità, che in certi momenti digradava in un sorriso sadico, e Omar ebbe l'impressione che pregustasse il momento in cui uno di loro fosse crollato.

Nel frattempo Salt, per dare maggior forza alle sue parole, agitava come un folle il frustino, era evidente che si sentiva nei panni dell'eroe che sfidava da solo la tempesta di sabbia del Sinai, e urlava come in preda a un'ubriacatura che nessun whisky irlandese avrebbe potuto provocare.

Ma Allah punì l'arroganza. Avvenne all'improvviso, e prese tutti alla sprovvista: la voce tagliente e stridula del colonnello Salt subì d'un tratto una strana trasformazione, divenne fioca, emise soltanto più suoni incomprensibili, si arrestò, e come un albero che dopo aver resistito a lungo alla tempesta a un certo punto ha esaurito le resistenze delle sue radici, egli barcollò con il resto delle sue forze, crollò, e perfino nel cadere mantenne le movenze militaresche. Alcuni ufficiali lo trascinarono nella tenda.

La tempesta non si placò neppure l'indomani. Nelle tende gli operai protestavano perché erano stati sospesi i rifornimenti. Vennero distribuiti soltanto acqua e riso lessato, perdipiù una sola scodella di latta al giorno per persona. Gli uomini gironzolarono inoperosi per le tende, giocavano a dadi, chiacchieravano o tentavano di dormire. La mansione di Omar si rivelò subito gravosa; accoccolato nell'angolo più remoto della tenda studiava i programmi di lavoro che gli erano stati consegnati. Gli altri non lo avevano in simpatia. Nessuna meraviglia, visto che lui, il più giovane, avrebbe dovuto comandarli. Soprattutto negli occhi di Hafiz, il vecchio magro e secco, Omar leggeva l'odio ogni volta che si vedeva scrutato a lungo da lui. Il giorno dopo la tempesta si placò, e dal porto si mosse una fila interminabile di carri e tiri di muli che trasportavano traversine e rotaie. Ingegneri britannici cominciarono a piantare paletti nel terreno sassoso per segnare il tracciato della ferrovia. La consegna degli attrezzi, pale, picconi e ceste, ritardava perché la tenda-magazzino era in gran parte invasa dalla sabbia. Il colonnello Salt era tornato se stesso e comandava gli ufficiali che a loro volta davano ordini ai loro

capisquadra. Gli operai vennero distribuiti alquanto a caso in gruppi di trecento.

Omar era agli ordini di un ufficiale di nome Clarendon, che i colleghi abbreviavano in Claire. Figlio di un ricco allevatore di pecore di Shrewsbury, era più avventuriero che soldato, e lo aveva dimostrato in India. Claire comunicava il programma del giorno e Omar traduceva le sue parole in arabo. La quota giornaliera di un operaio era di un metro cubo; le macchine venivano impiegate soltanto sul terreno difficile. Gli inglesi avevano calcolato che ogni giorno avrebbe dovuto essere posato un miglio di rotaie. La prima paga venne promessa per la fine delle prime sette miglia.

Gli egiziani corsero al lavoro con grida baldanzose; ma già dopo poche ore Omar constatò che i suoi operai picconavano e spalavano sì con foga, ma che nei cento piedi del tracciato il terrapieno non cresceva di un cubito, perché gli uomini non sapevano usare le pale. Riempivano le pale, ma con loro grande divertimento ne perdevano il contenuto prima che arrivasse a destinazione.

Omar corse al magazzino e chiese 150 ceste, che però gli furono negate; a ogni unità erano assegnate soltanto 30 ceste. Dopo dieci ore di lavoro non avevano finito neppure metà della quota giornaliera, e tutto faceva temere che i lavori si sarebbero prolungati il doppio del previsto.

Il colonnello Salt convocò ufficiali e capisquadra a una riunione di emergenza, gridò e sbraitò, chiamò gli ufficiali gentaglia senza cervello, gli operai marmaglia sfaticata, e annunciò che avrebbe frustato con le proprie mani chiunque non avesse soddisfatto la quota.

«Sir,» Omar uscì dalla fila dei capisquadra «mi permetta un'osservazione.» Salt si piantò davanti a lui armeggiando come al solito col frustino.

«Sir!» cominciò Omar. «Ho osservato gli operai, non *riescono* a lavorare più veloci...»

«Non riescono, non riescono!» Salt rise di un riso maligno. «Toccherò io il tempo alla marmaglia sfaticata.»

«No,» insistette Omar «gli egiziani non sono abituati a usare la pala. Lo so dalla mia esperienza di molti scavi archeologici. Dia agli uomini delle ceste, ceste piatte e larghe dove essi possano raccogliere con le mani sabbia e pietrisco, e raddoppieranno il rendimento.»

Il colonnello Salt fissò Omar. La sua proposta appariva insolita ma chiara. Dopo un attimo di esitazione disse: «Ammesso che tu abbia ragione, quante ceste ci occorrerebbero?».

«Almeno quindicimila. Una cesta ogni due uomini.»

Uno degli ufficiali addetti al magazzino obiettò: «Ne abbiamo soltanto mille».

Salt urlò: «Allora provveda le restanti quattordicimila, signore!».

Due giorni dopo arrivarono le ceste, il lavoro procedeva più rapido a vista d'occhio e gli ufficiali dissero che la quota poteva essere senz'altro elevata a un metro cubo e mezzo, poi a due. Omar protestò, prospettò l'eventualità che gli operai si ribellassero, inoltre bisognava aumentare la paga; ma le sue obiezioni non ebbero ascolto presso i superiori. binari si allungavano. Dopo una settimana ne erano stati posati otto miglia e ormai era possibile fornire le rotaie su tiri di animali. Salt ordinò di piantare un nuovo accampamento per abbreviare il tratto dell'andata e del ritorno, così che il tempo risparmiato fosse dedicato al lavoro, ma ciò non piacque agli operai, ormai abituati alle lunghe distanze.

Al principio la ferrovia era apparsa a Omar una confusa idea astratta, viveva quasi in sogno la posa di quel lungo tratto di binari che si snodavano come una lunga fune, ma adesso l'impresa cominciava a colmarlo di fierezza; sì, quei binari che si allungavano verso oriente accrescevano in lui il senso delle sue capacità, erano anche opera sua e della sua gente. Sulla mappa che ogni caposquadra portava con sé egli segnava giorno dopo giorno il tratto costruito, e la faceva girare fra gli operai.

Smessa la galabìa, Omar adottò la semplice tuta olivastra dell'esercito britannico, più pratica, diceva, grazie alle sue molte tasche. Non l'avrebbe mai fatto, se solo avesse sospettato la reazione provocata dal suo gesto. Ora si distingueva dagli altri egiziani perfino nel vestire, ai loro occhi appariva ormai un altro, anzi un traditore.

Una notte Omar sognò che la tenda in cui dormiva era in fiamme. Il fumo puzzolente della gomma bruciata dei teli minacciava di soffocarlo. Prese ad annaspire intorno a sé e si svegliò e si accorse che il sogno non era un sogno ma una spaventosa realtà. La tenda era vuota. Una pila di casse di attrezzi sbarrava l'uscita, i teli della tenda erano in fiamme, il dolore lancinante ai polmoni divenne insopportabile, e Omar ebbe la sensazione di perdere a poco a poco i sensi. Con il coraggio della disperazione si gettò mezzo nudo contro un telo in fiamme. Il fuoco lo investì sulla faccia, gli bruciò i polpacci, ma in quello stesso momento il telo si ruppe con un sibilo, Omar saltò fuori e gridando si rotolò sul terreno. Il corpo gli dolorava, e quando con uno sforzo aprì gli occhi riconobbe sopra di sé il vecchio Hafiz e un gruppo di uomini della sua squadra.

Occhi furibondi, cattivi, offesi, lo scrutavano dall'alto al chiarore del fuoco. Ebbe appena il tempo di accorgersi che uno degli uomini aveva afferrato la pala, la alzava con entrambe le mani e con occhi folli mirava a lui, e con il riflesso che una persona conosce soltanto sul punto di morire Omar rotolò fulmineo sul fianco, carponi si forzò un varco fra le gambe degli uomini che lo chiudevano intorno e in uno slancio estremo corse sullo spiazzo centrale dov'erano le tende degli ufficiali. Un paio di inglesi gli corsero

incontro gridando. Omar farfugliò qualcosa di un incendio e di uomini che volevano ucciderlo, poi perse coscienza.

Le sue scottature erano meno pericolose di quanto era apparso a prima vista. Il colonnello Salt ebbe un accesso di furore, si mise a percorrere furibondo il campo, a battere col frustino contro le tende, e urlava: «Sabotaggio! Canaglia infame! Vi porto dinanzi al tribunale di guerra!». Con gran fatica gli ufficiali britannici riuscirono a calmarlo.

L'indomani mattina l'unità di Omar dovette radunarsi sullo spiazzo dell'alzabandiera, trecento uomini in riga. Salt li passò in rassegna insieme con Omar. Puntava l'impugnatura del frustino sul petto di ognuno e guardava Omar con occhio interrogativo, Omar scuoteva il capo. Quando venne la volta di Hafiz, esitò un istante, poi negò, procedette oltre, e fece altrettanto con gli altri che aveva riconosciuto. Era troppo sconvolto, si scusò, per essere in grado di imprimersi la faccia degli uomini.

Con tale comportamento, che gli venne istintivo senza saperne il perché, Omar causò un inatteso mutamento degli animi. L'odio viscerale, che non rifugge neppure dall'omicidio, si trasformò in rispetto e ammirazione, un fenomeno forse strano, ma non affatto infrequente fra gli egiziani.

La sera, come se niente fosse capitato, Omar studiava le sue mappe vicino al fuoco quando gli si avvicinò Hafiz. Il vecchio Hafiz, che nelle tre settimane trascorse insieme non aveva scambiato con lui neppure una parola, guardando distrattamente le fiamme gli domandò: «Perché l'hai fatto?».

Omar, facendo mostra di essere sprofondato sulle sue mappe, non alzò neppure gli occhi e domandò di rimando: «Perché *tu* l'hai fatto?».

Il fuoco, alimentato con sterco secco di cammello, diffondeva una puzza penetrante, ne uscivano sfrigolii e suoni che facevano un'impressione insolita nel silenzio di quella prolungata assenza di risposte. La rapidità con cui Hafiz scorreva fra le dita i grani della collana da preghiera ne tradiva l'inquietudine.

«Ti ritenevamo un traditore,» prese a dire titubante «un traditore del nostro popolo.»

«Perché porto i pantaloni e parlo la loro lingua?» si accalorò Omar indicando con la testa verso le tende degli ufficiali. «Sono di Giza dove sorgono le grandi piramidi, ho fatto il cammelliere fino a dodici anni. Poi ho avuto la fortuna di accompagnare a Luxor un professore inglese, come suo domestico, ho imparato a leggere e scrivere e a parlare inglese. Per la barba del Profeta, dov'è il tradimento in tutto questo?» Come il colloquio continuava si faceva sempre maggior calca intorno a Omar e Hafiz, gli uomini sedevano sulla sabbia a gambe incrociate e pendevano dalle labbra dei due interlocutori.

«Sul nostro paese» cominciò Hafiz «regna la legge di guerra. Questo vuol dire che noi, i figli dell'Egitto, non abbiamo più parola nella nostra terra. È un'ingiustizia tremenda. Ci hanno trascinati in una guerra che non vogliamo,

ci hanno inimicato popoli che erano nostri amici. Gli inglesi ci trattano come minorenni, come stupidi bambini che il maestro minaccia con la frusta. E pensare che abbiamo vissuto una fioritura culturale quando la Britannia non era ancora segnata su una qualsiasi carta geografica.»

Omar rispose: «Non posso negarlo, e non soffro meno quando vedo com'è trattato il nostro paese e il nostro popolo. Penso però che sia cosa migliore stare dalla parte della Gran Bretagna piuttosto che dalla parte dell'impero ottomano. Se non altro gli inglesi ci hanno dato un sultano e ci hanno promesso l'indipendenza alla fine della guerra...».

A queste parole Hafiz s'infuriò, i suoi occhi mandavano faville, frugava nervosamente nella sabbia, ne gettò parecchie manate sul fuoco e gridò: «Tutte vuote promesse, e tu sei così sciocco da crederci. Che cos'è un sultano insediato dai cani cristiani! Un misero fantasma. Che cosa disse Maometto, il Profeta, a quegli arabi che gli chiedevano di adorare i loro dèi per un anno, e che dopo essi avrebbero adorato Allah? Egli disse: "O voi infedeli, io non adoro ciò che voi adorare, e voi non adorare ciò che io adoro, né adorerò mai ciò che voi adorare, né voi adorerete mai ciò che io adoro. Voi avete la vostra religione, io ho la mia". Così e non diversamente parlò. Un inglese non capirà mai la religione e la politica orientale, e la religione e la politica dei britannici sono incomprensibili per un orientale».

Gli uomini in cerchio annuivano in segno di approvazione, e Hafiz domandò rivolto a Omar: «Capisci questo, tu servo britannico?».

Omar balzò in piedi nell'atto di gettarsi su Hafiz, ma due uomini gli sbarrarono il passo, sicché gridò soltanto al vecchio: «Non so chi di noi due si comporta in modo riprovevole, se io o tu! Io ho venduto volontariamente il mio lavoro ai britannici, ma non agisco contro le mie convinzioni. Tu, Hafiz, sei un essere miserabile, prendi il denaro da una mano che tu vorresti tagliare, oggi o domani».

A queste parole si levarono grida eccitate che dicevano come Omar non fosse affatto il solo a pensarla in quel modo. Con la sua fermezza si era conquistato il rispetto. In verità, quegli uomini non gli mostrarono maggiore simpatia, tuttavia egli non ebbe più la sensazione di dover temere per la propria vita. I lavori della ferrovia procedevano spediti, addirittura più veloci del previsto, perché i rifornimenti arrivavano ormai sui nuovi binari. Due volte al giorno una piccola locomotiva che sputava vapore e fuoco faceva la spola fra il cantiere e Ismailia trainandosi dietro una dozzina di vagoni merci.

Una mattina di febbraio comparvero all'orizzonte, da nord-est, scure nubi di polvere, ingrossavano e si avvicinavano, e fra gli operai si diffuse l'agitazione. Finché alcuni ufficiali britannici dissero che erano prigionieri turchi sulla strada per Il Cairo.

L'incontro in mezzo al deserto del Sinai fu un evento memorabile. Taciturni, abbattuti e tormentati dalla paura del futuro, migliaia di turchi

cenciosi, sfiniti, trotterellavano verso gli egiziani attoniti. Qua e là un timido sguardo, la maggior parte col capo penzoloni, molti con fasce sporche e incrostate. Soldati britannici a cavallo li tenevano in riga con secchi comandi. Passarono macchinalmente lungo i binari verso occidente e scomparvero all'orizzonte come il miraggio di una Fata Morgana.

Omar provò compassione, infatti il suo animo stava dalla parte dei più deboli - lui stesso era pur sempre uno dei più deboli - e gli riuscì difficile scacciare dalla mente quell'esperienza unica. I turchi erano sì nemici degli egiziani, mentre gli inglesi erano dalla loro parte, ma la sua simpatia andava più ai nemici che agli amici, forse perché i nemici erano stati *fatti* nemici e gli amici *creati* amici da un giorno all'altro. Omar lottava contro l'idea che sarebbe potuto avvenire il perfetto contrario, che i britannici fossero stati nemici degli egiziani e i turchi loro amici, e passarono giorni prima che raggiungesse lo stadio in cui l'indifferenza vince la riflessione. Ogni cinque miglia di ferrovia veniva piantato un attendamento dal quale gli uomini partivano per il lavoro. Però ogni volta che, raggiunte le successive cinque miglia, ne costruivano uno nuovo, di quelli già piantati ne lasciavano soltanto uno ogni due, sicché lungo il terrapieno della ferrovia s'incontrava ogni dieci miglia una tendopoli che serviva di magazzino e di rifornimento. Piccole squadre di uomini provvedevano alla vigilanza.

Là dove il lungo nastro della ferrovia incrocia le alture del Gebel el-Kasr venne eretto il cantiere più grande. Il colonnello Salt radunò l'intero corpo di lavoratori e lo divise in tre gruppi. Una squadra di artificieri britannici tagliò con tre tonnellate di dinamite un passaggio attraverso il Gebel el-Kasr. Mentre il primo gruppo rimuoveva i detriti, il secondo spianava il terrapieno, il terzo posava traversine e rotaie: dopo due settimane l'ostacolo era superato e il corpo di lavoratori riprese a muoversi verso est.

Omar ebbe da Salt l'incarico di vigilare il campo di el-Kasr insieme con l'ufficiale britannico Gerry Buxton, un compito noiosissimo per il quale i due avevano a disposizione dieci soldati britannici e il doppio di operai egiziani. Per la prima volta in vita sua Omar prese in mano un fucile, e per la prima volta desiderò di non avere un incarico nel corpo. Nel giro delle ventiquattr'ore tre turni di dieci uomini facevano la ronda intorno al campo. Più della calura del giorno e del freddo della notte, più del pesante lavoro al terrapieno, tormentava gli uomini la solitudine del deserto infinito e pietroso del Sinai, e la noia di aggirarsi inoperosi per le tende, fumando tabacco e attingendo, contro rigidi divieti, dalla provvista di whisky. Parlarne con Buxton non aveva senso, poiché Buxton stesso era vittima della brutta situazione.

Erano pressoché quotidiani i contrasti fra inglesi ed egiziani su chi e a chi dovesse dare ordini, e si aggiungevano le risse il cui appianamento richiese presto più dispendio di energie che non il loro incarico vero e proprio. Capitò

poi che il cuoco si ammalasse, e siccome nessuno era in grado di assumerne le mansioni, erano ormai giorni che tutti i pasti erano fatti di tè, galletta e sardine, ciò che propriamente non sollevava il morale. Senza esagerare, l'atmosfera era esplosiva, tanto che dopo pesanti minacce Gerry Buxton decise di prendere il prossimo treno di servizio che andava verso est dove si trovava Salt, per informarlo sulla situazione e chiedere soccorso. Intanto Omar l'avrebbe sostituito.

Visto che dopo due giorni Buxton non era ancora tornato, inglesi ed egiziani si rifiutarono di fare insieme i turni di servizio, e Omar ebbe un bel pregare e supplicare, parole al vento. Il campo era aperto e incustodito giorno e notte, e carovane e pastori di capre di passaggio potevano fare man bassa. Il terzo giorno Omar decise di andare alla ricerca di Buxton. Partì di mattino, anch'egli col treno di servizio, e lo trovò alla fine del percorso mentre conversava animatamente al centro di un gruppo di ufficiali, come se avesse dimenticato la sua missione. Mentre poco dopo Omar era a colloquio con il colonnello Salt, si udì lontano una tremenda esplosione, e poco dopo da occidente si levò verso il cielo del deserto un nero pennacchio di fumo.

«Sabotaggio! Sabotaggio!» mugghiò Salt come un toro infuriato, prese a correre come un invasato per il campo e radunò intorno a sé alcuni soldati armati. Nessuno sapeva ancora che cosa di preciso fosse avvenuto, ma il colonnello disse minaccioso che se fosse saltato in aria il magazzino delle polveri del Gebel el-Kasr, egli avrebbe deferito Buxton e Omar al tribunale di guerra.

La realtà superò tutte le supposizioni. Allorché il treno di servizio fu vicino al Gebel il macchinista cominciò a sbracciarsi in direzione del carro scoperto sul quale stavano Salt, Buxton, Omar e un gruppetto di ufficiali armati. Omar si sporse con tutto il corpo dal vagone per tentare di veder qualcosa, ma il vapore della locomotiva gli copriva la vista... finché d'un tratto il mostro d'acciaio uscì cigolando dai binari.

«Fine del viaggio!» esclamò il macchinista mentre lungo una scaletta di ferro scendeva dal posto di manovra. Sui suoi passi Salt e gli altri avanzarono cauti, davanti a loro si spalancava un cratere, un imbuto di terra largo venti piedi profondo almeno altrettanto, sul quale i binari pendevano come canne piegate. La potenza dell'esplosione aveva strappato le traversine dalle rotaie e insieme con terriccio e pietre le aveva scagliate sul campo vicino riducendo in brandelli, con la furia del khamsìn, il recinto e le tende.

Gli uomini rimasero paralizzati dallo sgomento. Li terrorizzava soprattutto il sinistro silenzio insieme con l'assenza di ogni segno di vita, sembravano istupiditi, finché Salt cominciò lentamente a sbottonarsi il colletto della giacca per farsi aria.

«Questo è sabotaggio!» disse piano il colonnello, quasi in un bisbiglio, e continuava a ripetere: «Questo è sabotaggio!». Sembrava che quelle parole

agissero in lui come una specie particolare di calmante in una situazione di tensione estrema, quasi che egli stesse raccogliendo le forze per uno dei soliti e ben conosciuti accessi d'ira. No, nulla di simile avvenne. Salt strisciò intorno al cratere, scostò alcuni brandelli dei teli delle tende e frugò nell'immondizia sparsa per tutto il campo. Degli uomini non c'era traccia.

Come se non bastassero le minuscole dimensioni della finestra a rendere la cella pressoché buia, la finestra stessa, a inferriata, dava su un lucernario a sua volta provvisto di una grata al livello del terreno. Le celle erano ricavate dal seminterrato di una ex caserma alla periferia di Ismailia dove il generale Sir Archibald Murray aveva stabilito il suo quartier generale.

Omar era stato arrestato al Gebel el-Kasr e tradotto a Ismailia da due soldati armati. Il colonnello Salt lo accusava di alto tradimento; Omar affermava che il complotto era stato combinato alle sue spalle e a sua insaputa, ma Salt non gli prestò fede. Non aveva prove, ma assicurò che avrebbe portato testimoni all'imminente processo dinanzi al tribunale di guerra.

La cella, dieci passi in lunghezza e meno della metà in larghezza, un tavolaccio a ogni parete, emanava un odore aspro e nauseabondo che in principio Omar osava a malapena respirare. Nei primi giorni trascorsi in quell'ambiente opprimente si sentiva schiacciato da una sensazione terrificante di impotenza. Sapeva cosa significasse essere giudicato da un tribunale di guerra, e che ogni sentenza di condanna comportava la fucilazione. Nella coscienza disperata dell'inevitabile che gli estenuava ogni capacità di resistenza, egli si aggrappava a una specie di esaltazione teatrale, con ampi gesti arringava in propria difesa, declamava versetti del Corano che celebravano la giustizia di Allah, così come aveva appreso da Taha. Rifiutava il cibo che gli veniva sporto attraverso uno spioncino della porta, non per superbia o per protesta, ma perché incapace, in quello stato, di inghiottire alcunché.

Al quarto giorno di prigionia, quando la sua coscienza minacciava di offuscarsi, Omar ebbe un compagno di cella. Nella fioca luce che scendeva dal vetro smerigliato dell'alta finestra riconobbe i tratti scuri e sparuti di un egiziano, sicuramente non la fisionomia di un contadino o di un pastore, piuttosto quella di uno che sapeva di lettura e di scrittura, un impiegato di un qualche ufficio.

Omar porse la mano al nuovo arrivato e disse amichevolmente: «Mi chiamo Omar». Ma l'altro non gradì l'atto di familiarità e gli voltò muto le spalle.

Nella notte Omar prese un grande spavento, era buio pesto, il nuovo arrivato l'aveva afferrato per il braccio e stava scuotendolo forte. «Ehi!» lo chiamò piano. «Tu hai sognato, tu vaneggi.»

Omar farfugliò alcune parole di scusa, gli occhi fissi nel buio.

«Cosa vai farneticando di dinamite?» gli arrivava la voce nel buio. «Tu hai gridato: “Vi faccio saltare tutti in aria!”»

«Non so» mentì Omar.

«Io mi chiamo Naghib ek-Kassar» si sentì dire.

«Omar Moussa» rispose, poi ci fu una lunga pausa. Infine Omar raccolse tutto il suo coraggio e disse sottovoce: «I britannici mi accusano di sabotaggio. Mi fanno responsabile dell’esplosione alla nuova ferrovia del Sinai...».

Naghib sibilò fra i denti, sembrava che capisse. «Allora?»

«Allora cosa?»

«Intendo, l’hai fatto?»

«Naturalmente no!» esclamò Omar indignato, e in quell’istante gli venne il sospetto che l’altro fosse una spia che tentasse di farlo parlare. «E tu?» domandò curioso. «Spionaggio» rispose ek-Kassar, e di nuovo ci fu silenzio, un silenzio che pareva non finire.

«Che cosa hai spiato?» s’informò Omar.

«Niente, niente di niente» si adombrò Naghib ek-Kassar. «Ho disegnato mappe a Rosetta e Saqqara, mappe archeologiche. A mia insaputa, i britannici stavano pedinandomi da settimane.»

«Mappe archeologiche, dici?»

«Sì. Sono un archeologo. Ho studiato a Berlino. Allo scoppio della guerra ho dovuto ritornare in Egitto.»

Omar si mise a sedere, e fissando nel buio si domandava se dovesse fidarsi dell’estraneo e confidargli che aveva lavorato col professor Shelley, ma la diffidenza ebbe la meglio, e tacque.

«Non hanno nessun diritto di trattarci in questo modo» sbottò l’altro.

«Piano!» ammonì Omar. «Di notte le guardie origliano dietro le porte.»

Durante il colloquio, che si protrasse per tutta la notte, Omar ebbe l’impressione che ek-Kassar dicesse la verità, che non fosse affatto una spia inglese, tuttavia si propose la massima cautela. L’odio col quale Naghib parlava dei britannici poteva essere una trappola.

Dopo una settimana di sorte comune Omar e Naghib cominciarono lentamente a fidarsi l’un l’altro. Era un cauto vicendevole saggiarsi, favorito dalle notti interminabili, quando non potevano vedersi, soltanto udirsi. Le parole dette al buio, non accompagnate da gesti, acquistano intensità. Le parole di Naghib, allorché egli, la notte, prendeva a parlare, esprimevano ogni volta una rabbia incontenibile contro i britannici e tutti i colonialisti, e i suoi argomenti erano così convincenti che in Omar sfumava ogni dubbio sulla sincerità del compagno di cella.

All’opposto di Omar, di giorno in giorno sempre più scoraggiato, Naghib sembrava trar forza dalle sue convinzioni radicali, un atteggiamento che strappava l’ammirazione di Omar. Non temesse per il futuro, lo

tranquillizzava, lui, Naghib, aveva molti amici, e questi non avrebbero mai permesso che gli fosse tòrto un solo capello, e lui, Omar, lasciasse fare a Naghib. Omar non prestava fede alle parole rassicuranti di Naghib, erano una facile consolazione - pensava - in situazioni senza scampo. Ma una notte avvenne qualcosa di strano: Omar era sveglio, gli parve che qualcuno bussasse alla finestra della cella.

«Naghib, Naghib!» mormorò Omar. «Senti qualcosa?»

«Sì» rispose Naghib.

«Che significa?»

«Sono forse Allah?» domandò di rimando Naghib.

Sentirono bussare più forte.

«Alzati!» bisbigliò Naghib. «Poggia la schiena alla parete e intreccia le dita.»

Nel buio Omar andò a tastonare alla parete e fece come gli era stato detto. Sostenendosi sulle mani di Omar, Naghib poté raggiungere la finestra e sbloccarne i battenti, che si aprirono verso l'esterno.

«Che c'è, Naghib?» domandò impaziente Omar da sotto. Il peso del compagno di cella gli faceva male alle dita. Sentì che Naghib trafficava con qualcosa e domandò impaurito: «Per quanto dovrò ancora sostenerti?».

Naghib ridacchiò, e Omar per ripicca al suo silenzio avrebbe voluto lasciar andare le mani affinché quello cadesse giù, ma udì una voce: «Come se fosse semplice afferrare una bottiglia attraverso l'inferriata. Giù!».

«Che c'è» ripeté Omar mentre faceva scivolare Naghib giù a terra.

«Qualcuno ci manda da bere per la notte.»

«Cosa?»

«Sì, davanti alla finestra pendeva questa bottiglia appesa a una cordicella.» La cacciò nelle mani di Omar.

«Una bottiglia? Che vorrebbe dire?» Omar la restituì.

Togliendo il tappo coi denti Naghib disse tutto pieno di sé: «Te lo dicevo che ho un sacco di amici». Dal gorgoglio si capiva che Naghib stava bevendo. «Whisky,» bisbigliò felice «whisky irlandese.»

Omar era senza parole. Non fiatò anche quando Naghib gli spinse la bottiglia fra le mani esortandolo a berne una lunga sorsata. Omar la fiutò ma il contenuto lo nauseò; la restituì senza averla neppure sfiorata, e si sdraiò sul tavolaccio.

Naghib si gustava il whisky come una droga a lungo agognata, emetteva borbottii di piacere e insofferente del silenzio di Omar cominciò a decantare con trasporto l'amicizia e il futuro dell'Egitto. Ma capitava che l'euforia lo facesse parlare forte, allora Omar lo esortava a calmarsi.

Omar sperava che l'alcool agisse da sonnifero, invece Naghib prese a sussurrare un infiammato discorso su Sa'ad Zaghlul, il capo dei nazionalisti egiziani, e sulla loro causa comune. E ogni volta che nel corridoio delle celle

risonavano i passi cadenzati delle guardie Omar si vedeva costretto ad accorrere per tappare la bocca all'ubriaco compagno di cella. Tornato sul tavolaccio che era diventato parte della sua vita, Omar seguiva i discorsi di Naghib, che seppure brillo predicava cose sacrosante, che l'Egitto appartiene agli egiziani e a nessun altro di questo mondo, che i britannici sono assolutamente indifferenti alla sorte degli egiziani in questa guerra, purché non vengano toccati il canale di Suez e la via marittima per l'India. Sul far del mattino, quando dall'alto della finestra cadeva la prima luce, la lingua di Naghib cominciò a impastarsi, i suoi silenzi si allungarono e un bel momento Omar a tutta prima non se n'accorse - quello si addormentò.

Prima dell'appello del mattino Omar pensò di nascondere la bottiglia vuota e stava per gettarla nel bugliolo di zinco all'angolo della cella, quando rigirandola per i quattro lati - la bottiglia era quadrata - fece una singolare scoperta: sul lato opposto all'etichetta, e visibile soltanto controluce, era delineata con abili tratti la figura di un gatto, tale e quale il marchio sul suo braccio.

Omar ebbe un sussulto. Che cosa poteva significare? Osservava il compagno di cella addormentato e ne ascoltava il pesante respiro. Omar non era facile alla paura, ma in quel momento desiderò di non essersi mai arruolato nel corpo di lavoratori. La bottiglia gli tremava fra le mani ed egli sentì un sudore freddo alla nuca. Dalla porta entrava il rumore dei passi dei soldati di guardia, poi il grido, che ormai udiva da un mese: «Appello del mattino - Appello del mattino!». Naghib dormiva sodo. Quando la chiave girò nella serratura, Omar fu prontissimo a nascondere la bottiglia sotto il materasso. Naghib, spiegò all'ufficiale di guardia, non stava bene, per tutta la notte aveva avuto crampi allo stomaco, volessero lasciarlo in pace. Dopo la magra prima colazione - tè e galletta scura - e l'appello Omar tornò nella cella. Naghib russava, un rumore alquanto sgradevole.

Le dita intrecciate dietro la nuca, Omar fissava dal tavolaccio il soffitto dove la tinta ingiallita rovinava in piccoli triangoli. Erano trascorsi quasi cinque anni da quello strano rapimento che per un capello non gli era costato la vita e i cui precisi contorni non erano ancora stati chiariti. Quel fatto misterioso, che aveva lasciato dietro di sé tante tracce che tuttavia tutte insieme non avevano un costrutto, Omar l'aveva già dimenticato, meglio: rimosso, cancellato dalla memoria; tutte le ulteriori indagini si erano dimostrate abbondantemente assurde, anzi pericolose, e l'ignoranza era apparsa il rimedio migliore. Probabilmente egli era stato la vittima di un errore, di uno scambio di persona, ma ciò non spiegava la parte avuta da Yusuf e dalla figlia Halima.

Halima - quella ragazza egli non l'aveva ancora dimenticata. Era vissuto tanto tempo nell'amarezza che Halima l'avesse giocato, che approfittando della sua attrattiva avesse voluto distrarlo da qualcosa che si svolgeva alle sue

spalle. Certo, allora egli era giovane e inesperto, ma neppure adesso si rassegnava a credere a tanta perfidia. Non importa per quali motivi lei fosse scomparsa dalla sera al mattino, sicuramente non l'aveva fatto di propria volontà. Forse lei, al pari di lui, era stata trascinata inspiegabilmente in un complotto, in ogni caso la sua scomparsa non lo autorizzava a condannarla.

Tutto questo gli girava per il cervello mentre disteso sul tavolaccio ascoltava il greve respiro di Naghib. Che proprio lui, in questa cella di prigionia, lo avesse ricondotto al passato, era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato. Quale nesso esisteva fra gli occupanti britannici e la tomba sotto la casa di Yusuf, fra lui e Naghib? *Poteva* esserci un nesso? Oppure ci aveva messo la mano il caso? Ricordava quando il professore gli diceva che l'umanità deve le massime scoperte non alla scienza ma al caso. In tali circostanze, come avrebbe dovuto comportarsi? Far scomparire la bottiglia e tacere la sua scoperta? Oppure parlarne a Naghib e chiedergli di spiegargli il significato del gatto? Omar non trovava una risposta, e quanto più si studiava di dipanare la matassa di fatti, domande e incongruenze, tanto più si sentiva incapace di formulare pensieri chiari e logici.

Fu una illuminazione subitanea, e un solo istante prima l'idea gli sarebbe apparsa stravagante. Omar si alzò, prese il braccio destro del compagno di cella immerso nel sonno, e con rapida mossa tirò su la manica della galabìa.

Nella vita si danno situazioni in cui ciò che è atteso incute più paura di ciò che capita inaspettato. Omar si era atteso di vedere sul braccio di Naghib il medesimo marchio portato da lui. Adesso che l'aveva chiaro sotto gli occhi, un brivido di paura lo paralizzò. Trepidante, come se avesse commesso qualcosa di proibito, lasciò cadere il braccio. In quell'istante Naghib si svegliò.

Omar avrebbe voluto fuggir via, avrebbe voluto rintanarsi da qualche parte al sicuro, ma gliel'impedivano la cella, la porta ferrata e le guardie che andavano su e giù per il lungo corridoio. Si sentiva troppo debole, troppo schiacciato, per essere capace anche solo di immaginare ciò che ora sarebbe potuto capitare. Perciò con un rapido movimento mise la mano sotto il materasso, ne trasse la bottiglia e la alzò davanti alla faccia di Naghib.

Questi indietreggiò impaurito, ignaro di ciò che potesse significare, ma Omar con un cenno di invito per dirgli di osservare più da vicino la bottiglia, lo costrinse a esaminarla.

La bocca di Naghib si piegò in un largo ghigno. In tutte le settimane di convivenza Omar non aveva mai visto un accenno di riso sulla bocca del compagno di cella. Ma Naghib taceva, e il suo silenzio mandò Omar su tutte le furie. Con mossa repentina si piegò verso Naghib, tirò su la manica e gli mise sotto il naso il marchio sul braccio.

Questi sobbalzò come colpito dal fulmine, come se uscisse da un brutto sogno, e non credendo ai propri occhi si passava la mano sul viso, ansimava.

Ci fu un lungo indugio prima che Naghib trovasse le parole. Infine balbettò: «Non è possibile. Non può essere». Omar scrutava Naghib. Non sapeva che cosa potesse accadere nell'istante successivo, tuttavia la paura era svanita di colpo. Si godeva lo smarrimento in cui aveva gettato il compagno di cella, pur consapevole della illogicità della cosa: infatti Naghib conosceva gli intrecci, lui no.

Doveva confessare, lui Omar, di non avere la minima idea di come il marchio fosse arrivato sul suo braccio? Sarebbe stato poco credibile, in quella circostanza. Sicché tenne la bocca chiusa, e si propose di mantenere il silenzio il più a lungo possibile.

Naghib scosse il capo. «Ecco qui due che stanno per settimane in una stessa cella, e non sanno di appartenere entrambi al Tadaman.»

Tadaman? Omar lo sentiva per la prima volta, ma si guardò dal confessarlo proprio adesso. Prima voleva saperne di più su quell'organizzazione.

«Da dove vieni, dicevi?» domandò Naghib.

«Luxor» rispose secco Omar.

«Molto bene. Il Tadaman ha gente disponibile dappertutto. Vedrai, verranno a tirarci fuori di qui.»

«Ne sei certo?»

Naghib annuì. «Sicurissimo. L'affare della bottiglia ne è un segno. Sanno con precisione dove ci troviamo, e intendono solo indicarci di stare tranquilli.»

«Con una bottiglia di whisky?»

«Beh, sì.» Naghib guardava imbarazzato per terra. «Al Tadaman non ignorano che io preferisco il whisky al tè, capisci?»

Omar capiva. Eppure dubitava dell'ottimismo di Naghib. Chi mai sarebbe riuscito a liberarli dal quartier generale britannico, in che maniera poi? Ma soprattutto rimuginava come avrebbero reagito gli uomini del Tadaman quando d'un tratto avessero scoperto due della loro specie.

«Non ti ho mai creduto» riprese Naghib. «L'esplosione della nuova ferrovia - con tutta la vigilanza, un capolavoro.»

Omar taceva.

«Un capolavoro» ripeté convinto Naghib. «Se i nostri non si muovono, tu ci rimetterai la testa. Ma sta' pur certo: si muoveranno!»

«Piaccia ad Allah» mormorò Omar, e per troncargli lo spiacevole discorso disse: «Neppure io ti ho creduto quando dicevi di aver disegnato delle mappe archeologiche. Mappe archeologiche, non farmi ridere!».

Naghib si fece serio. «Ridi, ridi; ma il riso ti resterà in gola quando avrai saputo di che si tratta.»

«*Ya salaam.*» Omar andò a origliare alla porta. «Tutto a posto, puoi parlare.»

«Giura su Allah, il Misericordioso, che non spiffererai mai una sola parola di quello che ti dico, lo pagheresti con la vita.»

«Lo giuro su Allah, il Misericordioso.»

«Tu sei un tadaman, e come tadaman hai diritto di sapere tutto.»

Omar annuì, e Naghib cominciò con espressione grave a parlare:

«Al volger del secolo arrivò in Egitto un professore inglese di nome Edward Hartfield, noto archeologo. Era preceduto dalla fama di genio delle lingue, egli infatti, oltre a parlare tutte le lingue moderne, conosceva alla perfezione il geroglifico, lo ieratico, il demotico, l'ebraico, l'ittita, il babilonese e l'aramaico, un genio quale viene al mondo soltanto ogni due decenni. Questo Hartfield era stato autorizzato dal governo a scavare a Saqqara alla ricerca della tomba di Imhotep...»

«*Imhotep?*» A quel nome un fulmine trapassò Omar, egli sentì come una corrente che partendo dal cervello gli attraversava il corpo irrigidendolo per un istante. Come quando il vento soffia sulle pagine di un libro aperto, nella sua memoria scorsero brandelli di cose vissute: il foglio nella camera d'albergo abbandonata da William Carlyle portava la scritta «Imhotep» (con doppia sottolineatura, nient'altro), e il professor Shelley lo aveva informato a fondo sulla ricerca di Imhotep. Per la barba del Profeta, che c'entrava Naghib, che centrava lui, Omar, con Imhotep? Per quali strade tortuose del destino correivano i tentativi di spiegare fatti inesplicabili?

«Tu sai che cosa significhi Imhotep?» domandò Naghib.

Omar fece cenno di sì.

«Al principio» continuò Naghib «le ricerche di Hartfield non fecero maggior scalpore del lavoro di altri archeologi. In questa professione capita che uno spenda la vita intera nella ricerca di alcunché di preciso, e alla fine trovi qualcosa che nessuno si aspettava, e i più se ne dicono soddisfatti. Hartfield non era di questi. Egli fece numerose scoperte, ritrovamenti importanti come quelli di Mariette, Maspéro e Petrie, ma sembrava non interessassero a quel cocciuto ricercatore. Correva voce che egli avesse raggiunto tombe della III dinastia, ma che le avesse poi ricoperte per timore di essere distolto dalle sue ricerche specifiche. Naturalmente questo suo singolare comportamento non rimase nascosto. La soprintendenza cairota alle antichità e perfino la polizia avviarono indagini, ma né l'una né l'altra poterono accusare Hartfield di alcunché di illegale. E quando Carter lo affrontò per domandargli quale fosse la vera ragione della sua attività, egli rispose che cercava la tomba di Imhotep, una ragione più che sufficiente.

«Gli uomini che lavoravano per Hartfield guadagnavano bene, comunque meglio che in tutti gli altri siti archeologici del paese, sicché era praticamente impossibile avere dagli operai informazioni precise sull'attività del professore. Nessuno voleva perdere il lavoro. Ma con l'andar del tempo trapelò la ragione per cui Hartfield concentrava tutto il suo interesse sulla

tomba di Imhotep. Per essere precisi, circolavano tre versioni diverse: la prima diceva che nella tomba di Imhotep si nascondeva il più grande tesoro aureo del mondo; stando a una seconda versione, la tomba di Imhotep celava documenti con l'intera scienza umana del tempo, fra cui conoscenze da gran tempo andate perdute per la nostra epoca, e la cui scoperta avrebbe procurato allo scopritore un potere sul mondo intero.»

«E la terza versione?» domandò eccitato Omar.

«La terza versione dice che Imhotep si portò nella tomba entrambe le cose, tutto l'oro e tutta la scienza dell'umanità.»

Omar sembrava sconcertato, tentava con fatica di metter ordine nei suoi pensieri e di inserire quel che udiva nella sua propria esperienza, ma mieteva null'altro che maggiore confusione. «Tutte queste» si azzardò a osservare «non sono infine che supposizioni. O ne esistono le prove? Quali prove questo professor Hartfield ha in mano? Le mostri!»

«Purtroppo il professor Hartfield non ne è più in grado.»

«Perché no? Che significa questo?»

«Hartfield è scomparso, si è, diciamo, volatilizzato.»

«Scemenze!» replicò Omar stizzito. «Un professore inglese non può scomparire di punto in bianco. È tornato in Inghilterra, forse perché la sua impresa era finita, magari ha trovato qualcosa e vuole tenere segrete le sue scoperte. In ogni caso, non posso immaginarmi che un professore scompaia, così, in un soffio. Aveva pur una squadra di scavatori, questi uomini devono saper dire dov'era ultimamente.»

Con un cenno della mano Naghib invitò Omar a moderare la voce. «Sì, naturalmente, si sa bene in qual giorno Hartfield è scomparso. L'ultima volta fu visto nelle vicinanze di Rosetta la sera del 9 ramadàn. Lo testimoniano due dei suoi uomini. Da allora manca ogni traccia di lui.»

«Come, a Rosetta? Rosetta dista oltre cento miglia da Saqqara. Che cosa cercava Hartfield a Rosetta?»

«Ascolta, amico. Parecchio tempo fa gli archeologi si sono imbattuti in un antico archivio sacerdotale. Di questo faceva parte anche una stele con scritte in molte lingue, la scoprirono i soldati di Napoleone, e fornì la chiave per l'interpretazione dei geroglifici. Però la maggior parte delle innumerevoli tavole di pietra erano frantumate, di alcune furono trovati frammenti grossi come un dito, e sarebbe una fatica di Sisifo comporre diecimila frammenti per ricavarne documenti storicamente validi. Ma se anche una qualche istituzione si fosse detta disposta ad assumersi tale compito, avrebbe avuto ben poche prospettive di successo, poiché nel frattempo si cimentarono archeologi accorsi a Rosetta da tutto il mondo, e questi stessi si portarono via frammenti apparentemente senza valore. Questi frammenti si trovano ora in musei e magazzini di Londra, Berlino, Parigi, forse anche di New York, e verosimilmente coloro che li conservano non sanno neppure quale tesoro

custodiscono. Torniamo a Hartfield: si pensa che egli avesse fra le mani il frammento più importante, quello che contiene indicazioni sulla tomba di Imhotep e sul suo contenuto; ma tali indicazioni non erano sufficienti a condurlo al posto preciso. Ed è anche per questa ragione che egli cercava a Rosetta ulteriori frammenti.»

«Mio Dio!» Omar era palesemente colpito. Taceva, ripercorreva le spiegazioni di Naghib, e intanto cresceva in lui un sentimento di ammirazione per quel nazionalista ubriacone. Sentiva che le sue parole erano, sì, illuminanti e credibili, non riusciva però ad afferrare il nesso fra la società segreta e la ricerca della tomba di Imhotep. Non che le due cose fossero in contraddizione, ma non vi trovava una logica, perciò disse: «Una sola cosa non capisco. Che c'entri *tu* con tutto questo? Voglio dire, come fai a saperlo?».

Naghib rise. «Domanda ragionevole, anche se la risposta non può essere che una. Omar, se è vero ciò che afferma il professore, ossia se chi trova la tomba di Imhotep detiene il potere sul mondo intero, ebbene, noi egiziani, noi i discendenti di Imhotep, non possiamo cedere tale scoperta a chicchessia fuori dell'Egitto. Questo tesoro appartiene a noi, a noi figli del Nilo, non agli inglesi, ai tedeschi, ai francesi o agli americani; a noi soli, capisci?»

«In questo hai ragione, Naghib. Ma ci sono altri dietro questo mistero?»

«Quanti siano in realtà, nessuno sa dirlo. Sono certo che i britannici si danno un gran daffare. Non si spiega altrimenti il mio arresto. L'accusa di spionaggio è solo un pretesto per tenermi lontano da Saqqara. Esiste però anche, a Luxor, un gruppo di tombaroli professionisti che in un qualche modo segreto sono sulle tracce di Imhotep.»

«Chi sono costoro?»

«I capi si chiamano Mustafà Aga Ayat e Ibrahim el-Nawawi, il primo è il console generale britannico, l'altro è il capo della polizia e sotto-mudir di Luxor.»

«Quelli?»

«Tu li conosci?»

«Altroché se li conosco. Ne sei certo?»

«Certissimo. Hanno avuto la dabbenaggine di sottovalutar mi; sono convinti che Naghib ek-Kassar sia un buono a nulla stupido e ubriacone da potersi manipolare per le loro macchinazioni. Ubriacone, può essere, ma stupido Naghib non lo è, per Allah. Comunque, con l'aiuto di tale cricca ci è riuscito di mettere le mani sopra un frammento di quella lastra infausta. A Berlino, Ayat ed el-Nawawi si sono impossessati senza tanti scrupoli di quel pezzetto, una piccola pietra nera con segni di scrittura demotica. Allora vivevo nella capitale prussiana, e per due miserabili marchi quelli mi hanno fatto tradurre il testo. Ho lavorato onestamente, mi pareva troppo rischioso darne una traduzione sbagliata. Presto o tardi sarebbe venuto a sapersi, un

motivo in più per attizzare i sospetti nei miei confronti. A quei due, però, è sfuggito un particolare: ho fatto e mi sono tenuto una copia.»

«Se ti capisco bene, Naghib, finora sono venuti alla luce tre frammenti del documento che accenna a Imhotep: uno era in possesso di Hartfield, e questo - diciamolo una buona volta - è scomparso; un secondo è in mano ad Aga Ayat e un terzo era conservato a Berlino, ma nel frattempo è passato anch'esso nelle mani di Ayat. In altre parole: il console britannico possiede a tutt'oggi il maggior numero di informazioni.»

«È logico, ma sbagliato. Rifletti, l'unica molla che muove Mustafà è il denaro; quel che a lui importa è scoprire un enorme tesoro d'oro, di cui secondo le leggi del paese gli toccherebbe la metà. Il Tadaman, invece, è mosso da ragioni oneste. Nessuno di noi trarrà mai un profitto materiale dalla scoperta. Se noi troviamo Imhotep, sarà il nostro paese, il nostro popolo a goderne i vantaggi. Tutti noi rischiamo la vita per la causa comune: già da tempo Mustafà Aga Ayat non possiede più il frammento. Lo custodiamo noi in un luogo segreto.»

«Ma ne conosce il contenuto, probabilmente ha in qualche posto una sua trascrizione.»

«Senza dubbio. Ma per rispondere alla tua domanda: il Tadaman è informato non meno del console Ayat.»

«E che cosa dicono i due frammenti di cui tu sei a conoscenza?»

«Troppo poco per trarne conclusioni. Vi sono menzionati i sacerdoti di Menfi, la tomba del divino Imhotep e il faraone Djoser; vi sono poi parole isolate, senza un contesto, dalle quali perciò è impossibile ricavare un senso. Si parla di sabbia, di misteri dell'umanità, della notte e di qualcosa che scorre. Quanto più vi studi su, tanto più ti confondi.»

«Il professor Hartfield aveva notizia dei frammenti?»

«Lo ritengo impossibile. Hartfield dovette possedere un frammento suo proprio che lo portava sulle orme di Imhotep.»

«Ma questo vuol pur sempre dire che chiunque, non importa come, riesce a mettere le mani sul frammento di Hartfield, costui ha le maggiori probabilità di trovare Imhotep.»

«Si direbbe di sì. Ma si potrebbe anche dare per scontato che il documento di Hartfield sia andato perso.»

Omar si accalorò: «No, non posso crederci. Sicuramente, la scomparsa di Hartfield non è casuale. È invece logico che abbia a che fare con il documento. Qualcuno se ne è appropriato ed è stato costretto a eliminare il professore. Perciò il frammento esiste ancora; di più, probabilmente è custodito da qualche parte come un tesoro».

Naghib rifletté a lungo, poi disse: «Tu sei un cervello fine, Omar, tu sei degno del Tadaman».

«Per me non ci sono dubbi,» riprese Omar «Hartfield è la vittima di gente che conosceva il suo segreto, e che per impossessarsi della lastra l'ha eliminato. Adesso viene l'altra domanda: chi può essere stato? chi conosceva i progetti di Hartfield?» Omar osservava Naghib.

Questi capì il suo sguardo e agitando le mani a palme aperte: «So ciò che pensi; ma ti sbagli: il Tadaman non ha niente a che vedere con la scomparsa di Hartfield. Se ci fossero dietro i nostri, a quest'ora saremmo in possesso del frammento, e avremmo fatto un bel passo avanti».

La spiegazione di Naghib suonava convincente. Tuttavia Omar si rifiutava di credere che non esistesse neppure *un solo* indizio su Hartfield. E batté sul chiodo: «Si conosce, dici, il giorno della scomparsa di Hartfield. Deve pur esserci qualcuno che ha lavorato con lui».

«Certo che c'è.»

«Ed è mai stato interrogato?»

«Sì, da uno dei nostri uomini.»

«E che cosa ne ha cavato fuori?»

«Niente.»

«Niente! Impossibile. Deve pur esser venuto fuori un qualcosa, un qualche indizio, un qualche comportamento che abbia dato nell'occhio, una traccia lasciata dal professore.»

«No.»

«E tutto è finito qui, tutti soddisfatti?»

«Sì. Che cosa dovremmo fare?»

Omar scosse il capo. «Continuare le ricerche. Chi era quest'uomo?»

«Non lo so, ho dimenticato il suo nome, ma è uno affidabile, sinceramente devoto alla causa del Tadaman.»

Il colloquio si protrasse fino a notte avanzata. Stavano distesi sui loro tavolacci e parlavano, interrotti soltanto dai passi delle guardie che a intervalli regolari e con la precisione del battito di un orologio si avvicinavano alla porta della cella e poi si spegnevano in lontananza. Mentre però in genere la regolarità di un orologio infonde un benefico senso di armonia, nella prigione del quartier generale di Ismailia la precisione delle guardie britanniche provocava l'esatto contrario. Ogni notte erano le stesse guardie con gli stessi stivali con le stesse ferrature, che con lo stesso ritmo percorrevano lo stesso cammino... da impazzirne. Si potevano contare i passi che risonavano per il corridoio, quarantasette da un lato, ventisei dall'altro lato della porta. Qualche rara volta quel ritmo s'interrompeva, Dio sa perché, e nelle notti insonni era tale l'emozione che ogni volta Omar spiava curioso ciò che poteva aver provocato l'improvviso silenzio. Niente è più monotono del corridoio di una prigione inglese di notte, e il subitaneo arrestarsi dei passi poteva essere provocato da una distrazione o dal prurito a un ginocchio.

Omar era propenso a credere a Naghib e ai progetti di liberazione da parte del Tadaman, tuttavia col prolungarsi della prigionia cresceva la sua paura. Sapeva quale fosse il procedimento del tribunale di guerra, tanto rapido che praticamente non c'era tempo di convocare i testimoni, e che le sue sentenze, quando si fossero concluse al peggio, venivano eseguite già nello stesso giorno. Naghib aveva un bel parlare; benché accusato di spionaggio, nessuno era in grado di dire quale danno la sua presunta attività avesse provocato all'esercito di Sua Maestà; invece il reato di cui Omar era accusato - si poteva o si *doveva* fornirne la prova - era senz'altro di quelli catalogabili fra i delitti capitali. Senza dire che nell'ora quotidiana di aria correva la voce che la guerra era sul finire, che la Germania, la Russia, l'Austria-Ungheria e l'impero ottomano erano prossimi alla disfatta, mentre i britannici stavano per conseguire una grande vittoria, e questo agli occhi di Omar comportava il rischio che il Tadaman avesse rinunciato ai suoi progetti di liberazione, mentre gli inglesi continuavano a mandare i prigionieri alla «giusta» condanna.

Una notte, quando era sul punto di rinunciare a ogni speranza, Omar si svegliò: i passi delle guardie avevano perso il ritmo monotono della vigilanza ai prigionieri al punto che egli ne fu terrorizzato. Omar udì - non era mai avvenuto qualcosa di simile - un paio di passi brevi e affrettati, una pausa silenziosa e alcuni secondi dopo un tonfo, subito seguito dal suono inimitabile di un ben fornito mazzo di chiavi. L'intensità con la quale Omar percepì quel fatto si può spiegare soltanto con l'oscurità totale in cui egli seguì gli avvenimenti.

Poco dopo una chiave girò nella serratura della porta e, irriconoscibili in controluce, apparvero due basse figure. Sembravano portare un sacco calcato in testa, e uno dei due chiamò piano: «Naghib, vieni, presto!».

Naghib, che Omar si immaginava addormentato, saltò su, sussurrò ai due qualcosa che Omar non capì, ma che evidentemente ebbe un netto rifiuto, poiché quelli dissero quasi a una voce: «No!», tentando nel contempo di trascinar fuori Naghib.

Questi però resistette, si avvicinò a Omar, lo trascinò a sua volta fuori della porta, gli strappò la manica della galabìa grigia e indicò il marchio sul suo braccio. Per un istante i due si irrigidirono nello stupore. Naghib li aveva presi alla sprovvista; si guardarono attraverso i buchi dei cappucci, poi uno di loro bisbigliò: «Nel nome di Allah, il Misericordioso, venite!».

V. LONDRA D'AUTUNNO

Maschi e femmine ipocriti si invitano a vicenda a compiere atti bruttissimi, si impediscono il bene a vicenda, serrano le mani ai poveri. Scordano Allah, ma Allah fa altrettanto con loro. Perversi sono gli ipocriti.

Corano, sura 9 (67)

Il poderoso edificio a nove piani, col portale colonnato al quale si accedeva per un'ampia scalinata, si distingueva dagli altri analoghi del Victoria Embankment nella city londinese per le persone dall'apparenza modesta - non poche per la verità - che si muovevano all'interno. Diversamente dai ministeri, dalle assicurazioni e dalle società di navigazione fra Charing Cross e Blackfriars Bridge, dove autisti coadiuvati dal popolino di Lambeth e Southwark, il quartiere di fronte, trasportavano ai luoghi di lavoro i Lord e i funzionari dalla pettinatura impeccabile, l'edificio dell'Intelligence Service era meta di sole vetture nere; in genere, però, i suoi frequentatori uscivano a piedi dalla folla, salivano frettolosi la scalinata di pietra e sparivano in una delle due porte girevoli.

La malinconia che il Tamigi non abbandona mai del tutto, neppure nei mesi estivi, in quell'autunno aveva precocemente ceduto alla tristezza nebbiosa, un'atmosfera che non annoia né deprime l'inglese autentico. Anzi, proprio col periodo delle calosce e dei baveri d'incerata si inizia nel Westend la stagione dei teatri e dei ricevimenti, l'unica stagione dell'anno che un individuo di rango possa trascorrere a Londra, fatta eccezione naturalmente per il genetliaco del re Giorgio il 3 giugno.

Quell'anno l'argomento delle conversazioni era senza paragone più importante di tutti i precedenti, la Gran Bretagna, *God save the King*, era uscita vittoriosa dalla devastante guerra, e nei club della Pall Mall e della Old Brompton Road era un vantarsi e pavoneggiarsi a non finire. Certo, la guerra aveva preteso innumerevoli vittime, però soprattutto all'estero, in seguito alle incursioni tedesche con aeroplani e Zeppelin Londra lamentava «soltanto» 670 vittime, sicuramente molte, ma assai meno numerose di quante si erano temute dal tempo del re Edoardo. Era pur vero che il presidente della Società tedesca di volo aerostatico a motore aveva predetto che con le macchine volanti del conte Zeppelin si sarebbe potuto fare ciò che non era riuscito a Napoleone, e che con mille aeroplani da combattimento si sarebbero potuti congedare non meno di centomila soldati. Per intanto si raccontava con

sufficienza la favoletta che l'inventore di quell'incubo era finito in manicomio.

L'attività del servizio informativo di Sua Maestà non si era perciò ridotta, si era semplicemente spostata in alti campi. Il colonnello Geoffrey Dodds dirigeva l'ufficio da sette anni, una circostanza che considerando la delicatezza dell'incarico faceva pensare a un talento eccezionale, se di talento si può parlare nell'ambito di un'attività informativa (un puro eufemismo per spionaggio). Descrivere più a fondo Dodds significherebbe andare fuori tema, perciò qui sarà sufficiente tracciare l'essenziale della sua personalità.

Il colonnello Geoffrey Dodds apparteneva alla categoria di coloro che giudicano le persone dai loro vizi. Le virtù, diceva, si possono simulare, i vizi mai. Dodds avrebbe respinto con indignazione l'idea di consumare la vita dietro una nera scrivania scolpita con cariatidi, se in occasione dell'annessione dell'alta Birmania non avesse messo il piede su una sua stessa mina che lo lasciò gravemente menomato. Sicché il colonnello tornò dall'India con una gamba rigida e con la convinzione che per continuare a servire il Regno Unito avrebbe dovuto prestare la sua opera in posizione seduta. Tutta la sua ammirazione andava alle ultime parole del re Edoardo sul letto di morte, che a nulla serve vivere se non si è in grado di lavorare.

Dodds, pelle chiara, capelli rossi e per un capriccio della natura fornito di generosi mustacchi neri, avrebbe potuto essere scambiato per un fattorino a guardia dell'ingresso di un palazzo di Soho - si parlava anche di una sua passata breve attività di intrattenitore da quelle parti - se non fosse stato per l'impeccabile vestito disegnato con responsabile impegno da Dunn & Co., oggetto di ammirazione per chiunque lo incontrasse. Ci sono uomini che vestono tweed e cachemire, e altri che lo portano. Dodds era dei secondi; portava il suo vestito raffinato con la naturalezza di un signorotto di campagna, come se fosse venuto al mondo con quello, benché egli non facesse mistero della sua origine dal quartiere di Lambeth, proprio dietro Waterloo Station. Con la distinzione dell'apparenza contrastava talvolta il linguaggio, che non lesinava oscenità o escursioni volgari.

A parte questo, si trattava di un uomo di alta cultura che aveva conquistato le sue conoscenze da autodidatta, contro la volontà del padre prematuramente vedovo che gestiva una drogheria al Covent Garden, tanto quanto bastava per vivere, ma ben lontano dal poter provvedere a studi superiori. Oggi viveva in un elegante alloggio di Kensington Gardens, fornito di una preziosa collezione di libri e di quadri di cavalli del secolo passato, era membro della Società biblica e di due club cui erano iscritti anche Rudyard Kipling e Claude Johnson, manager della Rolls-Royce, e inneggiava alla guerra come al padre di tutte le cose (libera citazione da Eraclito).

Le imprese dell'Intelligence Service si svolgevano sotto un nome in codice assegnato dal colonnello Dodds, e a tal proposito egli era solito

raccontare ai suoi agenti la storia del ministro degli Esteri russo Aleksandr Isvolskij, a modo di monito e per dimostrare quanto fossero importanti le parole cifrate: Isvolskij, allora ambasciatore russo a Copenhagen, era stato informato di un avvicendamento nell'intero servizio diplomatico dello zar e nutriva la speranza di essere assegnato all'ambasciata di Berlino, che era una sede di prestigio. Mandò perciò a San Pietroburgo il suo cameriere particolare, un tedesco intelligente e scaltro, perché indagasse in certi ambienti bene informati quali fossero le sue probabilità. Per non scoprirsi, l'ambasciatore e il cameriere convennero che questi avrebbe telegrafato un'unica parola cifrata, secondo come andavano le cose: *crauti* se fosse stato prescelto per l'ambasciata di Berlino, *maccheroni* se la sorte lo avesse sbattuto a Roma. Invece il telegramma da San Pietroburgo conteneva tutt'altra enigmatica parola cifrata: *caviale*. A questo punto della storia - così ogni volta - Dodds non riusciva a trattenere una risata che lo scuoteva da capo a piedi, con grave rischio dei suoi ampi baffi. Quando poi si era calmato, usava dire che Isvolskij era sì un bravo diplomatico, ma una spia da poco. Il cameriere, infatti, aveva usato l'unica parola cifrata appropriata al nuovo incarico: Isvolskij divenne ministro degli Esteri di Russia.

Il codice dell'operazione discussa in quei giorni era «Faraone», e sotto tale mimetizzazione Dodds aveva arruolato una squadra di giovani agenti incaricati di chiarire un affare torbido che aveva fatto scalpore fra il pubblico londinese. La richiesta era venuta direttamente dal primo ministro, naturalmente sotto il sigillo del silenzio (a prevenire l'eventualità che le informazioni dei servizi segreti finissero in una figuraccia).

Ne era stata occasione una corrispondenza non firmata apparsa sul «Times» del 4 settembre 1918, dove si parlava della misteriosa scomparsa del professor Edward Hartfield nel Basso Egitto. Hartfield era considerato un originale, ma anche un corifeo nel suo campo da quando aveva decifrato le tavolette di el-Faiyum, una raccolta di testi ieratici della XVIII dinastia.

La riunione si svolse nella sala delle carte al piano superiore dell'Intelligence Service: pareti foderate di legno e carte geografiche luminose del Regno Unito e delle sue colonie, dalle quali la sala prendeva nome, al centro un lungo tavolo nero e sedie a braccioli che Thomas Chippendale non avrebbe voluto tenere a battesimo. Geoffrey Dodds aveva preso posto al lato minore del tavolo, i due lati lunghi erano occupati da sei agenti, da un protocollista, d'obbligo in riunioni del genere, infine da un signore anzianotto che nessuno dei presenti conosceva, il quale in atteggiamento professorale sfogliava distrattamente un mucchio di carte. Alle spalle del colonnello un quadro cui erano appuntate fotografie e disegni, e Dodds cominciò la sua esposizione servendosi di una canna.

«Questa è l'unica fotografia esistente del professor Edward Hartfield, 54 anni, ultimamente residente in Bayswater, 124 Gloucester Terrace, membro

della “chiesa bassa” protestante-pietistica, sposato con Mary nata Fisher, entrambi cittadini britannici.» presenti prendevano diligentemente appunti. «Probabilmente la fotografia è di vent’anni fa. Secondo le testimonianze, Hartfield ha oggi più o meno queste sembianze.» Intanto Dodds indicava il disegno della faccia rugosa di un uomo molto più vecchio di quanto volessero i suoi anni. Hartfield portava piccoli occhiali rotondi con montatura di nichel e favoriti che lasciavano scoperta la punta del mento.

«Il professor Hartfield fu visto l’ultima volta fra il 21 e il 23 giugno - non è possibile precisare meglio - a Rashid, una località sul delta occidentale del Nilo. Non occorre che vi informi sulle qualifiche di Hartfield, sono di pubblico dominio. Ritengo soltanto di dovervi informare che la suddetta persona non lavorava per conto dell’*Egypt Exploration Fund* né di altra organizzazione con scopi analoghi. Hartfield era uno studioso indipendente e poteva attingere a un rispettabile patrimonio ereditario, soprattutto case in affitto a Bayswater e Paddington. I suoi conti presso la Westminster Bank di Marylebone non presentano alcunché di particolare, a parte il fatto che la sua ultima transazione firmata risale al 4 aprile. Da allora non ci furono più prelievi a suo nome.»

Gerry Pincock, un giovane piccoletto e tarchiato con lunghi capelli alla vittoriana, soprannominato «barker» ossia cane ringhioso perché nei suoi casi si accaniva come un cane, interruppe il colonnello per domandargli: «Sir, si può escludere che la persona in questione sia caduta vittima di un incidente, di un delitto o di altro fatto che non giustifichi il nostro intervento?».

«Questa non è una domanda di cui dobbiamo occuparci qui» replicò Dodds visibilmente irritato. «Ognuna delle fattispecie da lei menzionate può essere causa della scomparsa di Hartfield, e in tal caso l’affare non dovrebbe interessarci. Esistono però indizi che, pur si trattasse di un comune omicidio, ci indurrebbero a considerare il caso sotto una luce diversa. Chiedo pertanto la loro attenzione!»

Mentre Dodds parlava, tutto il suo corpo sembrava inspiegabilmente rilassato e sul suo viso guizzava un sorriso, si sarebbe detto, di soddisfazione. Gli piaceva sorprendere i collaboratori ponendo dei problemi, e la circostanza di dover spiegare ai suoi uomini una nuova missione lo metteva ogni volta in uno stato di euforia pari a quello di un narratore di favole orientali. Allungato beatamente sul seggiolone, le corte braccia mollemente incrociate sul petto, con lo sguardo vagante fra il piano spoglio del tavolo e il soffitto bianco, egli continuò:

«In Egitto, che come loro sanno è sotto protettorato britannico, vengono fatte ogni anno importanti scoperte. Suppongo che conoscano i ritrovamenti del British Museum. Gli stessi esperti non sono in grado di dire se le scoperte più rilevanti siano già state fatte, oppure se si debba attenderne altre veramente sensazionali. La questione divide gli archeologi in due campi: gli

uni sostengono che tutte le tombe faraoniche finora scoperte sono state saccheggiate fin da epoca antica, e che di conseguenza quelle che potrebbero essere ancora rinvenute sarebbero del pari saccheggiate. Un altro gruppo ritiene invece che esisterebbero tombe così ben mimetizzate e nascoste da essere state dimenticate già in età dinastica.

«Di una delle personalità storiche più affascinanti dell'antico Egitto non esiste alcuna traccia, e questo, per la verità, non quadra del tutto; da molti anni, infatti, alcuni indizi fanno credere che si sia sulle tracce di quest'uomo. Ma non appena un qualche studioso ha imboccato una pista, ecco che subito ogni traccia scompare. L'uomo ha nome Imhotep.»

Nella sua descrizione di Imhotep il colonnello Dodds spaziò talmente a proprio agio su un terreno a lui noto che alcuni dei presenti cominciarono a stravolgere gli occhi domandandosi se per caso fossero capitati in un seminario di egittologia.

Charles Whitelock, un muscoloso scozzese di Glasgow dalle folte sopracciglia bionde, alla fine esplose e battendo il pugno sul tavolo gridò: «Sir, non potremmo, prego, venire al dunque?».

Irritato dall'impazienza nei confronti del suo approccio alla storia dell'Egitto, Dodds riprese il filo. «La tomba di Imhotep,» continuò «poiché gli antichi egizi accaparravano oro in sovrabbondanza, potrebbe contenere più oro di tutte le attuali riserve auree del mondo.»

Pincock mandò un leggero fischio. A questo punto il signore anzianotto sconosciuto alla maggior parte dei presenti, rimasto prima in silenzio, prese la parola: «Se mi è concessa un'obiezione, forse l'attenzione non dovrebbe cadere in primo luogo sull'oro. I testi a noi pervenuti contengono ripetuti accenni a cose che noi non comprendiamo, e da quel che vi leggiamo siamo indotti a ipotizzare che gli antichi egizi conoscessero metodi e sistemi scientifici che li mettevano in grado di costruire piramidi, di tagliare dalla roccia obelischi di mille tonnellate e di trasportarli a mille chilometri di distanza, di fornire di luce e ossigeno tombe labirintiche profonde duecento metri. Il ritrovamento della tomba di Imhotep sarebbe un evento scientifico sensazionale».

«Il professor Shelley» Dodds riprese il filo «è un esperto di antichità egizie. Per dirla in breve, la tomba di Imhotep è troppo importante per lasciarne la scoperta ad altri. Il governo di Sua Maestà desidera che l'Intelligence Service prenda l'iniziativa.»

Whitelock fu il primo a riprendere la parola: «Che c'è d'altro dietro il progetto? Intendo, oltre a Hartfield?».

«Questo» rispose Dodds «è il primo problema da affrontare nel nostro caso. Non sappiamo, in questo affare, che cosa si conosce, e chi lo conosce, se anche altri servizi segreti vi stiano indagando. Di certo si sa che finora almeno due gruppi hanno tentato di strapparsi la scoperta. Questo» Dodds puntò la

canna su una seconda fotografia «è Mustafà Aga Ayat, console britannico a Luxor. Poi c'è Ibrahim el-Nawawi, capo della polizia di Luxor, di cui non abbiamo fotografie. Entrambi fanno parte di una banda di trafficanti di antichità che intrattiene buoni rapporti con archeologi, potrebbe darsi anche inglesi. Costoro lavorano alla grande e già una volta erano sul punto di metterci fuori gioco, ma hanno fatto i conti senza Lady Dawson.»

Il nome della bella Lady provocò un bisbiglio nella sala. Lady Dawson godeva di grande simpatia nell'Intelligence Service, e non soltanto per la sua piacevole presenza, tutti le riconoscevano la capacità di sfruttare con astuzia e perfidia femminili le sue doti di informatrice segreta. La circostanza che dopo la morte del marito lei trascorresse i giorni in una casa galleggiante sul Nilo, forse le suscitò invidie, ma nessun nemico. L'intervento di Ayat e di el-Nawawi, quando lei era andata a cercare il frammento della stele nel museo di Berlino, l'aveva portata sul l'orlo dell'insuccesso, ma poi aveva ottenuto i rinforzi che inscenarono l'irruzione nel treno notturno per Monaco di Baviera. L'informazione indusse Pincock a domandare quale fosse la rilevanza dei frammenti di quella lastra di pietra, ed ebbe come risposta che Hartfield era alla ricerca dei singoli frammenti perché dalla lastra sperava di ricavare un'indicazione sul sito della tomba di Imhotep. «Professor Shelley,» aggiunse Dodds «forse lei è in grado di dirci qualcosa di più preciso al riguardo.»

Il professore si alzò e, quasi si trattasse di un seminario, con tutta calma mise in ordine i fogli che teneva davanti. «La prima parte l'ho ricostruita io nell'ambito delle mie ricerche sui recenti reperti da Rashid - o Rossette, come dicono i francesi, o Rosetta secondo gli italiani - conservati al British Museum. Poi ebbi dai loro superiori alcune informazioni - che essi definiscono riservate - su queste parti conosciute, sicché potei ricostruire il testo come qui di seguito:

Salute a voi, e colmi di Osservate, Osi noi del vento nell' liberato nasconde di	dèi eccelsi, che colmi di beatitudine nell'eternità i sacerdoti di Menfi, i quali ride i decreti con timore abbiamo udito l'incarico divino Imhotep di proteggere, ombra del faraone Horus ha e che più tutto l'oro e	gaudio dimorate. di Ra e accolgono, la tomba che l'infocato Djoser dalla sabbia e oro degli uomini. Ra fluente notte per questo e chi la Perciò sul luogo braccia di
--	---	---

«Come vedono,» aggiunse il professore «la conclusione della prima sezione è incompleta, però si tratta di oro e probabilmente ancor più che di oro. Del rimanente è stato conservato troppo poco, sicché non possiamo pronunciarci. Forse un maggior numero di frammenti ci fornirebbe ulteriori indicazioni.»

Si sedette. Fra gli agenti correva un certo nervosismo. Nessuno sapeva con precisione che cosa dire.

«Chi d'altri si interessa alla cosa?» domandò il «cane ringhioso».

«Il secondo gruppo» disse Dodds «lo ritengo di gran lunga più pericoloso del primo. Si tratta di una lega, forse di più leghe, di nazionalisti radicali. E gli avversari che si muovono per motivi politici sono sempre i più temibili. Non conosciamo né il capo dell'organizzazione né il numero dei suoi membri. Nel loro delirio di soffocare ogni influenza straniera in Egitto non rifuggono da nessun mezzo. Assaltano installazioni britanniche, fanno saltare in aria linee ferroviarie, affondano imbarcazioni sul Nilo per attirare l'attenzione, e godono di un largo appoggio presso la popolazione, sicché è difficile mettere

le mani addosso a questa gente. Hanno simpatizzanti, affiliati e nascondigli in tutto il paese, e la più pericolosa di queste organizzazioni capillari - pericolosa perché conta nelle sue file individui intelligentissimi e decisi a tutto - è il Tadaman. Calcoliamo che tra i suoi affiliati un duecento siano attivisti e circa duemila i simpatizzanti. Il loro segno di riconoscimento è la figura di un gatto quale si trova nei testi geroglifici. Perché abbiano scelto proprio questo distintivo non lo sappiamo, potrebbe però essere la chiave che riporta all'origine o alla centrale dell'organizzazione - un'ipotesi, niente di più.»

A questo punto della sua esposizione Dodds aveva toccato il limite in cui i presenti dimenticarono di essere uomini pagati per eseguire un compito con la freddezza che esclude ogni sorpresa. Lo diceva in primo luogo il silenzio ansioso che vi era calato, mentre ognuno rifletteva fra di sé come avrebbe potuto affrontare il problema, un momento paragonabile alla sinistra quiete che precede lo scatenarsi di una tempesta. Ognuno di quegli uomini abituati a lambiccarsi il cervello su problemi dei quali si viene a capo - dato che si riesca - soltanto dopo un ampio giro di ricerche, ognuno di essi si sentiva stimolato come un declamatore dai versi di Byron, e per ammazzare il tempo Dodds si appuntava i mustacchi passandoli fra pollice e indice.

«Sir!» Il cane ringhioso Pincock riprese il filo del discorso: «Se ho ben capito, Sir, per risolvere il problema dovremo muoverci fra una serie di imponderabili. Oltre al fatto che non conosciamo la vera ragione delle indagini, sono pure sconosciuti il luogo del fatto, il numero degli interessati e il rischio che vi si nasconde. Un'equazione, direi, con troppe incognite, un problema che la matematica definirebbe improponibile».

«Pincock» s'inquietò Dodds. «Qui non siamo all'università, ma ai servizi segreti di Sua Maestà.» E la sua faccia fino allora serena si rabbuiò cedendo a rughe irose sulla fronte, sicché il rimbrottato si irrigidì sull'attenti e con concisione militare rispose: «Jawohl, Sir!».

Gli scoppi d'ira di Dodds erano temuti, e Pincock sapeva leggere sulla faccia del colonnello, la cui espressione diceva: fin qui e non oltre, chiaro? La sua conoscenza di Geoffrey Dodds gli insegnava che questi aveva studiato da tempo un piano di battaglia che tracciava le linee di condotta da seguire e che assegnava a tutti i partecipanti all'impresa, come ad altrettante figure su una scacchiera, un ruolo prestabilito secondo regole precise; e quelle regole era prudente rispettarle. In effetti Pincock non dovette attendere molto, e Dodds cominciò a esporre la sua strategia.

Partendo dal fatto che Edward Hartfield era coinvolto nell'affare più di chiunque altro, bisognava cercare e seguire le tracce del professore. A tale scopo la squadra sarebbe stata divisa a metà: la prima metà (d'ora in poi indicata con A) avrebbe cercato Hartfield in Inghilterra con l'appoggio del professor Shelley, la seconda (d'ora in poi indicata con B) l'avrebbe cercato in Egitto. Nel caso che la persona ricercata, o sua moglie, non fosse reperibile,

l'interesse avrebbe dovuto spostarsi sui testimoni (amici, conoscenti, incontri casuali) e, nel caso di un ulteriore insuccesso, estendersi a pubblicazioni, documenti ed eventuali scritti postumi. Se nel corso della missione fossero emersi fatti prima non presi in considerazione, soprattutto in riferimento a raggruppamenti politici e, in questo ambito, all'organizzazione segreta Tadaman, tali acquisizioni avrebbero dovuto essere comunicate immediatamente alla centrale, e da questa inoltrate a tutti gli agenti che partecipano all'operazione «Faraone».

Punto di riferimento e di comando per A e tutte le attività in Gran Bretagna è la centrale dell'Intelligence Service, Victoria Embankment, per B e l'Egitto la casa galleggiante *Iside* di Lady Dawson, Piazza del Divano, Luxor. A e B vengono forniti dei mezzi finanziari e delle competenze previsti dal regolamento interno dell'Intelligence Service, possono usare le armi da fuoco se le circostanze lo richiedono e sono autorizzati a ricorrere alle istituzioni statali sotto falsa identità. Nel caso che la missione venga scoperta o un suo membro arrestato o imprigionato, non è consentito rivelare né l'identità del singolo né il suo compito nell'ambito delle ricerche. Il W. O. (War Office) preposto all'Intelligence Service smentirà ogni appartenenza.

Conscio di una missione importante il colonnello Dodds si rizzò sul seggiolone, guardò intorno con l'espressione di un trionfatore e disse lentamente, sottolineando ogni parola: «Lor signori sono l'élite di un impero mondiale che domina su un quinto del mondo, e il servizio informativo di Sua Maestà è il migliore del mondo. Vedano di non dimenticarlo in tutte le loro azioni».

Mentre il colonnello stava ancora parlando entrò un fattorino e posò un foglio informativo davanti a Dodds. A tutta prima Dodds si irritò e scostò il foglio, poi cominciò a sbirciarlo di traverso e man mano che leggeva si agitava sempre di più sul seggiolone.

«Ricevo in questo momento» cominciò lentamente «un dispaccio di Lady Dawson da Luxor: ai piedi di una duna mobile, tre miglia a ovest di Saqqara, è stato trovato il cadavere mummificato di una donna. La morta è probabilmente Mary Hartfield, moglie del professor Edward Hartfield. L'identità della morta è suggerita da una lettera indirizzata a Mary Hartfield trovata nei vestiti della morta stessa. La lettera è datata 4 ottobre 1918 e porta come firma l'iniziale "C. ". Nella lettera si fa riferimento alla trascrizione da una pietra, da consegnare dietro il pagamento di 10. 000 sterline. Appuntamento: Savoy-Hotel, Il Cairo. Giorno della consegna: 12 ottobre, ore 11 del mattino.»

«Chi è questo "C. "?» gridò eccitato Pincock, nella sala era tutto un parlare concitato.

Il colonnello Dodds ebbe il suo daffare per calmare i suoi uomini, alla fine si fece ascoltare parlando ad alta voce: «Come vedono, lor signori, è evidente

che qui abbiamo a che fare con un concorrente in più».

VI. RISALENDO IL NILO DAL CAIRO

Il computo mensile presso Allah è di dodici mesi iscritti nel rotolo di Allah quando egli creò cielo e terra. Quattro fra essi sono mesi sacri (religione immutabile!). Durante gli stessi non fatevi torto. Combattete vigorosamente i fabbricatori di idoli: essi vi combattono con tutte le forze. Sappiate che Allah si trova in compagnia della gente che lo teme.

Corano, sura 9 (36)

Dire che Omar e Naghib ek-Kassar fossero diventati amici non corrisponderebbe al vero. La violenta liberazione dal carcere militare di Ismailia aveva sicuramente dato una svolta inattesa alla vita di Omar, ma ciò che in realtà univa i due era lo scopo comune, e Omar ne godeva i vantaggi unicamente grazie al marchio sul braccio destro, la cui origine gli era adesso più chiara, mentre la paternità ne rimaneva tuttora oscura come lo specchio d'acqua di una cisterna. La grande guerra era finita poche settimane dopo la loro avventurosa fuga e i crimini di cui erano ingiustamente accusati avevano la loro ragione soltanto in quella spaventosa guerra, tuttavia Omar e Naghib non sapevano se i loro nomi fossero ancora nella lista dei ricercati del ministero britannico della Guerra, sicché ritennero opportuno tenersi alla macchia.

Non esiste città al mondo dove si possa vivere e morire sconosciuti come Il Cairo. Non passa giorno che fra Mokattam e la stazione non crolli un qualche isolato intristito e sovraffollato e seppellisca centinaia di senzanome che nessun ufficio ha mai conosciuto e registrato, poiché da secoli intere generazioni accatastano arbitrariamente un piano sull'altro, secondo le loro esigenze, finché le deboli fondamenta cedono e mattoni e travi, ubbidendo alla legge di gravità, si sfasciano e crollano. Perciò i nostri due ebbero facile gioco a nascondersi in una fatiscente casa d'affitto di una via secondaria della Sharia Assaliba fra la moschea di Ibn-Tulun e quella del sultano Hassan, all'ombra della cittadella. Qui, grazie al contributo di un membro del Tadaman a loro sconosciuto, essi si dividevano due minuscole stanze del sesto piano con vista sulla facciata posteriore di un'altra casa d'affitto identica alla prima, così vicina che era giocoforza assistere alla vita dei dirimpettai, compresa la violazione delle sacre leggi del digiuno di ramadàn.

Omar, benché la nascita l'avesse fatto figlio della città, non si sentiva di casa in quell'ambiente sovraffollato dove la gente viveva come termiti

eliofobe, in uno stato addirittura inferiore a queste, poiché le era negata la possibilità di mettersi un giorno in luce e di ricominciare da capo. Non si sentiva a suo agio nel labirinto sudicio e degradato della pittoresca città vecchia quella che sorgeva a oriente - che puzzava costantemente di polvere e di feci ammucciate ma soprattutto di povertà.

Qui gli egiziani vivevano come nei secoli passati, non altrimenti vestiti e con le medesime privazioni. Identici gli umili amici cui bastavano due piastre per ammazzare la noia di un interminabile pomeriggio nei fumosi caffè che esponevano sulla via piccole sedie rotonde. Nelle case non c'era acqua e ovviamente mancava ogni sorta di igiene. Quando lo ritenevano necessario - e avveniva di rado - gli uomini facevano il bagno negli ambienti a cupola degli hammam, i bagni pubblici; le donne si guardavano dal bagnarsi la testa con l'acqua, nascondevano il viso dietro un velo e generavano figli con l'immutabile regolarità che la comune vita nei medesimi tortuosi vicoli aveva loro assegnata.

Forse Omar - si potrebbe pensare - si sentiva almeno attratto dall'altra parte del Cairo, quella o occidente del fiume presso il Bahr al-A'ama, dalle ville e dai palazzi del quartiere di al-Gamaleya o di Darb-el-Masmat dove il kedivè Ismail era venuto al mondo. Là nel secolo passato gli immigrati europei - italiani, greci, maltesi, francesi e inglesi - avevano introdotto lo stile architettonico e di vita occidentale, e l'Isola del Nilo, che prima della costruzione della grande diga di Assuan veniva sommersa e imbrattata ogni anno dalla melma marrone, l'avevano trasformata in un giardino botanico, in un esclusivo club tennistico e in un maneggio. Qui sorgevano meravigliosi edifici pitturati di bianco - un colore che nell'altra parte della città avrebbe fatto scandalo come un devoto entrato con le scarpe nella moschea -, agenzie di viaggio si contendevano con chiassose insegne ad altezza d'uomo la prenotazione di un passaggio in prima classe sul Nilo, banche promettevano discrezione dietro vetri scuri e al «Shepherd's Hotel» o al «Semiramide» le suite con vista sul Nilo costavano tre volte tanto lo stipendio annuo del fattorino che in divisa bianca faceva la guardia all'ingresso.

No, neppure questo era il mondo di Omar, e la gente che vi conduceva una vita di lusso non suscitava in lui sentimenti di invidia. Era nato ai margini del deserto, alle porte dell'immensa città, e gli abbisognava la vicinanza del deserto. La caldura del giorno, il tremito della notte, l'orizzonte sconfinato a occidente e le voci che si perdevano in lontananza, questo era il mondo di Omar, e lo attirava con la sua magia, come il profumo di una donna. Ma come sottrarsi alla grande città?

Naghib diceva che soltanto qui nella confusione di case del Cairo, dove ognuno vive non una ma mille volte, perché è uguale all'altro, potevano vivere al sicuro. Omar riconosceva che un ritorno a Luxor era fuori questione, ma neppure voleva rimanere lì. Accogliendo il consiglio di Naghib, si era

tagliato i capelli, portava un pizzo nero che gli cambiava fortemente i lineamenti e vestiva in genere all'europea.

In tali sembianze egli si mise, un giorno, in cammino per Giza, che aveva lasciato da otto anni ma che non era mai svanita dalla sua memoria.

Chiunque tende a giudicare con indulgenza il passato, spinto da un inspiegabile meccanismo mentale a rimuovere dalla vita, o almeno a colorare con tinte più serene, tutto ciò che è spiacevole e suscita orrore o paura, ma sotto tale aspetto Omar non doveva fare alcuno sforzo. Ai piedi delle piramidi egli aveva trascorso gli anni più belli della sua vita, il suo mondo aveva spaziato fra un orizzonte e l'altro. Tutto quanto ne era fuori egli l'aveva ignorato, né gl'interessava. Sulla strada delle piramidi fra Il Cairo e Giza circolavano ora autobus, mostri scoppiettanti in una nube di fumo nero avevano messo fuori uso le carrozze a cavalli perché meno costosi e inoltre più veloci. L'albergo «Mena House», un tempo il sogno proibito di un ragazzino, non aveva perso nulla del suo carattere coloniale. Davanti all'ingresso stavano ancora in attesa i cammellieri che chiamavano a gran voce i clienti.

«*Polishing, Sir, polishing!*»

Omar non s'era accorto dell'ometto basso, modesto, che stava ai suoi piedi; ecco che ora si trova a fissare, sbalordito, il mikassàh senza gambe che con amabile sorriso gli mostra una spazzola: «*Polishing, Sir!*».

«Hassan!» esclamò Omar in un grido di sbalordimento. «Buon, vecchio Hassan!»

Il sorriso dello storpio cedette a un'espressione di titubante incertezza: per un lungo istante il mikassàh rimase indeciso se comportarsi come se riconoscesse l'estraneo, oppure dare la preferenza alla verità domandando direttamente all'altro chi fosse, quando e come si fossero già incontrati.

Omar non attese che il lustrascarpe decidesse, si inginocchiò sul terreno caldo di sole, pose una mano sulla spalla del mikassàh e disse: «Sì, sono io, Omar. Gli anni mi hanno così tanto cambiato?».

Il sorriso tornò sulla faccia del vecchio; ubbidendo più all'imbarazzo che alla necessità si sfregò il naso con la manica e rispose esitante: «Omar effendi. Allah, quale giorno mi fa vivere!». E ignorando i presenti i due caddero l'uno nelle braccia dell'altro.

«Omar effendi» ripeteva il lustrascarpe, e scuoteva la testa. «Ho pensato spesso a te, effendi, la coscienza mi rimproverava perché per dieci piastre ti avevo venduto a uno straniero inglese.»

Omar rise. «Era un brav'uomo... per essere un inglese. Ho imparato a leggere e scrivere e a parlare inglese, avevo di che vivere, ma poi è venuta la guerra, e tutto è cambiato.»

Hassan sistemò la spazzola nella cassetta ornata di perle di vetro che si spingeva sempre davanti nel muoversi e disse: «Devi raccontarmi tutto,

effendi». Omar prese la cassetta ed entrambi si avviarono verso il giardino del «Mena House». Un fattorino tentò di sbarrare loro l'accesso, ma Omar lo investì con un paio di parolacce in inglese e quello servilmente se ne andò di corsa. Fino alle ore della sera, finché il sole non calò sulla grande piramide - uno spettacolo visto migliaia di volte -, Omar continuò a raccontare, non tralasciando nulla. Non lo muoveva soltanto la fiducia in quel mite storpio, provava per il vecchio un trasporto come per un padre e sentiva che Hassan lo amava come un figlio.

Era sopraffatto, inoltre, dall'ammirazione che già da ragazzo l'aveva avvicinato al mikassàh, ammirazione per la sua incrollabile forza vitale. Egli apparteneva a quella specie di individui i qua benché maltrattati dalla vita non si lamentano e non se ne dolgono, di coloro che sicuramente non sono fortunati ma sono sempre felici, che dimostrano una padronanza di se stessi esemplare per quei misantropi che si crogiolano nella sfortuna di essere colpiti dal destino. Costoro non conoscono altro che la propria infelicità e con gli altri, che guardano soltanto con sospetto, non sanno parlare d'altro che della propria cattiva sorte. Si abbattono, si abbandonano all'autocompassione e vanno elemosinando non per necessità ma per accentuare la loro sfortuna.

Hassan sarebbe stato troppo orgoglioso per mendicare, il suo lavoro di lustrascarpe se lo faceva pagare, detestava le elemosine e raccontava fiero di quel ricco giudeo che davanti al «Mena House» gli aveva gettato una moneta da cinque piastre pensando di compiere un'opera buona secondo il precetto della sua fede. Hassan aveva preso la moneta, l'aveva scagliata verso il donatore gridandogli di darla a un povero.

Quando Omar ebbe finito il suo racconto, il mikassàh fece la faccia scura. «Tadaman? Tadaman?» ripeteva in continuazione. «Non ne ho mai sentito parlare. Ma, per Allah, ciò non vuol dire che questa organizzazione non esista. Anzi, credo, desidero perfino che esista; poiché il nostro popolo subisce molte ingiustizie, e il far qualcosa è un balsamo per le ferite del nostro paese. Certo, non ogni mezzo può essere lecito allo scopo, però gli inglesi fanno rispettare ciò che loro ritengono giusto e ordinato, ma che per noi non lo è. Se ti beccano, ti puniscono.»

«Ho cambiato i miei connotati,» ripose Omar «quando al mattino mi guardo allo specchio neppure io mi riconosco, figurarsi gli inglesi, per i quali tutti gli egiziani si assomigliano.»

«Prego Dio, il Misericordioso, che tu abbia ragione.»

Omar annuì. «Penso sia molto più pericoloso il Tadaman, che contro la mia volontà mi ha messo nelle sue file. Confesso che mi capita di aver paura della mia gente. Quelli credono che io sia loro obbligato per avermi liberato dalla prigione. Ho anche pensato di fuggire, ma è un'impresa rischiosa. Il Tadaman ha spie dappertutto, e mentre in genere dall'espressione di un

inglese capisci che è un suddito di Sua Maestà, nessuno ha scritto in faccia di essere un membro del Tadaman. Forse è stato tutto uno sbaglio...»

Ebbe a malapena il tempo di gettare uno sguardo alla casetta dove aveva trascorso i primi anni di vita. I fratellastri avevano venduto il piccolo podere insieme con i cammelli per cercar fortuna nella grande città. Sul far della mezzanotte Omar tornò al Cairo. Nella Sharia Assaliba ferveva la vita. Venditori di caffè fendevano la folla equilibrando vassoi con campanelli appesi. C'era profumo di arachidi che i ragazzini arrostitivano ai lati della strada in vecchi barattoli di pesce e di marmellata, garzoni fornai portavano sulla testa focacce di sesamo, e frammezzo *houriyat* di ogni età che si facevano riconoscere con schiocchi di lingua.

Al caffè «Royal» all'angolo del suo alloggio, dove i tavoli occupavano il marciapiede impedendo il passaggio e per questo, ma anche per altri motivi, erano sempre occupati, Omar s'imbatté in un euforico Naghib.

Naghib presentò il suo dirimpettaio come Ali ibn al-Hussein, un uomo secco con la faccia scarna e capelli grigi e crespi, commerciante di spezie di origine libanese. Ali aveva occhi piccoli, furbi, forse perfino subdoli - comunque fu questa l'immediata impressione che fece su Omar. Il commerciante - così Naghib definì l'estraneo - aveva per entrambi un incarico lucroso, e quando notò la diffidenza sulla faccia di Omar aggiunse, protendendo le mani come per tranquillizzarlo, che al-Hussein faceva parte dell'organizzazione, tanto bastasse. L'incarico, che prevedeva cinquanta sterline a testa e il rimborso delle spese, non nascondeva a prima vista grossi rischi: Naghib e Omar avrebbero dovuto risalire in battello il Nilo e attendere ad Assuan una carovana che trasportava spezie da Khartum.

Omar accettò d'istinto. La possibilità di fuggire l'agitazione anonima e caotica della grande città gli fece dimenticare ogni riserva sull'affidabilità di Ali ibn-Hussein. La giovinezza e l'inesperienza facevano da scudo contro scrupoli del genere, e si aggiungeva una certa gioiosa fiducia, che più di ogni altra qualità guidava la storia di Omar. Benché non affatto inesperto di relazioni con le persone, conosceva però poco l'animo umano, e la sua socievolezza, pari alla gioia di vivere e all'irrequietezza del carattere, si rivelò più di una volta come il suo punto vulnerabile.

Naghib, sebbene più anziano, non era per Omar né un sostegno né un aiuto; al contrario, nei giorni in cui si concedeva al whisky - ed erano più frequenti dei giorni di sobrietà - Omar si vedeva costretto a mettere le briglie alla sua incontrollata istintività, a imporgli di tacere e a tenerlo lontano dalla gente per non compromettere la loro sorte comune. Ormai da tempo i loro rapporti erano giunti allo stadio in cui la solidarietà era impastata di diffidenza, sicché il comune patriottismo era rimasto l'unica ragione della loro convivenza. Da molto non si dedicavano più a un'attività regolare, da un

lato per paura di dover esporre la loro identità, dall'altro perché Naghib sosteneva che il Tadaman non abbandonava i suoi affiliati.

Omar e Naghib non erano in grado di giudicare se l'incarico provenisse per il tramite dell'organizzazione oppure se fosse un affare privato di Hussein; il libanese infatti, appena spiegata la loro missione e consegnata una busta con i documenti giustificativi e una somma di denaro, scomparve. Nel comportamento di Hussein c'era un qualcosa che non sopportava obiezioni o dubbi, sicché i due rinunciarono a porre domande di qualsiasi genere. Al diciassette del mese, aveva detto Hussein, avrebbe atteso il loro ritorno al porto. Due furono sorpresi di non trovare nei documenti l'indirizzo di Hussein, che non conoscevano affatto, bensì il loro; ma nella previsione del premio e all'idea di lasciare per due settimane il buio appartamento chiusero gli occhi all'affacciarsi di dubbi. Prenotarono dunque separatamente, per non attirare l'attenzione, due passaggi sul postale per Assuan, tre giorni e mezzo di viaggio in anguste cabine, ognuna con due tavolacci sovrapposti, di letti neppure a parlarne.

Il vecchio postale a vapore, che aveva nome *Bedrashein*, era fornito di larghe ruote a pale, aveva un'alta ciminiera che si apriva a calice e con i suoi tre ponti ospitava un buon centinaio di viaggiatori. Nel buio della stiva erano immagazzinate le merci spedite per battello. In coperta, dietro una loggia a protezione dal sole, sorretta da colonne di ghisa, si trovava la sala da pranzo ammobiliata con sedie di vimini, frequentata soprattutto da inglesi.

Omar e Naghib avevano ottime ragioni per evitare questo ambiente. In genere si trattenevano nel ponte di mezzo, dove erano collocate panche colorate come in uno scompartimento ferroviario di terza classe. Qui gli indigeni mangiavano quello che si erano portati da casa, discorrevano, giocavano a tric-trac, dormivano o semplicemente lasciavano che la valle del Nilo scorresse sotto i loro occhi. Qui i due potevano sentirsi al sicuro, tuttavia evitavano di farsi vedere insieme.

La notte non aveva ancora spento la canicola del giorno, perciò Omar preferì rintanarsi a dormicchiare - di dormire non si poteva parlare - in un vano del ponte di poppa. Samalut l'avevano lasciata alle spalle, intorno alla mezzanotte il *Bedrashein* avrebbe dovuto attraccare a Minya. Le stelle, che in nessun posto appaiono così vicine come sul Nilo di notte, indussero Omar a pensieri di rispetto e di timore, e la magia del momento gli fece dimenticare per breve tempo il suo destino.

Le voci di due inglesi sul ponte di coperta riportarono Omar alla realtà. Per quanto tempo ancora, gli venne da pensare, sarebbe stato disposto a vivere come un cane randagio, nella perpetua paura degli accalappiacani, senza una propria casa, clandestino in balia del Tadaman e dei suoi uomini senza nome? L'incarico che proprio ora stava svolgendo non contribuiva affatto a fargli cambiare opinione sull'organizzazione, al contrario. Nel

profondo del suo animo dimorava un'oscura paura di tutto ciò che è sconosciuto e anonimo, proprio in lui che non temeva di affrontare faccia a faccia un avversario. Studiava perciò il modo di staccarsi da Naghib e quindi dal Tadaman.

Le sue riflessioni erano disturbate dai brandelli di parole inglesi che gli arrivavano all'orecchio dal ponte di coperta; in principio non destarono la sua curiosità, finché fu evidente che i due interlocutori si accapigliavano e alzavano il tono della voce, sicché Omar divenne un facile testimone dei loro discorsi. L'uno, pedante patentato, accusava l'altro, scaltro matricolato, di leggerezza e stupidità, investendolo con una collezione di pesanti insulti, perlomeno le parole che Omar afferrava erano della peggior specie. Tal quale il loro capo, tolta qualche differenza superficiale, gli diceva l'altro, comunque usava le medesime parole gravi, e le sue argomentazioni non si distinguevano da quelle del primo.

A un certo punto dell'animata discussione sul ponte di coperta cadde un nome che gli fece drizzare le orecchie: Hartfield. In un fulmine, Omar fu sveglio del tutto. E se in un primo momento dubitava ancora che si trattasse del professore scomparso, la supposizione divenne ben presto certezza: i due inglesi erano alla ricerca del professor Edward Hartfield.

Omar non si aspettava però che all'improvviso i due si calmassero, sicché gli fu difficile seguire il seguito della conversazione. Da alcune loro parole isolate si deduceva che stavano andando a Luxor, e qui cadde il nome Carter.

Omar non perse tempo: corse nella cabina, si mise in testa il largo cappello cui si era affezionato dai giorni del Cairo, per la ripida scaletta di ferro salì in coperta da prua e ostentando una gran noia prese a bighellonare verso poppa, fermandosi di quando in quando nell'atteggiamento di chi guarda trasognato nella notte. In tal modo si avvicinò ai due senza destare sospetto.

L'uno era piccolo, sui trent'anni o poco più, e portava capelli lunghi. I suoi movimenti, tutto scatti, erano visibilmente l'opposto dell'altro, un tozzo anziano calmo e quasi indolente. All'avvicinarsi di Omar i due troncarono di botto la conversazione, sicché egli, squadratili ben bene senza darlo a vedere, ritornò sui suoi passi. Dopo mezzanotte, allorché il vapore stava attraccando con violenti colpi di pale e tra il frastuono di uomini vocianti, Naghib uscì assonnato dalla cabina. Omar gli fece segno di avere un'importante notizia da dargli. I due simularono di osservare annoiati dal parapetto le manovre di attracco, ma in realtà Omar riferì su ciò che aveva udito.

Di scatto, Naghib si riscosse. «Due inglesi, dici?»

Omar annuì senza distogliere lo sguardo dalla riva. «Uno, si direbbe, di trent'anni, l'altro pressoché il doppio.»

«E intendono sbarcare a Luxor?»

«Così, perlomeno, mi pare di aver sentito dire dal giovane.»

«Quando arriviamo a Luxor?»

«Domani di prima mattina.»

Dopo una lunga pausa Naghib disse: «Se non sbaglio, stiamo pensando la stessa cosa».

«Pensi che dobbiamo stare alle calcagna dei due inglesi?»

«Proprio così.»

«Ma l'incarico!»

Naghib guardò intorno se qualcuno stava osservandoli; ma nel confuso andirivieni la loro conversazione passava assolutamente inosservata. «Dobbiamo separarci,» disse Naghib «uno va ad Assuan, come d'accordo, a incontrare la carovana, l'altro segue i due inglesi. Ci ritroviamo al Cairo.»

L'indomani di prima mattina Omar lasciò per primo il battello portandosi dietro il bagaglio. L'impresa non era senza rischi. Omar doveva evitare di essere riconosciuto. Ma soprattutto non doveva dare nell'occhio ai due inglesi. Si mise perciò a spiare dietro una baracca di legno mentre quelli scendevano a terra. Entrambi portavano una pesante valigia di altri tempi e una sacca, sembravano preparati per un soggiorno piuttosto lungo.

A dire il vero, Omar si aspettava che i due fossero prelevati da una carrozza d'albergo, ma non avvenne niente di simile. Quelli attesero che la gente se n'andasse, rifiutarono l'invito di un gentile vetturino e infine se n'andarono a un traghetto in attesa con le vele issate scoppiettanti al vento del mattino. A questo punto, alla luce del primo sole, Omar s'avvide che il più anziano dei due era molto più giovane di quanto gli fosse apparso nell'oscurità. L'altro aveva una pelle rossiccia, e questo diceva la sua origine irlandese o scozzese, o se non altro indicava una circolazione sanguigna piuttosto tesa.

Sull'altra sponda del Nilo era impossibile svignarsela - a meno che i due britannici intendessero nascondersi a Charga o in un'oasi del deserto libico -, perciò Omar non tentò neppure di seguirli. Ciò che intendeva fare gli procurava piacere, sicché gli sarebbe stato facile tenerli d'occhio: in qualsiasi posto andassero, probabilmente a el-Kurna, forse a Deir el-Medine, oppure erano attesi da Carter, del quale avevano fatto il nome.

La presenza a Luxor nascondeva rischi non indifferenti per Omar. Doveva guardarsi dal farsi riconoscere, perciò in un primo momento smise di pedinare i due britannici per concentrarsi sulla propria incolumità. Dopo che il postale era ripartito e gli inglesi avevano traghettato, Omar prese il suo sacco da marinaio e si avviò verso la stazione per cercare una stanza a poco prezzo in una della dozzina di locande della zona.

Omar venne a trovarsi in una situazione che, vista in retrospettiva, appare inspiegabile; ma la nostra vita non è forse regolata dall'inspiegabile? Passando davanti all'albergo «Edfu» sentì l'assurdo impulso di cercare il vecchio proprietario curvo; l'edificio non era affatto cambiato dall'ultima

volta che l'aveva visto, se non forse che l'altana di legno davanti all'ingresso si era fatta ancor più fatiscente e cadente.

All'interno nulla era cambiato. Nel piccolo ingresso la stessa tinta verde rovinata della parete, e anche l'appendichiavi marrone manteneva ancora la sua funzione. Dietro il bancone aveva preso posto una corpulenta testa calva che interpellata rispose con fare deciso di essere il nuovo proprietario, in che cosa avrebbe potuto servire il forestiero? Alla domanda se ci fosse una camera libera e a quale prezzo il grassone rispose che non c'erano difficoltà, la casa era vuota, scegliesse pure, e quanto al prezzo si sarebbero sicuramente accordati.

Omar decise per la camera al primo piano dove aveva alloggiato il giornalista William Carlyle; a confronto degli altri ambienti era ancor quella che faceva l'impressione migliore. Sul registro dei clienti annotò: Hafiz el-Ghaffar, Sharia Quadri 4, Il Cairo, il nome dell'amministratore della sua casa e una via distante un paio di isolati dal suo alloggio. Si sentiva così un po' più sicuro.

A questo punto bisognava studiare il modo migliore di seguire i due britannici. Ripensando al colloquio sul *Bedrashein* di cui era stato testimone, Omar si disse che quelli non potevano assolutamente essere due archeologi. Conosceva questa specie di persone dagli anni trascorsi col professor Shelley e sapeva come usassero esprimersi. Ma che cosa volevano da Hartfield?

Omar si gettò supino sul letto, intrecciò le dita dietro la nuca e prese a fissare la parete di fronte: la tappezzeria una volta bianca era disseminata di un groviglio di scarabocchi pornografici, dichiarazioni d'amore, nomi arabi e inglesi e calcoli del costo della camera. Omar rifletteva: il professor Hartfield era scomparso. Se la sua scomparsa era in relazione con il frammento di stele di cui Naghib aveva parlato, allora le possibilità erano due: prima, Hartfield continuava a cercare in tutta segretezza la tomba di Imhotep; seconda, un gruppo rivale si era impossessato delle sue informazioni, aveva messo fuori gioco il professore... l'aveva rapito, imprigionato, ucciso. Però, forse il professore non aveva ceduto tutte le sue conoscenze, forse adesso era diventato indispensabile più di prima, forse coloro che massimamente avevano bisogno del professore erano i due enigmatici inglesi.

Impigliato in tali riflessioni, Omar fu afferrato dall'idea che anch'egli correva verso un destino oscuro, un destino che tramite una catena di fatti aveva coinvolto una serie di persone, tutte tese al medesimo scopo. Sentiva il peso di un'impresa di cui avrebbe voluto liberarsi per iniziare in qualche posto una nuova vita, per vivere senza la tormentosa paura che accompagna un fuorilegge come lui. Ma ecco riaffacciarsi quell'inspiegabile quasi magica attrazione che guidava Omar su quell'unica pista, come un cane che sa fiutare una sola traccia. Forse doveva confessarsi una certa presunzione che lo spingeva a misurarsi con gli altri che perseguivano il medesimo obiettivo, una

caratteristica altrimenti a lui estranea ma che in questo caso non si sentiva di rinnegare. Lo stuzzicava l'idea di cercare il professor Shelley; ma non sapeva neppure se dopo la grande guerra fosse ritornato. D'altro canto giudicò oltremodo rischioso mettersi in contatto con un britannico. Shelley era stato per lui un grande benefattore, e per questo Omar provava nei suoi confronti perfino dell'affetto; infatti i loro rapporti erano andati ben oltre quelli fra padrone e servo. Era ormai un mezzo anno che Omar viveva sotto accusa, e gli mancava la possibilità di controbatterla, sicché non sapeva come il professore avrebbe reagito. Shelley era un inglese, e Omar era iscritto nella lista dei ricercati dall'amministrazione del protettorato britannico.

Omar prese per prima la strada che lo portava al traghettatore col quale i due inglesi erano passati sull'altra sponda del Nilo. Come contropartita di una mancia egli si ricordò di aver portato i due saïd alla casa galleggiante *Iside* di proprietà di una distinta Lady inglese. Il traghettatore spifferò pure che Mr. Carter aveva fatto una grande scoperta nella Valle dei Re e aveva rinvenuto oro e pietre preziose, ma che comunque erano cose dette dagli abitanti di el-Kurna, il tesoro però nessuno l'aveva ancora visto perché Carter aveva di nuovo ricoperto l'ingresso della grotta mettendovi un corpo di guardia che vigilava la zona giorno e notte. Ma storie del genere circolavano da quando Howard Carter si era dato anima e corpo a quella valle solitaria, e questo datava ormai da vent'anni.

A occidente il sole tramontava dietro le montagne colorando le rocce di un lillà opaco. Omar si fece sbarcare un po' più lontano e percorse a piedi l'ultimo tratto che lo portava alla casa galleggiante. Si fermò a una distanza di sicurezza e attese. Sul battello vennero accesi i lumi; adesso, al riparo del tramonto, Omar poté arrischiarsi ad avvicinarsi senza essere notato.

Dai finestrini semiaperti uscivano brandelli di una vivace conversazione fra due uomini e una donna. Nella cucina di poppa stavano preparando un pranzo. Omar lo dedusse dal fatto che a intervalli irregolari venivano scagliati dal finestrino avanzi di cucina. Il cuoco parlava animatamente con un secondo egiziano che egli chiamava Ghihan e che di quando in quando spariva dalla cambusa e vi ritornava con qualcosa in mano. Il gran caldo del giorno si era ora sciolto in una gradevole frescura, le tavole a righe bianche del battello scricchiolavano e gemevano, e Omar colse l'occasione per salire inosservato a bordo attraverso la passerella. Strisciò carponi a prua, dove aveva già progettato di nascondersi dietro due grandi botti d'acqua per tenere sott'occhio la sala del battello.

Le imposte erano chiuse, ma attraverso le fessure dell'aerazione Omar riconobbe i due inglesi. Sedevano a uno scuro tavolo rettangolare al centro del locale, curvi su una carta topografica, di fronte ad essi la Lady in un lunga veste araba bianca, capelli raccolti in un foulard. Nella sala scorrazzava un gatto dal fiammante pelo tigrato. Il più piccolo dei due uomini, che l'altro

chiamava Gerry, tracciava con la matita linee di collegamento fra diversi punti e circolava una serie di nomi di località, mentre l'altro prendeva diligentemente appunti.

Passò un certo tempo prima che Omar riuscisse a raccapezzare il senso della conversazione. Il perno era il posto anonimo della scoperta di un cadavere in un qualche punto del Delta che, a giudicare dalle linee tracciate da Gerry, aveva relazione con diverse località del Basso Egitto e aveva un qualche rapporto con la ricerca di Imhotep. L'enigma della situazione non sembrava tuttavia essere il cadavere in sé, bensì il luogo del ritrovamento che, a parte il fatto in se stesso, dava adito a una quantità di ipotesi.

Ed ecco cadere inaspettato il nome Hartfield. A tutta prima Omar credette che il cadavere fosse quello del professor Hartfield, ma nel corso della conversazione capì che si parlava del cadavere della moglie del professore.

Lady Dawson dimostrava una strabiliante conoscenza dei particolari, menzionava nomi e riferiva fatti dai quali Omar dedusse con certezza che in quell'affare aveva lei la parte principale. Lady Dawson, agente dei servizi segreti britannici? Omar riandò ai tempi del professor Shelley e si sovvenne che anch'egli e la moglie frequentavano la bella Lady. Aveva servito, lui Omar, senza saperlo, nella casa di una spia?

In quel momento per lui così eccitante, tutto sembrava possibile. Poteva escludere che Shelley gli avesse concesso di studiare e di imparare l'inglese al solo scopo di fare di lui un agente contro il proprio popolo, e che il suo progetto fosse stato interrotto unicamente dallo scoppio della guerra? Poteva pensare che l'aggressione notturna presso i colossi di Mèmnone fosse stata inscenata dai britannici per attizzare il suo odio contro i nazionalisti egiziani? Chi può stupirsi che in quel momento Omar abbia sentito l'irresistibile bisogno di uscire dal suo nascondiglio, di gettarsi sui due uomini e sulla subdola Lady, anche a costo di averne la peggio?

È nella natura degli egiziani reagire all'umiliazione e all'offesa con rabbia eccessiva e con la richiesta del prezzo del sangue, ma è pure una loro caratteristica passare da una breve fiammata a una grande sopportazione. Assomigliano agli elefanti africani che, come si sa, sopportano con apparente impassibilità di essere a lungo tormentati finché, quando la misura è colma, attaccano i nemici con calcolata metodicità. Se in quel momento Omar non si fosse trattenuto, avrebbe sicuramente procurato uno shock a quella gente, certamente ne avrebbe ricavato una breve soddisfazione, ma a conti fatti sarebbe stato un patetico e alquanto sciocco perdente, con grande danno di se stesso. Per nuocere veramente ai britannici avrebbe dovuto deviarli da Imhotep, così che quella banda abietta non potesse mettere le mani sul bottino.

Mentre con un orecchio ascoltava la conversazione, Omar cercava di metter ordine in quanto finora aveva udito. Il cadavere di Mary Hartfield era

stato trovato in un qualche posto fra Rosetta e Fuwa nella zona desertica del Delta. Del professore, invece, nessuna traccia. Ma era da lui, dalle sue conoscenze e dai suoi documenti che gli inglesi si attendevano l'indicazione decisiva. Se Hartfield e la moglie fossero stati sorpresi da una tempesta di sabbia - come quasi tutto faceva pensare -, sarebbe perito anche il professore. Se invece ne fosse uscito vivo, sicuramente non si sarebbe dato pace finché non avesse trovato e dato sepoltura al cadavere della moglie. Per non dire che tutti coloro che andavano alla ricerca di Imhotep conoscevano l'esistenza del professor Hartfield. Non era dunque da escludere che Hartfield fosse stato rapito o ucciso per impossessarsi dei suoi documenti, e che la morte della moglie fosse una messinscena per distogliere dal primo delitto.

Tutti quelli che Omar poteva ritenere coinvolti nella vicenda erano capaci di tali omicidi: il Tadaman, che cercava potere e influenza; i servizi segreti britannici, che il potere non lo cedevano a nessuno; e l'Aga Ayat, che fiutava il colpo grosso e subiva l'incanto di tutto ciò che prometteva denaro.

Sprofondato nel riflettere sulla sua situazione, Omar perse il senso del luogo, delle botti, casse, bottiglie e secchi ammucchiati che lo circondavano, e con un movimento sbadato urtò contro una bottiglia che cadde in mille pezzi. Per un istante fu nel dubbio se gettarsi a capofitto nel Nilo, oppure se raggiungere la passerella correndo lungo la sponda del battello, decise istintivamente per la seconda possibilità, e prima che gli inglesi, uno dei quali armato di fucile, comparissero in coperta Omar aveva raggiunto la riva e si era dileguato nel buio.

Da una distanza di sicurezza, a un tiro di sasso dalla prua del battello, Omar osservava i due uomini che frugavano per la coperta. Sentì dire da uno che forse era stato il gatto a urtare la bottiglia. Poi quelli si ritirarono e Omar corse al punto dove il traghettatore lo attendeva.

VII. UN CONSOLATO AD ALESSANDRIA

Se Allah affrettasse il male destinato agli umani con la stessa furia con cui essi vanno in cerca della felicità, sarebbe già arrivato il termine della loro esistenza; ma noi lasciamo che quelli i quali non aspettano il nostro incontro vadano avanti ciecamente nella loro ribellione.

Corano, sura 10 (11)

Come invasati dal demonio, facchini, fattorini d'albergo e venditori ambulanti diedero l'assalto ai passeggeri che per una traballante passerella scendevano dal *Mediterrané*. Le guardie portuali in uniformi di un bianco slavato davano di manganello per allontanare i più importuni. Il porto occidentale di Alessandria dove attraccavano le grandi e lussuose navi di linea delle compagnie europee di navigazione si trasformava ogni volta in una tregenda, e la gente del porto dava l'impressione di lottare per la vita e la morte.

Pesci lupo, seppie, ricci di mare, gridava un piccolino con voce tagliente; reggeva la sua merce appesa a un bastone poggiato sulla spalla. Un secondo declamava focacce e dolci al miele; venditori di bevande offrivano tè e limonata; un cieco, che esponeva fieramente la sua infermità dietro occhiali neri, proponeva fiori per le signore; e piegato sotto il peso del suo assortimento un vecchio accidentato decantava cesti e valigie intrecciate.

Il *Mediterrané* aveva compiuto la traversata da Marsiglia in cinque giorni, quattordici ore e trenta minuti, ed era considerato, oltre che la più veloce, anche la più elegante nave del Mediterraneo. Nessuna meraviglia, dunque, se per la passerella scendevano soltanto signori distinti, e nessuno stupore se la gente del porto sembrava impazzire. Dietro una famiglia numerosa - padre, madre e tre ragazzine con la governante - che si distingueva per i vestiti lussuosi e i casti copricapo, scendevano per la passerella quattro signori in abito scuro, ognuno ben fornito di bagagli. Fendeva la folla vociante un distinto signore con bastone e guanti bianchi, che egli contegnosamente agitava in direzione dei quattro signori sulla passerella.

«Permettono, Sachs-Villatte!» si presentò deferente tenendo i piedi congiunti come un nuotatore prima di saltare in acqua. Il dottor Paul Sachs-Villatte era il console francese ad Alessandria, un uomo ligio al buon gusto, alle belle maniere e ad ogni sorta di compitezze. Era originario dell'Alsazia, e questo spiegava il suo nome e in un certo senso la sua predilezione per

Beethoven, benché nel resto odiasse i tedeschi come la peste. signori in nero di mezza età, che subito si presentarono l'uno dopo l'altro, erano il professore Francois Milléquant, archeologo e direttore della sezione egizia del Louvre, Parigi; il professore Pierre d'Ormesson, storico all'Università di Grenoble e membro della locale Accademia delle Scienze; Edouard Coursier, glottologo al Collège de France di Parigi; Emile Toussaint del Deuxième Bureau.

A un cenno di mano una muta di facchini si gettò sul bagaglio dei nuovi arrivati, e Sachs-Villatte indicò la destinazione, Sharia el-Horria 12, consolato francese. Invitò i signori a salire su un enorme cabriolet Lorraine-Dietrich che il console stesso guidava con sommo piacere.

La strada panoramica di Alessandria, larga, pattugliata da una verde fila di alte palme, avvolgeva con lunghe braccia il mare che qui si trasformava in una baia naturale. Palazzi, ambasciate, società armatrici e alberghi mondani di Alessandria - fondata, secondo la tradizione, da Alessandro Magno che, gettato a terra il mantello, ne tracciò i contorni sulla sabbia con la spada - davano alla città un aspetto europeo, un po' Nizza, un po' Montecarlo.

Signori elegantemente vestiti e perfino signore europee sole sedevano ai caffè lungo la strada, bevevano, fumavano, conversavano e discutevano del proibizionismo americano, dell'ondata influenzale che funestava l'Europa con milioni di morti, degli esperimenti tedeschi e americani di trasmettere voci e musica attraverso l'etere. Distaccata dall'attualità che vedeva due ardimentosi aviatori coprire in sedici ore la distanza fra Terranova e la Scozia, mentre una strana specie di musica, detta jazz, arrivava in Europa per conquistare come un turbine sale da concerto, club e bar a luci smorzate, questa città ostentava un volto occidentale ma nascondeva un'anima orientale. Mudir, mamur, omdah e sceicchi in lunghe galabie bianche s'incontravano con impettiti ufficiali degli occupanti britannici, e i militari dell'esercito indigeno gareggiavano con quelli in luccichio e brillantezza di uniformi. Il mondo umbratile, misero, dei truffatori, borsaioli, storpi e affamati, che al Cairo invadeva gli stessi quartieri ricchi, qui era relegato nei sobborghi, o perlomeno si distingueva per un suo aspetto più amabile e pittoresco.

Il consolato francese nella Sharia el-Horria non avrebbe sfigurato neppure nella parigina Rue de Saint-Honoré o in Pall Mall a Londra o nel berlinese Unter den Linden, tanto era il senso di sontuosità, finezza e perfezione architettonica che ne emanava. All'arrivo del console davanti al portale d'ingresso due domestici in austero grigio aprirono gli sportelli del cabriolet, e Sachs-Villatte fece strada verso la sala che guardava al giardino, museale nella tappezzeria di seta rossa e nel bronzo dorato del mobilio Luigi XV, ma non senza un tocco orientale perlomeno nei bricchi d'ottone e di rame e pure nelle piastrelle del pavimento in damasceno bianconero. camerieri servirono prontamente in minuscole e sottili tazzine un caffè nero e schiumoso accompagnato da sfoglie coperte di miele e succo di limone, e poi cognac,

francese s'intende. Tutto si svolse con tale eleganza e precisione da far sospettare la regia nascosta di un console donna, tanto che potrebbe stupire il contrario. Paul Sachs-Villatte, cresciuto da una governante dal seno generoso tra l'indifferenza della madre esoterico-stravagante e, alla fine degli studi di giurisprudenza, per volontà del padre fidanzato per tre anni e tre mesi con una figlia di nobili alsaziani, non aveva mai trovato il giusto approccio all'altro sesso, sicché dopo lo scioglimento dell'infelice fidanzamento era rimasto scapolo, ciò che non fece scalpore fino a quando, entrato nel servizio diplomatico che al principio della carriera lo aveva portato in Marocco, diede nell'occhio come tipo originale ma soprattutto come organizzatore di serate per soli uomini caparbiamente scapoli.

Una palese relazione con una robusta guardia del corpo del re del Marocco avrebbe rovinato di colpo la sua carriera di addetto culturale se non fosse intervenuto un alto funzionario del ministero francese degli Esteri che come arbitro della sua sorte lo minacciò di misure disciplinari di vario genere. Questo funzionario, che nel suo entourage era chiamato semplicemente «Dr. C.», gli prospettò la possibilità di sospendere l'inevitabile procedimento a suo carico e di favorire la sua carriera destinandolo altrove a un incarico superiore con corrispondente livello di stipendio, a condizione che, sì a condizione che in futuro accanto alle sue funzioni ufficiali esercitasse anche le mansioni di agente del Deuxième Bureau.

Questo risaliva a sette anni prima, e allora Sachs-Villatte non aveva avuto altra scelta che farsi trasferire ad Alessandria, da dove adesso dirigeva la sezione informativa per l'Egitto e il Vicino Oriente, il cui obiettivo era in primo luogo la Gran Bretagna e in misura minore i paesi della zona. Infatti da quando 120 anni prima l'ammiraglio Nelson aveva sconfitto ad Abukir la flotta di Napoleone, l'Inghilterra si comportava da padrona del Mediterraneo, e da allora, a dispetto degli accordi, esisteva una rivalità anglo-francese in cui i servizi segreti avevano una parte determinante.

Sachs-Villatte si studiava di dare all'incontro un tono il più possibile familiare e personale per non mettere in apprensione gli scienziati; questi infatti erano stati attirati con un pretesto a recarsi in Egitto e soltanto poco prima della partenza erano stati informati sulla vera ragione del viaggio. Sachs-Villatte aveva ottenuto per la Francia una licenza ufficiale di scavo a Saqqara. Obiettivo delle ricerche e degli scavi - per i quali una fonte ignota aveva messo a disposizione la somma di 25.000 franchi - era la necropoli a nord della piramide a gradoni, dove circa mezzo secolo prima si era cimentato Mariette, il grande archeologo francese, il quale però dopo due settimane infruttuose si era arreso deluso.

Per Sachs-Villatte tale licenza era soltanto un pretesto. Il vero obiettivo dell'impresa - al Deuxième Bureau andava sotto il codice *Vacance*, che può significare sia «vacanza per ferie» sia «posto o ufficio vacante» - era quello di

sorvegliare l'attività di altri servizi segreti o organizzazioni attinente alla tomba di Imhotep e alla sua eventuale scoperta.

Le probabilità di successo apparivano non minori di quelle di altri, al contrario. Il professor Milléquant, allorché gli erano pervenute voci di indizi sulla tomba di Imhotep che sarebbero emersi su frammenti iscritti, era corso con la mente a uno scambio di lettere fra il museo berlinese e il Louvre registrate negli annali dell'archivio. In tale corrispondenza si parlava di due frammenti di una lastra di basalto che - così ipotizzavano i francesi - avrebbero potuto collegarsi fra loro, ma il cui contenuto restava oscuro a causa di altri vuoti. Fu così che il Louvre venne in possesso di una copia del testo berlinese, ma poiché il suo contenuto era parso scientificamente di scarsa utilità, il museo parigino aveva avviato altre ricerche.

A Saqqara gli archeologi francesi erano per così dire di casa da quando Auguste Manette vi aveva scoperto un labirinto sotterraneo con i sarcofagi di 24 tori Api, e la nuova licenza di scavo nel medesimo sito non avrebbe dovuto sollevare sospetti. Saqqara, la necropoli di Menfi, antica capitale del regno, si allungava per trenta miglia alla sinistra del Nilo dalle rocce di Abu Roash fino a Lisht, e il suo nome sarebbe risalito - si supponeva, come spesso in quella regione - al dio dei morti Sokaris. Già in altri siti d'Egitto erano state esplorate antiche costruzioni alla ricerca di tesori nascosti, sicché nessuno si interessava a questa zona abbandonata da Dio dove solo un paio di piramidi minori crollate ricordavano i grandi tempi del paese; anche la scoperta di Manette non era stata il frutto di un faticoso lavoro di ricerca, ma soltanto opera del caso. Era avvenuto durante una cavalcata verso sud, quando l'archeologo stava per precipitare in una profonda e buia caverna che si apriva nella sabbia del deserto e che era, come si vide, l'ingresso al labirinto sotterraneo.

Per quanto Sachs-Villatte si impegnasse, nel consolato regnava il nervosismo; non solo perché gli scienziati erano stanchi dei cinque giorni di viaggio e della tempesta che aveva infuriato una notte intera nei pressi di Malta; il vero motivo era il modo in cui ognuno di essi era stato costretto all'impresa. Per mesi il Deuxième Bureau aveva pedinato gli scienziati spiando fatti e circostanze disdicevoli a studiosi del loro livello e che avrebbero potuto comprometterne il prestigio e la carriera.

Si venne a scoprire che il professor Francois Milléquant era stato nei suoi anni migliori un signore prestante, sposato e padre di una figlia non più giovane che poteva sperare di essere presa in moglie addirittura da un segretario di Stato del ministero degli Interni; che questo Milléquant ronzava, più di quanto la morale e la legge non consentissero, intorno alla figliastra, una graziosa diciannovenne dagli occhi neri, figlia di primo letto della moglie Justine; si poteva anche dire che le facesse il cascamoto.

Naturalmente nessuno sapeva del tallone d'Achille dei colleghi, benché ognuno supponesse che anch'essi fossero stati associati forzatamente all'impresa. A proposito, per esempio, di d'Ormesson, un professore di antica nobiltà, nessuno avrebbe sospettato che si muovesse negli ambienti del gioco e nella cerchia ambigua del mercato d'arte e che - era provato - fabbricasse documenti falsi. I ragguardevoli guadagni marginali servivano a d'Ormesson per pagare i debiti di gioco che l'avevano sommerso dopo che aveva venduto il castello sulla sponda dell'Isère.

E sicuramente anche Coursier, il glottologo del Collège de France, un vissuto scapolo quarantenne con una cicatrice sulla guancia destra, che dopo aver venduto le terre ereditarie intorno a Aubusson esercitava la professione più per inclinazione che per guadagnarsi il pane, sicuramente Coursier avrebbe rifiutato indignato l'imposizione dei servizi segreti se non fosse stato per quella malaugurata storia, una storia di tre o quattro anni prima che aveva fatto grande scalpore a Parigi. Presso Suresnes, poco lontano dalla Allée de Longchamp, era stato trovato ucciso con un'arma da fuoco il cantante d'opera Louis de Bergerac. De Bergerac era stato uno dei migliori amici di Coursier, poi i due si erano accapigliati per una danzatrice di balletto di nome Cléo de Merode che in passato aveva addolcito il soggiorno parigino del re Leopoldo del Belgio. La lite finì in un duello alla pistola poco lontano dalla Allée de Longchamp dove il cantante trovò la morte, ciò che allora dovette sorprendere lo stesso Coursier che fino a quel giorno non aveva mai toccato una pistola. La ricerca dell'uccisore non ebbe successo perché gli unici testimoni erano i padrini di Coursier e di de Bergerac, i quali avevano giurato il silenzio. Come il Deuxième Bureau fosse arrivato al caso, per Coursier sarebbe rimasto un enigma. Messo dinanzi alla scelta di lavorare per i servizi segreti o di andare in una cella della prigione cittadina, decise per l'incarico del Deuxième Bureau.

Tutti erano affidati per così dire alla vigilanza del responsabile della divisione Vicino Oriente, Emile Toussaint, a metà dei trent'anni, piccolo di statura, con sopracciglia nere e folte che partivano dalla radice del naso, pettinato alla cesarea con frangetta sulla fronte, costantemente occupato con le molte pipe che tirava fuori dalle tasche più impensate ma che quasi mai accendeva. Sentendosi investito delle tecniche ricattatorie della sua divisione, Toussaint usava maniere rudi, e lo stesso non frequente largo sorriso col quale cercava di illuminare la sua faccia scura appariva in certo senso provocatorio. Anche Sachs-Villatte stava sulle sue con lui, poiché non sapeva - ma poteva supporlo - se l'alto funzionario conoscesse anche il suo passato.

Si spiega così il lungo imbarazzato silenzio caduto d'un tratto, un silenzio che pareva eterno, interrotto soltanto da qualche colpo di tosse che non migliorava la situazione, anzi la peggiorava, prova evidente del disagio generale. Toussaint maneggiava per riempire la pipa; Coursier, che sembrava

padroneggiare al meglio la situazione, tambureggiava con le dita sul tavolo; il console rimestava senza fine in una tazzina di caffè, seguito dagli occhi di tutti.

In tale scabrosa situazione Sachs-Villatte cominciò a domandarsi se da quelle persone poteva attendersi il necessario impegno. Era stata sua l'idea di affidare l'incarico a una équipe di specialisti, e pure sua era stata quella di ingaggiarli nel modo descritto. Una mezza dozzina di agenti che già si occupavano del problema avrebbero creato più confusione che soluzioni, soprattutto perché non possedevano le indispensabili conoscenze specialistiche.

«Vorrei,» cominciò il console con un certo imbarazzo dopo aver posato il cucchiaino «vorrei fare brevemente il punto sulla situazione. I signori conoscono la questione e sanno di che cosa si tratta. Il Deuxième Bureau ritiene la faccenda troppo importante perché possiamo abbandonarla ai britannici o a qualche nazionalista. Si tratta inoltre di un'impresa di interesse nazionale. È pur sempre un francese colui che ha decifrato la stele di Rosetta, che oggi lor signori chiamano Rashid.» Fece una pausa. «Non sappiamo con precisione» continuò «chi si nasconda dietro il mistero, ma si attendono di incontrare una quantità di concorrenti. I miei uomini hanno individuato tre altri gruppi che sono sulle piste di Imhotep: in prima fila gli inglesi. Non si sa con precisione quanti siano, stimiamo che i loro agenti siano una decina. Dispongono di un quartier generale sull'acqua, una casa galleggiante di nome *Iside*, attualmente ancorata a Luxor. Da quanto spendono e dai mezzi di cui dispongono si deduce che sono essi i nostri maggiori concorrenti. Il secondo gruppo è il più numeroso, ma ne sappiamo pochissimo. Potrebbe anche trattarsi di più gruppi collegati che si mimetizzano da nazionalisti. Per quanto ne sappiamo, non dispongono né di esperti né di scienziati né di archeologi; tuttavia la loro attività non va sottovalutata, perché hanno dalla loro parte larghi strati della popolazione. Il terzo gruppo è formato da trafficanti d'arte e di antichità i cui fili convergono su Luxor. Sono professionisti che ricorrono soprattutto alla corruzione. Godono di grandi appoggi finanziari, e chi sa quanto conti la corruzione in questo paese deve prenderli sul serio. Sulle attività di parte tedesca non si va oltre le ipotesi. Non abbiamo prove che dietro Imhotep ci siano anche i tedeschi, i quali d'altronde non hanno una licenza di scavo; però, a dirla con sincerità, mi stupirei se i tedeschi non fossero in giro sotto qualche mascheramento.»

Coursier, che al problema ci prendeva un certo gusto, domandò al console: «Chi, secondo lei, gode della miglior posizione di partenza? Detto altrimenti: quali sono, secondo lei, le nostre possibilità?».

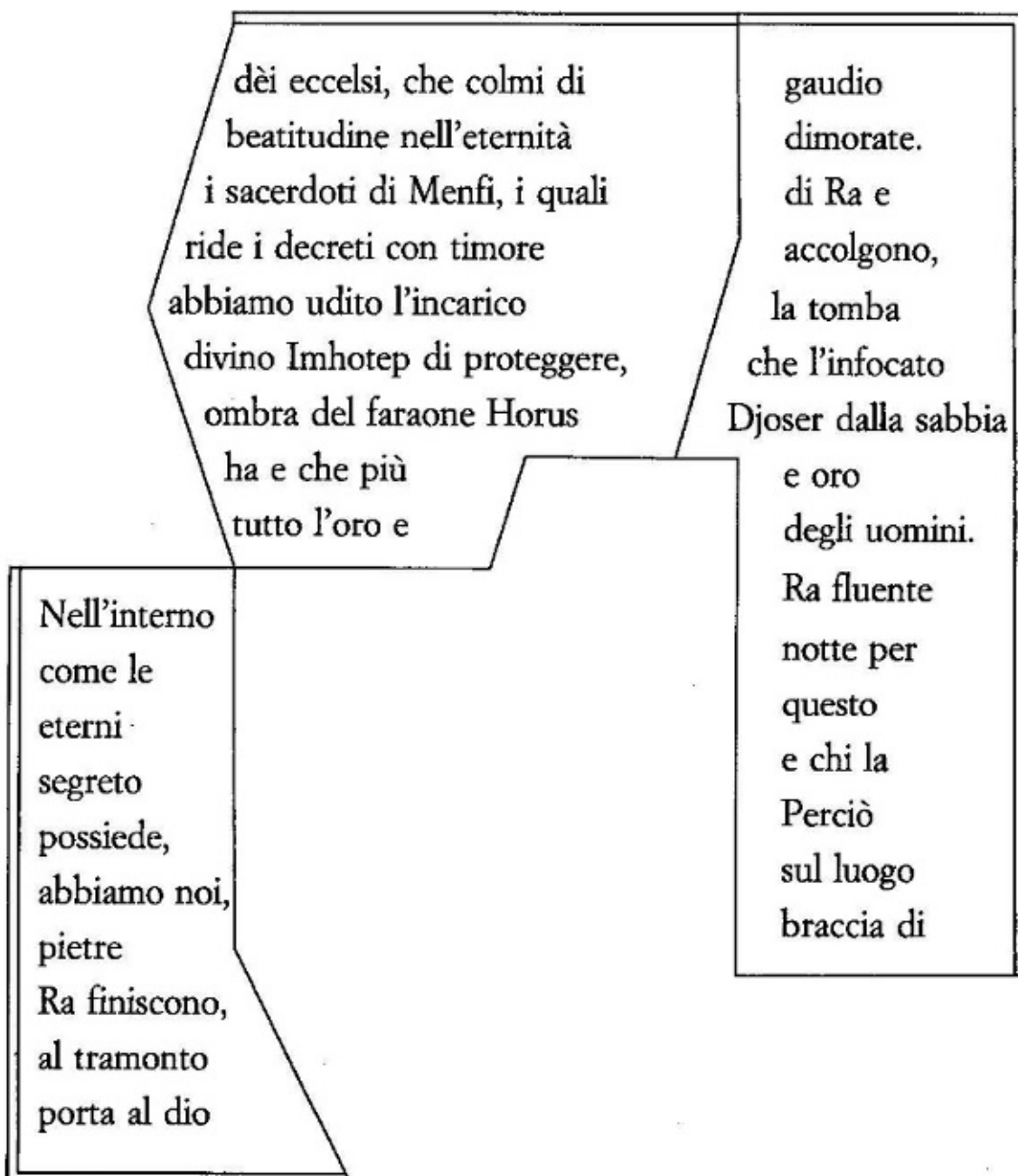
Toussaint si incaricò della risposta: «*C'est claire comme l'eau de roche* [è chiaro come il sole]! Abbiamo in mano tutti gli assi. Rifletta: se partiamo dal presupposto che la stele di Rashid è la chiave del problema, ecco, vede, noi

abbiamo in mano tre frammenti, gli altri soltanto due». «Premesso che i tedeschi non corrano anch'essi dietro Imhotep!» intervenne Milléquant.

«Lor signori dimenticano il carteggio col Louvre» completò d'Ormesson.

«In questo momento non sono in grado di dirlo» replicò il console. «Stiamo dunque, fino a quando non sia provato il contrario, a quanto si diceva, che appunto lo stato delle nostre informazioni è il migliore.»

A queste parole Coursier sbottò in una risata. Prese dalla valigia un paio di fogli scritti, si inumidì l'indice e trasse fuori un certo foglio che stese sul tavolo di fronte agli altri.



Coursier rideva, rideva forte e spavaldo, con rabbia di Toussaint che riteneva quel riso del tutto fuori luogo.

«Monsieur!» disse fermo Toussaint. «Il Deuxième Bureau l'ha chiamata in qualità di glottologo; se gli fosse occorso un buffone si sarebbe rivolto alla Comédie-Française.»

La battuta andò a segno, e l'espressione di Coursier da gaia divenne rigida, come pietrificata dallo sguardo di una Gorgone.

«Inoltre» continuò Sachs-Villatte «dovrebbe seguire l'esempio di Champollion. Lui pure, se non vado errato, insegnò al Collège de France e decifrò i geroglifici in condizioni molto più difficili, con buona pace di

tedeschi e inglesi i quali pretendevano di conoscere da gran tempo i loro segreti.»

Coursier si rese conto che con quel Toussaint non si scherzava. Chi cadeva nelle sue grinfie non poteva aspettarsi indulgenza di sorta, e resistergli significava esserne sempre più avvinghiato, come un animale da preda che tenta di liberarsi dalle spire di un serpente. Toussaint aveva ragione: la loro posizione di partenza non era debole come poteva apparire. Che poi gli altri non sapessero niente dei francesi tornava a unico vantaggio di questi.

«Se la capisco bene,» intervenne il professor Milléquant rivolto a Sachs-Villatte «noi eseguiamo scavi a Saqqara, ma soltanto per l'apparenza, mentre i nostri occhi saranno puntati soprattutto alla ricerca di Imhotep.»

Il console annuì. «Ho ingaggiato venticinque operai al loro servizio. Non troppi per non pesare sul bilancio, non troppo pochi per non destare il sospetto che gli scavi siano soltanto una finzione. Saranno a loro disposizione dopodomani. Servirà di alloggio il fabbricato messo a disposizione dalla missione francese al limite del deserto. Per oggi possono accomodarsi nelle stanze per gli ospiti prospicienti il giardino.»

Coursier si agitava nervoso sulla sedia. Era evidente che voleva dire qualcosa, e Sachs-Villatte gli domandò: «Qualche obiezione, Monsieur?».

«No, no» rispose Coursier, studiandosi di assumere un atteggiamento grave nel porre la domanda: «Supponiamo - potrebbe pur capitare - che nei nostri scavi a Saqqara ci imbattiamo inattesa nella tomba di Imhotep. Che si fa?». Ci fu un lungo silenzio. Come se Coursier avesse detto qualcosa di inconcepibile, di incomprendibile come la quadratura del cerchio, Sachs-Villatte guardò un Toussaint sbalordito, Toussaint guardò d'Ormesson; questi si strinse nelle spalle e indicò Milléquant. Il professore ripeté: «Già, che si fa?».

Per oltre tre mesi Sachs-Villatte non aveva fatto altro che occuparsi della ricerca della tomba di Imhotep, aveva considerato tutte le possibilità ed eventualità, aveva fatto rintracciare gli uomini più capaci e ottenuto dal Deuxième Bureau un bilancio sufficiente a scavare l'intera Saqqara; una sola cosa gli era sfuggita: non si era domandato che cosa sarebbe potuto avvenire se costoro si fossero realmente imbattuti in quella tomba avvolta nel mistero. Non era stato assolutamente previsto come comportarsi in tale eventualità. Messo alle strette, non vedendo alcuna possibilità di rimandare la risposta, il console disse: «In tal caso, l'accesso dovrà essere immediatamente ricoperto e si dovrà mantenere il silenzio finché arrivino altre istruzioni da Parigi».

La risposta non era di quelle che incoraggiassero l'impegno del gruppo, lo facevano intendere le domande e le risposte, nelle quali parlava soprattutto l'indifferenza. Il diavolo se li porti via tutti quanti, quelli del Deuxième Bureau. Erano stati indotti ad associarsi all'impresa dalla mancanza di prospettive, dall'insicurezza, anzi dallo sgomento, perché quella gente era in

grado di distruggere la vita di ciascuno di loro, e adesso la frustrazione si esprimeva nella riluttanza e nella ribellione. Tanto che Sachs-Villatte si vide costretto a ricorrere al monito: ognuno di loro si rendesse conto del motivo che l'aveva portato qui, e ciascuno compisse il proprio dovere nei confronti della patria.

«*Vive la France!*» Coursier, dotato dalla natura di una buona dose di senso dell'umorismo, reagì alle parole del console con un'esclamazione sulla quale a nessun francese era lecito fare dell'ironia. Vistosi tutti gli occhi puntati addosso e temendo lo scoppio imminente di un incretoso scandalo, si affrettò a domandare: «Prima o poi incontreremo gli inglesi, i nazionalisti egiziani o i tedeschi: e allora?».

Sachs-Villatte era preparato a tale domanda: «Semplicemente, a questo non si dovrà arrivare! Però il Deuxième Bureau si rende conto che tale eventualità non è da escludere. In situazioni del genere vale il principio supremo di mantenere il segreto, e ciò significa: i signori non dovranno permettere che sulla loro attività archeologica cada l'ombra del dubbio. Dovranno perciò studiarsi di dare all'impresa un'apparenza rigorosamente scientifica. Nei loro disegni e schizzi degli scavi non dovrà mai assolutamente comparire il nome di Imhotep. Sono vietate riunioni o discussioni sull'andamento delle cose in presenza o a portata d'orecchio degli operai, poiché va considerata la possibilità che qualcuno di essi sappia il francese. Se dovesse avverarsi una disparità di idee o un conflitto o una circostanza che esiga l'immediata sospensione dei lavori, si dovrà usare il codice "Faraone". Esso vale sia nella conversazione ordinaria sia nelle comunicazioni scritte o telegrafiche fra l'équipe che si trova sul posto e la centrale di Alessandria. In tal caso conviene, nei limiti del possibile, cancellare le tracce e attendere nuove istruzioni».

Il codice potrebbe far sorridere il lettore, in quanto documenta la dabbenaggine con la quale talvolta i servizi segreti affrontano i problemi, e non è raro che azioni mirate e condotte con alto dispendio di uomini e materiale si arenino sulle cose più semplici. Naturalmente in casi del genere veniva spontaneo, si direbbe *fin troppo* spontaneo, usare il codice «Faraone», talmente spontaneo che tanto i francesi quanto gli inglesi conducevano nel più rigoroso segreto l'identico progetto sotto l'identico codice. Osserviamo di passaggio, come pura e semplice curiosità, che Imhotep non era affatto un faraone.

Intanto Emile Toussaint aveva acceso la pipa e la succhiava con voluttà sparando nuvolette come il fumaiolo di una locomotiva. Guardava e riguardava di traverso il foglio davanti a Coursier, e questi indovinando il suo sguardo glielo mise sotto il naso dicendo: «Queste righe le ho già lette centinaia di volte, mi creda, e non ho fatto un solo passo avanti».

In un accesso d'ira per la palese indifferenza degli altri d'Ormesson batté il pugno sul tavolo. Era l'unico che si fosse rassegnato al suo destino e provava perfino un certo gusto nel partecipare a quell'insolita ricerca. «In questo modo» gridò concitato «non approderemo mai a nulla. Cosa ce ne facciamo di queste risibili righe con le loro altrettanto ridicole parole che non siamo neppur certi appartengano alla tavola che fornisce le indicazioni decisive. Ciò che a noi occorre sono fatti, tracce, indizi, non supposizioni!»

Le parole di d'Ormesson furono come uno schiaffo per il professore del Louvre. Niente è più vulnerabile della dignità di un professore. Milléquant trasse dal taschino del panciotto un paio di piccoli occhiali con le lenti rotonde bordate d'oro, con un rapido movimento fece passare le stanghette dietro le orecchie, si fece porgere il foglio e, come a voler tenere una conferenza, cominciò: «Questo testo, signori, ci offre senza dubbio brandelli della tavola di basalto di cui sono comparsi frammenti a Parigi, a Berlino e in Egitto. È evidente la comune appartenenza dei frammenti berlinesi ed egiziani, infatti i due testi si integrano senza soluzione di continuità e, letti insieme, non contengono contraddizioni. Per quanto riguarda il segmento in possesso del Louvre, è vero che non può collegarsi direttamente con uno dei due frammenti, però se poniamo attenzione alla successione delle righe, non esistono più dubbi sulla loro comune appartenenza. Inoltre la grandezza della scrittura, la profondità dell'incisione e le caratteristiche delle lettere provano che ci troviamo in presenza di un unico identico oggetto. Poiché l'orlo inferiore sinistro del nostro frammento è liscio, dobbiamo pensare a un segmento d'angolo».

«*Ce sont de contes en l'air* - parole al vento!» intervenne d'Ormesson togliendo la parola di bocca al collega parigino. «Posto che lei abbia ragione, e nessuno lo nega, deve pur ammettere che il suo frammento non vale un fico secco finché non siano state trovate tutte le righe frapposte; e non sappiamo neppure se si tratti di un *unico* oppure di due o tre pezzi mancanti, se questi ultimi siano ancora sepolti nel terreno desertico di Rashid oppure se magari siano venuti alla luce già cent'anni fa e adesso giacciono in qualche magazzino fra altre migliaia di frantumi.»

Milléquant si strinse nelle spalle e non sapendo che dire allargò le braccia. Non partivano, doveva ammetterlo, dalla posizione migliore. L'archeologia può essere inebriante come l'oppio ed eccitante come lo champagne, ma anche asciutta come cuoio essiccato. Ma non stava proprio qui il fascino della loro missione?

VIII. IN FUGA

Da qualunque parte tu esca, volgi il tuo volto verso la moschea di al-Haram: questa è la verità venuta dal Signore tuo. Allah non è insensibile a ciò che fate.

Corano, sura 2 (149)

Arrivato al caravanserraglio, un buon miglio a sud-est di Assuan, nel giorno stabilito Naghib ek-Kassar ricevette in consegna cinque casse di spezie del Sudan.

Il clima, la caldura e milioni di grassi e neri tafani e mosche - un esercito che amava posarsi soprattutto sugli occhi, sul naso e sulla bocca - rendevano insopportabile la breve sosta, perciò Naghib si affrettò a noleggiare un tiro di buoi che trasportasse il carico all'approdo. Un vecchio fellah con una faccia scura e tutta una ruga chiese per il trasporto cinquanta piastre, un prezzo da strozzini, ma Naghib non vedeva l'ora di andarsene di là; erano giorni che viveva nella paura.

L'ultima notte l'aveva trascorsa all'«Abtal el-Tahir», un albergo di passaggio a poco prezzo con le finestre inchiodate a protezione dal caldo; aveva evitato il pittoresco albergo «Cateratte» con la sua altana color ruggine, non soltanto perché più costoso, ma anche e soprattutto perché gli ospiti erano quasi tutti inglesi. Ma pure l'«Abtal el-Tahir» brulicava di stranieri, sicché Naghib, sempre all'erta per la paura di essere scoperto, si ritirava presto nella sua camera dove però trovava un sonno agitato. Era profonda la paura, ma altrettanto l'odio. Gli inglesi occupavano i luoghi migliori del paese, e gli egiziani stavano ancora aspettando che adempissero la promessa, fatta prima della guerra, di restituirglieli. Il vecchio camminava silenzioso di fianco al carro, mentre Naghib, la testa avvolta in una pezza per difendersi dal sole cocente, si faceva tirare. Pensava che il suo compito finisse una volta ricevuto il carico, e a tale pensiero si sentiva sollevato. Invece soltanto ora gli era chiaro in che cosa si era impegnato. Non c'era pressoché biforcazione dove non sostasse la polizia, quasi sempre sotto la vigilanza di soldati inglesi.

Chi potrebbe stupirsi che Naghib, profondamente immerso nel riflettere sulla sua situazione, non avesse occhio per la bellezza del paesaggio? Per le rocce arenarie color ocra che spiccavano intorno dalla sabbia del deserto, possenti come elefanti, degradanti sulla riva del Nilo come animali sulla strada dell'abbeverata? Per le palme che si agitavano al vento bruciante, che

solitarie, come insofferenti di rivali, si abbandonavano a mosse lascive al pari di una danzatrice?

Si domandava perché Ali ibn al-Hussein non avesse prelevato lui stesso il carico, perché avesse affidato il compito proprio a lui e Omar pur non sapendo affatto se poteva fidarsi, e l'incertezza gli accresceva l'inquietudine. Naghib osservava le casse. Erano composte di assi grezze, legate con strisce di latta sottile e portavano sulla faccia superiore la scritta in arabo «Khartum-Il Cairo». Naghib si sentiva a disagio per l'incertezza sul contenuto del carico, e quanto più rifletteva sulla sua rischiosa missione, tanto più dubitava di trasportare veramente spezie, tanto più sospettava che invece non vi si nascondesse qualcosa di misterioso, di proibito. Già una volta era stato accusato di un reato che non aveva commesso; era dunque naturale che anche qui fiutasse una trappola.

Naghib ebbe un sussulto allorché il vecchio fermò i buoi con un lungo «eeeja». Un dipendente della società armatrice del postale con un occhio coperto da una pezzuola fissata sotto il turbante aiutò a scaricare e disse che la partenza del vapore era rimandata a ora tarda della sera; qual era la destinazione del carico?

Il Cairo, rispose Naghib, e indicò la scritta sulle casse, al che l'impiegato permise che la merce fosse portata subito a bordo.

Il vapore non sarebbe partito prima delle dieci, e con una strizzatina d'occhio disse che nella Sharia el-Goush c'erano ragazze per cinque piastre.

Con una mancia e il fermo proposito di non tornare più al carico Naghib si congedò per immergersi nella confusione del bazar di Assuan. Intorno a lui regnava un'agitazione operosa. Mercanti del Sud, figli temerari del deserto, trattavano con mercanti del posto lo scambio di frutti, pelli e tappeti artistici con prodotti alimentari e vestiti. Pennuti gracidanti in gabbie intrecciate gareggiavano con vocianti venditori ambulanti che bilanciando sulla testa grandi vassoi di ottone offrivano dolci e biscotti e bevande verdi e rosse. Erano in vendita galabie in colori brillanti e sacchi di cotone bianco grezzo, bigiotteria di vetro variopinto ed essenze e profumi di poco prezzo che emanavano una confusione di mille odori. E frammezzo pesci, carne secca o sanguinolenta e pentole gorgoglianti con verdura diabolicamente piccante venduta al minuto.

La festa degli occhi affliggeva anche i nasi più insensibili con sensazioni cangianti ed era poco adatta a mitigare l'agitazione di Naghib. Dietro ogni mercante, dietro ogni straniero egli vedeva una spia o un traditore, un inseguitore dietro ogni individuo che si aprisse un varco tra la folla, e finì col cadere in uno stato prossimo alla follia paranoica.

Non osava fermarsi, come inseguito dalle furie correva per le vie protette dal sole con teli consunti di iuta, incapace di prendere una decisione. Come sotto l'effetto di una droga paralizzante che gli bloccasse l'animo nel caos e

nell'incertezza e lo spogliasse di ogni facoltà mentale, Naghib si lasciava trascinare come un foglio nel vento, si abbandonava alla sorte, pur non smarrendo la coscienza della sua situazione. Stanco e spossato si lasciò cadere su una sedia di un caffè all'aperto, tracannò una quantità di bicchierini di grappa d'anice insieme con tazze di un miscuglio marrone e cadde in uno stato crepuscolare di profonda disperazione, fino a dimenticare tutto quanto lo circondava.

Nel suo abbattimento non si accorse che si era fatta sera e che luci dorate avevano trasformato il bazar in una luccicante sala degli specchi come in una scena delle Mille e una notte. Anche la lamentosa e a tratti selvaggia musica di suonatori peregrinanti di casa in casa, di caffè in caffè, non penetrava più nella coscienza di Naghib, ed egli si sarebbe sicuramente addormentato se all'improvviso non avesse sentito una mano sulla spalla.

H tocco ebbe su Naghib l'effetto di una sferzata, e pensò di essere arrivato alla fine della sua libertà. Non lo sfiorò neppure l'idea di scappare allorché si alzò lentamente dalla sedia. Solo quando l'estraneo cominciò a parlare e gli disse di sbrigarsi se voleva arrivare in tempo al postale, Naghib riconobbe il guercio.

Per Allah, il Misericordioso, si era spaventato al punto da non saper distinguere fra illusione e realtà, e ancora in quel momento non sapeva dire con certezza se era tutto una sua immaginazione oppure se stava camminando veramente come un automa accanto al guercio. Sì, era vero: ciondolava al suo fianco, rispondeva meccanicamente alle sue domande e tendeva l'orecchio al suo continuo parlare senza capire che cosa diceva.

Sul postale, adesso stipato di gente, il guercio riscosse il prezzo del biglietto e del trasporto delle casse e abbandonò Naghib al suo destino. Le poche cabine erano occupate, e neppure consigliabili a causa del forte calore, perciò Naghib si sdraiò a prua dov'era il carico per godere la confortante frescura dell'aria smossa dal battello.

Supino su due casse, le braccia incrociate sul petto, Naghib fissava la notte stellata. Dal ponte di coperta arrivava al suo orecchio un forte chiacchiericcio, e sotto la prora lo sciabordio irregolare delle onde segnava un ritmo incomprensibile che contrastava col battito delle gigantesche ruote a pale. La paura che lo aveva attanagliato per ore cedeva lentamente a una gradevole indifferenza, anzi alla certezza di poter sentirsi sicuro.

Naghib sperava che Omar lo attendesse a Luxor e aveva maledetto mille volte di averlo lasciato andare per la sua strada. Per arrivare al Cairo il giorno prestabilito Omar avrebbe dovuto prendere quella corsa; ma Omar non venne. Naghib proseguì dunque il viaggio da solo, solo con il suo carico enigmatico.

Il viaggio, assecondato dalla corrente, durò due giorni e mezzo e tre notti, e soprattutto le notti favorivano le fantasie deprimenti, e quanto più Naghib rifletteva sul suo mandante e sui suoi metodi strani, tanto più si convinceva

della perfidia di Ali ibn al-Hussein. Appartenesse o no al Tadaman, amasse o no l'Egitto, aveva approfittato vergognosamente delle loro peripezie, sue e di Omar, cacciandoli per denaro in una rischiosa situazione che egli non si era sentito di affrontare di persona. Se le cose andavano secondo i piani, domani costui avrebbe prelevato tranquillamente il carico sbarazzandosi di loro con una mancia. Altrimenti sarebbe rimasto quel che già era, un mercante di spezie senza nome e senza recapito.

A questo punto Naghib cominciò a riflettere che cosa poteva avvenire se al-Hussein non si faceva trovare. Lui era stato puntigliosamente ai patti, ma che ne sarebbe stato delle casse se al-Hussein non si fosse presentato? Naghib fu di nuovo assalito da un'inquietudine che si dilatò in furore incontenibile, e la notte precedente l'attracco prese a manovrare su una cassa con un pugnale, finché riuscì a schiodare un'assicella e ad alzarla un paio di dita. Non riuscì a vedere nulla, ma sentì sotto le dita la ruvidezza della iuta e col pugnale tagliò il tessuto. Ne uscì della polvere bianca: oppio!

Ciò che da giorni Naghib aveva immaginato, anzi temuto, adesso divenne certezza: Ali ibn al-Hussein aveva approfittato del loro patriottismo e della loro buona fede per i suoi loschi affari. Fosse pur stato un affare del Tadaman, lui, Naghib ek-Kassar, non voleva sporcarsene le mani. E mentre, per non dare nell'occhio, richiudeva cautamente la cassa, mentre un brivido di autentica paura per la scoperta gli faceva tremare le mani, Naghib si tormentava il cervello per indovinare in quale modo al-Hussein fosse stato messo sulle loro tracce, perché avesse scelto proprio loro per questo sporco affare. Ma non veniva a capo di nulla.

Migliaia di altri pensieri gli bombardavano la testa. Come doveva comportarsi, ora che aveva scoperto il vero al-Hussein? Certo, egli teneva in pugno il ribaldo. Poteva ricattarlo, farsi pagare a caro prezzo il silenzio, in quattr'e quattr'otto diventare ricco come lui. Perché non fare fifty-fifty? Però al-Hussein l'avrebbe denunciato agli inglesi, e allora sarebbe stata la fine. Naghib aspirava fremente l'aria della notte. Sulla riva brillavano le luci di Beni Suef. Come far capire ad al-Hussein che egli conosceva il contenuto delle casse? Una piccola allusione, un accenno apparentemente insignificante sarebbero potuti bastare a scompigliare al-Hussein inducendolo a ripensare il compenso per un'impresa tanto rischiosa.

Ma al-Hussein era un duro, un perverso e un egoista spietato che andava dritto allo scopo. Certo lui, Naghib ek-Kassar, era un moccioso a confronto di quel bandito e in ogni confronto diretto con lui sarebbe stato perdente. Ricordava però la storia di Berlino con il console Mustafà Aga Ayat e il suo corrotto sotto-mudir. Entrambi l'avevano sottovalutato; lui invece, senza apparire si era impossessato della copia del frammento di Rosetta. Verosimilmente ancor oggi quei due si rallegravano della sua presunta mastodontica dabbenaggine.

Insicuro e dubbioso come chi ha l'energia vitale fiaccata, l'indomani mattina Naghib arrivò al Cairo, dove l'aspettava al-Hussein con un pugno di servitori. Vestito come sempre all'europea, in rigido colletto bianco con un vivace papillon a dispetto del caldo - ciò che gli dava un certo ridicolo aspetto di dandy - al-Hussein esibì la solita arroganza dei parvenu del suo stampo, e non sprecò neppure una parola di ringraziamento o di riconoscimento.

Naghib se ne risentì, e se finora era stato incerto sul comportamento da tenere, adesso si diede una scrollata, perse ogni freno e osservò che in considerazione dei rischi dell'incarico - lui sapeva certamente a che cosa alludeva - non si accontentava più del compenso pattuito, senza dire che la missione gli era costata un occhio della testa.

Ibn al-Hussein non badò all'osservazione di Naghib; diede invece l'impressione di inquietarsi per l'assenza di Omar. Lo ingiuriò, lo accusò di essere un individuo inaffidabile e dimostrò di non essere affatto disposto ad assecondare la sua richiesta. Anzi lo minacciò di fargli assaggiare la frusta se entro due giorni non gli avesse portato Omar. servitori caricarono le casse su un carro a ruote alte, uno dei mille che tirati da un asino percorrevano traballanti le strade malandate della città vecchia. Ali era atteso da una carrozza che prese una via diversa dal carro. Naghib studiava quale dei due veicoli seguire. Era più importante conoscere il rifugio di al-Hussein oppure il nascondiglio dell'oppio? Infine decise per al-Hussein, poiché, rifletteva, se scopriva l'abitazione di al-Hussein, questi l'avrebbe portato anche al nascondiglio.

Nelle vie sovraffollate la carrozza procedeva lenta. Alla Sharia al-Quasr el-Ali sulla sponda destra del Nilo entrò in una confusione di automobili strombettanti e di carri tirati da buoi o da asini, e il traffico s'intasò al punto che in certi momenti era impossibile procedere, sicché per Naghib fu un gioco seguire la carrozza. Al Midan el-Tahrir, dove s'incrociano le grandi vie della città fiancheggiate da alti palazzi, la carrozza di al-Hussein piegò a est, al Midan al-Faraki cambiò di nuovo direzione avviandosi verso la stazione Bab el-Lug, che però lasciò alla destra per procedere in direzione sud.

Per un istante Naghib ebbe il dubbio che al-Hussein l'avesse notato, infatti era evidente che andava per vie traverse, preferendole alla più spiccia via diretta; una precauzione inutile, perché egli continuò a stargli alle costole. La carrozza cambiò ancora una volta direzione finché in prossimità della moschea Ibn Tulun imboccò una via laterale. Di qui non doveva essere troppo lontano il caffè «Royal» dove Naghib e Omar avevano avuto la sorpresa di incontrare al-Hussein, e pochi passi più in là doveva esserci la sua abitazione.

Davanti a una casa che si distingueva dalle altre per il suo colore verde chiaro - sono pochissime le case del Cairo che non siano di un ocre scuro - la carrozza si fermò. Venne aperto un alto portone che impediva la vista verso l'interno, e la carrozza sparì. Naghib lasciò trascorrere un po' di tempo, poi si

arrischiò ad avvicinarsi alla casa. Al pari della via, essa non aveva un nome - non era una rarità in quella zona - e al di fuori del colore non presentava alcuna particolarità. Le imposte di tutti i quattro piani erano chiuse e un mucchio di immondizia davanti alla porta diceva come anche in questo l'edificio non si distinguesse affatto dagli altri; tuttavia fece uno strano effetto su Naghib. Percorse un paio di volte su e giù la strada con passo veloce, sempre tenendo sott'occhio la casa. Non sapeva spiegarsi il suo comportamento, aveva soltanto la confusa sensazione che in quella casa, di cui ignorava perfino se servisse di abitazione ad al-Hussein o a qualcun altro, si svolgesse qualcosa che interessava anche lui. Una persona di servizio, un fattorino o una sguattera, che fosse uscita dalla casa gli avrebbe dato l'occasione di porle un paio di domande; ma l'alto portone rimase chiuso, e per non essere scoperto Naghib si allontanò dopo aver percorso in su e in giù la strada non meno di cinque volte.

Arrivato all'alloggio che divideva con Omar, tracciò a memoria una pianta che attraverso il groviglio di vicoli e vicoletti lo portasse alla casa verde; era infatti fermamente deciso di andare da al-Hussein prima del ritorno di Omar, col pretesto di ritirare il compenso. Ma le cose andarono altrimenti.

Al mattino - dopo la fatica del viaggio aveva dormito sodo e bene - Naghib fu svegliato da un robusto bussare alla porta. Due uomini, egiziani in abiti europei dimessi, chiesero di entrare. Dissero di essere mandati da Ali ibn al-Hussein perché lo portassero da lui. Naghib pensò al denaro che quello gli doveva, senza obiettare si infilò nella galabìa e seguì le due figure.

A metà strada, accortosi che quelli lo conducevano a una casa diversa da quella dove il giorno precedente Ali si era dileguato, domandò dove lo portassero. Uno dei due, un tipo taurino con sopracciglia cadenti e il naso schiacciato di un pugile, fece un segno stizzoso e non rispose. L'altro, muscoloso, di corporatura solida e una faccia aperta che nonostante l'espressione truce non riusciva a nascondere una certa bonarietà, rispose secco, da al-Hussein, l'avrebbe visto subito. sospetti di Naghib crebbero e cominciarono a metterlo in ansia allorché arrivarono in vista delle baracche di legno e di latta che i più poveri si erano costruite al piede della collina di Mokattam. Là vivevano i senza nome, i fuorilegge cui il destino negava le minime esigenze. Vivevano dei rifiuti dei mercati e delle discariche e di quanto, in particolare i bambini, riuscivano a elemosinare e non di rado a rubare a Heluan, Roda e Gezira. Di notte era un luogo temuto, poiché chiunque non fosse del posto rischiava di essere ucciso. Non passava giorno che qualcuno non scomparisse nella rete impenetrabile di passaggi fra le baracche di Mokattam, per non ricomparire mai più.

Che cosa aveva in mente al-Hussein? Voleva eliminarlo perché sapeva del suo traffico di oppio? Che l'avesse fatto portare là per pagarlo, a questo Naghib non credeva proprio.

Gli avvenimenti degli ultimi giorni avevano impressionato Naghib: lui, che pure non era un coniglio, sentiva crescere la paura, una paura che aveva la sua origine nel modo inquietante in cui al-Hussein abusava della sua gente. Naghib aveva un fiuto sottile nei confronti degli altri e ne indovinava le intenzioni prima ancora di rendersene conto del tutto. Questo spiega ciò che avvenne dopo: Naghib fece un poderoso balzo da una parte, gettò a terra una donna col suo bambino, e fu subito tumulto. Infilò lo stretto passaggio fra due file di case, scomparve al primo angolo e per non destare sospetti prese a camminare lentamente lungo la sudicia via ostentando grande calma.

Naghib pensava di essere al sicuro nel trambusto dei fuorilegge e sperava di uscire da quel labirinto una volta che fosse arrivato alla moschea di Asunkor di cui riconobbe la cupola e il minareto, ma proprio in quell'istante si vide la strada sbarrata da una catena di gente con al centro il pugile. Naghib si voltò, ma anche da questa parte si trovò di fronte una falange. I due fronti a poco a poco si avvicinarono, il boxer si fece avanti e lo colpì sulla faccia con tale violenza che per un momento perse i sensi e ritornò in sé solo quando sentì che i due accompagnatori lo spingevano avanti come un vitello.

Si fermarono davanti a una casa con i muri coperti da lamiera di latta arrugginita. Non c'erano finestre, soltanto una porta con la spranga rimossa. Il pugile aprì e spinse Naghib in una stanza buia.

Quando i suoi occhi si abituarono alla scarsa luce che penetrava da un abbaino del soffitto, Naghib riconobbe al-Hussein. Sedeva su una delle casse che lui aveva portato al Cairo, e i suoi occhi sfavillavano selvaggiamente.

«Pensavi seriamente di farmela?» cominciò piano; ma proprio quel tono sommesso suonava come una minaccia. «Tu verme, vorresti imbrogliare me, Ali ibn al-Hussein?»

«Ali effendi,» rispose Naghib «di che stai parlando? Ho eseguito l'incarico che tu mi hai affidato. Un incarico, come tu sai, accompagnato da grossi rischi...»

Al-Hussein lo interruppe con un gesto di stizza: «Tu figlio di una puzzolente cammella, hai messo le mani su ciò che non ti appartiene. Ti insegnerò io a ingannare Ali ibn al-Hussein. Schioccò le dita, e il pugile vi ravvisò l'invito ad avvicinarsi a Naghib e a percuoterlo selvaggiamente, finché egli dopo un pugno alla bocca dello stomaco crollò a terra. Il secondo accompagnatore gli svuotò in testa un secchio d'acqua che lo fece rinvenire. Si tirò su. Dalla narice destra colava un rivolo di sangue.

«Per Allah, il Misericordioso,» balbettò Naghib «non so che cosa vuoi. Queste sono le casse che ho preso in consegna ad Assuan e che ti ho recapitato nel termine concordato. Perché mi fai picchiare?»

«Sai che cosa c'è nelle casse?»

Naghib temporeggiò. Doveva insistere nel dire che aveva eseguito l'incarico non sapendo di nulla, oppure doveva ammettere di avere aperto una

cassa e di avervi trovato l'oppio? Aveva tagliato il sacco, non lo si poteva negare, e le tracce erano visibili. Perciò confessò: con imperdonabile curiosità aveva aperto una cassa, aveva visto l'oppio e poi aveva subito richiuso la cassa.

Ali ibn al-Hussein si alzò, aprì l'una dopo l'altra le cinque casse. I sacchi erano ancora al loro posto, pieni. Naghib guardò Ali con occhi interrogativi come a dirgli, guarda tu stesso che cosa hai da rimproverarmi. Ma prima che potesse dire qualcosa, al-Hussein tagliò rabbiosamente e aprì a uno a uno i sacchi, ne prese un pugno del contenuto e lo scagliò in faccia a Naghib, tanto da fargli male.

«Lo vedi che cos'è?» urlò al-Hussein fuori di sé. «Lo vedi che cosa hai trasportato da Assuan al Cairo con i miei soldi?»

«Sabbia?» rispose Naghib spaventato.

«Cinque casse di sabbia!»

«Ma ho visto io coi miei occhi la polvere bianca!»

Al-Hussein rise ipocritamente. «Così tu hai visto la polvere! E ti è piaciuta tanto che l'hai consegnata al tuo compagno, hai riempito le casse di sabbia mettendovi in alto un sacco della merce autentica affinché a un controllo superficiale non sorgessero sospetti.»

«Per la barba del Profeta, no!» gridò Naghib. «Non è così!»

Ali ibn al-Hussein si avvicinò a Naghib e con minacciosa lentezza gli mise le mani intorno al collo. Gli ribolliva il sangue, la faccia gli si fece paonazza come se volesse scoppiare da un momento all'altro. Le fattezze truci divennero una smorfia orrenda, e serrando la presa al-Hussein spalancò la bocca e urlò: «Dov'è questo Omar? Lo strozzerò con le mie stesse mani!». E scuoteva Naghib come a volergli strappare la confessione.

Naghib non tentò neppure di divincolarsi. Sapeva che non avrebbe avuto senso e, prossimo a crollare, si abbandonò al suo destino. Mille pensieri gli martellavano il cervello, meno di tutti, però - ed era assai strano -, quello che al-Hussein potesse ucciderlo. Chi avrebbe mai creduto ai cammellieri della carovana? La distanza fra Khartum e Assuan era grande e richiedeva tre settimane di marcia. In quel frattempo sarebbe stato un gioco cambiare il carico. E c'era quel guercio sul postale del Nilo. Si era offerto con troppa premura a vigilare sul carico. E lo colse anche un pensiero assurdo: poteva fidarsi di Omar? La storia dei due inglesi era stata nient'altro che un'invenzione per svignarsela?

«Dov'è questo Omar, voglio saperlo!» La voce di al-Hussein lo colpì come un grido lontano. Questi mollò la presa e Naghib ripigliò affannosamente il fiato. «Effendi,» ansimò «come ho già detto, Omar si è fermato a Luxor; ma tornerà, credimi, Ah effendi. Di Omar ci si deve fidare!» Naghib lo disse benché lui stesso non fosse affatto più certo di poter credere a Omar.

«Lo cercherò» brontolò al-Hussein. «Lo cercherò, e lo troverò. E Allah ti faccia la grazia che io lo trovi! Altrimenti...» e fece un inconfondibile gesto con la mano aperta accostandola di taglio al collo.

Poi fece un segno alle due guardie del corpo. Costoro trascinarono Naghib in un locale senza finestre, lo legarono mani e piedi e lo spinsero in un angolo dove egli rimase solo al buio.

Quello stesso giorno Ali ibn al-Hussein prese il vapore per Luxor insieme con gli altri due.

Erano trascorsi sette giorni da quando Omar e Naghib si erano separati, sette giorni senza un vero successo, se si eccettua il fatto che Omar scoprì come Lady Dawson fosse un agente dei servizi segreti inglesi. Anche i due uomini che aveva pedinato per giorni non gli portarono niente di nuovo; andò vana soprattutto l'attesa che da qualche parte saltasse fuori all'improvviso il professor Hartfield. Se lo era aspettato fiducioso soprattutto quando il terzo giorno Lady Dawson e i due avevano preso la malagevole strada per la Valle dei Re, durante il cammino si erano fermati da Carter e insieme con lui avevano affrontato la ripida mulattiera che li portava sulle rocce. Omar li aveva seguiti dalla strada battuta, sicuramente lunga il doppio, ma percorribile in metà tempo. Da lontano aveva potuto vedere come Carter misurasse a passi una zona tenendo in mano una grande mappa, e come si sbracciasse quasi a voler convincere in tal modo i visitatori di qualcosa di inverosimile.

Tenendo in mano un nodoso bastone secondo l'usanza dei fellàh del posto, Omar si era avvicinato al gruppo a distanza d'orecchio, li aveva salutati con un cenno cortese e intanto cercava di afferrare qualche parola dei loro discorsi. Ma da quanto dicevano non ebbe l'impressione che parlassero di Imhotep; erano piuttosto interessati a uno sconosciuto faraone di cui Carter diceva di aver trovato un sigillo di argilla, una coppa e un cofano di legno. Lady Dawson, che si riparava dal sole con un grazioso ombrellino, e i due agenti coi cappelli a tesa larga non badavano all'osservatore indigeno, sicuramente perché avevano motivo di pensare che un individuo di quella condizione non capisse la loro lingua. Seduto tranquillamente su un masso, Omar venne dunque a sapere che Lord Carnarvon, per conto del quale Carter frugava nella Valle dei Re, era un avaraccio che voleva mettere le mani su tesori d'arte con la minor spesa possibile, che non aveva tempo per la scienza, e che lui, Carter, aveva pensato più di una volta di piantar lì baracca e burattini.

Da quel che poteva afferrare Omar ebbe l'impressione che Carter fosse in possesso di informazioni esplosive, che egli comunicava alla Lady e ai suoi agenti ma che dovevano restare nascoste a Lord Carnarvon. Con suo stupore non ci furono però accenni alla tomba di Imhotep, e anche del professor Hartfield, sebbene fosse un personaggio chiave, non fu fatta assolutamente parola. Un'unica cosa interessò Omar: i due agenti dissero che Carter avrebbe

potuto raggiungerli all'albergo «Mena House» del Cairo a partire dalla prossima settimana. Omar poté dunque dedurre che le ulteriori attività dei servizi segreti britannici si sarebbero svolte nel Basso Egitto, e prima di sollevare sospetti decise di ritirarsi e di ripartire l'indomani per Il Cairo con il postale.

Nella camera affittata al «Royal» si buttò sul letto e prese a riflettere. Aveva pedinato i due agenti convinto che l'avrebbero portato sulle tracce di Hartfield. Ecco invece che qui, a Luxor, si era allontanato più che mai dal suo obiettivo; anzi, cominciò perfino a dubitare di aver sentito bene quando aveva spiato i due sul battello. Si domandava se nella voglia di trovare il professore non si fosse per caso montato la testa al punto da non saper più distinguere tra fantasia e realtà. A questo pensiero fu preso dalla rabbia. Rabbia contro se stesso, evidentemente incapace di imbrigliare la piena dei pensieri.

«*Allah akbar* - Dio è grande» era scarabocchiato sulla parete di fronte, che gli apparve grigia e malconcia, e sotto un europeo aveva scritto a matita con bei ghirigori una dichiarazione d'amore: «*Jane for ever*- Jane per sempre», con doppia sottolineatura sotto Jane. Piccole sagome umane si alternavano a figure animali quali egli aveva visto nelle tombe reali sull'altra sponda del Nilo, e naturalmente non mancavano le solite oscenità: un pene più simile a un revolver a sei colpi che non al normale organo sessuale di un egiziano, e un successivo ospite vi aveva commentato a sanguigna: «*Ma'alesh* - che sarà mai».

Omar era avvilito. Gli dava fastidio perfino l'idea di andare al Cairo per incontrare Naghib, sul cui conto era all'oscuro, e per alcuni istanti gli sfiorò la mente il pensiero di approfittare dell'occasione per sciogliersi dalle catene del Tadaman. Era un pensiero più che naturale, un'occasione migliore non gli si sarebbe presentata tanto presto; ma non ci volle molto perché riflettesse: ora che lui era iniziato ai numerosi intrecci del Tadaman, l'organizzazione non l'avrebbe mollato tanto facilmente, con la conseguenza che sarebbe stato braccato dai britannici e dai nazionalisti.

Omar tornò dunque al Cairo. Trovò l'alloggio vuoto, e lì per lì non se ne stupì; l'unico segno di Naghib era un foglio sul tavolo con uno strano scarabocchio di cui non capì nulla. Quando però, trascorsi due giorni, Naghib non si fece vivo, Omar decise di cercarlo. Al «Royal», il caffè all'angolo, le sue domande non ebbero risposta; il cameriere, che era un artista nel far passare sopra le teste degli avventori un vassoio d'ottone appeso a tre catenelle e carico di tazze, non aveva più visto Naghib da gran tempo, e un uomo di nome Ali ibn al-Hussein, no, non lo conosceva - perlomeno così diceva.

Omar vagò un giorno intero senza meta fra il mare di case. Il Cairo gli dava il capogiro, anzi gli faceva paura: gente accalcata e rumorosa; perdigiorno la cui unica attività era il furto; bambini denutriti che tendevano

le braccine rinsecchite per avere un soldino; vecchie scalze, velate fino agli occhi, con pesi enormi sulla testa; soldati britannici che facevano bella mostra dell'uniforme; e frammezzo carri tirati da asini, bottegai con carretti dalle grosse ruote, un crescendo di automobili sbuffanti e strombettanti, cani randagi abbaianti, e dappertutto gatti, gatti col pelo irsuto e sporco, sudicio come le strade in cui vivevano. Omar non vedeva l'ora di lasciare la città, anche se non sapeva per dove.

Era sera tardi quando tornò nel suo alloggio della casa anonima nella strada anonima. Vana era stata ogni speranza di trovare Naghib o un qualsiasi segno di vita di lui. Allora Omar prese a osservare il foglio che era sul tavolo fin da quando era arrivato, ma al quale non aveva prestato attenzione.

Un garbuglio di linee, se osservato con attenzione, disegnava una specie di pianta della città, e sebbene non ci fosse scritta una sola parola di spiegazione Omar riconobbe la vicina piazza Midan Salah el-Din, la moschea del sultano Hassan e la leggera curva della Sharia Assaliba, distante un paio di passi dal suo alloggio. Vide una crocetta nel groviglio di strade, evidentemente indicava qualcosa di particolare.

L'indomani Omar si mise in cammino con lo schizzo in mano. Non sapeva immaginarsi dove la pianta l'avrebbe portato, e men che meno si aspettava di arrivare a Naghib, ma un inspiegabile impulso lo spinse verso il posto contrassegnato. Fu uno di quei casi rilevanti della vita che chiamiamo destino, e che considerati in seguito hanno il solo effetto di farci scuotere increduli la testa.

Arrivato alla casa verde nella strada senza nome Omar si fermò. Fu un impulso irresistibile. Dopo tanto camminare, decise di bussare. Non aveva il pur minimo presentimento di ciò che l'aspettasse, anzi era pressoché convinto di seguire un'idea balzana. Tuttavia, pensava, qualcosa sarebbe comunque successo...

Un domestico venne ad aprire, scrutò Omar dalla testa ai piedi con occhio indagatore e disse fra il gentile e il brusco, comunque senza sgarbo: «Il mio padrone Ali ibn al-Hussein non è in casa. Che cosa desideri?».

A quell'incontro inaspettato chiunque altro sarebbe rimasto senza parola o così confuso da balbettare qualcosa e darsela a gambe. Ma Omar, fra le tante qualità, aveva anche quella di mantenere la mente fredda e di reagire con prontezza nelle situazioni inattese.

«Io sono» rispose tranquillo «un amico del tuo padrone Ali ibn al-Hussein. Apparteniamo entrambi alla medesima associazione... se capisci quel che voglio dire. Devo parlargli!»

Quell'accenno cifrato confuse il domestico, non sapeva spiegarsi l'allusione, e finalmente si sciolse: «Credimi, effendi, non ti manderei mai via, ma, Allah mi è testimone, Ali ibn al-Hussein è partito».

Omar scostò il domestico ed entrò nella penombra della stanza d'ingresso. Il pavimento di pietra era coperto da ricchi tappeti, candelieri di ottone pendevano dall'alto soffitto, sulla destra il borbottio d'acqua in una vasca. A lato una scala ricavata nella pietra portava al piano superiore.

«Non posso lasciarti entrare, effendi. Chiamerò la padrona!» protestò il domestico con voce stridula.

Prima che quello avesse il tempo di chiedere aiuto, sulla scala apparve, richiamata dal grido, la padrona. Era velata di nero come conviene a una donna maritata, e dalla sua lunga veste traspariva un corpo snello e sottile. «Va bene, Yusuf» disse, e fece segno al domestico di allontanarsi. Poi si avvicinò a Omar fin quasi a toccarlo e si tolse il velo.

Omar ne fu come impietrito. Era scomparsa la sicurezza dimostrata poco prima. Come se una spirale di ferro gli stringesse inesorabilmente il petto, come se impedisse al suo cuore di battere, come se bloccasse il respiro nei suoi polmoni, come se vanificasse ogni suo movimento, Omar stava immobile a guardare in faccia la donna. Questa sollevò la mano destra e senza dir parola la posò sul petto di Omar.

«*Ya salaam!*» disse Omar piano con voce rotta, e incredulo e timido aggiunse: «Halima!».

Halima annuì. Le brillavano gli occhi, e anche Omar lottava con le lacrime. Dovette farsi forza per non attirare Halima fra le sue braccia, stringerla al cuore e accarezzarne il corpo come un reduce dopo tanti anni di dolorosa lontananza.

Da quanto tempo non aveva più visto Halima? Sei o otto anni, da quando aveva trovato abbandonata la casa di el-Kurna? Quale delusione, anzi quale rabbia aveva provato nel leggere la lettera che gli dava l'addio per sempre. La sapeva a memoria, l'aveva letta centinaia di volte, parola per parola, l'aveva baciata come un bambino che attira a sé la sua cosa più cara, ma non aveva compreso le sue parole di addio. «Halima,» ripeté con voce spenta «Halima, tu qui?»

Halima si strinse nelle spalle. Sul suo volto guizzò un tenero sorriso, come a esprimere scusa, scusa per l'inaspettato incontro. La luce smorzata dell'ingresso impediva a entrambi di vedersi bene, nascondeva più che scoprire del tutto, ma Omar vedeva Halima, la sentiva, la indovinava, la intuiva, poiché in tutti quegli anni lui non l'aveva mai persa. La vicinanza di lei lo colpiva come il khamsim nel deserto, che col suo fuoco invisibile fa male alla pelle, la brucia e la gela nello stesso tempo, e gli toglieva la forza di metter ordine nei propri sentimenti. Omar vedeva Halima col cuore, con la mente non la vedeva. Qualcosa in lui si opponeva a tale sguardo, lei *non poteva* esser qui, non nella casa di questo Ali ibn al-Hussein.

La padrona! Mio Dio, non poteva essere! Proprio l'ultimo individuo cui l'avrebbe ceduta, proprio lui si era portata via Halima. Perché, fra tutti, lei

aveva seguito proprio lui, un mostro quale Ali ibn al-Hussein? Perché lei taceva? Perché non gli spiegava l'assurdità di quella situazione? Perché non gli diceva che lo amava ancora, come lui non aveva perso un solo briciolo dell'amore per lei?

Nonostante il grande desiderio, qualcosa gli impediva di accarezzarla. Il tempo aveva cambiato Halima. Non che fosse diventata meno desiderabile, meno bella o meno seducente, il cambiamento stava nel portamento, che non era più quello di un'adolescente. Gli stava davanti una donna vissuta, adulta, dinanzi alla quale si sentiva uno sciocco.

Crebbe in lui la paura, la paura che in quella situazione assurda lei gli dicesse qualcosa che distruggesse tutto quanto c'era stato fra loro, che potesse dire: va' e non tornare mai più, non possiamo più vederci! - l'aveva già detto una volta. Si studiava perciò, sull'orlo della disperazione, di anticipare le sue parole, di dire qualunque cosa purché lei non lo respingesse, e balbettò - altrimenti non potevano definirsi le sue parole sconclusionate -, balbettò qualcosa di Naghib, l'amico che egli sperava di trovare qui perché aveva eseguito un incarico di al-Hussein.

La risposta di Halima si fece attendere a lungo. Scrutò Omar, per quanto lo permetteva la penombra della stanza, e per Omar passò un'eternità; poi disse sommesso, con la gravità che fin dal principio l'aveva intimidito: «Non hai null'altro da dirmi?».

Oh, non avesse mai parlato. Soltanto ora si rese pienamente conto dell'idiozia delle sue parole. Sentì il sangue salirgli alla testa, e sperò con tutto il cuore che Halima non notasse il suo rossore. Vide soltanto che lei si girò un poco, gettò un'occhiata guardinga alla scala, poi fece un passo verso di lui e lo strinse fra le braccia.

Omar non si era atteso un così insperato cambiamento, si lasciò andare d'istinto come un bambino che fra le braccia della madre trova una soccorrevole protezione e non è capace di ricambiarne i sentimenti, anzi si sorprese a resistere timidamente a quell'impeto di tenerezza.

Halima gli prese la testa fra le mani e lo coprì di baci, e Omar si sentì come non si era mai sentito prima. A poco a poco si sciolse, il suo animo si dilatò, e si aggrappò all'amata come un naufrago alla tavola salvatrice, impetuoso, sfrenato da sentir male.

Né Halima né Omar seppero per quanto tempo durò l'abbraccio. Come svegliandosi da un sonno benefico, entrambi aprirono insieme gli occhi. Omar si spaventò a morte: davanti a loro stava Yusuf, il domestico. Con lo sguardo abbassato disse, senza guardare Halima: «Padrona, è ora».

Halima sembrò meno impressionata dalla presenza di Yusuf, e per sollevare Omar dalla paura che gli stava scritta in faccia disse: «Puoi fidarti di lui, è il mio domestico più fedele». E prese Yusuf per mano.

Ogni giorno alla stessa ora Halima si faceva accompagnare da Yusuf al mercato per fare le spese che il domestico portava a casa dentro ceste. La passeggiata era una sorta di rito, e rimandarla o addirittura ometterla avrebbe richiesto spiegazioni a non finire. Infatti Halima governava una grande casa che contava una buona dozzina di camerieri e domestici e un numero continuamente variabile di domestiche, ragazze che al mercato si offrivano per vitto e alloggio perché scacciate dalla famiglia o non ancora sposate nonostante l'età da marito. C'era poi nella casa di al-Hussein un'altra donna, un cosino giovane, pressoché una bambina ma dotata dei pregi di una donna matura. Ali ibn al-Hussein l'aveva presa come seconda moglie, ciò che non contrastava con i costumi e le usanze del paese ma aveva ferito profondamente l'orgoglio di Halima.

«Abbiamo molte cose da raccontarci» disse Halima, e Omar annuì: «Ma non qui». «No, non qui» rispose Halima. «Tu conosci il grande portone del bazar Khan el-Khalili. Dietro il portone parte a destra il vicolo dei negozianti di tappeti. Il primo negozio ha nome Achmed Amer. Achmed mi è molto obbligato. All'ora di mezzogiorno sarò là ad aspettarti. Addio.»

Omar uscì in strada come stordito. Le facciate delle case sembravano fluttuare davanti ai suoi occhi, e il clamore delle vie giungeva al suo orecchio come da una grande lontananza. Barcollava, perlomeno credeva di barcollare, quando piegò verso la Sharia Assurugiya che, come sapeva, proseguendo a nord portava al grande bazar. Non vedeva la gente per strada né i carri e le automobili che si affannavano per le vie, vedeva soltanto la figura di Halima, la grazia della sua persona sulla scala e il suo volto nella penombra della stanza d'ingresso, e senza muover le labbra pronunciava nella mente una sola parola: *Halima*.

Arrivato alla grande torre dove si svolgevano gli scambi, le contrattazioni e le svendite, Omar non faticò a trovare il negoziante di tappeti. Disse il proprio nome, e Achmed Amer accompagnò il visitatore per una ripida scala di legno che portava alla piccola stanza dove Halima lo attendeva.

Sedeva su un tappeto arrotolato, uno dei tanti che riempivano la stanza, arrotolati o stesi l'uno sull'altro lungo le pareti fino al soffitto. Attraverso le imposte chiuse filtrava un raggio scintillante di sole. C'era odore di lana e di insetticida, ma in quel momento Omar non sentì e non vide che Halima.

Senza parlare s'inginocchiò ai suoi piedi, le cinse i fianchi con le braccia e posò il capo nel suo grembo, come vergognoso, come per nascondersi. Halima capì i gesti e prese a lisciargli i capelli. Così stettero per un po', ognuno per raccogliere i propri pensieri.

Omar sentiva il caldo delle cosce di lei, e Halima sentì che le lacrime le bagnavano il vestito.

«Non devi piangere» disse Halima, lei stessa prossima alle lacrime, e con le dita fra i suoi capelli gli sollevò il capo per poterlo vedere in faccia.

«Non piango» rispose Omar mentre con la manica si asciugava le lacrime dalle guance. E dopo un profondo sospiro domandò timidamente: «Perché tutto questo?». «Il destino mischia lui stesso le carte, a noi non resta che giocare.» Halima sorrideva, ma nel suo sorriso c'era malinconia.

«Perché tutto questo?» ripeté Omar scrollando la testa. «Sei felice?»

«Felice?»

Halima non rispose alla domanda, e Omar si accorse che lei volgeva il capo verso la finestra soltanto perché lui non vedesse le sue lacrime.

«Ma perché hai sposato questo Ali ibn al-Hussein? Perché?» Accortosi che Halima non voleva rispondere, Omar si alzò e le sedette accanto così che lei non potesse distogliere lo sguardo. «Perché, Halima?»

«Vuoi proprio saperlo?»

«Devi dirmelo, Halima.»

«Ma non ti renderà felice.»

«Almeno non soffrirò più.»

Halima sollevò la manica della galabìa di Omar fino a scoprire il marchio. Lo accarezzò dolcemente con la guancia, e si fermò, come a scegliere una a una le parole, e cominciò a parlare:

«Non so se tu non ti sia mai domandato come avvenne tutto questo, a el-Kurna.»

«Di che stai parlando, Halima?»

«Parlo di questo!» E pose il dito sul marchio. «Se tu sapessi dove allora ti tennero prigioniero...»

Omar deglutì e disse: «Lo so, Halima. Non mi ha mai dato pace. Un giorno il caso mi venne in aiuto. Avevo udito il rumore di un tagliapietre, l'unico che mi arrivasse nella tomba dov'ero prigioniero. Presi dunque a cercare nel raggio di un tiro di sasso e arrivai alla casa di tuo padre. Fu uno shock».

«E che cosa pensasti di me?»

Omar si strinse nelle spalle e distolse gli occhi. «A dirla onestamente, non riuscivo a raccapezzarmi. Soprattutto, non sapevo quale fosse stata la tua parte.»

«E adesso?»

«Adesso? Adesso è come prima, e il fatto che tu abbia sposato questo al-Hussein non mi aiuta sicuramente a capirti.»

Come timorosa di una brutta parola, Halima pose la mano sinistra sulla bocca di Omar. «Non dire altro, mio amato!» supplicò. «Ti spiegherò tutto. Ma tu devi credermi, promettilo!»

Per un po' rimasero seduti l'uno accanto all'altra in silenzio, poi Halima cominciò timidamente: «Yusuf, mio padre, era un uomo stimato a Shech abd el-Kurna. La sua fierezza di essere egiziano l'aveva fatto conoscere molto al di là dei confini del nostro villaggio. Yusuf era l'unico che affrontasse a viso

aperto gli arroganti britannici che si comportavano da padroni del nostro paese. Amavo mio padre per questo, e troppo tardi mi accorsi che cercavano di avvicinarlo figure ambigue, sfaccendati e parolai. Chiedevano a paroloni un nuovo Egitto, libero e indipendente, e sempre più spesso ricorreva la parola "Tadaman". Non sapevo che cosa potesse significare, e lo domandai a Yusuf, mio padre. Mi spiegò che dietro il termine Tadaman si cela un'organizzazione di patrioti egiziani che hanno come obiettivo la liberazione del paese, e il loro segno di riconoscimento è un gatto, l'animale che possiede forze segrete, vede nel buio ed è sacro a tutte le potenze. Poi mi attirò al suo petto, prese a lisciarmi dolcemente i capelli e con un tono di voce che contrastava paurosamente con il suo atteggiamento disse che non dovevo mai farne parola a nessuno, i traditori dovevano morire. In seguito scomparvero molte persone, egiziani ma anche stranieri, delle quali mio padre, quando il discorso cadeva sull'argomento, diceva sprezzante che erano nemici del paese, e che la loro punizione era semplicemente giusta. Quando gli domandai come fossero puniti questi nemici del paese, mio padre disse che erano murati vivi in tombe di età faraonica. La freddezza con cui Yusuf parlò di tali orrori mi spaventò a morte, e da quel giorno cominciai ad aborreire mio padre.

«Il tuo incontro col Tadaman avvenne per un equivoco. Yusuf ti riteneva una spia degli inglesi; comunque, il Tadaman non credette mai che il professore fosse a Luxor per acquistare antichità. Lo consideravano un agente britannico che cercava informazioni sulla loro organizzazione. Perciò decisero di uccidere il professore, sua moglie e il loro domestico.

«Tu fosti il primo a cadere nelle loro mani. Non era previsto, fu un caso. Mi si gelò il sangue nelle vene quando ti portarono di notte e ti gettarono nella tomba. Ti avevo riconosciuto subito e ne fui disperata. Come avrei potuto aiutarti? Yusuf non conosceva pietà quando ne andavano di mezzo gli interessi del Tadaman, e tu saresti morto miseramente di fame, se io non avessi strappato a mio padre la tua vita, diciamo pure: mercanteggiato. Fu un commercio turpe, ma più di tutto contava che tu ne uscissi vivo.»

«Un commercio turpe? Che intendi dire, Halima?»

Nell'inquietudine dei suoi occhi Omar lesse quanto costasse all'amata dire la verità. «Non riesci a immaginarti quale prezzo chiese mio padre per la tua vita?»

Omar sbigottì. «Lo sospetto» disse in un soffio.

E Halima ricominciò: «Fra i compagni di mio padre, uno si distingueva per durezza e ferocia: AH ibn al-Hussein. Benché io fossi ancora quasi una bambina, aveva posato gli occhi su di me. Mi voleva in moglie e mio padre mi aveva promessa a lui. Io però mi rifiutavo con la passione dei miei sedici anni. Lo minacciai di graffiargli la faccia se soltanto si avvicinava, e che alla prima occasione sarei scappata per non farmi rivedere mai più. Perciò mi

tenni alla larga da al-Hussein. Quando poi non vidi altra via d'uscita per liberarti, promisi di sposare al-Hussein se quelli ti avessero liberato...».

Halima teneva gli occhi a terra. Si vergognava di guardare Omar negli occhi, sicché non poté vedere le sue lacrime, lacrime di rabbia disperata che annebbiavano gli smorti colori della stanza come l'orizzonte nell'ardore del mezzogiorno. E Omar cominciò a singhiozzare, forte e senza freni come un bambino, dando libero sfogo alle lacrime. In tale stato irrealistico di sconcerto lo tormentava anzitutto il pensiero che nulla fosse vero, che Halima avesse inventato l'intera storia soltanto per trarsi d'impaccio. Ma quanto più durava il silenzio sbigottito di lei, tanto più egli acquistava la certezza che Halima avesse detto la verità. E nella sua selvaggia, irruente disperazione si frammise il proposito: prima o poi costui lo ammazzo, e alla fine urlò: «Io l'ammazzo, io l'ammazzo!».

Per soffocare il suo grido Halima attirò al seno la testa di Omar, prese ad accarezzargli la nuca, e i singhiozzi di lui cedettero a un benefico senso di distensione quale solo le lacrime danno nel loro spegnersi. Attraverso il vestito penetrava il caldo del corpo di lei. I suoi sensi si risvegliarono, di più, lo prese il violento desiderio di amarla lì per lì, senza riguardo per la sconvenienza delle circostanze. Omar voleva avere Halima soltanto per sé, possederla e non cederla più. Lei era il suo unico tutto, l'oggetto più amato, la sua vita, e semplicemente non poteva pensare che subito dopo Halima si alzasse per andare da questo al-Hussein, mai. E se l'avesse fatto, per lui la vita non avrebbe più potuto avere alcun senso.

Stava ancora rimuginando questi pensieri quando sentì che Halima gli guidava la mano sul proprio corpo, un tenero invito e insieme un segno che lei provava gli stessi sentimenti suoi, e fu sopraffatto da un senso di grande felicità, e si fece spazio la fiducia che esistesse una via d'uscita da quella situazione. Nella vertigine dei sensi e nella consapevolezza di essere fatti l'uno per l'altra, in maniera esclusiva, e che niente al mondo avrebbe potuto separarli, si rotolarono sulla polverosa catasta di tappeti orientali, presero ad accarezzarsi e baciarsi finché spossati dal selvaggio gioco giacquero in un dolce reciproco abbraccio.

Come chi si sveglia dal sonno e a poco a poco riacquista la coscienza del nuovo giorno, Omar tornò lentamente alla realtà.

«Che ne sarà di noi?» domandò perplesso.

Halima si mise a sedere. Col dito seguiva imbarazzata il disegno geometrico del tappeto. «Non lo so, Omar. So soltanto che ti amo.»

«Dobbiamo fuggire» disse Omar.

«Fuggire, dove?»

Omar si strinse nelle spalle.

«Al-Hussein e i suoi uomini ci inseguirebbero per tutto l'Egitto,» disse Halima «e non smetterebbero finché non abbiano trovato te e me, credimi.»

Omar prese Halima per le spalle: «Se veramente mi ami, vieni con me. Fuggiamo in Europa, in Inghilterra o in Francia. Là non ci cercheranno di certo».

«Non illuderti,» replicò Halima «il Tadaman ha i suoi uomini anche in Europa, e uno che si sente ferito nella sua vanità come al-Hussein non rifuggirebbe dal darci la caccia in mezza Europa. È un maestro nel servirsi di intermediari che non conoscono neppure il suo nome e la sua residenza, e non si trattiene neppure dall'assassinio, senza sporcarsi le mani. Quando si tratta della sua incolumità, al-Hussein ricorre a ogni genere di espedienti. Nella sua camera da letto ho scoperto, dietro uno specchio ad altezza d'uomo, una porta segreta che conduce a una scala d'emergenza attraverso la quale può raggiungere in ogni momento il cortile interno. Probabilmente teme una vendetta a causa dei suoi molti loschi affari. Di questo passaggio non mi ha mai detto nulla.»

«Ma proprio questi loschi affari ci hanno riuniti!»

«Lo so» rispose Halima.

Omar fissava l'imposta chiusa della finestra che lasciava trapelare i raggi vividi del sole al tramonto, così che nella stretta stanza si proiettava il disegno grigio-blu di un cono. Rifletteva. Gli veniva da pensare che il paese intero congiurasse contro di loro. Un senso di scoramento lo invase; ma Omar si sarebbe tagliato la lingua piuttosto che esporre tale sentimento allo sguardo interrogativo di Halima. Sentiva ammirazione per quella donna, per la calma e la tranquillità con le quali aveva raccontato la sua storia dolorosa, senza commiserarsi e senza chiedergli riconoscenza. Quasi si vergognava del proprio scoraggiamento.

Halima sembrò indovinare il suoi pensieri, con un gesto di comprensione gli prese la mano, ma evitò di guardarlo negli occhi per risparmiargli ogni sorta di imbarazzo, e Omar provò riconoscenza per quel gesto. Ripresero a colloquiare studiandosi di parlare di cose futili - come a rimuovere dall'animo la loro situazione disperata - e a un certo punto Halima domandò come Omar fosse arrivato a lei. Omar raccontò dello schizzo che Naghib ek-Kassar, suo compagno di viaggio e di alloggio, aveva lasciato e che dopo la lunga assenza di Naghib l'aveva portato, lui Omar, sulla pista giusta.

«Naghib ek-Kassar?» Halima fece la faccia incredula. Poi scosse il capo e prese a raccontare come suo marito al-Hussein tenesse prigioniero ek-Kassar e come con alcuni suoi compagni fosse partito per Luxor alla ricerca del suo amico. «L'amico sono io» disse tranquillo Omar.

«L'avevo quasi indovinato» rispose Halima.

«Che cosa vorrà da me?»

«Secondo al-Hussein tu gli avresti sottratto un carico di oppio proveniente dal Sudan.»

«Non crederai a questa storia!»

«Allora?»

«Per Allah, il Misericordioso, no,» gridò Omar indignato «ci siamo messi in viaggio insieme verso Assuan per eseguire l'incarico di al-Hussein, ma a Luxor le nostre strade si sono divise e da allora Naghib non l'ho più visto.»

«Comunque sia,» replicò Halima «adesso al-Hussein sta dandoti la caccia.»

Yusuf, il domestico, che stava salendo la ripida scala, si fermò a metà, si schiarì la gola e chiamò piano: «Signora, è ora».

Halima era più che mai preoccupata di rispettare le scadenze quotidiane. Era l'unico modo per non destare sospetti.

Perciò il suo congedo fu breve, quasi freddo. Ma promise di ritrovarsi là l'indomani alla medesima ora.

La situazione in cui Omar si trovava non sarebbe potuta essere più intricata e disperata, tale da demoralizzare chiunque non avesse una buona dose di audacia. La vita aveva però insegnato a Omar che proprio lo scoraggiamento e la disperazione mobilitano energie impensate e aguzzano il cervello per scegliere la cosa giusta appunto nelle situazioni senza scampo.

Il Tadaman che a lungo gli era stato di modello e sprone, e al quale doveva la vita, gli diveniva sempre più odioso man mano che ne conosceva i retroscena e gli uomini. Sa'ad Zaghlul era sicuramente un uomo rispettabile. Gli inglesi, avendolo riconosciuto come il capo del movimento nazionalista egiziano, lo avevano esiliato a Malta e poi alle Seychelles, e pure i suoi seguaci del partito Wafd erano persone oneste. Ma dietro gli estremisti del Tadaman, che facevano parlare di sé soprattutto per i loro attentati, si nascondevano molti criminali che badavano esclusivamente al proprio tornaconto e consideravano il loro fallimento nella vita un motivo sufficiente per aderire all'organizzazione. Una delle caratteristiche più rilevanti dell'organizzazione era l'anonimato dei suoi membri. Erano pochissimi coloro che li conoscevano, e pur conoscendoli non sapevano chi e a chi fosse gerarchicamente superiore, chi e a chi dovesse ubbidire, chi e a chi potesse dare ordini. Non si sapeva neppure chi fosse il vero capo di un'unità, e questo dava adito a illazioni; ma il Tadaman viveva appunto sull'incertezza dell'identità dei suoi affiliati.

Naturalmente Omar sapeva che, se avesse abbandonato l'organizzazione che l'aveva risucchiato in maniera tanto fatale, la sua vita non valeva più un granello di polvere. In quel momento Omar doveva decidere se incontrare al-Hussein facendo le mostre di nulla oppure semplicemente scomparire finché lui e Halima trovassero l'occasione di fuggire.

Se si nascondeva, al-Hussein l'avrebbe cercato insieme con i suoi uomini e non si sarebbe dato pace finché non l'avesse trovato, poiché avrebbe considerato la sua scomparsa come prova di colpevolezza. Se si presentava, avrebbe avuto un bel giurare di essere estraneo all'affare dell'oppio, al-

Hussein avrebbe fatto il sordo. Inoltre doveva contare sul rischio che al-Hussein scoprisse la sua identità, infatti fino a quel momento si poteva supporre che non riconoscesse in Omar quel giovane cui doveva il possesso di Halima.

Non si erano incontrati quando egli era stato vittima di un errore fatale. Omar ignorava perfino se allora al-Hussein avesse saputo il suo nome, e probabilmente erano secoli che questi aveva dimenticato per quale ragione Halima, che prima l'aveva rifiutato, si era poi data a lui. Al-Hussein non era il tipo che si sentisse legato al passato, ed era contrario al suo carattere preoccuparsi di ciò che era avvenuto per suo volere. In questo era tutto l'opposto di Omar.

Appena spento il fuoco della passione Omar cominciò a dubitare che l'attrazione di Halima per lui potesse essere ancor quella degli anni di gioventù, che l'incontro insperato avesse soltanto riattizzato e fatto divampare una fiammella destinata a spegnersi un istante dopo. Il pensiero lo perseguitava con la forza della fatalità, sicché quando l'indomani si ritrovarono nel medesimo posto Omar si sorprese a studiare il modo di parlare di Halima, i suoi gesti più casuali e insignificanti, a ricercare comunque una conferma ai suoi sospetti.

Halima aveva un fine e sicuro intuito per tali esitazioni, perciò non le sfuggì l'inquietudine di Omar, e durante il loro terzo incontro lo indusse a parlare mentre giaceva fra le sue braccia.

Quale meraviglia che egli avesse dubbi? Omar non provò neppure a difendere le oscillazioni del suo animo. La vita gli aveva insegnato che i sentimenti si piegano come le cime degli alberi; e tanto tempo era trascorso dal loro primo incontro. Ma Omar era tormentato soprattutto dal pensiero del loro futuro comune. Halima viveva la vita di una signora aristocratica, comandava una numerosa servitù e presiedeva all'agiatezza di una casa di rango. L'idea che Halima fosse costretta a vivere fuggiasca, a condurre una misera vita senza avvenire, lo mandava su tutte le furie, e quei giorni di incontri segreti dal negoziante di tappeti furono un tempo di disperazione. Più di una volta aveva pensato di andarsene e di non farsi più vedere l'indomani; ma al momento di decidere dimenticava tutti i propositi e attendeva impaziente l'incontro con Halima.

Halima l'aveva avvertito di non tornare più nel suo alloggio dei sobborghi, probabilmente - diceva - la casa era sorvegliata da tempo. Il negoziante di tappeti, un vecchio gentile col pizzetto bianco e spessi occhiali di corno, gli offrì un nascondiglio nel magazzino del cortile; e Omar gli dimostrò la propria riconoscenza prestandosi durante il giorno a lavare i tappeti, un sudato lavoro di spazzola ruvida e sapone puzzolente che gli arrossava le mani e le faceva gonfiare come palle informi di gomma.

Halima e Omar avevano a malapena scacciato le preoccupazioni decidendo di comune accordo di fuggire in Europa, quando il giovane ebbe un nuovo motivo di tristezza. Halima lo aveva informato che al-Hussein era tornato a mani vuote e per questo si era sfogato villanamente con lei. Da quel momento Omar passava dall'impazienza al cieco furore contro al-Hussein. Impazziva al pensiero che dopo le ore di comune felicità Halima ricadesse in balia di quell'uomo. In quei momenti di esasperazione Omar correva nell'angusto locale in cui si abbandonavano al reciproco amore, andava su e giù coi pugni serrati come un carcerato. Prima o poi, continuava a ripetersi, io l'ammazzo, io l'ammazzo!

Il furore di al-Hussein crebbe allorché uno dei servitori lo informò che Naghib ek-Kassar, chissà come, era riuscito a sciogliersi ed era fuggito. Fuori di sé dalla rabbia al-Hussein scagliò una sedia contro il malcapitato, estrasse il revolver che portava sempre con sé e cominciò a sparare all'impazzata contro il soffitto della stanza. Non era la prima volta che Halima era terrorizzata da al-Hussein, un terrore allo stato puro che la confermava nella decisione di abbandonare il marito. Sarebbe infatti venuto il giorno in cui questi avrebbe sfogato su di lei la sua rabbia, e il giorno in cui avesse saputo dei suoi incontri con Omar avrebbe segnato per lei la condanna a morte.

Ogni pomeriggio in cui si incontravano era per loro un tempo di amore, lo esigevano i loro corpi, affamati come dopo un lungo digiuno; ma l'amore fra quei tappeti arrotolati e le pile di passatoie diventava sempre più un atto di disperazione ormai incapace di scacciare la paura. Halima non sapeva dire se dietro la liberazione di ek-Kassar ci fosse qualcuno, oppure se egli fosse riuscito a fuggire da solo. Comunque la loro iniziale sicurezza cedette a una certa inibizione che turbava gravemente i loro rapporti.

Naghib ek-Kassar era un uomo che sapeva il fatto suo, aveva vissuto molti anni in Europa e avrebbe potuto sicuramente aiutarli nella loro ricerca di fuggire in un paese sconosciuto e straniero; ma dove cercare Naghib? Infine Omar si ricordò del mikassàh. Lo storpio dell'albergo «Mena House» era l'unico che potesse aiutarli. Naghib sapeva della loro amicizia, sapeva che del mikassàh poteva fidarsi e sicuramente sarebbe ricorso a lui per avere notizie di Omar.

Halima gli aveva offerto una somma rilevante di denaro che a tutta prima egli aveva rifiutato con sdegno, ma che poi aveva accettato con riconoscenza; adesso ne era felice e poté perfino permettersi di percorrere in diligenza la lunga strada per le piramidi. Hassan era accoccolato nel solito posto. Sembrava senza età; da quando Omar l'aveva conosciuto, era cambiato ben poco.

Hassan lesse a prima vista lo smarrimento nell'espressione di Omar e con un cenno della testa gli indicò una panchina circondata da oleandri che impedivano la vista dall'ingresso dell'albergo.

Il mikassàh si arrampicò sulla panchina a forza di braccia, che aveva robuste. «Qualcuno ha già chiesto di te.»

«Naghìb ek-Kassar?»

Lo storpio annuì.

«Dov'è?»

«Non lo so» rispose Hassan, e strappò una foglia di oleandro che si mise fra i denti. «Ho avuto l'impressione che fosse molto sospettoso e a tutte le domande dava risposte fugaci ed evasive. Non sapevo che pensare di lui. Alla fine disse che sarebbe tornato. Bel tipo, quello!» e sputò lontano la foglia masticata.

Omar prese a raccontare quanto era accaduto dopo che si erano visti l'ultima volta: il misterioso incarico di Ali ibn-Hus-sein, la sua inutile caccia ai due agenti britannici e l'inatteso ritrovamento di Halima; non tacque neppure la sua avventura amorosa con lei e il loro disegno di fuggire, né le loro incertezze, e gli parve di sentirsi alleggerito.

Hassan fissava muto davanti a sé, poi prese a dondolare lentamente da una spalla all'altra la testa calva bruciata dal sole, come se non avesse ancora un'idea precisa. Infine respirò profondo, drizzò il corpo basso ma solido fino ad assumere quasi un atteggiamento di minaccia, e senza guardare Omar disse: «Non puoi farlo, non puoi farlo».

«Che cosa?» Omar apostrofò lo storpio.

«Lei è sua moglie. Non ti è lecito portargliela via.»

«Ma è un delinquente. L'ha tormentata, e temo che la ucciderà quando verrà a sapere dei nostri incontri!»

«Non importa. Dinanzi ad Allah, il Misericordioso, Halima è la moglie legittima di Ali ibn al-Hussein, e a nessuno di qua o di là dal Nilo è consentito di strappargliela.»

«Ma te l'ho ben detto com'è nato questo matrimonio!»

«Le sacre leggi del Corano non domandano in quali circostanze un matrimonio è nato, domandano se un matrimonio è stato contratto oppure no. Halima ha dato il suo consenso ad al-Hussein?»

«Sì, ma...»

«Dunque lei è la sua sposa legittima, e nessuno, neppure tu, ha il diritto di contendergli questa donna.»

La durezza e l'inflessibilità del mikassàh turbarono profondamente Omar. Mai aveva pensato di contraddire le parole di quel vecchio saggio. Fino a quel giorno Hassan era stato per lui un'autorità, soprattutto morale; ma di colpo le cose cambiarono. Omar non dubitò neppure un istante della giustizia del suo comportamento. Abbandonare Halima a quel mostro? Mai!

Omar disse al mikassàh dove abitava. Se Naghib fosse tornato, gli desse l'indirizzo. Il vecchio fece la faccia seria e glielo promise, e Omar prese la strada del ritorno. Seduto nell'ultima fila della diligenza rifletteva. Gli pesava

dover buttare al vento il consiglio del vecchio mikassàh, ma il pensiero di doversi separare da Halima lo deprimeva ancora di più. Certo, Hassan era un vecchio saggio, e finora tutti i suoi consigli si erano dimostrati giusti, ma l'età è una magra consolazione. Omar voleva vivere con Halima, e lei con lui, a dispetto di tutte le leggi del mondo.

Nei loro discorsi Omar e Halima avevano prima progettato di fuggire in Inghilterra. Omar parlava la lingua del paese e dal professor Shelley aveva appreso molto sulla cultura e la storia della Gran Bretagna. Il denaro per la traversata non era un problema. Se Halima impegnava i gioielli - e lei disse senza mezzi termini che era disposta a farlo - avrebbero avuto denaro sufficiente per vivere un anno intero. Ma quando andò da Cooks sul Lungonilo per prenotare un passaggio in nave da Alessandria a Southampton, Omar venne a sapere con sgomento che era indispensabile un visto, quando poi la gentile Miss dietro il bancone bianco cominciò a chiedergli nome e indirizzo, si girò sui tacchi e uscì costernato dall'ufficio.

Omar era fermamente convinto che il suo nome fosse ancora sulla lista dei ricercati, benché l'attentato alla ferrovia fosse di quattro anni prima. Ma come avrebbe potuto informarsene senza mettere in pericolo se stesso e Halima?

Poco più di un giorno dopo scoppiarono al Cairo dimostrazioni xenofobe. La situazione si acutizzò con attentati contro funzionari britannici e con gli scioperi delle poste e delle ferrovie. Orde scatenate fecero saltare pali del telegrafo, binari ferroviari e impianti d'irrigazione. Zaghlul era in esilio, da tempo il paese era senza governo, sulla cittadella del Cairo sventolava la bandiera britannica e l'alto commissario britannico Lord Allenby tentava disperatamente di indurre il primo ministro di Sua Maestà, Lloyd George, a cambiare le cose.

Queste circostanze meritano di essere menzionate perché ebbero grandissimo peso sui fatti successivi.

In un caldo giorno dell'incipiente primavera Naghib ek-Kassar comparve inaspettatamente nel negozio di tappeti presso la grande torre. Omar aveva ormai perso ogni speranza di rivederlo.

Aveva avuto l'indirizzo di Omar, raccontò Naghib, da Hassan, ma, contrariamente al loro primo incontro, il mikassàh gli era parso reticente, irritato, tanto da fargli sospettare che il vecchio gli tendesse una trappola. Sicché aveva fatto la posta al negozio per tre giorni, ma non aveva notato nulla di particolare al di fuori di una donna velata che tutti i giorni a ora fissa entrava nel negozio per poi riuscirne.

Ci vollero spiegazioni lunghe e precise per convincere Naghib che la donna velata era la moglie di al-Hussein, ma anche la ragazza che Omar amava e che gli aveva salvato la vita, e che in quel posto lui non aveva niente da temere. La diffidenza cedette soltanto quando Omar gli raccontò dei progetti di fuga e del fallito tentativo di andare in Inghilterra.

Fu una fortuna; anche Naghib, infatti, stava progettando di lasciare il paese, anzi disse - e c'era motivo di credergli - che avrebbe lasciato Il Cairo già da tanto tempo se avesse avuto i soldi per il passaggio in nave. Naghib piacque a Halima, che fu colpita soprattutto dall'esperienza di vita e dalla mente fredda di lui, così all'opposto dell'emotività di Omar. In tre, disse, le possibilità di fuga sarebbero aumentate, e si offrì di pagare il biglietto per Naghib. Questi fu in grado di dire che entro pochi giorni il protettorato britannico sarebbe stato abolito e che il sultano Fuad sarebbe stato proclamato re dell'Egitto. In quell'occasione sarebbe stata promulgata un'amnistia, sicché non avrebbero più avuto niente da temere dai britannici.

Halima faceva fretta. La sua situazione diventava di giorno in giorno sempre più rischiosa, poiché al-Hussein aveva messo una taglia di cento sterline sulle teste di Omar e Naghib, e sapeva bene che se uno dei due fosse stato scoperto anche lei sarebbe stata perduta. Naghib aveva trovato un nascondiglio dalla sorella di sua madre. Là poteva sentirsi sicuro, ed evitò pure di farsi vedere in strada insieme con Omar, poiché anche nell'operosa confusione del grande bazar non erano certi di sfuggire agli informatori.

Il giorno precedente la proclamazione dell'indipendenza (un'indipendenza di facciata, poiché il governo di Sua Maestà continuava a tenere in mano la politica di sicurezza e di difesa del paese), in quel memorabile giorno la volontà insondabile di Allah dispose un avvenimento che scosse la ferma convinzione di Omar e gli fece riflettere se non fossero giusti gli ammonimenti del vecchio mikassàh.

Omar e Naghib si erano dati appuntamento sotto il grande orologio della Sharia abd el-Khalig dov'erano gli uffici di quasi tutte le compagnie di navigazione. Omar stava osservando l'avvicinarsi di un'automobile bianca e lo incuriosiva il fatto che il guidatore sedeva allo scoperto, mentre il padrone, evidentemente un inglese vestito di tutto punto e con un luccicante monocolo, se ne stava sotto un coupé chiuso, al riparo dalla polvere e dal sole. La vettura si fermò davanti al portale della *United Mediterranean*, meno di un tiro di sasso da Omar. Nello stesso istante arrivò Naghib.

Omar fece segno a Naghib, ma prima che avessero il tempo di salutarsi, tre uomini si buttarono su di loro da tre punti diversi, li spintonarono da una parte, e presero a sparare contro l'inglese che in quel momento stava scendendo dall'automobile. Omar e Naghib, impietriti, furono incapaci di muoversi anche quando i malviventi, scaricati i revolver e gettatili via, si diedero alla fuga attraverso una delle vie laterali che portavano all'Opera.

L'inglese giaceva sulla via in un grottesco contorcimento del corpo e con la faccia verso terra. Dal ventre colava sangue nero. Le dita della mano sinistra, levata in alto in un macabro atteggiamento, tremavano violentemente come attraversate dalla corrente elettrica; finché la mano sbattè senza vita sul lastricato. Da tutte le parti accorse gente vociante, e soltanto a questo punto

Omar si rese conto che loro due erano i più vicini alla vittima. Omar afferrò Naghib per la manica e con lui penetrò tra le file di curiosi accalcatosi in un batter d'occhio. L'autista, un egiziano che si era riparato dagli attentatori nascondendosi dietro l'automobile, li vide e in preda al panico si mise a gridare nella loro direzione: «Fermateli! Assassini!».

Un paio di ardimentosi cercarono di sbarrare loro la strada, ma furono buttati per terra. Omar e Naghib lottavano per la vita. Sapevano di essere innocenti, che solo il caso li aveva voluti testimoni di un attentato, ma sapevano anche che pur come semplici testimoni avrebbero perso l'anonimato, con tremende conseguenze per entrambi. Essendo pratico del posto e del labirinto di vie e vicoli, Omar corse verso la stazione seguito da Naghib. Quando pensarono di aver seminato gli inseguitori rallentarono il passo e si confusero nel trambusto della piazza della stazione. Qui si separarono e per strade diverse arrivarono al negozio di tappeti.

Quando conobbe la loro avventura, Halima fu colta dall'affanno. Infine si sedette su una balla di tappeti, si nascose il volto fra le mani e cominciò a piangere come una bambina. Tutto sembrava finire in un vicolo cieco. Omar taceva. Non riusciva a scacciare dalla testa le parole del vecchio mikassàh. Appoggiato alla parete fra le due finestre, Naghib fissava un punto indefinito del soffitto.

«Allora?» domandò Omar con una punta di provocazione che sfiorava il cinismo. Era vissuto assieme a Naghib in uno spazio ridottissimo e il tempo sufficiente per saper interpretare la sua espressione quando stava riflettendo.

«Conosco un capitano di porto ad Alessandria» cominciò lento, e Halima pendeva dalle sue labbra. «Beh, dire che conosco è forse un po' esagerato, quantomeno so che è corrotto fino al midollo. I biglietti da una sterlina hanno su di lui l'effetto dell'oppio. Per un paio di banconote marrone fa di tutto. Più di una volta si è giocato il posto lasciando aperte le porte dei magazzini del porto franco. Dopo che gli uomini del Tadaman avevano portato via a carri sigarette americane e inglesi, egli richiudeva i magazzini, e la polizia cercava di indovinare come la merce potesse essere sparita.»

«Non sappiamo che farcene di sigarette americane!» intervenne Omar accigliato.

«No,» disse Naghib «le sigarette americane non c'interessano, ma possiamo servirci di lui in altro modo.»

«Parla dunque» gli fece urgenza Halima.

«Posso immaginare che Georgios - così si chiama il capitano, che è di origine greca come molti in Alessandria - ci faccia salire su una nave per l'Europa eludendo le autorità di frontiera e di dogana.»

«Come clandestini?» Halima fece un gesto di diniego.

«Come sarebbe, clandestini! Georgios conosce gli equipaggi delle navi, e gli equipaggi non sono meno corrotti degli impiegati del porto.»

«Pensi che potremmo comprare il passaggio in nave eludendo le autorità?»

«Ne sono convinto.»

Halima si mostrò di colpo decisa. Il denaro, disse, non doveva essere d'intralcio nella faccenda. Lei poteva impegnare i gioielli e mettere le mani su alcune centinaia di sterline in contanti che al-Hussein teneva in casa.

«Se si accorge dell'ammanco ti ammazza» disse Omar, ma il tono della voce non mostrava troppa preoccupazione; sapeva infatti che era la loro unica possibilità.

Halima prese la mano di Omar. «Non ne ho il minimo dubbio,» rispose con un sorriso amaro «ma non vi riuscirà. Mi fido di te.» Omar la strinse a sé.

Naghib, che fino allora era stato seduto in disparte su una balla di tappeti, s'inginocchiò a terra davanti ai due e prese a parlare piano. «Dobbiamo soltanto sbrigarci!» bisbigliò. «Quando al-Hussein si accorgerà della fuga di Halima, noi dovremo già essere su una nave, o perlomeno nel porto di Alessandria. Capito?»

Omar e Halima annuirono.

«La cosa migliore sarà che ci separiamo. Intendo dire che ognuno di noi dovrà recarsi da solo ad Alessandria. Anche tu, Halima. In tre, e anche in due, sarebbe troppo rischioso.»

«Bene» disse Omar convinto. «E quando?»

«Domani» disse secco Naghib. «Non abbiamo tempo da perdere. Il primo treno per Alessandria parte verso le sei.»

«Impossibile!» replicò Halima. «Al-Hussein non esce mai di casa prima delle nove. Prima di quell'ora non posso allontanarmi senza destare sospetto.»

Si accordarono perciò che Halima sarebbe partita per Alessandria con il primo treno a disposizione dopo quell'ora. Convennero di ritrovarsi, uno per volta allo scoccare dell'ora, presso la torre del molo, dove fra il continuo viavai non dovevano temere di essere scoperti.

Halima tirò fuori dalle pieghe del vestito un fascio di banconote, le spartì a occhio, metà per Omar e metà per Naghib. I due nascosero in silenzio il denaro. Poi Halima abbracciò Omar. Lo strinse per breve tempo ma così forte da fargli male. Naghib si fece da parte.

«Con l'aiuto di Allah,» disse lei prima di affrettarsi alla stretta scala «con l'aiuto di Allah andrà tutto bene.»

Quando fu lontana, Omar restò come paralizzato, confuso dal tumulto dei sentimenti. Una voce gli diceva: riportala indietro! Non puoi lasciarla andare, non in queste circostanze! Un'altra voce lo invitava alla calma, alla prudenza. Non c'era altro modo di affrontare il loro destino, di tutt'e tre.

«Tu tremi» Naghib si avvicinò a Omar e lo prese per mano. Questi si voltò da una parte.

«Non devi vergognarti,» brontolò Naghib «non è un disonore trepidare per una donna. L'ami molto?»

Omar non reagì, comunque Naghib non si attendeva una risposta.

Quella notte, l'ultima - pensava - che avrebbe trascorso al Cairo, Omar non trovò sonno. Era troppo tormentoso il pensiero di dover lasciare per sempre il suo paese. Non avrebbe mai più sentito sulla pelle la sabbia e la polvere spinte dal cocente khamsìn, avrebbe dovuto rinunciare all'odore di stantio delle sponde del Nilo, alle notti in cui le stelle del sud sfavillano nel cielo come brillanti. Lo affliggeva la costrizione di parlare una lingua straniera in un paese straniero, e vestito da europeo. Omar amava l'Egitto, amava questo paese anche se talvolta l'aveva odiato per ragioni fin troppo ovvie. In questo paese, infatti, esistevano soltanto due sorte di persone, quelle in ombra e quelle in luce, e Omar era sempre vissuto nell'ombra. L'uomo si adatta al buio più rapidamente che alla luce.

Solo il pensiero di iniziare una nuova vita insieme con Halima gli infuse coraggio e gli strappò un inatteso sorriso, che però nasceva più dall'insicurezza che dalla felicità per il prossimo giorno. Questo giorno Omar lo inaugurò lasciando al negoziante di tappeti una banconota da cinque sterline - presa dal denaro che Halima gli aveva dato di nascosto - insieme con una breve lettera di ringraziamento; poi andò in uno degli innumerevoli negozietti di abbigliamento del bazar dove si potevano comprare vestiti per tutti i gusti e tutte le borse. Avevano convenuto di fuggire vestiti all'europea per allontanare ogni sospetto, e Omar decise per il lino chiaro, i pantaloni leggermente sformati e i risvolti lisi, un vestito di poco prezzo e non vistoso. Una borsa di tela cachi, che fin dai tempi della costruzione della ferrovia con gli inglesi gli serviva per tenere le sue cose, contribuiva a velare la sua vera provenienza.

Dopo un disagiata viaggio in treno arrivò dunque ad Alessandria. Appena fuori della stazione in stile orientale la città presentava un aspetto inconfondibilmente europeo. Non meno movimentata del Cairo, Alessandria, contrariamente alla capitale, fornì a Omar l'immagine di una città più moderna e aperta, di gran lunga meno ingarbugliata di vicoli senza nome.

Naghib, che era già arrivato, appariva alquanto irritato perché Georgios, il capitano di porto, si era deciso ad aiutarli solo dopo un grande sforzo di persuasione e per una cifra doppia di quella preventivata. Diceva che la prima nave per l'Inghilterra sarebbe partita soltanto fra cinque giorni e che con quella non era certo di poter fare qualcosa per loro. L'indomani doveva partire una nave per Napoli, ma l'equipaggio era tenuto sotto continua sorveglianza da quando un nazionalista ricercato era riuscito a fuggire per nave in Italia, dove aveva rilasciato ai giornali interviste diffamatorie. Tuttavia quello stesso giorno lasciava il porto la *Königsberg*, una nave del Lloyd baltico, il cui comandante era obbligato al capitano per una serie di

motivi; in breve, sulla nave c'era a disposizione una cabina sotto coperta, e lo stesso comandante aveva modo di fornir loro i documenti necessari, sicché avrebbero potuto sbarcare indisturbati ad Amburgo.

In Germania? Omar fece una faccia delusa; aveva sperato di andare in Inghilterra, dove almeno era in grado di farsi capire. Ma in Germania?

Naghìb, che aveva trascorso molti anni a Berlino, vedeva la cosa con occhio diverso. Certo, i suoi ricordi di Berlino non erano dei migliori, però tutto sommato vi aveva sbarcato il lunario con lavori occasionali e perlopiù ai limiti della legalità, e quantomeno là non dovevano temere della vita. Posto di fronte alla scelta di sfuggire quel giorno stesso a tutti gli inseguitori oppure di aspettare nell'angoscia che si presentasse un'occasione migliore, Omar acconsentì.

Ma Halima, dov'era rimasta? Omar frugò con gli occhi lungo tutto il molo per scoprirla tra il fluttuare della folla, ma Halima non arrivava; alla tristezza suscitata in lui da quella chiassosa confusione si mischiava la paura che la fuga di Halima potesse essere stata scoperta, che uno della servitù l'avesse tradita e che al-Hussein stesse già inseguendola. Omar si sentiva avvilito; in quel momento era tale la stretta della paura che sarebbe stato incapace perfino di scappare.

Naghìb, visto lo stato di Omar, cercò di tranquillizzarlo: «Su la testa, presto arriverà!», e tirò l'amico verso un muretto del molo dal quale, con le spalle rivolte al sole calante, poggiati sui gomiti, spaziavano con l'occhio sul mare al di là delle navi all'attracco.

«Il destino è giusto,» cominciò Naghìb, e lanciò nell'acqua un ampio arco di sputo, «se Halima arriva, è perché la volontà dell'Altissimo decide che voi stiate insieme; se non viene, tu devi rassegnarti alla sua volontà.»

Omar annuì, anche se quel pensiero gli faceva male come una pugnalata al ventre. Un egiziano non conosce l'autocompassione. Sa che tutto quanto gli capita è volontà di Allah.

«Aspettiamo fino allo scoccare dell'ora» suggerì Omar guardando ansioso Naghìb, che non rifiutasse la proposta. «Altrimenti partiamo noi soli.»

«Accettato,» assentì Naghìb «ma solo fino allo scoccare dell'ora. Altrimenti la nave parte senza di noi.»

Davanti a Omar non si apriva altro che un vuoto oscuro. Mai come in quel momento la vita gli apparve senza senso. Era svanito il desiderio, la brama indescrivibile di fuggire lontano con Halima, di iniziare una nuova vita migliore e più felice. Solo, senza meta, si riproponeva il problema del futuro. Perché poi voleva fuggire, perché, a quale scopo?

L'angoscia prolunga il tempo, e Omar non seppe quanto a lungo fosse stato a fissare nell'acqua. Sentì soltanto sulla spalla la mano di Naghìb, come a volerlo scuotere dai suoi neri pensieri. Omar alzò gli occhi, e Naghìb fece con la testa un cenno a lato: a un paio di passi una distinta signora vestita

all'europea camminava su e giù con movenze leggiadre. Portava un vestito da viaggio aderente, a metà gamba, e un vivace cappellino all'ultimo grido, in mano una valigia. Halima? Era vero o un'illusione? No, la distinta signora era sicuramente Halima.

Esitante, quasi dovesse temere di essersi ingannato, Omar si avvicinò alla signora. Anche a lei occorre un certo tempo per riconoscere Omar.

«Halima!»

«Omar!»

Naghìb fece fretta e li ammonì di non dar troppo nell'occhio.

In un edificio a pianoterra dell'amministrazione portuale, fra una confusione di porte segnate con grandi lettere e numeri, stava in attesa Georgios, il capitano di porto. Appariva chiaramente in soggezione, non tanto per ciò che faceva quanto piuttosto per la somma sfacciata che aveva preteso. Georgios era un funzionario egiziano, e tutti sapevano che un funzionario non poteva vivere del suo stipendio. In quei giorni, lo stato di funzionario era la migliore giustificazione della corruzione, e Georgios, che doveva mantenere una moglie e quattro figli, senza quelle entrate più o meno regolari non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere. Faceva imbarcare su navi straniere soprattutto gente irregolare, individui che erano entrati in conflitto con la legge, o altri che semplicemente volevano dileguarsi senza lasciar tracce. In genere Georgios chiedeva per i suoi servizi venti sterline, l'equivalente di uno stipendio mensile; ma aveva anche un buon occhio per le persone che ricorrevano al suo aiuto, e dal comportamento deduceva le loro possibilità. Ai tre chiese pressoché il doppio della tariffa usuale, ossia cento sterline; nel caso che il prezzo fosse troppo alto, potevano tentare altrove.

Per un pelo Naghib non perse le staffe, comunque aveva la faccia di chi fosse sul punto di aggredire Georgios, di trascinarlo al più vicino posto di polizia e di denunciarlo. Ma a chi avrebbe giovato? Naturalmente il capitano avrebbe negato tutto e - ciò che sarebbe stato assai peggio - loro stessi avrebbero dovuto spiattellare la propria identità, e questo nessuno dei tre poteva permetterselo. Halima diede dunque a Georgios le cento sterline, e questi regolò col comandante della *Königsberg* tutte le pratiche indispensabili, compresi i documenti falsi, sicché sul calar della notte essi poterono salire a bordo «in piena legalità».

Il piroscafo di linea *Königsberg*, che misurava 3800 tonnellate di stazza, era una nave mista che trasportava passeggeri e merci e una volta al mese faceva servizio di linea fra Alessandria e Amburgo, naturalmente con grande prevalenza del carico sui passeggeri. Alcuni preferivano andare direttamente in Germania via mare, anche se prendendo la nave per Napoli e proseguendo poi in treno avrebbero abbreviato il viaggio di un terzo.

Ai tre tardivi passeggeri venne assegnata una cabina sotto coperta, dove venivano sistemati soprattutto domestici e accompagnatori di signori che

alloggiavano sui due ponti di coperta. Naghib, l'unico che aveva già fatto una traversata per mare, diceva che una cabina cieca era un vero schifo, aveva tuttavia il vantaggio di sottrarli all'attenzione degli altri passeggeri.

Quando, un'ora prima di mezzanotte, la nave partì, Omar, Halima e Naghib stavano presso il parapetto insieme con gli altri passeggeri. Mentre le luci di Alessandria si rimpicciolivano sempre più, Omar cingeva Halima per la vita. Halima piangeva sommessa, tremava. Omar la strinse forte a sé. Così Halima non si accorse che anche il corpo di Omar sussultava.

Tacevano, ma entrambi provavano gli stessi sentimenti. Di felicità per essere fuggiti insieme, di apprensione per il futuro. *Insha'allah.*

IX. BERLINO, IL BARONE DELL'ACCIAIO

Credenti! Credenti! Non fatevi amici né i Giudei né i Cristiani (essi sono amici tra di loro!). Chi di voi li prende come amici vuol dire che è uno della loro parte. Allah non guida un popolo ingiusto.

Corano, sura 5 (51)

Avevano sperato che la decisione di fuggire in Europa li avrebbe liberati dalla maledizione del passato, avevano sperato di poter vivere indisturbati e liberi dalla paura di essere inseguiti. Per questo avevano abbandonato l'Egitto affidandosi a un futuro incerto. Ma l'uomo può sottrarsi al presente, fuggire dal passato no.

Quando dopo due settimane di viaggio per mare Omar, Halima e Naghib misero piede ad Amburgo, indecisi da che parte andare in quel paese straniero, ecco avvicinarsi un signore vestito di un impeccabile abito grigio. Portava un berretto da autista con cordoncino dorato, e guanti, e muoveva le braccia rigide come un pendolo di orologio, una statua ambulante. Improvvisamente si piantò davanti a loro e con raffinata misura domandò: «I signori vengono dall'Egitto?».

Naghib, l'unico che capisse la sua lingua, disse di sì e domandò di rimando perché ne fosse interessato.

L'uomo in grigio ignorò la domanda sbattendo sussiegoso le palpebre e continuò: «Allora sono i signori Omar Moussa e Naghib ek-Kassar?».

Udendo il suo nome dalla bocca di quell'estraneo Omar fu colto dal panico, afferrò Halima per il braccio e fece le mosse di proseguire per confondersi con la folla. Naghib, curioso di sapere da dove quello conoscesse i loro nomi, trattenne Omar per la manica e sibilò: «Fermo. Aspetta». E rivolto all'estraneo disse: «Questi sono indubbiamente nomi egiziani. Che cosa vuole da quelle persone? Sono ricercate dalla polizia?».

La domanda strappò un sorriso a quell'uomo impeccabile. Aveva intuito la tattica di Naghib e provò a guadagnarsi per altra via la fiducia dei viaggiatori. «Posso presentarmi,» disse piegando leggermente il capo ma con il resto del corpo rigido e diritto come un tronco d'albero «il mio nome è Hans Kalafke, ma tutti mi chiamano semplicemente Jean. Sono segretario, autista e domestico di Gustav-Georg barone von Nostiz-Wallnitz, se il nome dice loro qualcosa.»

Eccome, se quel nome gli diceva qualcosa! Naghib deglutì: Nostiz-Wallnitz era uno degli uomini più ricchi di Germania, controllava due buone dozzine di imprese dell'industria pesante, una propria banca, era considerato l'eminenza grigia del partito tedesco di centro e ogni bambino conosceva il suo nome: il barone dell'acciaio. *Ya salaam!* Che voleva da loro il barone dell'acciaio?

Omar, che sulla faccia di Naghib aveva letto lo sbalordimento, anzi lo sgomento, lo guardò con occhio interrogativo.

«Il signor barone desidera parlar loro,» osservò Kalafke per prevenire altre domande «io devo accompagnarli a Berlino. Permettono?» E senza altre parole l'autista prese il bagaglio di mano a Halima, Omar e Naghib e si avviò a un'automobile Stoeber parcheggiata sul lungomare.

Naghib faceva sforzi disperati per spiegare le cose a Omar e Halima. Halima stava aggrappata a Omar, il quale pregando e scongiurando cercava di dire a Naghib che era tutto uno dei soliti trucchi della polizia, che volevano arrestarli e rimandarli in Egitto con la prima nave. Il Misericordioso avesse pietà di loro!

Arrivati all'automobile Naghib chiese scusa, doveva prima parlare coi suoi amici. Il domestico, assuefatto a ubbidire, sedette al volante della limousine scura e prese a guardare nel vuoto con apparente indifferenza.

«Quando mai la polizia manda una limousine con autista?» disse Naghib con un occhio a Hans Kalafke.

Omar si strinse nelle spalle. Dovette dar ragione a Naghib. Non sembrava proprio un trucco della polizia. «Ma da dove conosce i nostri nomi? Come ha fatto a sapere del nostro arrivo?»

«Soprattutto, che cosa vuole costui da noi?» intervenne Halima, e guardò intorno ansiosa se per caso da qualche parte non si nascondesse una pattuglia della polizia.

La discussione si prolungava più del previsto, sicché Kalafke, accortosi dell'esitazione degli egiziani, scese dall'automobile, si avvicinò a Naghib e disse: «Capisco la sua diffidenza, signore, ma si rassicuri, il barone von Nostiz ha le migliori intenzioni».

«Lei sa di che cosa si tratta?» s'informò Naghib.

«Signore!» Era evidente che Kalafke era crucciato, ma proseguì: «Non sta a me immischiarmi nelle faccende del signor barone; ma se anche conoscessi i progetti del signor barone, mi sentirei in obbligo di tacere. Però si rassicuri, il barone von Nostiz è un gentiluomo».

Naghib tradusse le parole di Kalafke, e Omar e Halima si guardarono perplessi.

«Che cosa significa gentiluomo?» s'informò Halima.

«Gentiluomo? È un termine che la nostra lingua non conosce. È come dire una persona perbene di cui possiamo fidarci.»

«E tu credi a questo vetturale?»

Naghib si strinse nelle spalle. Infine andò dall'autista che si era di nuovo piazzato al volante: «E se ci rifiutassimo di venire?» domandò con le mani sui fianchi.

«Signore, non posso costringerli. Mio unico compito è di comunicar loro l'incarico del signor barone. Tuttavia... il barone von Nostiz non è abituato a vedersi rifiutare un desiderio. Non so come potrebbe reagire.»

«Lei vuol dire che potremmo andarcene per la nostra strada senza che ci capiti alcunché?»

«Io non potrei impedirvelo.»

A queste parole dello strano domestico i tre decisero di imbarcarsi nell'avventura e di salire in automobile con Kalafke.

Fra Gendarmenmarkt e Urania alla Friedrichstraße sorgeva il palazzo cittadino del barone dell'acciaio. In realtà il barone von Nostiz-Wallnitz possedeva anche una villa a Grunewald dove coltivava l'hobby preferito, l'allevamento di piccioni viaggiatori; ma da un paio d'anni, ovvero da quando sua moglie Edigna detta «Edi» era morta, il barone si tratteneva solo di rado in campagna e preferiva il trambusto della città.

Berlino era una polveriera. Estremisti di destra avevano assassinato il ministro degli Esteri Walther Rathenau. Gli attentati politici erano fatti di ogni giorno. E in conseguenza delle riparazioni imposte ai tedeschi dalle potenze vincitrici l'inflazione galoppava. La classe media si era impoverita; altri pochi, invece, si erano arricchiti a dismisura. Fra costoro, il barone von Nostiz-Wallnitz.

Il palazzo alla Friedrichstraße, un imponente edificio color ocre dell'epoca dei fondatori con splendide finestre e imposte, era circondato da un'inferriata tinta di nero, e l'imponente portale d'ingresso era vigilato giorno e notte da una squadra di guardie armate, tanto che gli impertinenti berlinesi avevano appioppato a quella proprietà il nomignolo di «Café Reichswehr», come a dire caffè delle forze armate imperiali.

Nonostante tale plateale sfoggio di ricchezza in una città di affamati e disoccupati, il barone dell'acciaio non era malvoluti; infatti fra le sue molte singolarità c'era anche il bisogno regolarmente ricorrente di fare del bene, e di parlarne, o meglio di farne parlare, ai quattro venti. Quando - e non avveniva affatto di rado - passava nella sua Stoewer per il meraviglioso Unter den Linden, se gli capitava di incontrare un mendicante scendeva, chiedeva nome e condizione del poveretto e, secondo l'occorrenza, gli procurava un tetto o un posto di lavoro o si assumeva i suoi debiti, e, guarda caso, nelle vicinanze si trovava sempre un fotografo o un cronista della «Berliner Zeitung» o della «Morgenpost» che riferiva il caso nelle dovute forme.

Von Nostiz-Wallnitz amava fare del bene, poiché - come era solito esprimersi - i soldi sono passeggeri, mentre i sentimenti sono eterni, e

menzionava sempre l'esempio della «Berliner Illustrierte» che venduta a Capodanno per due marchi, all'ultimo dell'anno ne costava otto, benché il giornale non fosse diventato né migliore né più spesso né più bello.

Era già sera quando Omar, Halima e Naghib arrivarono alla Friedrichstraße. L'automobile si fermò davanti al portale d'ingresso, e un domestico calvo in panciotto a righe grigie accolse i visitatori stranieri dicendo che il signor barone li pregava di entrare.

La casa si apriva all'interno in una hall alta due piani e divisa a mezzo da una scala di marmo bianco. Sul pavimento a quadri bianchi e neri come una scacchiera erano adagiati tappeti persiani. Due rigonfie poltrone di pelle, un tavolino da fumo e in disparte un pianoforte bianco formavano l'unico mobilio del locale. Dal soffitto pendeva un lampadario di cristallo che non avrebbe sfigurato neppure nel palazzo del sultano al Cairo, e tende di velluto alzate creavano un'atmosfera severa, quasi da museo.

Nel frattempo i tre avevano abbandonato la diffidenza, l'incertezza aveva ceduto a una viva curiosità allorché il domestico che li precedeva per la scala, arrivati al piano superiore davanti a una porta a due battenti, disse loro di attendere. Questi scomparve senza dir parola, poco dopo ricomparve e tenne la porta aperta, ciò che Omar, Halima e Naghib interpretarono come un invito a entrare.

La stanza che si aprì davanti a loro era immersa in una luce diffusa: alle pareti, libri fino al soffitto, fra due vani di finestra un'enorme scrivania nera tutta svolazzi, dietro un uomo con la testa rossa e una rada corona di capelli bianchi, alla sinistra un sigaro, la destra posata su una cartella nell'atto di firmare, meccanicamente, senza dare neppure un'occhiata ai documenti: Gustav-Georg barone von Nostiz-Wallnitz.

Quando alzò gli occhi dalla nuda e lustrissima scrivania, la sua faccia tirata si illuminò per un istante nel tentativo di un sorriso, che però non gli riuscì e degenerò in una penosa maschera, che von Nostiz non era abituato a sorridere. Confessava pure apertamente che gli costava dare al suo volto una certa espressione di cortesia, e si giustificava: sono ricco, non ho niente di cui ridere.

Von Nostiz si alzò, e adesso poterono vedere che il barone, sebbene di corporatura massiccia, era straordinariamente piccolo di statura e strascicava il piede sinistro. I passi coi quali egli andò incontro ai visitatori apparivano impacciati e richiedevano - o comunque sembravano richiedere - un grande sforzo. Il barone li salutò, li fece accomodare su un divano a disegni e senza preamboli cominciò:

«Naturalmente si saranno meravigliati di essere attesi al loro arrivo ad Amburgo, e sicuramente hanno esitato ad accettare il mio invito; li capisco bene. Ma vorrei assicurarli che da parte mia non hanno nulla da temere. Al contrario, sono io che per così dire vengo a loro come postulante».

Postulante? Naghib, che traduceva le parole del barone, guardò Omar, che perplesso guardò Halima.

«Come mai sapeva del nostro arrivo?» domandò cortesemente Naghib.

«Glielo dirò, e allora capiranno anche di che si tratta.» Lentamente, quasi con una certa goffaggine von Nostiz si accese un altro sigaro, e lanciando brevi e piccoli sbuffi di fumo cominciò a parlare, rivolto a Naghib: «Si sarà certamente domandato chi fossero coloro che l'hanno strappato alle grinfie di questo Ali ibn al...»

«Al-Hussein?»

«... esatto, al-Hussein. Penso che, propriamente, lei si troverebbe ancora prigioniero di questo gangster in quella baracca di latta ondulata in un sobborgo del Cairo.»

Al sentire dal barone il nome di al-Hussein, Halima balzò in piedi, il suo sguardo correva dalla porta a Naghib, come ad attendere solo il segnale di fuggire. Naghib la tranquillizzò con un segno della mano e le fece cenno di sedersi.

«Come fa a sapere questo?» domandò Naghib incredulo.

Il barone scostò la gamba sinistra, era rigida, contemplò voluttuosamente il sigaro e senza guardare Naghib disse: «Come vede, il nostro mondo si è fatto piccolo. Strade e ferrovie collegano i paesi, dirigibili e aeroplani volano sui continenti. Dalla stazione telegrafica della posta imperiale di Königs Wusterhausen può telegrafare in ogni località dell'Europa. Il discorso di Lloyd George alla conferenza di Rapallo venne trasmesso a Londra via Berlino in settanta minuti. Intendo dire che oggi tutti sanno tutto, ed è difficile tenere veramente segreto qualcosa... se lei capisce ciò che intendo».

«No, non capisco proprio» replicò Naghib.

Il barone von Nostiz-Wallnitz si schiarì puntigliosamente la gola: «A due vie di qui c'è la sede dei servizi segreti imperiali, e si dice che siano fra i migliori del mondo. Da un po' di tempo seguono certe singolari attività dei servizi segreti francesi e inglesi nel loro paese. Per un lungo periodo non riuscirono a scoprire quale fosse il loro obiettivo ed erano molto irritati al vedere come vi affluisse un numero crescente di archeologi. L'idea che i servizi segreti di un paese europeo fossero interessati a ricerche archeologiche appariva addirittura assurda. I servizi segreti non vivono del passato, vivono del futuro. Ciò che è stato non ha alcun interesse; l'attenzione di un servizio segreto si concentra su ciò che sarà o potrà essere. Doveva dunque esserci un'altra ragione dell'interessamento di francesi e britannici per l'archeologia. I nostri servizi segreti imperiali non tardarono a scoprirla.

«Diversi musei del mondo conservavano frammenti di una lastra di creta che - messi insieme - indicano la posizione di una misteriosa tomba di età antica. Si diceva che un archeologo inglese di nome Hartfield ne possedesse la parte più grande, ed egli affermava che nella tomba si trovano tesori

immensi, oro e gioielli e strumenti artistici, oltre a documenti sulla scienza perduta dell'umanità.

«Questa soprattutto attirò l'attenzione dei servizi segreti. Correivano voci incontrollate sul contenuto della tomba: formule chimiche e fisiche segrete, pozioni taumaturgiche e indicazioni di altri nascondigli tombali. È dai tempi di Napoleone che corrono per il mondo storie fantastiche, e studiosi seri si occupano di teorie ardite secondo le quali gli egizi avrebbero conosciuto una forma di energia a noi nascosta e avrebbero posseduto la formula per rovesciare l'attrazione magnetica dei poli. In breve, se fosse esatta anche solo una parte di queste congetture e idee, il loro scopritore avrebbe sul resto dell'umanità un vantaggio di conoscenze che lo metterebbe in grado di dominare il mondo. Se infatti c'è qualcosa che domina il mondo, questo qualcosa è la scienza.»

Man mano che scorreva, von Nostiz-Wallnitz si accalorava quasi a non voler più finire, segno che si era occupato a fondo dell'argomento, e a poco a poco i visitatori si resero conto dell'intreccio che aveva portato il barone proprio sulla loro strada. Soltanto il *come* restava tuttora inspiegabile ed enigmatico al pari della sfinge di Giza.

Durante un attimo di pausa che il barone sfruttò per offrire del cognac da una caraffa di cristallo - i visitatori cortesemente rifiutarono - Naghib si arrischiò a domandare come fosse riuscito ad arrivare a loro.

«Glielo spiegherò» si affrettò a dire Gustav-Georg von Nostiz-Wallnitz, e sulla sua faccia guizzò di nuovo un timido ma vano tentativo di sorridere. «Le informazioni mi provengono di prima mano. Friedrich Freienfels, capo dei servizi segreti imperiali, ha frequentato la scuola con me; per anni abbiamo condiviso il medesimo banco di scuola e la stessa unica donna: fra noi non esistono segreti. Quando l'amico Friedrich mi raccontò la storia della misteriosa tomba egizia, mi venne il desiderio di mettermi io stesso alla ricerca.»

Naghib, Omar e Halima si guardarono in silenzio.

«So quello che stanno pensando» disse Nostiz, e trangugiò d'un sol sorso un bicchierino di cognac. «Loro pensano che sia stata l'idea bizzarra di un milionario annoiato che dopo un paio di settimane ha dimenticato tutto; ma posso assicurarli: non è così. Da quando ho udito della cosa non mi lascia più il pensiero che io, Gustav-Georg von Nostiz Wallnitz, potrei fare qualcosa di valore imperituro, potrei concludere qualcosa che d'un sol colpo renda il mio nome famoso in tutto il mondo.» Nel dir questo gli brillavano gli occhi come quelli d'un bambino davanti a un dono inatteso e l'eccitazione dello sguardo si ripercuoteva visibilmente nel rigonfiamento delle arterie alle tempie.

«Chi sa,» riprese il barone «chi sa quanto mi resta ancora da vivere! Se oggi guardo alla mia vita e mi domando: che cosa hai combinato?, devo dire: l'unica cosa che hai fatto è il denaro, una quantità di sporco e inutile denaro;

denaro che di giorno in giorno perde valore e che fra poco servirà soltanto più a pulirti il sedere. E un bel giorno non ci sarò più, e nessuno se n'accorrerà. Non mi è stato concesso di avere figli - devono saperlo - e con me morirà il mio nome. Fra cinquant'anni la gente dirà: il barone Nostiz? mai sentito. È un'idea che mi ferisce: aver vissuto sessanta, settant'anni, e dopo una generazione sei dimenticato! «Sapessero quanto invidia un coltivatore di rose che può dare il suo nome a un fiore, o un astronomo che scopre una minuscola stella, assolutamente irrilevante per il progresso dell'umanità; eppure questa stella inutile, senza importanza, porta il suo nome, e nei libri di astronomia lo si leggerà ancora fra mille anni. Ci deve pur essere un piacere in questa certezza della morte. Se domani io muoio, sarò una cosa da poco, insignificante e meschina, perché ciò che ho fatto della mia vita è da poco, insignificante e meschino.»

Le parole del barone mettevano in tutt'altra luce quell'uomo piccolo e brutto, benedetto da tutte le ricchezze del mondo. Ma che cosa voleva da loro?

«Signor barone, lei non ha risposto alla mia domanda» insistè Naghib. «In che modo è arrivato proprio a noi, e che cosa si attende da noi?»

Von Nostiz tentò di nuovo un sorriso maldestro e goffo. «Ho detto loro che i servizi segreti imperiali sono i migliori del mondo, migliori del Deuxième Bureau di Parigi, migliori del Secret Service di Sua Maestà. Freienfels e i suoi uomini hanno messo gli occhi su di loro assai presto, per essere precisi, dal giorno in cui Omar Moussa seguiva i due agenti britannici sul postale del Nilo. Ovvio che anche gli agenti stavano sotto la *nostra* osservazione. Sicché chiunque mostrasse di essere interessato alla medesima cosa doveva per forza attirare l'attenzione. A tutta prima ritenemmo che lei fosse un agente di una potenza straniera a noi sconosciuta, ma dopo pochi giorni, non appena l'ebbero seguita più da vicino, i nostri uomini vennero a sapere che lei appartiene al Tadaman e che - questo fino a quel momento non lo sapevamo - anche il Tadaman stava dietro al mistero. Tutto il resto venne per così dire da sé. Ali ibn al-Hussein fu il primo ad essere scoperto, poi venne Naghib ek-Kassar e infine Halima al-Hussein.»

Omar si agitava sulla sedia. Lo inquietava oltremodo l'idea che quell'uomo ne sapesse su di loro più di quanto essi stessi avrebbero desiderato. Ma sapeva veramente tutto?

«Digli» suggerì Omar a Naghib «che entrambi siamo diventati membri del Tadaman contro la nostra volontà, e che il Tadaman ci ricerca perché ci siamo sottratti ai suoi ordini. Questo deve saperlo!»

Naghib tradusse le parole di Omar, e il barone von Nostiz confermò che anche questo lo sapeva, che anzi in certo senso era una circostanza rassicurante; infatti gli estremisti, di qualsiasi colore, sono imprevedibili e perciò inaffidabili e inutilizzabili al di fuori del loro ambito di interessi.

Man mano che il colloquio procedeva, veniva in luce che da settimane essi erano seguiti dai tedeschi e che costoro avevano controllato la loro vita privata fin nei particolari, che anzi avevano guidato nell'ombra il loro destino. La fretta con la quale il capitano di porto di Alessandria li aveva caricati su una nave tedesca non era stata casuale: Georgios era stato corrotto da agenti tedeschi; aveva dunque incassato il doppio, da loro per la traversata, dai tedeschi perché li aveva imbarcati sulla *Königsberg*.

È oltremodo sgradevole sentirsi dire passo per passo come si è vissuti nelle ultime settimane. Che altro sapeva ancora questo folle barone, e che cosa intendeva fare di loro?

«Ci dica una buona volta che cosa vuole da noi!» sbottò Naghib. «Lei ha controllato la nostra vita passata, bene; lei ci ha portati qui a Berlino, bene; ci è lecito dedurre che lei non ha agito per pura generosità. Dunque, che cosa vuole da noi?»

«Voglio fare un'offerta a tutt'e tre.»

«Sarebbe?»

«Lavorino per me. Cerchino per me, cerchino con me la tomba di Imhotep!»

Von Nostiz si alzò, andò a uno scaffale della parete, tirò il dorso di un libro, e come per miracolo la parete girò su se stessa e mise in mostra uno scaffale con un'infinità di dossier e fasci di documenti. Nel contempo la faccia del barone assunse un'espressione assorta, quasi trasfigurata. Era evidente che si godeva lo stupore degli ospiti, e fu con visibile compiacimento che atteggiando il braccio in un ampio gesto disse: «Non sono rimasto inoperoso. Tutto quello che allo stato attuale delle conoscenze è documentato su Imhotep, possono trovarlo qui... anche ciò che sanno i servizi segreti stranieri, anche le loro attività».

Omar e Naghib si avvicinarono allo scaffale e osservarono meravigliati documenti, manoscritti e copertine, tutti con la loro precisa leggenda. Von Nostiz tirò fuori apparentemente a caso un dossier, prese a sfogliarlo e si fermò su una fotografia. Halima si avvicinò, guardò, e gettò un grido di spavento.

«Questo è mio padre!»

Indicava un uomo calvo in mezzo a una fila di altri individui. Sì, adesso Omar riconobbe che era la fotografia di uno che era alla festa di Mustafà Aga Ayat. Riconobbe il professor Shelley e la moglie Claire, il direttore delle ferrovie di Luxor, Lady Dawson, il capo della polizia Ibrahim el-Nawawi in mezzo a una compagnia sfrenata.

«La fotografia» disse meravigliato Omar «è del tempo anteriore alla guerra, incredibile. Allora ero un ragazzo ed ero al servizio del professore, *ya salaam*.»

Von Nostiz annuiva soddisfatto. «Da qui possono capire l'accuratezza delle mie indagini.»

Omar scosse il capo: «Lei ha raccolto una quantità di materiale, *ya saidi*, a quanto pare lei ha in mano le ricerche di tutti i servizi segreti. Perché ci tiene proprio alla nostra collaborazione?».

«Semplicissimo.» Il barone ripose il dossier. «Ho l'impressione che loro siano vicinissimi al mistero. Mi ha colpito come tutte le strade di quelli che vanno alla ricerca di Imhotep si incrociassero sempre con le loro; e questo ogni volta che quelli facevano un passo avanti, non importa se fossero archeologi o avventurieri o agenti. In altre parole: lor signori sono sempre un passo avanti a tutti gli altri.»

Erano senz'altro parole lusinghiere, ma non appropriate a cancellare le loro preoccupazioni. Certo, qui a Berlino e sotto la protezione di un uomo tanto influente potevano per la prima volta sentirsi al sicuro, ma sotto il torchio dei servizi segreti, in cui presto o tardi sarebbero incappati, la loro identità non sarebbe potuta restare nascosta a lungo, e al-Hussein non avrebbe lasciato nulla di intentato per rintracciarli; e allora tutt'e tre avrebbero dovuto temere della vita. Ritornare in Egitto in tempi brevi era inconcepibile. Come poteva pensarlo, costui?

Von Nostiz non diede peso a tali obiezioni. Aveva deciso di trovare la tomba di Imhotep, e gli occorreva l'aiuto di quei tre egiziani. Il suo sguardo diceva con sufficiente chiarezza che la ritrosia degli ospiti ad accettare la sua offerta lo irritava, e questo appariva anche dal modo in cui rigirava nervosamente fra pollice e indice il suo avana, ormai il terzo o quarto.

«Il problema Ali ibn al-Hussein si risolverà da sé entro un tempo ragionevole,» disse eloquentemente senza spiegarsi meglio «e per quanto riguarda la loro identità, mi è facile procurar loro un qualunque passaporto desiderino.»

Quello strano barone non era abituato a mercanteggiare, a forzare o a supplicare. Anche l'imperatore - usava dire -, quando c'era ancora, anche l'imperatore si può comprare, è soltanto questione di prezzo; e quanto più i tre stavano ad ascoltare quel piccolo insignificante individuo, tanto più si convincevano che pensava seriamente di arrivare allo scopo.

Individui come il barone von Nostiz o di quella sorta, favoriti dal destino di tutti i beni terreni, provano gusto all'idea di essere infelici, e si propongono obiettivi sempre nuovi e apparentemente irraggiungibili. A quanto appariva, la felicità personale non premeva più al barone, o perché l'aveva già vissuta o perché - e ciò sarebbe stato nel suo carattere - questa sorta di felicità la riteneva semplicemente impensabile. Ma l'idea bruciante e pressoché irrealizzabile di essere l'artefice di una novità assoluta e in conseguenza di partecipare a un pezzo di immortalità gli faceva brillare gli occhi.

Rifiutare l'offerta di un personaggio del genere poteva essere non solo insensato, ma anche pericoloso. Infatti come un bambino è soddisfatto quando tutto fila secondo il suo volere, ma comincia a smaniare se viene contraddetto, era lecito aspettarsi da quell'uomo accessi d'ira dalle conseguenze imprevedibili, anzi c'era motivo di averne paura.

Senza attendere una decisione o una risposta, come se essi fossero da tempo consenzienti, von Nostiz si alzò, premette il bottone di un campanello elettrico e disse cortesemente: «A un paio di passi da qui ho fatto riservare per loro alcune camere all'albergo Kempinski. Kalafke li accompagnerà».

Comparve Kalafke, che accompagnò Omar, Halima e Naghib all'ingresso dove li attendeva la limousine.

X. DALLA VALLE DEI RE A SAQQARA

Allah! egli è colui che conosce bene le velate pagine dei cieli e della terra, che scruta l'impenetrabile cuore; egli vi ha scelti ad essere suoi califfi [successori] sulla terra, e ogni miscredente lo è a suo esclusivo danno. Gli increduli saranno sempre più detestati da Allah per la loro incredulità, e questa non farà che aumentare la loro rovina.

Corano, sura 35 (38-39)

Fra gli strani personaggi che da un anno all'altro popolavano la Valle dei Re, Howard Carter era certamente il più singolare. Selvatico, smunto, taciturno, a 47 anni aveva la figura di un vecchio. A Luxor si faceva vedere di rado, perlopiù il mercoledì, per ritirare la posta o andare al mercato dove riempiva la sacca di focacce, un po' di verdura e mangime per il pappagallo. Per proteggersi dal sole portava immancabilmente un cappello a falde larghe; il vestito polveroso, al quale non rinunciava neppure quando si cuoceva dal caldo, aveva già visto molte estati, al pari del bastone senza il quale non usciva mai di casa.

Visto così, Howard Carter era riconoscibile da chiunque come un inglese, ma tale circostanza non gli creava né amici né nemici; semplicemente, egli faceva parte della Valle dei Re, come la Sfinge di Giza, e il fatto che non si faceva mai vedere se non la domenica sembrava irritasse gli abitanti del luogo. Carter, che in molte cose impersonava l'indifferenza inglese, viveva con la precisione di un orologio, perlomeno per quanto riguardava la sua giornata. Alle sette in punto del mattino, dopo aver controllato l'ora precisa sull'orologio da tasca di puro nichel, usciva dalla casupola di mattoni non lontano dalla strada - una casupola che condivideva con un pappagallo e un asino, ciò che dava occasione a qualche aneddoto - e si avviava verso la Valle. Alle sette di sera (d'inverno, alle cinque), con la stessa puntualità del mattino, tornava a casa. Frammezzo, dodici ore di lavoro indefesso nella calura, fra la polvere e il sogno indistruttibile di trovare una tomba faraonica non ancora caduta sotto le mani dei saccheggiatori.

Il primo sabato di novembre Carter tornò molto più tardi del solito. Curò puntigliosamente l'asino, poi entrò in casa, si tolse le scarpe e cominciò a conversare col pappagallo: «Oggi s'è fatto tardi, mi dispiace».

«Good boy» gracchiò il pappagallo, che con questo aveva esaurito pressoché la metà del suo intero bagaglio linguistico, visto che oltre a «good

boy» non sapeva dire altro che «take it easy», ma soltanto al risveglio del mattino, sicché quella sera non ci si poteva attendere che lo ripetesse.

«Quant'è che scaviamo in questa stramaledetta valle? Tu non lo sai. Cinque anni!»

«Good boy, good boy!» gli faceva da sfondo quello.

«Cinque anni per niente, e ancora niente. La gente deve pensare che siamo matti; però» la voce di Carter si fece più alta «non ho mai perso la speranza, e questa costanza è stata premiata. Finalmente ho trovato. Jenny, ho fatto una scoperta!»

Carter si preparava meticolosamente il tè, e senza distogliere gli occhi dal suo lavoro continuò: «Tu non domandi proprio che cosa ho scoperto. Certamente non ti interessa, eh?».

«Good boy, good boy.»

Carter si avvicinò alla gabbia a cupola, e continuando a parlare sottolineava ogni parola con gesti esplicativi delle mani. «Sedici gradini, poi una parete murata, al centro un sigillo. Lo sai che cosa significa questo? Significa che da oltre tremila anni nessun essere umano ha guardato dietro quel muro. Questo vuol dire che io, Howard Carter di Swaffham nel Norfolk, sono il primo che abbia trovato una tomba intatta, una tomba che non è stata ancora saccheggiata dai ladri. Ascolti, Jenny?»

Non era un'eccezione che Carter parlasse col suo pappagallo. Quasi lo idolatrava, per la maggior parte del tempo lo lasciava libero di volare per la casa, ed era famosa la confidenza con la quale Jenny riceveva gli estranei. Quella sera Carter era fuori di sé; ormai non sperava più che la fortuna premiasse la sua fatica. Il bilancio degli anni trascorsi nella Valle dei Re era misero, modesto il valore dei ritrovamenti fatti finora. E le tombe che aveva scoperto fino a quel momento? Tutte saccheggiate e con suppellettili di qualità scadente. Troppo poco per avere un riconoscimento, una briciola di riconoscimento.

Howard Carter era di quelli che nel Norfolk sono detti poveri rospi, un nullatenente e un nessuno, una condizione non propriamente più appetibile della fortuna e della ricchezza; ma lui non ne aveva mai sofferto, meno ancora se n'era vergognato. Fino a quel giorno dell'autunno precedente quando Lord Carnarvon l'aveva preso in disparte.

Il colloquio era stato preceduto da una breve storia con Evelyn, la figlia di Sua Eccellenza. Il padre andava due volte all'anno a Luxor per controllare i progressi degli scavi promossi da lui, ed era la prima volta che Evelyn lo accompagnava. La giovane era giusto sui vent'anni, piccola di statura e straordinariamente carina, e i suoi occhi neri e vivaci avevano infatuato Carter come uno studente di scuola superiore. Va detto che lui poteva essere benissimo suo padre, e che non avrebbe mai osato avvicinarsi a Evelyn, se

non fosse stata la ragazza a prendere l'iniziativa con moine e infocate lettere d'ammirazione quali soltanto una ragazza innamorata può scrivere.

Sua Eccellenza non si sarebbe certamente accorto tanto presto della relazione platonica, se inaspettatamente Evelyn non avesse preso interesse per la storia egiziana e per gli scavi nella Valle dei Re, trascurando i giornali alla moda e gli obblighi sociali che fino allora erano stati la sostanza della sua vita.

Il legame fra Carter e Lord Carnarvon aveva decisamente i piedi d'argilla. Carter disprezzava Carnarvon per il suo denaro, e questi disprezzava l'altro per la sua mancanza di mezzi, e il Lord gliel'aveva più volte rinfacciato senza mezzi termini. Anche nel suddetto colloquio si era sì parlato - per usare l'espressione di Lord Carnarvon - della «cotta di una ragazza immatura», non però di amore, né - ciò che Carter avrebbe accettato - della grande differenza d'età fra i due, bensì soprattutto di sol di o, meglio, di proprietà, senza i quali nessuno avrebbe potuto presentarsi nell'aristocratica società inglese. Non si facesse illusioni.

Naturalmente Carter aveva ammesso di essere nel torto e come un poveraccio che senz'avvedersene commette una grossa dabbenaggine, si era scusato, e aveva scritto a Evelyn una lettera d'addio in cui le diceva di essere ragionevole e che non avrebbero potuto vedersi mai più. L'indomani Lord e figlia partirono.

Ma ciò che era apparso la fine di un'infatuazione fu invece, come spesso avviene, il suo vero principio. All'insaputa del padre, Evelyn mandava regolarmente lettere a Luxor, una alla settimana, senza sperare in una risposta. Sarebbe stato troppo rischioso. Le sue lettere sincere commuovevano Carter fino alle lacrime, ed egli le portava di volta in volta con sé per una settimana, le leggeva e rileggeva finché sull'esempio degli antichi egizi le depositava in un vaso di creta e faceva posto per la successiva.

Da allora Carter scavava soltanto più per orgoglio e disperazione, confidando che una sola grande scoperta lo rendesse famoso in tutto il mondo al pari di Sir Francis Drake il pirata. E nei suoi frequenti sogni di uomo solitario portava alla luce tombe e tesori e scrigni pieni dell'oro che ai faraoni era servito di passaporto per l'eternità.

La notte precedente la scoperta del muro segreto Howard Carter aveva avuto un sogno che si distingueva da tutti i precedenti perché i personaggi non gli erano apparsi in una luce incerta come al solito, bensì eccezionalmente distinti e colorati, e gli parlavano in una lingua comprensibile. Vedeva Anubis dalla testa di sciacallo e dagli occhi fiammanti, che nel tribunale dei morti pesa i cuori sulla bilancia in cima a una scala che sembra salire senza fine dall'abisso; seguiva una lunga fila di bianchi e mummiformi *ushebti* con le braccia incrociate sul petto, che ligi al loro incarico di accompagnare gli umani nell'aldilà emettevano centinaia di gridolini acuti: «Eccomi! Eccomi!».

Carter aveva visto se stesso addormentato sul suo tavolaccio, e Anubis gli si era accostato con le fauci voraci, tanto vicino che ne sentiva il fiato puzzolente, e con voce roca e profonda aveva cominciato a parlare. Tut-ankh-Amun, diceva, giace dieci passi a occidente e poi ancora dieci passi a settentrione, nascosto nella terra, ma Carter si guardasse dal turbarne il riposo, poiché su colui che turba il riposo del faraone cade la vendetta del dio dei morti Osiride. Poi gli aveva contato nella mano sedici ciottoli neri, e aveva detto che ogni ulteriore pietra che egli avesse raccolto sarebbe stata un sacrilegio contro gli dèi degli inferi, e prima che Carter avesse il tempo di porre una domanda, Anubis e l'interminabile processione che lo seguiva si erano dileguati ed egli si era svegliato.

Dieci passi a occidente e dieci passi a settentrione. Da quando Carter scopri il muro sotterraneo sigillato, il sogno non gli uscì più di testa. Le sedici pietre che Anubis gli aveva contato nella mano indicavano i sedici gradini che portavano al muro sigillato?

Per uno come Carter che aveva trascorso una vita in labirinti sotterranei alla ricerca di tesori dell'antichità, la paura era una parola sconosciuta. La paura gliel'insegnavano piuttosto individui gelidi e controllati come Lord Carnarvon, gente che ignorava gli altri. Perciò buttò al vento anche l'ammonizione di Anubis di non turbare il riposo del faraone.

Jenny, il pappagallo, dormiva, e mentre sorbiva il tè intingendovi un pezzo di focaccia Carter rifletteva sul da farsi. I contratti di scavo con la sovrintendenza alle antichità del Cairo e gli accordi con Lord Carnarvon gli'imponavano di denunciare subito la scoperta. Sia Rex Engelbach, l'ispettore generale inglese della sovrintendenza, sia Carnarvon esigevano di essere presenti personalmente. D'altro lato, chi avrebbe potuto disapprovarlo se Carter prendeva adesso in segreto la strada per la Valle dei Re. Quella era la *sua* tomba, la *sua* scoperta che gli era costata molti anni di vita. Nel frattempo aveva imparato che esistono soltanto due specie di individui, i vincenti e i perdenti, ed egli faceva parte dei perdenti. Da anni raccoglieva un insuccesso dopo l'altro, e perfino coloro che erano dalla sua parte lo trattavano con degnazione.

Era perciò più che comprensibile che fosse preso dall'agitazione ogni volta che pensava al muro sigillato. Non gli sembrava vero che la iella che l'aveva perseguitato per tutta la vita dovesse finire d'un sol colpo. Lui, Howard Carter di Norfolk, un pupillo della fortuna? Forse non se lo sarebbe mai perdonato, forse l'avrebbero deriso, perfino dileggiato, se dietro il muro si fosse aperta una caverna.

Tutti questi assilli ebbero un effetto: Carter decise di partire lì su due piedi, sellò l'asino e al fioco chiaro di luna si avviò alla Valle dei Re.

La valle, una depressione fra due ripide pareti di roccia, forse mille anni fa aveva lo stesso aspetto di oggi. Non esiste in tutto l'Egitto un altro luogo dove

il paesaggio si sposi con l'eternità, e certamente fu questa la ragione che mosse i faraoni del Nuovo Regno a cercare proprio qui il luogo del loro ultimo riposo. Di giorno gli avvoltoi girano instancabilmente sopra le rocce, di notte sui sentieri pietrosi sciacalli affamati cercano le prede.

Arrivato al recinto che portava alla tomba - serviva di deposito per gli strumenti e gli attrezzi degli scavatori, ma soprattutto di riserva d'acqua - Carter si fermò. Legò l'asino al recinto e dall'interno prese una lampada e un piede di porco. La lampada in una mano e il palanchino nell'altra, scese gli scalini. Arrivato circa a metà, sistemò la lampada in modo che illuminasse tutta l'incavatura, si sedette sull'ultimo gradino, incrociò le braccia sulle ginocchia e vi reclinò la testa.

E mentre stava guardando nel vuoto, incerto se quanto stava facendo fosse giusto e appropriato all'importanza dei fatti, Carter ebbe all'improvviso la confusa impressione che dal buio della notte due occhi lo fissassero e seguissero i suoi movimenti. A tutta prima cercò di scacciare l'assurdo pensiero, lo attribuì alla sua agitazione d'animo, ma poi udì distintamente dei passi sul terreno sassoso, e balzò su.

«Chi è là?» chiamò timidamente, come se temesse una risposta. La lanterna gli impediva di vedere oltre la fossa. Tutto agitato salì di corsa i gradini.

Gli stava davanti una figura piccola, la riconobbe all'istante a dispetto dell'inconsueto abbigliamento: Lady Dawson.

La Lady portava pantaloni alla cavallerizza e, contrariamente alle sue abitudini, una giacca attillata; ma ciò che più di tutto sorprese Carter fu la fondina che Joan Dawson portava al fianco sopra la giacca.

«Lei?» disse Carter in un misto di incredulità e confusione.

«Si aspettava qualcun altro?» replicò prontamente la Lady.

«A esser sincero, non aspettavo nessuno.»

«Neppure io me l'aspettavo; ma ho visto da lontano una luce. E mi sono incuriosita.» Lady Dawson parlava con grande naturalezza, come se fosse stata la cosa più ovvia del mondo gironzolare di notte per la Valle dei Re; e aggiunse curiosa: «Che ci fa lei qui a ora così tarda, o devo dire a ora così mattutina?».

Carter rifletté. Per la verità, sarebbe toccato a lui domandare alla Lady il motivo della sua presenza; ma per lui era una persona talmente misteriosa che rinunciò all'ovvia controdomanda e accennando col capo all'incavatura con i sei gradini disse: «Per un faraone non è mai né tardi né presto, un faraone conosce soltanto l'eternità».

Carter faceva a bella posta il misterioso, in ogni caso non intendeva informare l'intrusa visitatrice sulla propria scoperta. Perciò fu tanto più sorpreso allorché Lady Dawson, invece di porgli altre domande, come se

avesse capito pienamente la sua riflessione gli domandò con tutta calma: «Lei dunque pensa di aver scoperto la tomba di un faraone, Carter?».

La spavalderia con la quale la signora lo trattava mandò su tutte le furie l'archeologo, che a sua volta rispose col massimo di arroganza di cui era capace: «Come forse lei sa, ho già trovato una quantità di tombe faraoniche, peccato che tutte avessero una pecca, erano state saccheggiate fin dai tempi antichi, in questo caso invece mi pare di avere maggior fortuna».

«E che cosa glielo fa pensare?»

Carter sollevò la lampada e prese per il braccio la Lady. «Venga!» Arrivati al fondo davanti al muro, fece luce su una fascia pressata nella malta. Sulla fascia, larga meno di un palmo, apparivano due sciacalli affrontati. Si distinguevano chiaramente le loro teste appuntite e le orecchie ritte.

Lady Dawson, fino a quel momento fredda e tranquilla, cominciò all'improvviso ad agitarsi. «Che cosa significa questo?»

«Glielo dirò, Lady Dawson!» Carter passò la mano sulla strana impronta. «Questo è il sigillo degli scavatori della necropoli. Ogni volta che portavano a termine una tomba o una stanza sotterranea, essi vi apponevano il sigillo. Era il segno della loro fierezza per il lavoro compiuto, ma intendeva anche trattenere i ladri e offrire la prova di furti.

«È vero, così ho sentito dire, che al termine del lavoro gli scavatori venivano uccisi?»

«Questa è una delle molte leggende che corrono nel campo dell'egittologia. Non deve credere a tutto quello che dicono le guide turistiche di Luxor.»

Lady Dawson rise. Passò ammirata la mano sul sigillo. «E che cosa intende fare adesso?» domandò infine.

«Stavo appunto riflettendovi» mentì Carter.

«Vedo che lei diventerà un uomo famoso!» si accalorò la Lady. «Quando mai è capitato che qualcuno trovasse un faraone intatto nella tomba?»

«Finora mai» rispose Carter. «Le mummie regali che noi conosciamo provengono tutte da due nascondigli ideati nell'antichità dai sacerdoti. Per paura dei saccheggiatori, i sacerdoti aprirono tutte le tombe che conoscevano, portarono via le mummie dei faraoni e le raccolsero in luoghi segreti. Ciò può apparire sacrilego, ma, come i fatti dimostrarono, fu una cautela necessaria, visto che in seguito non una sola tomba fu risparmiata dai saccheggiatori.»

Carter e Lady Dawson fissavano muti il sigillo. L'anno era avanzato e di giorno il sole era basso, tuttavia la roccia aveva assorbito ancora il calore sufficiente a contrastare il fresco della notte. Da lontano arrivava l'ululare degli sciacalli, e qua e là il silenzio della notte era rotto dalla caduta di massi che si staccavano dalle pareti rocciose e trascinandone altri correvano a balzi come aconzie che fuggono dagli inseguitori.

«So che cosa lei sta pensando» riprese l'archeologo. «Lei si domanda da dove questo Carter derivi la certezza di aver trovato la tomba intatta di un faraone. Glielo dirò: l'archeologia è, sì certo, anche una scienza. Ma le scienze vivono di fatti, l'archeologia vive di possibilità. Se io non considerassi la possibilità che, nel loro contrastarsi a vicenda, saccheggiatori di tombe e sacerdoti si siano lasciati sfuggire *una tomba*, dovrei darmi per vinto e smettere la mia professione. In archeologia, niente è impensabile. Quando fu scoperta la tomba della regina Hatshepsut, un sepolcro piuttosto orribile per una donna della sua statura, a nessuno venne in mente di cercare una seconda tomba della regina. Perché mai cercarla, visto che anche una faraona può essere sepolta in *una sola* tomba? Invece: Hatshepsut aveva due tombe. La prima, a metà dei lavori, non le sembrò sufficientemente artistica. Formazioni sfavorevoli del terreno costringevano gli scalpellini a un lavoro grossolano; perciò la regina ordinò una seconda tomba dove la roccia era migliore. La prima venne ricoperta. Le probabilità di un fatto del genere sono praticamente nulle... eppure è accaduto. Sicché la mia teoria che la tomba di *un* faraone possa essere sfuggita al mondo intero ne risulta molto più verosimile.»

«D'accordo,» dichiarò Lady Dawson «ma cosa le fa dire che questa è la tomba di un faraone? Secondo me, qui potrebbe essere sepolto altrettanto bene un ministro o un visir.»

Carter sorrise con aria di superiorità. «In teoria lei ha ragione, Lady, ma la pratica insegna che in questa valle sono stati sepolti soltanto faraoni del Nuovo Regno, senza dire che i reperti...»

«Reperti?»

«Da anni in questo posto non ho fatto che trovare frammenti fittili, amuleti e piastrine col nome regale Tut-ankh-Amun. Ritrovamenti che non sono stati fatti in nessun'altra parte dell'intero Egitto. È lei in grado di darmi una spiegazione diversa, se non che qui giace sepolto Tut-ankh-Amun?»

Lady Dawson si strinse nelle spalle e con una certa aria di superiorità domandò: «Come, dice, si chiamerebbe questo faraone?»

«Tut-ankh-Amun. Ammettiamo pure che non sia stato un re della statura, diciamo, di Sethos o Ramesse, però fu re, l'ultimo di una gloriosa dinastia. Probabilmente era ancora bambino quando salì al trono, e adolescente quando morì, ma non c'è dubbio che sia stato sepolto con tutti gli onori spettanti a un faraone della sua epoca.» La Lady fissava la parete che sbarrava loro l'entrata. Dietro quell'insignificante muro poteva essere sepolto un faraone?

«Sicuramente lei si domanderà perché proprio questo faraone sia caduto nell'oblio. Le risposte sono due: la prima, Tut-ankh-Amun era rimasto talmente sconosciuto che dopo un paio di secoli se ne dimenticò il nome. La seconda è di natura tecnica.» Carter sollevò in alto la lampada perché illuminasse intorno all'incavatura.

«Questa è l'entrata alla tomba di Ramesse VI, un altro faraone di poco peso - sia detto per inciso -, ma anche questa tomba è stata saccheggiata fin dall'antichità. Gli scavatori gettarono la terra di scavo qui accanto, proprio sul posto che copriva l'entrata alla tomba di Tut-ankh-Amun. Se sia stato un caso oppure se l'entrata sia stata nascosta volutamente, questo non so dirlo. Sta di fatto che in tal modo Tut-ankh-Amun è stato salvato dal saccheggio. Uno dei casi famosi di cui l'archeologia vive.»

Lady Dawson annuì. «Non mi resta che congratularmi con lei, Carter. Sembra che lei sia baciato dalla fortuna.»

A queste parole Carter trasalì. Lui baciato dalla fortuna? Quasi non osava pensarci. Infine disse con la solita aria rassegnata: «Vede, questa non può più dirsi propriamente fortuna, quanto piuttosto ostinazione. Mi crede se le dico che qui tutti mi ritengono un pazzo, i signori colleghi archeologi compresi? Professori famosi con tanto di stipendio e diritto alla pensione hanno scritto che nella Valle dei Re è stato scoperto tutto quello che c'è da scoprire. Ed ecco che viene uno come me, di Swaffham nel Norfolk, senza un soldo e legato mani e piedi all'appoggio di un eccentrico Lord di Highclere, e per metà della sua vita non fa che spalare dove gli altri hanno smesso da decenni. Non posso disapprovare chiunque mi prenda per pazzo».

«Ma se proprio adesso il successo le dà ragione!» osservò la Lady. E dopo una pausa: «Lei non ha una particolare simpatia per Lord Carnarvon, vero? Penso che fra loro corrano semplicemente rapporti d'affari».

«Sì, diciamo così. Sua Eccellenza fa scavare. Carnarvon colleziona antichità, e il governo gli ha promesso la metà di tutti i reperti. Ma finora l'impresa gli ha dato più costi che profitti. Un vaso di alabastro, uno scrigno, questo è tutto. Una cattiva rendita. Nei suoi panni, probabilmente non mi darei alla pazza gioia.»

«E lei non ha mai pensato di dedicarsi a un altro progetto?»

«Milady!» sbottò Carter. «Per un uomo come me non è questione di volere, è questione di potere. Semplicemente, non posso permettermi di seguire le mie preferenze, il mio destino è di soddisfare le preferenze altrui. Prima ero schiavo dell'*Exploration Fund*, adesso sono servo di Sua Eccellenza. Ho sempre dovuto parlare e tacere a comando. Perché mi fa questa domanda?»

«Esiste un progetto per il quale io mi entusiasmerei.»

«Lei m'incuriosisce.»

«Imhotep.»

«Imhotep?» Carter si sentì rimescolare il sangue. Fu come se il solo nome lo sconvolgesse, come se la Lady avesse pronunciato l'ineffabile, il misterioso di cui non è lecito parlare. «Dietro Imhotep» osservò infine - e dal tono delle parole si poteva capire come si sentisse a disagio - «si nasconde uno dei massimi misteri dell'archeologia, probabilmente inarrivabile al pari

dell'essere umano. Esistono misteri che sono come una sfida per l'uomo e chiedono di essere risolti; ma esistono pure misteri che vanno oltre l'orizzonte del presente e che, a volerli sondare oggi, provocherebbe all'umanità soltanto mali e infelicità.»

Le parole di Carter misero in agitazione Lady Dawson. La fredda inglese di cui era semplicemente impossibile pensare che perdesse la calma, si avvicinò d'un passo a Carter e gli disse turbata: «Lei sa altro su Imhotep. Mi racconti tutto quello che sa, tutto!».

Carter non gradì l'insistenza della Lady, né gli piacque la sua vicinanza, si ritrasse e si accinse a sollevare il palanchino per riportarlo nel recinto. Intanto diceva arcigno, come di passaggio: «Senta, non ne so niente, proprio niente, e ne sono felicissimo».

E senza più badare alla Lady chiuse il recinto, sciolse l'asino e si avviò verso casa.

Per un certo tratto camminarono in silenzio l'uno accanto all'altra. La Lady aveva rifiutato l'invito a cavalcare l'asino. Quando giunsero al bivio dove le loro strade si separavano, a oriente riluceva sul Nilo la prima aurora.

«Le auguro molta fortuna» disse laconica la Lady, e prese dritta la sua strada, sicché a Carter non restò che gridarle dietro il contraccambio. E saltato sull'asino e puntando a oriente verso casa, cominciò a riflettere sul singolare incontro.

Certo la strana Lady aveva sempre avuto in sé un qualcosa di misterioso, e chi la conosceva da vicino aveva l'impressione che lei stessa favorisse tale immagine, ma in questo caso la sua apparizione era stata talmente impreveduta che Carter non sapeva trovarne una spiegazione che avesse una qualche logica. Al di fuori degli operai che avevano lavorato allo scavo, finora nessuno era al corrente della scoperta, e anche quelli non avevano idea di che cosa avessero davanti. Quell'incontro notturno era perciò stato un caso? Difficile crederlo.

Carter non aveva mai avuto simpatia per la Lady, non foss'altro perché faceva gli occhi dolci a Lord Carnarvon, diciamo pure intenzionalmente seducenti. Carter aveva un istinto infallibile quando si trattava di giudicare la sincerità di una persona, e per lui questa Lady era subdola e intrigante... gli mancava solo la prova definitiva. Questi tipi di persone passano in continuazione da un estremo all'altro, dal rifiuto alle lusinghe, un comportamento ripugnante agli occhi di Carter al pari dell'arroganza di casta di Lord Carnarvon.

Eppure la comparsa della Lady gli aveva risparmiato una grossa stupidaggine; infatti quanto più vi rifletteva, tanto più maldestro gli appariva il disegno di aprire la tomba per poi richiuderla di nuovo. Oltre a contravvenire ai patti, sarebbe stata la rovina per la sua fama di archeologo serio, e avrebbe segnato la fine della sua carriera. No, decise Carter,

dimentichiamo Evelyn e mandiamo un telegramma a Carnarvon perché venga a presenziare, se il tempo glielo consente, all'apertura del muro.

Arrivato a casa tentò di dormire ancora un poco, ma se le sue membra erano fiaccate dalla stanchezza, non meno agitato era il suo animo, sicché Carter si alzò, attraversò il Nilo per Luxor e rilasciò un telegramma a Lord Carnarvon: *Finalmente fatta mirabolante scoperta nella Valle. Grandiosa tomba con sigillo intatto. Fino a Suo arrivo tutto nuovamente ricoperto, auguri.*

Non era esattamente la verità, ma Carter si era fermamente proposto di coprire l'ingresso della tomba con pietre e detriti in attesa di istruzioni del Lord. In tal modo avrebbe risparmiato nuove tentazioni a ospiti indesiderati, oltre che a se stesso.

Tornato prima di mezzogiorno, Carter notò subito che doveva essere capitato qualcosa. Quando aprì la porta, lo accolse un silenzio completo. Era quella sorta di silenzio che proprio per la sua eccezionalità provoca apprensione. Carter stava per chiamare il pappagallo perché lanciasse il suo «take it easy» mattutino, quando vide sul pavimento al centro della stanza un serpente grosso come un braccio. Si torceva con movimenti violenti, e il suo nero corpo lucente mostrava nella prima metà un rigonfiamento la cui causa non lasciava dubbi. Il pavimento era cosparso di penne gialle, segno d'un'impari lotta.

Il professor Francois Milléquant era convinto da sempre che la zona della necropoli a nord della piramide di Saqqara fosse improduttiva e piuttosto adatta ad acutizzare le tensioni all'interno dell'équipe, e aveva visto giusto. Pur abitando nella medesima casa, anzi in un ristretto edificio con una sola camera da letto per tutti, Milléquant e d'Ormesson comunicavano soltanto per scritto o per il tramite di Toussaint e Coursier.

Così andavano le cose: «Monsieur Toussaint, voglia cortesemente dire a Monsieur d'Ormesson che le sue recenti teorie sono tanto deboli quanto illogiche e non ci fanno progredire di un passo». Al che d'Ormesson, benché fosse nella medesima stanza e a portata d'orecchio, ribatteva: «Monsieur Toussaint, voglia cortesemente trasmettere a Monsieur Milléquant la seguente risposta: non amo sprecare tempo con dei dilettanti». In genere però mettevano per scritto il poco che dovevano dirsi e dopo bruciavano, per motivi di sicurezza, le reciproche comunicazioni.

Tre scienziati di fama costretti a lavorare su un solo e medesimo progetto costituiscono una ragione sufficiente per combattersi come nemici, ma tre scienziati dalla dubbia integrità personale, ciascuno dei quali sospetta dell'oscuro passato dell'altro, diventano nemici mortali impegnati a sminuire il successo altrui, a contestare le nuove acquisizioni, col risultato di compromettere il loro incarico specifico. Coursier, che continuava a far mostra di incrollabile sicurezza, salvava con Milléquant e d'Ormesson le

forme di una certa cortesia; agli altri due, invece, erano bastate poche settimane per diventare nemici al punto che d'Ormesson, dimenticando la sua vecchia nobiltà, schiaffeggiò Milléquant, i cui occhiali cerchiati d'oro dopo aver compiuto un ampio arco caddero a terra. Ne era stata causa una conversazione durante la cena comune, che dopo alcune schermaglie verbali era finita in una rissa violenta, e Milléquant aveva dato al collega del miserabile falsario cui da tempo non avrebbe più dovuto essere consentito l'esercizio della professione.

Fortuna che era presente Emile Toussaint del Deuxième Bureau. Benché egli fosse il più giovane, la faccia da duro e il linguaggio rozzo e diretto gli conferivano una certa autorità, e più di una volta aveva dovuto intervenire per spegnere battaglie verbali e pericoli di zuffe.

Avevano cominciato con scavi di assaggio a nord della piramide del faraone Djoser, e dopo settimane erano sì affiorati numerosi frammenti e *ushebti*, ma tali assaggi non avevano fornito un punto fermo da cui partire per eventuali maggiori scoperte; perciò si erano allontanati di là di un buon tratto in direzione delle rovine del tempio di Iside, e qui regolandosi sulla bussola presero a condurre scavi d'assaggio procedendo in linea retta da ovest a est. Avrebbero anche potuto seguire la strada che portava a Dahshur, oppure cominciare a est della necropoli di Sekhemkhet, o ancora a due passi dalla loro base; comunque l'unico stimolo che li guidava era la ricerca di una traccia di Imhotep.

Da tempo avevano abbandonato il progetto di condurre gli scavi senza consultare altri documenti, infatti nonostante il massiccio appoggio dei servizi segreti francesi il console Sachs-Villatte non forniva nuovi dati da cui partire per le ricognizioni. Sicché il loro lavoro assomigliava alla famosa ricerca dell'ago nel pagliaio, per non dire che l'équipe doveva dare l'impressione di cercare tutto meno che Imhotep. Il morale dei francesi era a terra allorché ai primi di novembre s'imbattono in una volta stratificata sotto la quale si apriva un vano vuoto. Il posto distava solo poche centinaia di metri dal punto in cui ormai settant'anni prima Mariette aveva scoperto il labirinto dei tori Api, e anche le circostanze erano analoghe. Però Mariette aveva un vantaggio rispetto a loro: nelle sue ricerche aveva potuto appoggiarsi a ragion veduta su antichi scritti che descrivevano la posizione di una tomba in quella zona.

Il professor Milléquant si affrettò a trasmettere il codice «Faraone», sicché i lavori che davano nell'occhio vennero sospesi e si continuò a scavare soltanto in aree ristrettissime. Ma era stato un passo affrettato. Infatti l'ambiente a volta era la tomba di Nefer, un esattore del tempo del re Djoser, comunque pur sempre un contemporaneo di Imhotep. Al pari di molte tombe della zona, anche questa aveva subito parecchi saccheggi e al di fuori di mummie di scimmie e di ibis e alcuni vasi rovinati non conteneva reperti di rilievo.

La tomba non diceva nulla per la scienza e non aveva nemmeno alcuna importanza per la ricerca di Imhotep, ma Milléquant decantava la sua scoperta come un evento eccezionale, e il console Sachs-Villatte ebbe il suo bel daffare per impedirgli di comunicare il ritrovamento alla stampa. Milléquant sosteneva che la tomba andava esplorata e che il primo passo era di decifrare tutti i geroglifici disseminati per le pareti onde scoprire se vi fosse nascosto un qualche riferimento a Imhotep.

C'era da aspettarselo: d'Ormesson fu di avviso contrario. La tomba, ragionava il professore di Grenoble, era stata scoperta, forzata ed esplorata più di una volta, dal che si poteva dedurre che in quelle occasioni anche i geroglifici fossero stati studiati per avere informazioni su altre tombe nascoste.

Milléquant lo contestava. Chi mai poteva pensare - diceva - che scavatori di frodo e avventurieri del secolo precedente sapessero leggere i geroglifici? La cosa era evidente, e Sachs-Villatte decise: si cominciasse a liberare dai detriti la tomba e le due camere laterali e poi si procedesse a una ricognizione più approfondita.

Mentre ancora si svolgevano i lavori di sterramento, d'Ormesson si accinse a decifrare le iscrizioni murali che in alcuni punti erano state abrasate intenzionalmente oppure erano mal conservate. Si trattava, come in altre tombe, di lamenti funebri indirizzati a Horus e a suo padre Osiride perché concedessero al defunto di condurre nell'aldilà una vita secondo i suoi desideri. Dopo una settimana la tomba era sufficientemente liberata dalla sabbia, dalle macerie e dai detriti perché si potesse pensare a esaminare le mummie animali e i vasi fittili che si trovavano a est della camera funeraria propriamente detta, dove era stato saccheggiato perfino un modesto sarcofago di pietra.

I vasi, di cui due circa a misura d'uomo e rotti, altri sette iscritti e alti circa la metà, erano vuoti, se si escludono la sabbia e le pietre. Lavorare in quella camera non era senza pericoli, poiché le volte, risalenti ai primordi dell'architettura, erano piatte oppure terminavano a punta, sicché spesso bastava un piccolo spostamento di peso perché precipitassero.

In due settimane di lavoro notturno - era stata una sua scelta - il professor d'Ormesson decifrò i geroglifici nell'essenziale. Egli magnificava la poesia dei vari canti e durante i pasti comuni usava recitarli a memoria come un declamatore del Corano nella moschea.

L'ambiente della base, già non troppo spazioso, cominciò a restringersi ancor più da quando Milléquant e Toussaint presero a portar via dalla tomba di Nefer circa duecento fra mummie di scimmia e di ibis e piccoli vasi, o ciò che ne era rimasto, e ad ammucciarli all'interno della casa. Quei fagotti di mummie - le più piccole misuravano un braccio ma le più grandi avevano la statura di un bambino - non mandavano odori, esattamente come il professore

parigino aveva sostenuto, spandevano però una polvere finissima che non tardò ad assumere proporzioni tali da costringere i francesi, tra difficoltà di respiro e lacrime agli occhi, a cercare in tutta fretta un altro posto di raccolta.

Ad eccezione di Milléquant, cui spettava la scoperta della tomba e che per questo si sentiva un Mariette, nessuno dell'équipe era entusiasta degli scavi. I testi geroglifici avevano un valore archeologico pressoché inesistente perché erano presenti in forma uguale o analoga in numerose altre tombe; i pochi rilievi era no stati rovinati dai movimenti del terreno o dai saccheggiatori; a un'osservazione più approfondita l'inventario si dimostrò talmente irrilevante che lo stesso Milléquant accettò la proposta di Coursier di riportare mummie e vasi al loro posto. Di indizi su Imhotep, inoltre, nemmeno l'ombra.

In tali circostanze non parve consigliabile incaricare gli operai di riportare nella tomba le mummie e i vasi; infatti pur murando o chiudendo in altro modo la tomba di Nefer, la divulgazione del fatto avrebbe potuto attirare ladri e saccheggiatori. I francesi non si preoccupavano tanto del contenuto della tomba, quanto piuttosto di non attirare con i loro movimenti figure losche e di sviare per il seguito le troppe assidue attenzioni, ciò che avrebbe intralciato il loro vero obiettivo. quattro decisero perciò di riportare di notte le suppellettili funerarie, di chiudere la tomba e di iniziare l'indomani altri scavi in un altro posto. Il caposquadra egiziano sarebbe stato informato che il materiale era stato consegnato al museo del Cairo. Verso mezzanotte il lavoro era finito, per la verità un andirivieni che sarebbe apparso inconsueto a un estraneo che fosse stato ad osservare di nascosto. I francesi si accinsero a murare l'entrata e affidarono il lavoro a Edouard Coursier. Ma prima di quest'ultima fatica fecero una pausa.

Nonostante la frescura notturna, in casa si soffocava dal caldo, perciò decisero di riposare all'aperto. Fecero girare una bottiglia di vino rosso. Tutt'intorno regnava un silenzio di morte; sembrava che perfino gli sciacalli e gli altri animali del deserto volessero riposare.

«Inutile, assolutamente inutile!» disse d'Ormesson scalpitando come un cavallo imbizzito. Voltava la schiena a Milléquant, ma questi capì benissimo che l'allusione era per lui, e rivolto a Toussaint disse di rimando:

«Domani il professor d'Ormesson inizierà un nuovo scavo che porta sulle orme di Imhotep!».

Toussaint rise e bevve un sorso dalla bottiglia. «Se almeno sapessimo a che punto sono gli altri. Talvolta mi domando se non dobbiamo smettere di lavorare qui e ricominciare da capo.»

«Sarebbe a dire?» s'informò d'Ormesson. «Ecco, io mi domando se non saremmo più fortunati in un qualche archivio che non qui sul posto. Perché, se vogliamo essere sinceri, gli indizi più utili si trovano in una qualche documentazione confinata in non so quale museo, e ce ne sono di vecchie di decenni.»

«Preferisco interrompere questo lavoro oggi piuttosto che domani» gli tolse la parola d'Ormesson, ma subito tacque terrorizzato. Un sordo boato scosse il terreno come se la terra tremasse.

«Dov'è Coursier?» gridò Milléquant nella notte. «Coursier?» Silenzio.

Milléquant, d'Ormesson e Toussaint si precipitarono verso la tomba di Nefer. Toussaint agitava una lampada a carburo. «Coursier?» grido nell'oscurità. «Coursier?»

Al chiarore della lampada si vedeva che il terreno sopra la tomba era franato.

«Coursier? Coursier?» si alternavano a chiamare i tre.

Nel punto dove avevano trovato l'entrata si spalancava una voragine. Ne saliva una nube di polvere.

«Mio Dio, Coursier» balbettò Milléquant.

Toussaint fu il primo a riprendere la calma. Si legò un fazzoletto intorno alla bocca e al naso e scese nel cratere.

«Lei è pazzo!» Milléquant aveva perso la testa e correva intorno alla voragine ripetendo: «Lei è pazzo!».

Impietoso con gli altri, altrettanto impietoso fu adesso Toussaint con se stesso. Con la lampada alla cintura si calò imperterrito nel profondo. Era una fatica immane, perché le lastre della volta erano spaccate o incuneate l'una sull'altra, e perché Toussaint sentiva che sotto il suo peso continuavano a muoversi.

Arrivato al fondo Toussaint vide che anche l'ingresso della tomba era sprofondata; però le lastre di pietra, incuneate l'una sull'altra, avevano formato un piccolo cunicolo. Senza pensarci due volte Toussaint serrò fra i denti la maniglia della lanterna e strisciò carponi verso l'interno, attento a non toccare nessuna pietra. In quel momento non si rendeva affatto conto del rischio che correva.

La camera centrale era crollata, ma l'angolo sinistro anteriore, dove sboccava il corridoio, lasciava spazio sufficiente per stare in piedi. Toussaint alzò la lampada. Il gas del carburo che di sotto la maniglia usciva sfrigolando dalle prese d'aria gli aveva quasi fatto perdere i sensi. Una spessa cortina di polvere finissima annebbiava la vista, sì che Toussaint non poteva vedere oltre due metri. Tuttavia alla fioca luce della lampada vide che la lastra di pietra che aveva impedito la rovina totale della volta era incastrata soltanto sul muro laterale e che, a giudicare dai calcoli umani, doveva essere crollata già molto prima.

Toussaint ritrasse istintivamente la testa e per sfuggire al pericolo imminente avanzò di due passi in direzione della camera laterale dov'erano stati trovati i grandi vasi di creta. Il passaggio aveva resistito alla pressione dall'alto, e così pure il muro di sinistra. Da quanto la debole luce della lampada gli permetteva di vedere, il soffitto cadendo aveva stritolato i due

vasi grandi, però i frantumi del primo erano dispersi come per un'esplosione, mentre quello posteriore era coperto dalle lastre crollate.

Ma quali lastre! Alcune a misura d'uomo, ma spesse meno di un palmo, erano accavallate in disordine fra i detriti come ammonticchiate da una mano gigantesca, oppure ridotte in pezzi. In tal modo avevano creato vuoti e anfratti a forma di tenda conica. Toussaint fece luce in ogni vuoto; ma di Coursier nessuna traccia.

Se Coursier fosse stato sepolto sotto la volta, ogni soccorso sarebbe stato tardivo, ma forse - fantasticava Toussaint - al momento del disastro egli non si trovava affatto nella camera sepolcrale, forse era sfuggito al crollo ed era scappato alla cieca nella notte. Dio sa dove. E mentre stava così pensando, Toussaint fu preso da un'improvvisa paura paralizzante, una sensazione che nel primo impulso di correre in soccorso aveva scacciato; e il pensiero che da un momento all'altro le pietre crollassero e lo seppellissero gli bloccò il cervello al punto che le gambe non ubbidivano più alla testa.

Toussaint stava impalato come impietrito e tentava invano di mettere un piede davanti all'altro, non si spiegava che cosa gli stava capitando, e intanto cresceva la paura di essere sepolto, finché si costrinse a piegare le gambe irrigidite premendo i pugni nel cavo delle ginocchia. Infine, sebbene avesse potuto camminare in piedi, prese a strisciare carponi verso l'uscita, spingendosi davanti la lampada sfrigolante.

Là dove, nella camera centrale, la caduta delle pietre lasciava soltanto un basso varco, Toussaint si trovò all'improvviso davanti a una mano irrigidita. L'avambraccio era schiacciato sul mezzo di una lastra di un metro. Era ancora attaccato a un corpo?, chissà. Coursier!

Toussaint avvicinò la lampada fino a sfiorare il braccio. Intorno, una chiazza di polvere, scura di sangue. «Coursier!», balbettò piano Toussaint «Coursier!» Da un lato, uno scuro foglio arrotolato, come caduto dalla mano di Coursier. Toussaint lo raccolse.

La pena per l'uomo col quale da settimane era vissuto gomito a gomito ebbe su Toussaint un effetto inatteso. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, e il duro che non ricordava da quando avesse pianto, non potè trattenere i singhiozzi; nel contempo si accorse che le gambe erano tornate a ubbidirgli, anzi poteva muoverle, e si affrettò a salire in superficie.

Milléquant e d'Ormesson, muti, guardarono Toussaint con occhi interrogativi. Questi abbassò semplicemente il capo in segno di conferma e con la mano aperta indicò verso la base, come a dire: non c'è più nulla da fare. Andiamo!

Arrivati in casa Toussaint raccontò come aveva trovato Coursier. Seduti all'unico tavolo tracannarono una grande quantità di vino rosso, e per la prima volta dopo tanto tempo Milléquant e d'Ormesson ripresero a parlarsi. Come non sapendo che altro fare Toussaint prese dalla giacca il foglio arrotolato che

aveva trovato accanto al braccio di Coursier. Gli altri seguivano incuriositi i suoi tentativi di spiegare il biglietto.

«Era vicino al braccio di Coursier» disse Toussaint mentre faceva scorrere il biglietto sullo spigolo del tavolo. Era un vecchio pezzo di carta da pacchi di colore grigio-bruno, sgualcito e slabbrato, grande all'incirca come un libro aperto. Toussaint lo posò in mezzo al tavolo perché tutti potessero vederlo insieme.

Il foglio, oltre che vecchio, appariva molto consumato, infatti in alcuni punti le linee tracciate con una grossolana matita da falegname erano difficilmente riconoscibili. Vi erano disegnati essenzialmente piccoli simboli geometrici, triangoli, quadrati e cerchi, collegati da linee. Enigmatici numeri di due e tre cifre completavano il disegno.

«Qualcuno è in grado di capire di che cosa si tratti?» domandò Toussaint con la lingua impastata.

D'Ormesson si avvicinò il foglio, lo girò da tutte le parti, lo mise contro luce, lo spinse verso Milléquant e infine rispose: «Nessuna idea».

«Però il foglio dovette essere caduto dalla mano di Coursier. Come altrimenti potrebbe essere arrivato fin là?»

Milléquant si allungò sulla sedia di legno, prese il foglio con entrambe le mani, lo espose alla luce della lampada appesa al soffitto e prese a borbottare qualcosa fra sé, tra l'indifferenza degli altri.

«Avrebbe potuto sorprendere chiunque di noi» disse d'Ormesson, bevve un lungo sorso, si pulì la bocca con la manica e cercò faticosamente qualche parola confacente alla situazione. «Domani dobbiamo portarlo fuori. Lei, Toussaint, vede una possibilità di portarlo fuori?»

Toussaint si strinse nelle spalle: «Quel che ci occorre è un argano. Se riusciamo a sollevare le lastre che l'hanno schiacciato, se niente si frappone al ricupero... però non è senza pericoli!».

«Era un buon tipo,» osservò fra sé e sé d'Ormesson «e dire che in principio non potevo proprio sopportarlo. Dava l'impressione d'intendersi più di donne che di storia antica; lo ritenevo un individuo capace di tutto, purché fruttasse denaro. Esiste gente del genere.»

Toussaint scosse il capo: «Era un eccellente scienziato, avrebbe potuto vivere di rendita, invece lavorava al Collège de France perché lo divertiva».

Milléquant cominciò a pulirsi meticolosamente gli occhiali senza distogliere gli occhi dal foglio che adesso era posato davanti a lui sul tavolo, e di quando in quando bofonchiava: «Interessante, interessante!» mentre annuiva col capo.

Toussaint e d'Ormesson si avvicinarono: «Che ne pensa, professore?» domandò Toussaint. Lui inforcò gli occhiali con il rito consueto, batté la mano sul foglio consunto e disse: «Non vorrei sbagliarmi, ma sospetto si tratti

di una mappa di Saqqara». due guardarono sorpresi Milléquant. La pianta, se di pianta si trattava, appariva assai diversa dalle mappe in loro mani.

«Naturalmente è una *vecchia* pianta!», aggiunse Milléquant «sicuramente risale a una cinquantina d'anni fa. Guardino qua!» Indicò l'angolo inferiore destro dove erano chiaramente riconoscibili le lettere A. e M.

«A punto, M punto? Che cosa può significare?» s'informò Toussaint.

«Che ne dice?» domandò Milléquant rivolto a d'Ormesson.

«Ritengo che pensiamo entrambi la stessa cosa» disse questi. «Auguste Mariette.»

«Esatto.» fumi del vino svanirono di colpo. D'Ormesson si avvicinò il foglio, gli altri lo seguivano allungando il collo.

«Qui» disse d'Ormesson picchiando con l'indice su un triangolo al centro del foglio. «Questa è la piramide di Djoser, a nord-est di qui la piramide di Userkaf, a sud-ovest quella di Unis e un poco più in là quella di Sekhemkhet. Tre triangoli che formano suppergiù una linea.»

«Supponiamo che la sua teoria sia esatta,» disse Toussaint «allora a nord-ovest della piramide di Djoser dovrebbe essere indicato il labirinto dei tori Api.»

«Esatto!» esclamò eccitato d'Ormesson. «Guardino qui questa griglia, questo è il Serapeum.»

A poco a poco i tre si orientarono in quella pianta misteriosa, localizzarono le tombe, indicate con dei quadrati, e i cerchi che sembravano avere una particolare importanza, come la casa di Mariette presso il Serapeum, e lessero le indicazioni delle rispettive distanze in metri.

Ovviamente l'esistenza della pianta sollevò una quantità di interrogativi. Ad esempio, come Coursier ne era venuto in possesso, perché se l'era portata dietro nella tomba di Nefer e perché aveva taciuto l'esistenza di tale documento. Appariva oltremodo improbabile che Coursier avesse trovato il foglio nella tomba appena dopo che vi era stato riportato l'inutile materiale rinvenuto. Forse la pianta nascondeva un indizio che Coursier, non importa per quale motivo, voleva mantenere segreto? Esisteva in questa tomba di Nefer qualcosa di valore che essi si erano lasciati sfuggire?

Quella sera stessa fu deciso di trasmettere il codice «Faraone», di informare il console Sachs-Villatte della morte di Coursier, di sospendere i lavori e di rimandare il ricupero della salma fino all'arrivo di più precise istruzioni da Alessandria. L'indomani i lavori sarebbero stati ripresi con scavi d'assaggio in un sito affatto diverso a nord della base, l'accesso alla tomba di Nefer sarebbe stato chiuso con una recinzione di ferro.

Nessuno quella notte pensò di dormire; non Milléquant, O quale sognava che la *sua* tomba avesse un'importanza assai maggiore di quanto tutti volessero ammettere; non d'Ormesson, che pur invidiando al collega il successo era felice di aver chiuso oggi invece che domani il gioco della

ricerca; non Toussaint, che non riusciva a togliersi dagli occhi la mano di Coursier sporgente dalla lastra. francesi cominciarono dunque a confrontare i dati della pianta di Mariette con gli ultimi aggiornamenti delle loro mappe. Il lavoro risultò particolarmente faticoso soprattutto perché per ogni oggetto doveva essere controllato se la sua scoperta fosse di data recente oppure se fosse già conosciuto al tempo di Mariette. Intanto ebbero la conferma che i disegni del foglio indicavano con assoluta certezza la topografia di Saqqara.

Di per sé tale pianta non aveva nulla di misterioso, niente che giustificasse la segretezza mantenuta da Coursier. Tuttavia, dopo che i francesi ebbero elencato tutti i dati compresi nell'antico tracciato topografico, rimaneva ancora un enigmatico cerchio contrassegnato con una crocetta. Il punto era molto a occidente della piramide di Djoser, non portava misurazioni e si trovava chiaramente in un sito finora sorvolato dagli scavi.

Milléquant domandò se per caso Mariette non fosse già stato sulle tracce di Imhotep. La sua osservazione provocò una sonora risata di d'Ormesson: Mariette poteva benissimo essere trascurato nel documentare le sue ricerche, e alle antiche scritture anteponeva la dinamite quando si trattava di trovare qualcosa, ma la ricerca di Imhotep, questa proprio non avrebbe potuto essere tenuta segreta.

Mancò un pelo che i due tornassero ad azzuffarsi; Toussaint intervenne a calmare le acque dicendo che nelle settimane passate essi erano corsi dietro a indizi assai meno chiari, e che sarebbe valsa la pena tentare di riprendere la pista di Mariette, visto che in archeologia niente è impossibile. Con questo, sottolineò Toussaint, egli non intendeva affatto dare l'impressione di stare dalla parte di Milléquant, proponeva di far esaminare dal Deuxième Bureau autenticità ed età del foglio di Mariette, e comunque l'idea di Milléquant non era per niente assurda.

L'indomani la tomba di Nefer venne chiusa con una recinzione provvisoria di ferro. L'operazione non suscitò alcun sospetto, poiché anche tutte le altre tombe della zona venivano sbarrate in maniera analoga. Milléquant mandò al console Sachs-Villatte un telegramma del seguente tenore: *Faraone - stop - Urge presenza immediata - stop - Milléquant.*

H dottor Paul Sachs-Villatte arrivò a Saqqara l'indomani alla guida del suo cabriolet Lorraine-Dietrich, ritenne però opportuno percorrere gli ultimi due chilometri a dorso d'asino, da un lato per risparmiare l'automobile, dall'altro per non attirare l'attenzione. Fu una giusta precauzione, poiché in quei giorni la vasta zona di Saqqara era un formicaio di gente. Turisti di ogni parte del mondo, attirati dalla grande pubblicità dei settimanali illustrati, compivano il rito del giro di visite. Autobus di *Cook's* sussultavano sulle grandi ruote lungo la pista desertica fino a poche centinaia di metri dalla piramide di Djoser, e ben preparate guide turistiche decantavano in tutte le lingue la costruzione del sapiente Imhotep.

Nella base dei francesi si discusse delle prossime mosse. Emile Toussaint del Deuxième Bureau, che nel frattempo aveva riacquisito la consueta freddezza e durezza, insisteva perché il corpo di Coursier fosse lasciato dov'era e Coursier stesso fosse dato per disperso; qualsiasi altra soluzione, diceva, avrebbe soltanto provocato complicazioni indesiderate. I professori si ribellarono a tale proposta, e anche il console Sachs-Villatte non se la sentì di aderirvi, considerando che una dichiarazione ufficiale di scomparsa avrebbe messo in movimento le autorità, e sicuramente anche i giornali avrebbero voluto sapere le circostanze dell'incidente. Tutto questo sarebbe tornato a discapito della segretezza del loro vero obiettivo.

Infine tutti aderirono alla proposta di Sachs-Villatte, di recuperare in segreto il corpo di Coursier, di portarlo ad Alessandria con un'autoambulanza della missione francese e di caricar lo con tanto di certificato di morte sulla prima nave per Marsiglia. L'intera operazione doveva svolgersi secondo un programma preciso, in modo che fra il ricupero della salma e la partenza della nave non si superassero le diciotto ore. Toussaint si incaricò di provvedere al tutto.

La prima nave disponibile, la *Fraternité*, partiva la sera del posdomani; perciò la salma di Coursier doveva essere recuperata la notte dell'indomani. Argani e leve erano già pronti. Toussaint e d'Ormesson si offrirono spontaneamente per la rischiosa operazione. Un'ora dopo il tramonto si avviarono.

Tutto era silenzio nella piana di Saqqara, dal cielo stellato scendeva una frescura ristoratrice, ma dalla sabbia del deserto saliva ancora il caldo del giorno. Due asini di proprietà dei francesi avevano trasportato all'entrata della tomba lampade e una barella pieghevole di tela olona, quella che serve per le vele. Era stata ordinata l'autoambulanza per il trasporto del presunto ammalato; avrebbe dovuto trovarsi sul posto a mezzanotte, sicché Toussaint e d'Ormesson avevano a disposizione tre ore tonde.

Sachs-Villatte faceva la guardia all'ingresso, Milléquant era rimasto in casa. Avevano concordato dei segnali luminosi nell'eventualità che qualche fatto imprevisto avesse richiesto l'immediata sospensione del lavoro di ricupero.

Toussaint affrontò per primo la discesa, senza attrezzi e con la sola lampada. D'Ormesson calò con una fune argani e leve; poi scese anche lui. Tremava in tutto il corpo, il professore di antica nobiltà non era assuefatto a strapazzi del genere. Ma forse era sconvolto anche dall'eccezionalità dell'impresa.

«Caspita, lei trema come una foglia!» esclamò Toussaint quando il professore arrivò in fondo. «Bella roba,» replicò quello con umor nero «non è mica cosa di tutti i giorni.»

«Il peggio deve ancora venire.»

D'Ormesson tentava di orientarsi. Il basso e instabile varco che si apriva davanti a loro non era affatto rassicurante, e mancò poco che il professore rinunciasse, se senza proferir motto Toussaint non fosse scomparso curvo oltre le lastre di pietra incuneate l'una sull'altra. A d'Ormesson non restò che seguirlo. Trasse un profondo respiro, s'inginocchiò e strisciò carponi dietro a Toussaint. Lo stretto passaggio poteva misurare sei, sette metri, ma al pensiero che quelle lastre spezzate e ammonticchiate potevano precipitare da un momento all'altro, quei sette metri diventavano un'eternità. E d'Ormesson cominciò a domandarsi come avrebbero potuto far passare il corpo di Coursier per quella strettoia.

D'Ormesson era appena arrivato alla fine del varco quando Toussaint, in piedi di fronte a lui, lanciò un urlo. Gridava qualcosa che egli non riusciva a capire, e a tutta prima d'Ormesson pensò che si fosse ferito su una lastra scheggiata; ma Toussaint, immobile, il braccio allungato a sorreggere la lampada, fissava per terra con occhio smarrito.

«Ehi, che cosa c'è?» d'Ormesson scuoteva Toussaint con entrambe le braccia.

Questi, ammutolito, faceva segno verso una lastra di fronte.

«Che cos'è capitato? Per amor del cielo, Toussaint, che c'è?» Non aveva mai visto in tale stato quell'uomo gelido, impassibile di fronte a ogni situazione.

«Coursier!» balbettò Toussaint. «È sparito.»

«Che vuol dire: Coursier è sparito? È forse risuscitato dai morti come il buon Signore Gesù?»

«Non lo so» rispose piano Toussaint.

«Lei sta scherzando, Toussaint!»

«No!» rispose questi infuriato, afferrò per la nuca d'Ormesson e gli spinse in basso la testa. «Guardi qui. Sotto questa lastra spuntava la sua mano. L'ho vista io coi miei occhi; vuol capirlo? E adesso la lastra è sollevata, e Coursier è sparito. Sparito!»

D'Ormesson fece luce con la sua lampada sul vuoto che si apriva sotto la lastra, poi si girò lentamente in cerchio, e il cono di luce scivolò sulle lastre frantumate, infine si fermò e illuminò la faccia di Toussaint.

Questi, abbagliato, si coprì gli occhi con l'avambraccio. «Ehi, che cos'è questo? È impazzito, d'Ormesson?»

D'Ormesson abbassò la lampada, che adesso, dal basso, disegnava ombre spettrali sulla faccia di Toussaint. Stettero così per un po' a guardarsi in silenzio.

«So che cosa lei sta pensando» cominciò Toussaint, gli occhi sbarrati rivolti alla lastra.

D'Ormesson fece con la mano un cenno di fastidio. «Direi che perlomeno ci deve una spiegazione.»

«Quale spiegazione?» s'incollerì Toussaint. «Se neppur io so spiegarmelo! So che lei adesso dubita della mia ragione, ma le giuro che ho visto coi miei occhi spuntare da questa lastra il braccio di Coursier. Ecco, qui...» Posò la lampada per terra. «Questa macchia scura, è sangue. E questi sono segni di escoriazioni. Forse adesso mi crede.»

D'Ormesson si chinò. Non c'era dubbio, sulla faccia anteriore della lastra si vedeva una grossa macchia scura, che meglio esaminata faceva pensare a sangue seccato nella polvere. D'Ormesson si alzò, si passò pensieroso la mano sulla fronte e disse: «Toussaint, ammesso che qui lei abbia visto realmente Coursier, allora - mi permetta di osservare - proprio per questo lei ci deve una spiegazione».

«Al diavolo le sue spiegazioni! Se neppur io so che cosa pensarne. Comunque sia, Coursier non può essersi liberato da solo. E poi, era morto. Morto, morto, morto!» Toussaint investì d'Ormesson fino a farne risonare le pareti, e ispezionando con la lampada ogni angolo continuava a scuotere la testa.

Non fu semplice spiegare le cose al console Sachs-Villatte. Rideva al sentirsi dire che il cadavere di Coursier era sparito, la girava semplicemente in scherzo, e ci volle tutta la forza di persuasione per convincerlo della verità. Quell'uomo solitamente controllato e distinto prese a lanciare maledizioni, tanto che d'Ormesson, non certo figlio dell'afflizione, trasalì e si diede a pestare con piccoli passi irati su e giù lungo la voragine che immetteva nella tomba. «Capisce almeno che cosa significa questo?» disse piano il console nella notte. «Lavoriamo da tempo sotto gli occhi di chiunque voglia osservarci. Ma non è tutto! Forse Coursier lavorava per l'altra parte.»

«L'altra parte?»

«Per inglesi, tedeschi, nazionalisti, americani, che ne so!»

«Se posso permettermi l'osservazione,» suggerì d'Ormesson «la sua argomentazione manca di logica. Ammettiamo pure che Coursier, per ragioni che ci sfuggono, lavorasse per qualcun altro, e ammettiamo pure che sia effettivamente morto di disgrazia, che razza di deficiente non dovrebbe essere questo qualcuno che poi l'avesse tirato fuori; sarebbe infatti stato il modo giusto di avvertirci del suo doppio gioco.»

L'obiezione non era da buttare. Ma doveva esserci un motivo perché qualcuno portasse via Coursier di nascosto. La situazione sfiorava il grottesco. A questo punto il Deuxième Bureau incaricò un agente di primo rango e un'équipe di investigatori altamente qualificati di spiare i movimenti degli altri servizi segreti, e risultò che essi stessi erano spiati da quelli.

Il professor Milléquant si rifiutava di continuare a lavorare in quelle condizioni; infatti, faceva rilevare, forse Coursier era venuto a conoscenza di qualcosa, forse era sulle orme di Imhotep, e per questo aveva attraversato la strada a qualcuno, un qualcuno che non indietreggiava dinanzi a nulla. Date

queste premesse, c'era da domandarsi se la tomba di Nefer fosse franata da sola, oppure se non fosse crollata, in un momento ben preciso, sotto la spinta di qualcuno.

Non era da escludere che la risposta a tutte queste domande stesse nella mappa rinvenuta presso Coursier. Milléquant e d'Ormesson ne erano convinti; Sachs-Villatte era troppo sconvolto per formarsi un'opinione; Toussaint aveva i suoi dubbi.

L'indomani l'*Alexandra*, un piroscafo di linea di Sua Maestà, salpò da Alessandria per Southampton. A bordo c'era un feretro di zinco saldato. Il certificato di morte portava il nome di Charles Whitelock, Glasgow. Il passaggio era garantito dal ministero degli Esteri, divisione «Intelligence Service».

XI. BERLINO - LONDRA – BERLINO

Gli uomini hanno sulle donne autorità per la preferenza che Allah ha concesso al maschio sulla femmina e a causa di ciò ch'essi hanno speso per loro delle sostanze proprie. Le femmine che si rispettano sono sottomesse, gelosamente custodiscono l'onore in assenza del marito in cambio della protezione che Allah ha concesso loro. Temete l'infedeltà di alcune di esse? ammonitele, relegatele sui loro giacigli in disparte, picchiatele.

Corano, sura 4 (34)

L'incontro con l'estroso barone aveva impresso una svolta inattesa al loro destino. Omar, Halima e Naghib erano abituati a una vita di privazioni, ed ecco che da un giorno all'altro si trovarono ad appartenere alla raffinata società berlinese, e al solo nome del barone von Nostiz-Wallnitz si aprivano tutte le porte.

Il barone aveva messo a loro disposizione un elegante e spazioso alloggio in una delle sue signorili case d'affitto fra la Banca imperiale e il Teatro di prosa, in una zona dove non si vedevano né i disoccupati che bighellonavano per ogni dove, né le interminabili file di poveri che attendevano la distribuzione della minestra. Due volte al giorno Naghib dava lezioni di tedesco ai due amici, il resto del tempo lo trascorrevano nell'archivio privato del barone.

Lo spoglio e l'esame del materiale occupò tre settimane e fornì loro un'insospettata quantità di informazioni che li mise in un autentico stato di euforia. Omar e Naghib passavano spontaneamente notti intere nell'archivio, prendevano appunti, costruivano teorie che poi abbandonavano. Vi trovarono la conferma di ciò che fino allora avevano soltanto sospettato: che Lady Dawson aveva in mano tutte le fila dei servizi segreti britannici, e che la sua organizzazione, di quando in quando incalzata dal gruppo che faceva capo a Mustafà Aga Ayat, era vicinissima al mistero di Imhotep. I nazionalisti egiziani, fra i quali Ali ibn al-Hussein aveva un ruolo chiave, sembravano irrimediabilmente spaccati fra di loro e fundamentalmente preoccupati del proprio tornaconto, a tutto svantaggio dei loro obiettivi. Riguardo al Deuxième Bureau, il lavoro dei francesi appariva alquanto misterioso perché cambiavano spesso il luogo e l'oggetto delle ricerche, e a un'osservazione superficiale avrebbero potuto essere tacciati di incompetenza e ingenuità, non

fosse stato per quello scaltro Toussaint, capace di ogni sorta di doppio gioco e di astute manovre diversive.

A confermare la serietà con la quale lavoravano i servizi segreti tedeschi bastava il solo fatto che controllavano le attività di tutti gli altri servizi e di tutti i gruppi, e agivano con tale discrezione che gli altri si domandavano addirittura se i tedeschi fossero al corrente dell'operazione Imhotep. Perciò a Freienfels, che con una battuta aveva liquidato tutte le attività del barone come piacevoli giochetti, non poteva sfuggire che questi lavorava con una propria équipe, per di più abbastanza competente, la quale mettendo a frutto le informazioni che egli aveva passato all'amico era perfettamente in grado di far concorrenza ai servizi segreti imperiali; anzi aveva motivo di temere che gli rubasse il mestiere.

Si venne pertanto a una spiegazione al bar dell'albergo «Adlon», durante la quale corsero parole grosse da entrambe le parti. Von Nostiz rinnegò un'amicizia di quarant'anni con Freienfels, e questi da parte sua accusò l'altro di egoismo cinico. Nel frattempo, aggiunse, l'affare aveva assunto una tale importanza da non poter essere lasciato a uno svitato par suo; se non lo capiva, spiacente.

Il barone non lo capì. Convocò Omar e Naghib, spiegò la nuova situazione e domandò loro se vedessero ancora un modo di continuare a lavorare con lui, che lui era disposto a fornire qualsiasi immaginabile aiuto personale.

Fino a quel momento né inglesi né francesi o tedeschi, pur spiegando un grande apparato, non avevano ottenuto risultati di qualche conto, e questa, disse Omar, era la risposta alla sua domanda. Che senso aveva spalare il deserto in su e in giù per trovare la tomba di Imhotep, quando non si conosceva neppure il luogo dove il Divino era stato sepolto!

Von Nostiz era elettrizzato. «Loro non credono in Saqqara?».

«Che vuol dire credere: non sapere!» intervenne Naghib. «Nessun Testo delle piramidi fornisce un'indicazione che l'architetto delle piramidi sia stato sepolto nello stesso luogo del suo re, come a dire all'ombra della piramide. Può essere non del tutto improbabile che si riesca a trovare Imhotep a Saqqara, infatti Saqqara era la necropoli di Menfi, e Menfi la capitale dell'Antico Regno; ma certo, assolutamente no.»

«Questo vorrebbe dire che loro seguono una traccia affatto diversa!»

«Perlomeno la traccia di una traccia!» disse Omar. «Penso che dovremmo cominciare dal punto in cui ha mancato l'obiettivo colui che più di tutti si era avvicinato al mistero.»

«Di chi sta parlando, Omar?»

«Parlo del professor Hartfield. Hartfield era in possesso del maggior numero di conoscenze oggi disponibili e verosimilmente di un frammento essenziale di quella lastra che costituisce la chiave di tutte le indagini.»

«Ma Hartfield è morto. Un qualche agente segreto l'ha ucciso. È evidente.»

«Niente è evidente,» replicò Omar «niente è evidente finché non si sia trovato il cadavere di Hartfield!»

Il barone dimenò in aria le braccia. «Si darebbe dunque il caso che lei creda seriamente che Mrs. Hartfield sia stata uccisa e che il professore sia stato rapito e che adesso sia costretto a continuare il suo lavoro in segreto, da qualche parte?»

«Non è impossibile...» rifletté Omar.

«E qual è la base della sua congettura?»

Omar fece spallucce, respirò profondo e si batté il petto con il palmo della mano. «Forse è soltanto un'idea fissa; ma ho qui una sensazione strana. E pur se Hartfield non fosse più in vita, dobbiamo scoprire com'è finito.»

Naghib annuiva e il barone dondolava la testa da una parte all'altra. «Da quanto tempo è scomparso Hartfield?» s'informò infine von Nostiz. «Secondo la sua documentazione, intorno ai quattro anni. L'ho letto in un articolo del "Times" di Londra in data 4 settembre 1918. La moglie Mary fu poi trovata morta cinque chilometri a occidente di Saqqara. Del professore non c'era traccia.»

«Cinque chilometri a ovest di Saqqara, dice? Che cosa mai cercava Mrs. Hartfield nel deserto libico?»

Omar ebbe un riso amaro: «Se lo sapessimo, saremmo un bel pezzo avanti; ma non lo sappiamo. Tuttavia scorrendo i suoi documenti mi sono imbattuto in un particolare interessante. I servizi segreti imperiali pretendono di sapere che Mrs. Hartfield aveva addosso una lettera...».

«Andiamo, la smetta con codeste lettere! I morti non usano tenere lettere in tasca. Sicuramente qualcuno ha messo la lettera nella tasca della morta, per depistare da qualcosa. Sarebbe molto più interessante conoscere la causa della morte. Com'è morta Mrs. Hartfield?»

«Dalla documentazione non risulta. Tutto qui: non c'erano segni di violenza esterna.»

Il barone andava su e giù soprappensiero. Di botto, domandò: «E cosa c'era nella lettera?».

«Si parlava di un appuntamento all'albergo "Savoy" del Cairo. Doveva esservi consegnata la trascrizione da una lastra di pietra, per una somma da capogiro.»

«Quanto?»

«Diecimila sterline britanniche.»

«Diecimila sterline? È un sacco di soldi.»

«È un patrimonio. Attenzione però... gli Hartfield non erano gente povera. I denari non gli mancavano. Le case che Hartfield affittava a Bayswater e Paddington gli rendevano più di quanto gli occorresse per vivere.»

Se ne può dunque dedurre che Mrs. Hartfield fosse addirittura all'oscuro dell'offerta.»

Nel frattempo Naghib sfogliava i documenti e ne trasse la copia di un dossier dei servizi segreti che si riferiva alla misteriosa lettera. «Qui,» disse picchiando sul documento «la consegna sarebbe dovuta avvenire il 12 ottobre 1918 alle 11. Però, è evidente, non se ne fece più nulla.» Von Nostiz rifletté: «Ammettiamo che lei abbia ragione, e che Hartfield sia ancora vivo. Da dove comincerebbe le ricerche?».

«Mi ascolti,» disse prontamente Omar «non cercherei dove finora tutti hanno provato, a Saqqara, comincerei invece dal suo ambiente, a Londra, da dove Hartfield proviene. Non intendo affatto sfruttare le conoscenze dei servizi segreti stranieri. Se vogliamo arrivare a qualcosa, soprattutto, se vogliamo precedere gli altri, dobbiamo percorrere strade nostre.»

La decisione con la quale Omar affrontò la questione piacque al barone, che già l'indomani gli procurò passaporto e visto e lo spedì in Inghilterra con una buona provvista di denaro contante. Halima, che stava prendendo gusto alla vita berlinese, non partì, e Naghib ebbe la più ampia facoltà di frugare nell'archivio del Museo Nuovo. Ufficialmente per catalogare i pezzi egizi, in realtà perché gli interessavano le relazioni sugli scavi e le corrispondenze di tutti gli archeologi tedeschi attivi in Egitto.

Poco dopo l'autorizzazione venne ritirata dai competenti uffici ministeriali, ma in seguito fu rinnovata personalmente dal ministro su intervento del barone. Era stato un provvedimento moralistico che aveva la sua ragione in un affare riportato in prima pagina da tutti i giornali del mondo. Dieci anni prima un archeologo berlinese aveva rinvenuto in Egitto un busto calcareo della regina Nefertiti e aggirando le leggi l'aveva trafugato in Germania. Quando se ne venne a conoscenza scoppiò il cosiddetto incidente diplomatico e da quel momento gli egiziani stavano tentando invano di riavere ciò che gli apparteneva.

Omar andò a Dover col vapore di linea, di là prese il treno diretto per Londra, dove arrivò a Victoria Station alle 18 e in punto, prese un tassì che lungo Buckingham Palace, Park Lane e Marble Arch lo portò a Bayswater. Nelle vicinanze di Paddington Station, dove Harrow Road fa una curva, Omar scese al «Midland», un albergo che - a credere ai dépliant - doveva essere di prima categoria, e mentre riempiva il registro degli ospiti domandò quanto distasse Gloucester Terrace.

Il portiere si complimentò con lo straniero per il suo ottimo inglese, si sistemò a dovere i polsini rigidi e col braccio piegato ad angolo indicò a Omar la strada, terza via in quella direzione, al massimo cinque minuti a piedi. Senza mangiare neppure un boccone Omar corse a letto e si addormentò.

L'indomani mattina il sole appariva proprio come si dice avvenga spesso a Londra. Omar fece un'abbondante prima colazione all'inglese e scese in

strada. Era la prima volta che andava a Londra, ma la città gli riuscì familiare. Nomi di strade e facciate di palazzi gli apparvero assai meno estranei che a Berlino, e questo grazie al professor Shelley e alla moglie Claire che nelle lunghe sere d'inverno a Luxor gli avevano fatto conoscere l'Inghilterra e Londra in particolare.

Londra si distingueva dal Cairo e da ogni altra città egiziana per la pulizia delle strade e la civiltà del traffico. Le automobili erano assai più numerose delle carrozze a cavalli, gli omnibus a due piani correvano su grosse ruote, e perfino i venditori ambulanti, che popolavano il Cairo come le mosche lo sterco di cammello, si distinguevano per la loro discrezione.

Arrivato davanti alla casa di Gloucester Terrace 124, un edificio civile di epoca protovittoriana come si deduceva dal severo portale d'ingresso, Omar ebbe la prima sorpresa: vi faceva bella mostra una targa d'ottone col nome Hartfield, che a giudicare dalla sua brillantezza veniva lucidata almeno una volta la settimana. La stessa cosa andava detta della maniglia del campanello, che Omar tirò coraggiosamente verso il basso, al che venne ad aprire un vecchio dai capelli bianchi e le mosse ossequiose di un maggiordomo, seguito a un passo da una signora di mezza età e con le stesse maniere, se tale può esser detta la particolarità di portare pantaloni da uomo e di tenere una sigaretta fra le labbra senza intervento della mano.

Omar non conosceva l'aspetto del professor Hartfield; ma senza dubbio quell'uomo non poteva essere Hartfield. Diede a vedere di aver lavorato in passato per il professore e che trovandosi in Inghilterra aveva sentito il bisogno di parlare con Hartfield, che non vedeva da quattro anni. Bastò questo accenno perché la donna si rabbuiasse in viso; spinse da parte il vecchio canuto e chiese a Omar quale fosse il suo nome, ed egli glielo disse senza mentire. Per quale ragione avrebbe dovuto tacerlo?

Dopo poche parole, che si riferivano soprattutto al suo aspetto, giustificato dal fatto che stava lavorando in giardino, la donna disse il proprio nome, Amalia Dounce, e il motivo della sua presenza, era infatti imparentata con Mrs. Hartfield da parte di madre; Mrs. Hartfield, Dio l'abbia in gloria, era sua zia. Una volta sciolta la lingua, Mrs. Dounce raccontò che da ormai quindici anni era l'angelo custode della casa, e che durante le assenze, talvolta di mesi, degli Hartfield lei ne aveva curati, e ne curava tuttora, gli affari, soprattutto da quando Mrs. Hartfield era morta e il professore scomparso. Lei aveva presentato istanza di morte presunta del professor Hartfield, ma le autorità l'avevano respinta perché certi indizi dicevano il contrario.

Amalia Dounce era l'unica erede legittima del patrimonio degli Hartfield e il suo daffare in questo senso era più che comprensibile e giustificato. Ma in quel colloquio con un piede dentro e l'altro fuori della porta, un particolare incuriosì Omar: quella donna altrimenti così loquace si mostrò stranamente reticente quando lui volle sapere quali fossero gli indizi che si frapponessero

alla sua eredità. Lei stessa disse di avere incontrato per l'ultima volta il professor Hartfield nell'estate del 1918, se si eccettua che recentemente le era apparso in sogno vestito da frate mendicante, con un saio nero e un cordone ai fianchi. Rideva amara e disse che era avvenuto tre settimane prima, e da allora le capitava di spaventarsi a morte nel sonno allorché il frate o Hartfield o fantasma le si avvicinava con un ghigno sfrontato.

Per sottrarsi ad altri racconti di sogni Omar cortesemente si congedò, mangiò un boccone al «King's Arms» e per Bayswater Road andò al vicino Hyde Park, dove seduto su una panca dietro il Serpentine Bridge si mise a guardare i cigni e gli uccelli acquatici che vi scorrazzavano in grande numero, e intanto rifletteva che cosa dovesse pensare di questa Mrs. Dounce. L'aveva colpito soprattutto l'accento all'istanza di morte presunta del professor Hartfield, respinta dal tribunale sulla base di certi indizi. Si avviò dunque alla Bayswater Court. Il vecchio, massiccio, grande palazzo aveva un che di minaccioso come tutti i palazzi di giustizia di questo mondo, e passò circa un'ora prima che Omar venisse chiamato alla sezione competente e fosse ricevuto dal giudice Kitterbell, un uomo alto e robusto con capelli corti che da circa un quarto di secolo si guadagnava il pane e il conseguente diritto alla pensione seduto dal lunedì al venerdì a una consunta scrivania scura dove studiando atti e carte decideva di interdizioni e morti presunte nel quartiere di Bayswater, una mansione che gli aveva inciso profonde rughe perpendicolari alla radice del naso.

Omar presentò il passaporto e disse che sul caso Hartfield, per il quale era stata respinta l'istanza di morte presunta, aveva qualcosa da dire. L'informazione non entusiasmò particolarmente il giudice Kitterbell, anzi, come appariva dalle due pile di carte che gli stavano davanti, gli sconvolgeva sensibilmente il programma della giornata e lo costrinse a chiamare Miss Sparkins, una signorina vestita di nero d'estate e d'inverno che faceva parte di un'organizzazione suffragista denominata *Women's Social and Political Union*. Dopo un bel po' di tempo Miss Sparkins portò il caso sotto forma di incartamenti, e subito Kitterbell vi si sprofondò.

Intanto Omar raccontò al giudice la storia che aveva già ammannito a Mrs. Dounce, che aveva lavorato per Hartfield e che non l'aveva più visto da quattro anni e che secondo lui il professore era morto da un pezzo. In tal modo Omar sperava di indurre Kitterbell a mostrargli le prove che dicevano il contrario. E non si sbagliò.

Kitterbell reagì con alquanto irritazione alla storia di Omar, gli chiese di fornirgliene le prove, prese dai documenti un assegno di ventimila sterline della Westminster Bank di Marylebone e glielo allungò sul tavolo. L'assegno portava questi dati: Il Cairo, 4 aprile 1921, la firma incerta «Hartfield» e come indirizzo un conto della Mist Bank del Cairo, da dove la somma - come risultava da una richiesta di informazioni - doveva essere prelevata tramite

delega secondo le dovute forme e senza complicazioni. Né la Westminster Bank né la Misr Bank avevano avanzato dubbi sulle firme, e visto che i morti non rilasciano firme, se ne poteva dedurre che Hartfield fosse tra i vivi. Gli archeologi, si sa, sono persone un po' originali che evitano il clamore, e di questo, oddio!, dati i tempi burrascosi, non si potrebbe proprio fare una colpa a un uomo come Hartfield. Era in grado, lui Omar Moussa, di confermare con giuramento la morte del professor Hartfield, o di indicare testimoni che potessero giurare la sua dipartita?

Ahimè, Omar non ne era in grado, e neppure ci teneva; aveva ottenuto quello che voleva, e poteva pensare di avere avuto la conferma di ciò che da tempo sospettava: Hartfield si trovava in qualche posto dell'Egitto, e non c'era ragione di supporre che avesse mandato all'aria le sue acquisizioni e non si occupasse più di quanto riguardava Imhotep.

Ma da dove cominciare? Era evidentemente assurdo, in un paese più grande dell'Inghilterra, della Francia o della Germania, cercare un uomo che per di più non voleva essere rintracciato. Era come cercare un ago nel pagliaio e avrebbe superato le sue capacità. Che cosa sapeva Mrs. Dounce? Omar non dubitava che sapesse più di quanto dava a vedere. Ma qual era il motivo della sua reticenza? Era la speranza dell'eredità, oppure faceva comunella col professore? Perché aveva taciuto dell'assegno? Se curava gli interessi finanziari del professore, doveva sapere qualcosa di lui.

Perciò l'indomani Omar tornò in Gloucester Terrace per domandare a Mrs. Dounce se avesse conoscenza dell'assegno del professore nell'aprile dell'anno precedente, e in tal caso avrebbe avuto senza alcun dubbio una prova che il professor Hartfield era vivo. La domanda del forestiero fornì a Mrs. Dounce la prova - d'altronde l'aveva già sospettato - che costui perseguiva uno scopo tutt'affatto diverso dal fare una visita di cortesia a Hartfield. Senza togliersi la sigaretta di bocca diede a Omar del ficcanaso, minacciò di chiamare la polizia se non avesse smesso di indagare; la firma sull'assegno bancario, se voleva saperlo, era falsa, e lui non si facesse vedere mai più.

Non era nel carattere di Omar arrendersi in situazioni apparentemente senza via d'uscita come questa; perciò tornò ancora dal giudice Kitterbell e con fare solerte disse di aver saputo da Mrs. Dounce che la firma sull'assegno era falsa; lo sapeva? Kitterbell, che non vedeva l'ora di liberarsi dell'importuno informatore, roteò infastidito gli occhi, disse che in effetti Mrs. Dounce gli aveva manifestato perplessità sulla firma di Hartfield, ma che una perizia ne aveva confermata l'autenticità al di là di ogni dubbio.

Appena il giudice cominciò a domandargli perché si interessasse al caso, Omar preferì congedarsi.

Mentre, a Londra, stava conducendo le sue indagini Omar non immaginava che, a Berlino, il destino si preparava a vibrargli un colpo che

egli avrebbe accusato più di tutti i precedenti già subito. Fu uno di quegli smacchi che non si dimenticano per tutta la vita, anche quando le ferite si sono da gran tempo rimarginate.

Tutto era cominciato a uno dei cocktail-parties che Gustav-Georg von Nostiz-Wallnitz era solito dare il giovedì. Se fosse nostro compito definire avvenimenti di tal sorta, diremmo che si trattava anzitutto di «vedere e farsi vedere»: una fiera delle vanità cui bastava partecipare perché ogni berlinese di rango si sentisse onorato. Chi era invitato dal barone von Nostiz apparteneva a tale categoria, a chi non lo era non occorreva altro per sapere da che parte stesse.

Là si vedevano attori, registi e autori al pari che costruttori di automobili e proprietari di centrali elettriche. Là nascevano stelle, cadevano primi ministri, venivano ingaggiati pugili, intrecciati affari e fatta la politica. Appena due giorni prima di essere assassinato il ministro degli Esteri Walther Rathenau vi aveva conversato amabilmente con F. W. Murnau che ammalgiava gli ospiti con il film muto *Nosferatu*.

A uno di questi parties partecipò, per la gioia di numerosi signori, anche Halima, che mietè molta ammirazione col suo tedesco colorato di arabo. Si verificò allora uno di quei casi irrilevanti che, visti dopo, non sono poi tanto accidentali come a tutta prima potrebbe apparire. Avvenne che nella calca Max Nikisch, il reporter star della «Berliner Illustrierte», urtò così malamente contro Halima che il contenuto del suo bicchiere di vino rosso - Nikisch beveva solo vino rosso - si rovesciò sul vestito di lei lasciandovi un'odiosa macchia.

Nikisch era diventato famoso per la sua imperturbabilità da quando sulla moto di un artista era corso sul filo d'acciaio che portava al campanile della chiesa commemorativa dell'imperatore Guglielmo. Ed ecco ora quello stesso Nikisch farfugliare confuse parole di scusa - quanto gli dispiacesse l'incidente - e offrirsi di accompagnare a casa Halima con l'automobile e di risarcire il danno. E Halima, non sopportando di rimanere deturpata a quel modo, accettò l'offerta.

Nikisch, piccolo e smilzo al pari di Rodolfo Valentino, portava i neri capelli pettinati stretti all'indietro come voleva la moda di quei giorni. Nessuno l'aveva mai visto senza papillon, a righe o a pois, ma sempre rigorosamente rosso, e le scarpe, elegantissime, venivano da Waldmüller al Kurfürstendamm. Veramente, la Mercedes-Benz che guidava era al disopra delle sue possibilità, ma soltanto Nikisch lo sapeva.

Ancora Nikisch era il solo a sapere perché nonostante i quarant'anni non fosse tuttora sposato. E dire che faceva parte della gioventù più corteggiata di Berlino, e una donna alla quale egli facesse la corte - ciò che avveniva di rado - poteva sentirsi lusingata. Nikisch era un corteggiatore all'antica, fin troppo corretto, costantemente preoccupato di non compromettere l'essere venerato.

Che avesse avuto una relazione con questa o quell'altra, nessuno fino a quel momento era in grado di dirlo, nemmeno i peggiori pettegoli di cui non erano pochi gli esemplari nei club e nei salotti fra Leipzigerstraße e Dorotheenstraße.

Tanto andava premesso per poter capire il clamore generale suscitato dal comportamento di Nikisch nei giorni successivi. Come altrimenti non era da attendersi da lui, Nikisch accompagnò a casa Halima, al pari di un vetturino attese che lei si cambiasse, e la riaccompagnò, come d'intesa, al cocktail del barone. Ma per tutta la sera non distolse un solo istante lo sguardo da lei, le fece una quantità di complimenti e al momento del congedo la pregò che gli consentisse di rivederla l'indomani.

Halima, come tutte le egiziane, non era abituata ai complimenti, né ad essere invitata a un appuntamento; i modi gentili di Nikisch la lusingavano, e accettò. Per la prima colazione gli vennero recapitati un mazzo di rose gialle e una lettera. Halima non ricordava di avere mai ricevuto fiori in vita sua, e la lettera conteneva l'invito a un giro delle vetrine e l'offerta di sostituire il vestito con uno nuovo.

Il cambio avvenne in una boutique nei pressi di Alexanderplatz, un salotto dove - come si usava dire - andavano e venivano le cerchie migliori. Il vestito nuovo era giallo, lungo ai polpacci e stretto secondo la moda del tempo, plissettato al fianco sinistro così che da un lato cadeva in ampie pieghe. Halima obiettò che era troppo vistoso per una orientale, ma Nikisch dissipò lo scrupolo col dire che una bella donna deve vestire abiti belli, e che per lei anche i più belli non lo erano a sufficienza.

Complimenti del genere, di cui Nikisch non era avaro, erano frizzanti come lo champagne e le diedero una sensazione di felicità mai provata. In tutti gli anni della sua vita passata era stata una sottoposta e una succube, e non se n'era mai lamentata, perché così volevano la sua origine e l'educazione. Adesso, d'un tratto, Halima si scoprì nella parte di una signora, viziata e rispettata oltre misura, e si sentì come rinata.

Perfino Omar, di cui nonostante tutto sentiva la mancanza, non la trattava col rispetto e l'ossequio di cui dava prova il tedesco, non *poteva* fare altrimenti, poiché in lui era radicata l'anima dell'Oriente. Il barone von Nostiz la informò che Omar avrebbe dovuto trattenersi ancora a Londra, alcune circostanze richiedevano la sua presenza, e le mandava i saluti; sicché avvenne che i suoi sentimenti presero una direzione imprevista, svoltarono verso Max (che lei chiamava «Mats» perché la x non riusciva a pronunciarla).

Andarono insieme alla «Scala», il celebre teatro di varietà dove un capitano di nome Westerhold faceva muovere un modello di nave, senza fili e da lontano così che quella sembrava spostarsi come per mano di uno spirito: una meraviglia per quei tempi. Girarono per gli equivoci locali e cabaret della Friedrichstraße, videro i film muti più famosi, *Dr. Mabuse* di Fritz Lang nella

parte orientale della città, e nella parte occidentale, quella più elegante, *Nosferatu* di Murnau, dove l'orripilante azione che si svolgeva sullo schermo era accompagnata da orchestre in frac. Furono visti cenare all'«Adlon» e sostare intorno a mezzanotte davanti al chiosco «da Meier» in Friedrichstraße angolo Taubenstraße, dove venivano servite le bistecche migliori della città.

E fu davanti a questo chiosco fra Urania e il Teatro di prosa che Max, dopo giorni di incontri spensierati, fece a Halima una dichiarazione d'amore. Implorazione sarebbe forse la parola più appropriata, poiché Nikisch implorò Halima di esaudirlo, ché senza di lei non poteva più vivere.

Halima restò come impietrita sotto lo sfrigolante lampione a gas, tremava un po', ma non per il fresco della notte, bensì per la serietà della richiesta. Max attirò a sé Halima, la strinse forte, sentiva il suo tremito e il calore del suo corpo, e la pregò di tacere. «Per ora non dir nulla!» la supplicò. «Nella vita ci sono momenti in cui ogni parola sarebbe sbagliata. Questo è uno di quelli.»

Halima combatteva contro le lacrime: perché, non lo sapeva. La commuovevano la singolarità di quell'uomo, la sua forza e serietà che da un momento all'altro potevano tramutarsi in accattivante debolezza e viceversa. Voleva, *doveva* dirgli mille cose, doveva dire tutto a Max prima che fosse troppo tardi; perciò Halima prese a raccontare la sua storia, rabbrivendo dal freddo fra le sue braccia sotto un lampione a gas della Friedrichstraße angolo Taubenstraße.

Cominciò dalla sua misera fanciullezza, come avesse lavorato scalza col padre nelle piantagioni di canna da zucchero, del suo primo incontro con Omar e dell'alto prezzo che lei dovette pagare per la vita di lui. Halima non tralasciò nulla, né l'isolamento e le disumanità subite nel matrimonio, né la violenza che doveva farsi ogni volta che giaceva con al-Hussein. Raccontò dell'inatteso incontro con Omar e della comune decisione di fuggire dall'Egitto. Soltanto le vere circostanze della sua conoscenza col barone von Nostiz-Wallnitz, queste Halima le tacque.

«Tu vedi,» terminò Halima «tu hai incontrato un'adultera che è fuggita dal marito, e per il libro sacro dell'Islam questo è un peccato orribile. Io sono una di quelle donne da cui Allah ordina di tenersi lontani, di rinchiuderle nelle loro stanze e di castigarle a volontà. Un uomo, infatti, può separarsi dalla moglie, non una donna dal marito.»

Halima si aspettava che le sue parole suscitassero ribrezzo e ripulsa, pensava che Max trovasse un pretesto plausibile per andarsene. Sicuramente non se ne sarebbe meravigliata, anzi segretamente lo sperava, poiché in tal caso sarebbe caduto tutto quanto altrimenti poteva causare ulteriore sofferenza.

Ma niente di questo avvenne. Max strinse ancor più forte a sé Halima e le coprì il viso di baci. E rispose, paternamente comprensivo: «Halima, tu vieni

da un paese lontano dove valgono una morale e leggi diverse. Ma adesso sei in Europa, e qui in Germania molte cose sono differenti. Tu sei una donna e hai gli stessi diritti di un uomo. Se tuo marito ti ha trattata male, tu hai il diritto di separarti da lui esattamente come lui da te. Inoltre, sono obiezioni che non contano per un uomo che ti ama».

«Ma c'è Omar!» Halima tentava disperatamente di liberarsi dalla stretta, dava selvaggiamente di gomiti contro il petto di Nikisch. «Lui mi ama, e io lo amo!»

Max non ne apparve turbato. Tenendo strette fra le sue le mani di lei rispose tranquillo: «L'amore ha le sue proprie leggi che sfuggono a ogni logica. Tu oggi mi dici che ami Omar, ma domani può essere altrimenti. Io farò ciò che tu mi chiedi. Se mi scacci, io me n'andrò; ma non smetterò mai di amarti».

Halima, col volto rigato di lacrime, proruppe: «Allora vattene, ti prego, vattene! Non dovremo vederci mai più, mai più!».

Come preparato a tale reazione, senza il minimo segno di tristezza e turbamento, Max prese Halima per il braccio e fece segno a un tassì di fermarsi. Le aprì lo sportello e mentre saliva le baciò fugacemente la mano. Halima non vide il suo cenno di saluto al lato della strada, poiché piangeva e singhiozzava come una bambina.

Nel frattempo Omar si era accanito nel suo caso come un furetto sulla preda. Ciò che finora aveva appreso di Hartfield gli appariva troppo insignificante per ulteriori indagini. *Doveva* sapere di più su quanto accadeva al 124 di Gloucester Terrace. Era fuor di dubbio, si diceva Omar, che l'incallita fumatrice Mrs. Dounce svolgeva una parte ambigua, ma non sapeva come arrivare ad altre informazioni. Gli balenò l'idea di informarsi presso i vicini, ma non tardò a scacciarla. Da un lato la giudicò poco produttiva, infatti chi mai in una grande città come Londra conosceva i vicini? Dall'altro c'era il rischio che la sua insistenza nel far domande venisse riferita a Mrs. Dounce, che si sarebbe messa sul chivalà. Omar scelse dunque la soluzione più semplice e logora di questo mondo: si mise a far la posta sul lato opposto della strada per osservare chi entrasse e uscisse al 124 di Gloucester Terrace... dalle sette di mattina alle dieci di sera.

Non c'è niente di più noioso e logorante di un'esplorazione del genere. Le ore altrimenti così fugaci si dilatano all'infinito. Andando su e giù per un lato della strada divisa a mezzo da un'isola spartitraffico Omar contava le lastre del marciapiede, imparava a memoria le targhe delle automobili di passaggio, e due volte al giorno, mezzogiorno e sera, acquistava l'ultima edizione dei giornali che leggeva appoggiato all'angolo di una casa.

Il primo giorno non avvenne nulla, se si eccettua che sulle sette e mezzo del mattino la porta si schiuse quel tanto da lasciar passare una mano non

identificata che ritirò le bottiglie del latte posate poco prima dal lattaio di colore. Il lattaio! Lattai e parrucchieri sanno molte più cose degli altri.

L'indomani mattina Omar aspettò il lattaio, gli passò nella mano un biglietto da una sterlina - molto per un uomo della sua condizione -, si presentò come investigatore privato - nient'affatto una novità nella Londra anni Venti - e s'informò su quanto avveniva al 124 di Gloucester Terrace. Risultò che il lattaio non era un essere fornito da natura di particolari doti razionali, che il suo orizzonte non andava oltre i gradini che salivano all'ingresso delle case, e alla fila di domande rispondeva invariabilmente con un sorriso insieme gentile e idiota e con tre dita allargate davanti agli occhi: «Mrs. Dounce, tre bottiglie, Sir».

Tuttavia quello stesso giorno gli capitò di vedere il maggiordomo, che uscito evidentemente per fare le spese, due ore dopo fu di ritorno. Un fatto era dunque già acquisito: Mrs. Dounce non era a capo di una casa frequentata; a quanto pareva, conduceva una vita molto ritirata.

Stordito dalla noia, la sera dell'indomani Omar notò troppo tardi che qualcuno era uscito dalla casa. Ebbe appena il tempo di riconoscere un uomo alto che indossava un impermeabile; ma prima che avesse attraversato la strada per mettersi alle sue calcagna, lo sconosciuto era svanito nell'oscurità. Quell'uomo - questo era certo - non era il maggiordomo, lo sconosciuto era molto più alto e non aveva l'andatura strascicante dell'altro. Ma più di tutto Omar rifletteva sul fatto di non aver visto come l'estraneo fosse entrato in casa.

Il giorno dopo, un venerdì, si ripeté ciò che Omar già conosceva, al mattino presto il lattaio, il postino passò oltre il 124 di Gloucester Terrace, verso le dieci sortita del maggiordomo, in seguito niente di particolare.

Potevano essere circa le otto di sera, e già si faceva buio, quando avvenne l'inatteso, ciò in cui Omar ormai non credeva più. La porta di casa si aprì e ne uscì Mrs. Dounce in compagnia di un uomo. L'uomo era lo sconosciuto con l'impermeabile. Si avviarono a braccetto, come per una passeggiata, giù per Gloucester Terrace in direzione di Sussex Gardens, seguiti a debita distanza da Omar. Scherzavano e sembravano di buon umore e dopo un breve tratto entrarono in uno dei numerosi locali cinesi che spuntavano come funghi a ogni angolo di strada.

Accertatosi che Mrs. Dounce e il suo accompagnatore avessero trovato un posto, Omar entrò. I due si erano sistemati a uno dei tavoli dell'angolo in fondo, separati gli uni dagli altri da grate di bambù e da ogni genere di piante verdi, sicché Omar potè sedersi a un tavolo vicino senza timore di esser visto. L'unica cosa che gli importava era di imprimersi in mente la faccia di quell'uomo.

Sbirciando al disopra del menù portogli con un profondo inchino da un piccolo cinese, Omar osservava di lato la coppia. Quando arrivò il cameriere

per prendere le ordinazioni, l'uomo fu costretto a girare la testa, sicché Omar poté vederne la faccia.

Per Allah, l'Onnipotente! L'uomo accanto a Mrs. Dounce era William Carlyle. Sì, non c'era dubbio, William Carlyle, il giornalista che molti anni prima egli aveva conosciuto sotto le arcate dell'albergo «Winter Palace» di Luxor, e che un giorno era scomparso dal suo albergo abbandonandovi una giacca, una busta con 15 sterline e un libro con dentro un foglio spiegazzato con su scritta una sola parola: *Imhotep*, sottolineata due volte.

Non fu facile per Omar, in quella situazione inaspettata, metter ordine nei suoi pensieri. Mrs. Dounce - il professor Hartfield - Carlyle... fra queste tre persone esisteva un qualche legame, uno strano gioco combinato di tre destini ruotanti intorno a un centro comune. In ogni caso, doveva esserci una ragione perché Hartfield - se era ancora tra i vivi - e Carlyle - della cui esistenza fisica non si poteva dubitare - fossero scomparsi da un giorno all'altro. Mille idee si accavallarono nella mente di Omar, ma nessuna gli parve convincente. D'altra parte la situazione di cui era diretto testimone non permetteva alcuna conclusione definitiva.

Mentre Carlyle e Mrs. Dounce davano le ordinazioni, Omar ne seguiva uno a uno i movimenti, i gesti, spesso rivelatori più delle parole. Con la bocca si può mentire, non con gli occhi. Appena il cameriere si ritirò, Carlyle prese fra le sue mani la destra di Mrs. Dounce, e la fissò a lungo, muto, negli occhi. *Ya salaam!* Non è così che si guardano i parenti, i conoscenti e neppure i soci in affari! I due avevano una relazione.

«Ordina, Sir?» Il piccolo cinese gli si era parato davanti all'improvviso, pronto a scrivere. Omar restituì confuso il menù e rispose gentilmente: «Grazie, ho cambiato idea!», e uscì discretamente dal locale.

Si era fatto fresco e dal Long Water al vicino Hyde Park si alzavano le prime nebbie d'autunno. Omar sollevò il bavero della giacca. E rifletteva: se William Carlyle e Amalia Dounce hanno una relazione - e le circostanze sono più per il sì che per il no -, allora bisogna domandarsi che rapporto può avervi Edward Hartfield, lo zio di Amalia. Hartfield e Carlyle dovevano conoscersi, l'interesse comune per Imhotep non poteva essere casuale, ma se si conoscevano, perché perseguivano il loro obiettivo per strade separate? Fino a quel momento Omar si era rifiutato in maniera assoluta di far coincidere la scomparsa di Hartfield con la sua morte, ma adesso non poteva liberarsi dalla sensazione che il professore fosse morto. Magari era assurdo e per nulla dimostrabile, ma Omar era figlio del deserto, e i figli del deserto giudicano soprattutto con le viscere. Indeciso sul comportamento da tenere, raggiunse l'albergo «Midland».

Insieme con la chiave della camera il portiere gli consegnò un telegramma da Berlino. Naghib gli telegrafava di tornare immediatamente, se ci teneva a Halima. Che cosa voleva dire Naghib? Omar non capiva.

Anche se Omar avesse capito l'avvertimento dell'amico, sarebbe stato troppo tardi, poiché a Berlino molte cose erano cambiate. Lungo l'Unter den Linden il vento spazzava le foglie degli alberi, uscendo di casa al mattino si sentiva odore di nebbia, in particolare al Parco e nei pressi del Parlamento dove la Sprea taglia la città. Pioveva ancor più della già piovosa estate, e i prezzi di pane, carne e verdura aumentavano pressoché ogni giorno. Molte automobili ferme ai lati delle vie portavano la scritta «in vendita», e uomini sandwich con cartelli «cerco lavoro» facevano parte del folclore stradale.

Dappertutto s'incontravano venditori e affaristi a borsa nera, ma soprattutto spacciatori di stupefacenti. La «coco» - così era chiamata la cocaina - era di gran moda, e pure la morfina, ed entrambe costavano a Berlino non più di una frazioncina dei prezzi che correivano a Parigi o Londra. In una taverna della Leipziger Straße una truccatissima anzianotta declamatrice cantava ogni sera:

Ecché?, baci e poi baci, uffa che noia, ma taci!

Miglior piacer so dirti, bricconcino, zic!, di morfina un bel buchino.

Così andavano le cose, e la gente si batteva le cosce dal piacere. Vivere in quei giorni era come ballare su un vulcano, sembrava che la gente volesse soltanto godere, viveva alla giornata come se ogni giorno fosse l'ultimo: anzitutto, divertirsi. Il charleston e lo shimmy imperavano nelle sale da ballo, e la ragazzaglia dei casermoni di ringhiera fischiava la canzone di «zio Bumba di Kalumba», un motivetto diffuso da un sestetto di signori in frac detti i «Comedian Harmonists».

Sconvolta dalla storia con Max Nikisch, Halima si era barricata in casa, urlando di disperazione per tutta la notte e il giorno successivo. Amava Omar, e non c'era ragione per non amar lo più, ma fatalità voleva che amasse anche Max, e l'unico motivo per non amarlo era Omar.

Lacerata fra i due sentimenti e perseguitata dalla paura di far torto a uno dei due, l'indomani Halima si buttò a capofitto nella rumorosa vita notturna, fece il giro delle taverne della Jerusalemer Straße - sicuramente una zona non raccomandabile - dove alle ore piccole una pattuglia della polizia la scoprì ubriaca, appoggiata alla porta di ferro di una latrina pubblica, un'istituzione ben nota perché frequentata esclusivamente da uomini che se la facevano da soli o con compari di sesso.

Ai poliziotti che si offrirono di accompagnarla a casa Halima rispose con selvaggi insulti in arabo e in tedesco, si rifiutò di dare nome e indirizzo e li minacciò di farli chiudere in prigione dal barone von Nostiz-Wallnitz. Finì che Halima trascorse il breve resto della notte in una cella della guardia di sicurezza alla Leipziger Straße. Una richiesta di informazioni presso il barone von Nostiz chiarì infine la sua identità, e Naghib la riportò a casa, dove verso sera, passata la sbornia dopo un lungo sonno, Halima tornò in sé e scoppiò in lacrime.

Non occorre molto a Naghib per capire in quale profonda costernazione Halima si dibatteva, e si studiò di consolarla. Le disse di guardarsi dagli uomini tedeschi, che con le donne si comportano diversamente da quelli egiziani. Quando un egiziano ha giurato amore a una donna, il giuramento vale per tutt'intera la vita, per un tedesco una sola notte. Pertanto si guardasse dagli uomini che la complimentavano, perché tutti miravano a una cosa sola.

Halima gli gridò in faccia che dei suoi insegnamenti non sapeva che farsene, che a paragone degli uomini tedeschi gli egiziani erano rozzi egoisti che badavano a un'unica cosa, a se stessi, e che lui, Naghib, non faceva eccezione. E presero a bisticciare e a scambiarsi cattiverie che ebbero il culmine quando Naghib le diede della frasetta. Conclusione: Halima ficcò un paio di indumenti in una sacca di pelle rossa, e prima di sbattersi la porta alle spalle gridò che il resto l'avrebbe fatto ritirare in seguito.

Preso una carrozza a motore Halima andò al Kurfürstendamm nella parte occidentale della città, la zona residenziale pressoché esclusiva di artisti, attori e giornalisti. Nikisch alloggiava all'ultimo piano di un edificio a sei piani col pianterreno occupato da un cinematografo; ma Nikisch non era in casa. Halima non osò telefonare alla redazione della «Illustrierte» e si sedette per terra davanti alla porta sotto la maniglia del campanello. Poco dopo si addormentò.

Tornato a casa verso mezzanotte Nikisch trovò Halima che dormiva appoggiata alla porta. La donna si spaventò a morte quando Max si accinse a portarla dentro, ma allorché lo riconobbe un sorriso spuntò sul suo viso. Voleva dire qualcosa, una giustificazione o una spiegazione, ma era incapace di pronunciare una sola parola, e Max, che capiva i suoi timori, le posò l'indice sulle labbra, come a significare: sst, non hai niente da spiegare.

Halima si lasciò portare docilmente nella sala, una stanza ammobiliata alla grande con due enormi finestre a vetri inclinate. Sotto una di esse c'era un divano alla turca foderato di pelle blu, come voleva il gusto del tempo. Nikisch vi posò sopra Halima in modo che potesse vedere il cielo notturno, e lei lasciò fare. Adesso che Max le era vicino, l'avrebbe lasciato fare di lei ciò che voleva, era felice. Tutto avveniva come in sogno.

«Non sei affatto sorpreso che io sia venuta» disse Halima mentre Max le si accostava vicinissimo.

«Dovrei esserlo?» Max si piegò su di lei e la guardava negli occhi.

«Sì» rispose Halima. «Mi era parso che tu avessi preso sul serio il mio addio.»

«Oh sì, l'ho preso sul serio, direi molto sul serio. Ero triste. Ma sapevo che saresti tornata. Non c'è ragione che possa uccidere in te il sentimento.»

«Se soltanto non fossi così maledettamente sicuro di te,» disse confusa Halima «così sfacciatamente controllato!»

Nikisch rise. «L'autocontrollo, dice un nostro poeta, è la radice della morale.»

«E tu non vorresti essere una buona volta immorale? - Intendo, che deve fare una donna perché...»

«Sì?»

«... perché tu dorma con lei?»

Max contemplò a lungo Halima, registrò ogni movimento della sua espressione, i sussulti agli angoli degli occhi, il tremito delle narici, e si posò cautamente su di lei. Le strinse il capo fra le braccia e cominciò a muovere lentamente il corpo su e giù. Halima chiuse gli occhi e lasciò fare. dolci movimenti dell'uomo trascinarono Halima in uno stato di ebbrezza che - lei l'aveva sognato - le fece dimenticare tutto, e subito il suo corpo cominciò a impennarsi, estasiata prese a muoversi selvaggiamente come un animale torturato, a dare sfrenatamente di mani e di piedi come per difendersi dall'uomo, dai propri sentimenti, quando invece nulla desiderava di più che amare quell'uomo.

Due giorni dopo Omar era di ritorno a Berlino, e quando seppe ciò che nel frattempo era capitato fu per lui il crollo di un mondo. Disperato e sgomento vagava per la grande città, incapace di raccogliere un pensiero. Perché poi, perché poi, continuava a dirsi.

Si fermò sul ponte Kaiser Wilhelm, e stette a lungo a guardare la pigra corrente del fiume. Desiderava morire; ma quanto più ci pensava, tanto più cresceva in lui la rabbia, l'odio per l'uomo che gli aveva portato via la donna. Un'arma! Gli occorreva un revolver, a sei colpi, tanto bastava. Poteva trovarlo alla stazione di Alexanderplatz. Si trascinò stordito per la Kaiser-Wilhelm-Straße in direzione dei mercati coperti, piegò verso la Neue Friedrichstraße e arrivò alla stazione di Alexanderplatz.

Si era fatta sera, e la città era sommersa in mille luci opache. La gente si riversava a frotte dalle troppo strette uscite della stazione. Dappertutto bighellonavano venditori a borsa nera e disoccupati, e Omar li studiava uno a uno per vedere se nascondessero sotto la giubba ciò che lui cercava. Uno gli offrì cocaina in cartocetti, un altro mezzo maiale in cambio di un pianoforte, un altro bisbigliò che aveva una partita di crema Mouson, sessanta pezzi per scatolone. Revolver? - No. Forse da Kalle Elsner. Dove? - Da Aschinger in Alexanderplatz, ma non prima delle dieci.

Alexanderplatz era un turbine di traffico. Veniva da pensare che tutte le automobili, gli omnibus, i tassì e i tram di Berlino si dessero appuntamento alla medesima ora su quella piazza.

Una ragazzina bionda, meno di diciott'anni, lo tirò per la manica: «Hallo, il signore, piccolo piacere, vuole?».

«Non voglio piacere, voglio un revolver!» borbottò Omar di malagrazia nel suo tedesco stentato, e fece per liberarsi della piccola.

Ma questa non lo mollò, saltellava a passettini al fianco di Omar e disse: «Un revolver? Tu sei pazzo. Non andare in cerca di infelicità, ragazzo».

Adesso Omar guardò la ragazza. Non andare in cerca di infelicità! Detto con tanta semplicità e schiettezza, eppure col tono di una massima del Corano. Veniva quasi da ridere. Eccoti, una ragazzina mai vista, e gli rimise la testa a posto.

«Io sono Tilly» disse la piccola pensando di avere attirato l'interesse del signore; gli teneva davanti alla faccia la mano destra con le dita divaricate e con una strizzatina d'occhio disse: «Cinque, perché sei tu».

«Cinque, che cosa?»

«Cinquemila. Per il piacere!»

Omar capì. Tanto costavano in quei giorni una libbra di tè o una camicia da poco.

«Da me è caldo. Proprio accanto al posto di polizia. Via, datti una scrollata! Vorrai mica lasciare una ragazza minorenni sola per strada!»

Tilly aveva una faccia aperta e carina. La bionda capigliatura ribelle le cadeva sulla fronte in ciocche impertinenti, e per scacciarle soffiava di quando in quando sporgendo il labbro inferiore. Era sottile e graziosa, ma come non notare i suoi seni audaci? «Tu non sei certo di qui, eh?» domandò vedendo che Omar non rispondeva. «Fai proprio una brutta impressione. Io ti solleverò il morale.»

Come per una subitanea decisione Omar mise la mano in tasca, ne tirò fuori un fascio di banconote e le diede alla ragazza. Tilly fece una giravolta, proprio come una bambina, e ficcò il denaro in un consunto sacchetto di velluto che le faceva da borsetta.

La camera riscaldata era tre cortili più in là, a pianterreno, subito accanto all'entrata, e Tilly annunciò fiera che divideva la stanza con un'amica; questa vendeva sigarette in un locale notturno di Charlottenburg, sicché di notte lei disponeva di una camera con ingresso indipendente. Omar si lasciò cadere su una poltrona a grandi fiori che portava i segni evidenti del secolo passato, e osservava la ragazza che cominciò a spogliarsi come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«Vedo che tu ti tieni gli stracci addosso» osservò Tilly con un comico sbatter di palpebre cui evidentemente attribuiva un particolare potere di seduzione. «Io me li butto via.» Si accorse però che Omar quasi non la vedeva e che vagava lontano coi suoi pensieri, perciò si inginocchiò davanti a lui, gli prese le mani e disse: «Credo che non ti occorra una donna per fare l'amore, tu hai bisogno di una donna per parlare. Suvvia, allora, racconta. Intanto ti faccio un caffè d'orzo».

Come se avesse atteso soltanto quell'invito, Omar si mise a raccontare, svuotò il cuore, parlò con una voluttà inestinguibile, raccontò del suo amore

per Halima, della sua fuga avventurosa, della fine inaspettata, del vuoto che adesso lui sentiva in sé e dello sgomento in cui ora viveva.

Tilly ascoltò Omar senza interromperlo neppure una volta e quando lui ebbe finito, dopo un lungo silenzio disse: «Se me lo domandi, non vale la pena correre dietro a una donna. Credimi, se lei ti ama, ritorna - tutti una volta o l'altra abbiamo un cortocircuito -, e se non ritorna è perché non ti ha mai amato».

Le parole semplici della ragazza furono un balsamo imprevisto per il cuore di Omar, e Tilly notò felice che egli tentava di strappare alla sua espressione un sorriso imbarazzato. «Tu sei una brava ragazza,» osservò lui «perché fai questo?» In quel momento Tilly avrebbe perdonato tutto a quello strano ospite, tutte le cattiverie e insolenze di cui spesso era stata oggetto, non però questa frase, queste stupide parole che si sentiva dire a giorni alterni dai clienti. E ripagò con altrettanta stupidità: «E va bene, se proprio vuoi saperlo per filo e per segno; perché mi diverte, e perché faccio più grana di una telefonista, bah».

«Scusa,» disse Omar «non intendevo questo.»

«Comunque,» osservò Tilly «la madre di mia madre, quindi mia nonna, anche lei da giovane faceva il mestiere, anche lei qui all'Alex, ma poi ne è uscita una signora perbene. E secondo la legge del signor Mendel i figli prendono più dai nonni che da padre e madre.»

La giustificazione scientifica del comportamento di Tilly divertì Omar, e il discorso cadde sulla vita in generale e sui rapporti fra i sessi in particolare; e con un nulla di fatto andarono da Aschinger dove anche di notte sui tavoli tirati a specchio stavano in mostra panini gratuiti, e bevvero birra, e parlarono e versarono il loro animo, poiché sapevano che poco dopo ognuno sarebbe andato per la propria strada e le loro vite non si sarebbero mai più incontrate.

Dopo quell'incontro niente era cambiato per Omar, tuttavia si sentiva sollevato. La naturalezza con la quale la ragazza prendeva la vita lo aveva impressionato, e scacciò l'autocompassione nella quale si era crogiolato per due giorni interi.

L'indomani Omar andò dal barone von Nostiz, che si profuse in scuse, visto che Halima e Nikisch si erano conosciuti proprio a uno dei suoi ricevimenti, e si meravigliò al sentire dalla bocca di Omar che non vale la pena correre dietro a una donna, e che se lo amava sarebbe tornata, e se no, voleva dire che non lo aveva mai amato. Passarono così all'ordine del giorno.

Omar disse al barone - e questi ne rimase sorpreso - che nell'affare Imhotep aveva scoperto una nuova traccia, una pista che aveva già incrociato parecchi anni prima ma che in seguito a circostanze avverse aveva perso d'occhio. In breve, un uomo di nome Carlyle, scomparso senza lasciar traccia da un albergo di Luxor dove aveva abbandonato alcuni effetti personali fra cui un foglio con la scritta «Imhotep», quell'uomo eccolo ri spuntare a

Londra, identificato senz'ombra di dubbio, e a intimo braccetto con la nipote di Hartfield. Di Hartfield stesso, poi, esiste un controverso segno di vita dell'anno passato, una quietanza bancaria in base alla quale un solerte giudice londinese si rifiutò di dichiarare la morte presunta del professore.

«Lei dunque pensa che Hartfield sia vivo?» si entusiasmò il barone von Nostiz.

Omar si strinse perplessa nelle spalle: «Esistono perlomeno ragioni altrettanto plausibili sia per la vita sia per la morte. Una sola cosa, penso, è certa: chi trova Hartfield, vivo o morto, si avvicina d'un bel pezzo alla soluzione. E ho deciso di scovare Hartfield!».

Gustav-Georg barone von Nostiz-Wallnitz rovistava nervoso col sigaro nel posacenere. «E in che maniera - se mi è consentita la domanda - intende arrivarci?»

«Conto sul suo appoggio» disse impassibile Omar. «Come lei sa, in Egitto ho nemici che vogliono la mia morte, e per un Omar Moussa tornare in Egitto sarebbe un puro e semplice suicidio. Se però lei riuscisse a fornirmi un passaporto falso, tutto cambierebbe. Io andrei in Egitto e non ritornerei finché non avessi trovato Hartfield.»

«Se è tutto qui!» Il piccolo, rotondetto barone rise. «Tutto quello che ci occorre sono una fotografia e un nome.»

«Hafiz el-Ghaffar» disse Omar ricordando il nome dell'amministratore dell'alloggio del Cairo, di cui si era già servito a Luxor. «Sharia Quadri 4, Il Cairo.»

Quando seppe che Omar intendeva tornare in Egitto, Naghib tentò in tutti i modi di dissuadere l'amico. Tanto valeva spararsi subito un colpo in testa e risparmiarsi il viaggio, perché con al-Hussein - diceva - non si scherza. Capiva sì il suo mal di cuore per Halima, ma una tale spedizione suicida proprio non la capiva; per quanto riguardava lui, nemmeno dieci cavalli l'avrebbero trascinato in Egitto, a costo di campare la vita vendendo giornali. Omar, piuttosto, ringraziasse Allah, l'Onnipotente, perché li aveva risparmiati dal dover tener conto di timori del genere. Comunque, sul suo aiuto, di lui Naghib, non contasse proprio. Dell'aiuto di Naghib, replicò Omar, ne faceva volentieri a meno, inoltre il suo disegno non aveva niente a che fare con Halima. Voleva scovare Hartfield, vivo o morto, e allo scopo il barone gli procurava un passaporto falso. Si era già fatto crescere la barba, sicché era semplicemente uno dei sette milioni di egiziani.

Secondo copione, la conversazione dei due finì in lite, tanto violenta che Omar e Naghib si separarono a muso duro. Due giorni dopo un certo Mr. Hafiz el-Ghaffar prese il treno per Monaco di Baviera, di qui proseguì per Trieste, dove presso il Lloyd tedesco-settentrionale gli era stato prenotato un passaggio per Alessandria - in prima classe, naturalmente.

XII. SIDI SALIM

Credenti, credenti! Temete Allah, cercate i mezzi di avvicinarvi a lui, combattete nel suo sentiero. Forse riuscirete ad appartenere alla schiera di quelli che guadagnano tutto. Se gli increduli avessero in loro potere tutti i beni della terra, e anche il doppio, e li offerissero in riscatto per evitare il castigo del giorno della risurrezione, ciò non verrebbe accettato da loro, e avrebbero il doloroso castigo.

Corano, sura 5 (35-36)

Come ogni volta che il Nilo, seguendo un ritmo eterno, trabocca oltre le sponde, il suo verde intenso era trascolorato nel marrone fecondo che mantiene in vita l'intero Egitto. *L'Iside*, la vecchia casa galleggiante di Lady Dawson, di solito pigramente rolleggiante, dava forti strappi alle gomene, e le onde frustavano le paratie con una violenza che i periodi dell'acqua bassa non conoscevano; in più, soffiava da occidente una brezza tesa.

Da Luxor, sull'altra sponda del fiume, un traghettatore lottava contro il vento. Poteva essere rischioso, nel periodo dell'inondazione, traghettare sul far della sera in quelle condizioni; aveva messo sull'avviso lo straniero, ma una generosa mancia aveva dissipato le sue apprensioni. Adesso la barca a vela era pericolosamente inclinata, e il barcaiolo cominciò a lanciare contro il crepuscolo gran copia di *Insha'allah*, giaculatoria e insieme incoraggiamento per vincere la paura.

Lady Dawson assisteva alla scena dal soggiorno. «Per forza!» disse piuttosto fredda, e faceva segno al guscio di noce nel vento. «I francesi sono sempre in ritardo, sono il popolo più ritardatario che io conosca.»

L'agente Gerry Pincock, che lei chiamava «cane ringhioso», si avvicinò. Era pressoché iriconoscibile; infatti da quando si trovava in Egitto portava i capelli corti, e ne beneficiava la sua figura. Lord Carnarvon era arrivato dall'Inghilterra con la figlia Evelyn; e dove c'era Evelyn, non lontano si trovava Carter. Questi sedeva al tavolo illuminato a giorno al centro della stanza, davanti a una pila di carte e documenti, e non aveva neppure uno sguardo per quanto avveniva sulle acque agitate del fiume.

«Avrebbe fatto meglio a starsene all'albergo» osservò Pincock cui non mancava sicuramente il coraggio; ma quando vide che la barca stava sempre più pericolosamente inclinandosi cominciò a impensierirsi; in fin dei conti l'uomo che vi stava sopra contava molto per lui.

Aveva la sensazione che il barcaiolo non avanzasse; anzi, tutto gli diceva che egli badasse soltanto a lottare contro il vento, preoccupato soprattutto che la barca non si rovesciasse. Infine la Lady perse la pazienza, e invitò gli ospiti a prender posto.

Come al solito, Joan Dawson sedeva a capotavola. Alla sua destra Lord Carnarvon, alla sinistra Pincock con al fianco Carter ed Evelyn, che il padre non perdeva mai d'occhio. Un cameriere egiziano in galabìa bianca servì sherry e whisky su un vassoio rotondo di ottone, Pincock si alzò e sollevando il bicchiere disse con espressione seria: «Brindo in onore dell'esimio Charles Whitelock, morto per l'impero britannico nel compimento del dovere. Secondo le nostre informazioni, è stato seppellito ieri a Glasgow, Scozia. A Charles!».

«A Charles!» I presenti scattarono in piedi.

«Whitelock era sposato?» s'informò Carnarvon dopo un minuto di silenzio.

«Sposato?» Lady Dawson rise ironica. «Agenti e scavatori non possono permettersi di essere sposati. No, Charles Whitelock aveva *una sola* amante, alla quale si era dedicato anima e corpo, l'Intelligence Service. Del resto... una storia penosa.»

«Una storia penosa,» ripeté Pincock e mandò giù un altro sherry «sarebbe potuto toccare a ciascuno di noi.»

Lord Carnarvon si sporse in avanti. «Come si potè arrivare a quel punto? Intendo, come si potè arrivare al confronto diretto con i francesi?»

«Glielo dirò» rispose Pincock. «È da tempo che teniamo d'occhio gli uomini del Deuxième Bureau... anche se, lo confesso, qualche volta ho l'impressione che i francesi sorvegliano *noi*. Sicuramente, pensano che da qualche parte noi teniamo nascosto Hartfield. In ogni caso, Paul Sachs-Villatte, ufficialmente console francese ad Alessandria, in realtà è un agente di punta dei servizi segreti francesi. Dirige una piccola squadra di uomini con notevoli capacità scientifiche e investigative, e sembra che siano in possesso di informazioni che a noi sfuggono. Però lavorano intorno a cose per noi del tutto incomprensibili, a cominciare da scavi in siti che i nostri esperti ritengono piuttosto illogici. Abbiamo dovuto partire dal presupposto che lo stato delle loro conoscenze sia superiore al nostro. Ne è stata data notizia a Londra insieme con la richiesta di aumentare il personale, e per Dodds questo è suonato come un campanello d'allarme. Egli ha promesso ogni sorta di aiuto e ci ha esortati a presentare richieste concrete. Ma prima che noi rispondessimo, l'ambasciata del Cairo ci ha trasmesso un telegramma di Dodds: non muoversi, attendere nuove istruzioni. In seguito siamo venuti a sapere che uno dell'équipe dei francesi, il glottologo Edouard Coursier, si era rivolto ai servizi segreti britannici. Disse che gli erano state fatte vergognose pressioni per costringerlo a collaborare al progetto Imhotep; lui però non

provava il pur minimo piacere ad appoggiare i metodi costrittivi del Deuxième Bureau e intendeva mettere le proprie conoscenze al servizio degli inglesi, *sempreché lo gradissero.*»

«Naturale» Lady Dawson interruppe il «cane ringhioso»

«che in un primo tempo andassimo coi piedi di piombo. Infatti il francese poteva giocare sporco. Perciò io proposi come prima mossa che Charles Whitelock prendesse contatto con Coursier, per tastargli il polso. Whitelock era il miglior attore della nostra squadra. Nessuno lo uguagliava nel mimare un turista inglese, sicché egli incontrò Coursier senza sollevare il minimo sospetto. Riferì che il francese era una persona seria, che dal contegno appariva credibile, e che si era dimostrato entusiasta all'idea di dileguarsi nottetempo dalla base dei francesi. Nel frattempo Sachs-Villatte e i suoi uomini si erano imbattuti nella tomba di un contemporaneo di Imhotep, circostanza che però essi giudicarono irrilevante ai fini della missione di cui erano incaricati, sicché decisero di richiuderla e di ricoprirla con sabbia e detriti, il tutto di notte. Whitelock osservava i loro movimenti da una distanza di sicurezza e si arrischiò ad avvicinarsi soltanto quando i francesi si ritirarono nella casa della base per una breve pausa. Era rimasto soltanto Coursier. Aveva lasciato nella tomba gli oggetti cui teneva di più, e Whitelock si offrì di dargli una mano. Per buoni motivi, del resto. Whitelock portava con sé una mappa truccata degli scavi, in modo da far credere che Auguste Mariette fosse già stato al corrente della tomba di Imhotep. A tale scopo avevamo raccolto tutte le informazioni su Mariette - un'indagine che ci era costato non poco lavoro - e avevamo contrassegnato un sito dove, come ci risulta, una qualsiasi ricerca, fosse pure la più accurata, non rileverebbe altro che sabbia e detriti. La mappa avrebbe dovuto attirare i francesi su una pista falsa, così da scrollarceli di dosso per un qualche tempo. Poi... ecco: la volta crollò; Coursier se la cavò; ma Whitelock rimase sepolto sotto una grossa lastra di pietra.»

«Verso l'una di notte» proseguì Pincock «arrivò Coursier; era stravolto. In quel momento la *Iside* era ancorata nei pressi di el-Bedrashein, circa tre miglia dal luogo della disgrazia. Al sentire ciò che era accaduto restammo come paralizzati. L'unica a mantenere la calma e la freddezza fu Lady Dawson. Disse che se Whitelock fosse stato ritrovato, saremmo stati tutti scoperti, quantomeno i francesi avrebbero saputo definitivamente che noi li seguiamo passo passo. Fu pertanto deciso che io e Coursier tornassimo alla tomba per tentare di portar fuori il cadavere di Whitelock. I francesi avevano lasciato degli argani, che ci servirono per sollevare la lastra sotto cui era sepolto Whitelock. Non senza rischi, a pensarci ora. Trascinammo il cadavere per mezzo miglio, poi lo sotterrammo sotto la sabbia con le nostre stesse mani. L'indomani, col favore del buio, facemmo il resto. Povero Charles!»

La Lady si alzò e andò alla finestra. La burrasca continuava a infuriare. Nell'oscurità, non si vedeva segno della barca a vela. «Si sono capovolti» osservò Lady Dawson.

Carter, sempre immerso nei suoi fogli, quasi non sentiva i discorsi degli altri. «Devono capirlo,» disse condiscendente il Lord «semplicemente, è che Carter è troppo eccitato», e gli diede protettivamente un colpetto sulla spalla. «Adesso il problema è come dobbiamo comportarci.»

Come a voler dare maggior forza alle sue parole, la Lady cambiò tono di voce e disse spicciativa: «Signori, questa è la ragione per cui li ho invitati da me».

«Non capisco» replicò Lord Carnarvon, e Carter alzò gli occhi. «Che cosa ha a che fare la *mia* scoperta col suo progetto?»

Carter distolse imbarazzato lo sguardo, ed Evelyn capì perché. Suo padre aveva detto «la mia scoperta» come se *lui* avesse scavato per vent'anni insudiciandosi da capo a piedi, come se Carter non avesse sacrificato la vita per arrivare a un ritrovamento come questo, e adesso lui diceva «la mia scoperta». Si accorse che Carter soffriva, e anche lei ne pativa.

La faccia di Lady Dawson si irrigidì, i suoi occhi sfavillarono e infine disse con un sospiro di indignazione: «Lord Carnarvon, credo che lei parta da premesse sbagliate. Qui non stiamo parlando di un mio o di un suo progetto, questo è un affare di rilevanza nazionale. In considerazione dell'importanza del caso, il ministro della Guerra in veste di rappresentante del governo di Sua Maestà ha assunto il controllo del dossier Imhotep. Questo significa che in caso di emergenza bisogna attenersi alle disposizioni del ministro della Guerra».

«Interessante!» rispose Carnarvon con l'inimitabile ironia che soltanto gli inglesi, in particolare i Lord inglesi, posseggono. «Semplicemente, mi domando che cosa abbia a che fare con la mia scoperta la sua annosa ricerca, direi piuttosto infruttuosa, di un alquanto anonimo costruttore di piramidi. Probabilmente è la prima volta che viene trovata la tomba intatta di un faraone, e non abbiamo assolutamente idea di che cosa ci attenda dietro quel muro sigillato.»

«Appunto» osservò Lady Dawson con la tipica calma che manteneva nelle situazioni difficili. «Appunto perché è la prima volta che viene scoperta una tomba faraonica sigillata, appunto perché non sappiamo che cosa ci attenda in questo antro, appunto per questo la sensazione e il rumore che se ne farà saranno maggiori di quanto non sia mai avvenuto.» Carter scuoteva il capo. «Forse lei potrebbe spiegarsi un po' meglio. Di che si tratta, propriamente?»

Pincock intervenne nella discussione. «L'idea è di Geoffrey Dodds, e io la trovo brillante. Finora ci siamo preoccupati più che altro di nascondere il nostro vero lavoro. Lord Carnarvon, la notizia della sua scoperta non solo attirerà a Luxor la stampa di tutto il mondo, sarà anche senza dubbio un

richiamo per scienziati e archeologi, che da ogni parte accorreranno a frotte nella Valle dei Re, sicché negli altri siti archeologici dell'Egitto si farà un vuoto mai visto prima.»

«Capisco» interloquì Lord Carnarvon. «Mentre noi qui portiamo alla luce il faraone, loro possono lavorare indisturbati a Saqqara.»

«Esatto. La prossima settimana arriverà al Cairo un team di archeologi. Il nostro ministro degli Interni ha ottenuto personalmente una licenza di scavo. Il professor Winberry, direttore degli scavi, ha disegnato una mappa di tutti gli scavi effettuati finora a Saqqara e ha scoperto un sito, poco più grande di un campo di calcio, in cui, inspiegabilmente, nessuno ha mai scavato.»

«Poco male.»

«Mi permetto, in questo caso, di chiedere la massima segretezza. I retroscena dell'impresa sono noti soltanto a Winberry. Neppure la sua squadra sa che cosa propriamente dovrà cercare.»

«Grandioso, grandioso!» approvò il Lord.

Carter invece brontolava di scemenze e pasticci. Infine disse: «Le scoperte non si forzano, la probabilità di una scoperta deve crescere, e per crescere ha bisogno di concime. Il concime di una scoperta archeologica è l'informazione, informazione e poi ancora informazione. Non avrei mai scoperto la tomba di Tut-ankh-Amun se non avessi avuto informazioni sulle quali nessuno prima di me aveva messo le mani. La Valle dei Re abbonda di luoghi in cui non è stato dato ancora un solo colpo di piccone, e non avrebbe assolutamente senso scavare in un certo posto soltanto perché non vi è mai stato scavato. Ma questa è un'opinione tutta mia personale».

Lady Dawson trascurò l'osservazione dell'archeologo con un gesto di fastidio e rivolta a Lord Carnarvon domandò: «Quanto tempo, secondo lei, occuperanno l'apertura e la valutazione scientifica della sua tomba faraonica?».

«Senta, Lady,» interruppe brusco Carter «noi» - sì, disse *noi* - «abbiamo fatto una scoperta che forse - dico forse - porta alla luce il ritrovamento più importante cui gli archeologi siano mai arrivati, e lei domanda quanto tempo occorrerà per tirarlo fuori.» Batté furioso il palmo della mano sul tavolo: «Un faraone riposa da tremila anni nella sua tomba, e lei pensa che si debba fare una tabella di marcia per il suo ricupero. È assurdo e scientificamente irresponsabile. Questa tomba è una mia scoperta,» - disse *mia* - «e *io* decido quanto tempo ci vorrà per un ricupero oggettivo e scientificamente valido», scattò in piedi, uscì dal soggiorno e appoggiato al parapetto del battello prese a guardare nella notte.

La burrasca si era calmata, ed Evelyn si avvicinò a passi leggeri. Posò una mano sulla spalla di Carter e disse per calmarlo: «Capisco la tua agitazione, Howard, ma la gente dei servizi segreti è meschina, lo sai. Non devi prendertela tanto a cuore».

«Sono maligni, presuntuosi e ignoranti» bisbigliò Carter, e prese la mano di Evelyn. «Ma impareranno chi sono io.»

In quello stesso momento si avvicinò Carnarvon. Aveva la faccia scura; ma non si preoccupava tanto dello stato d'animo del suo archeologo quanto piuttosto che la figlia non si accostasse troppo a lui.

«Carter,» disse conciliante «lei ha sicuramente ragione, ma a quanto pare la storia di Imhotep ha assunto una rilevanza nazionale, o quantomeno così ritiene il governo di Sua Maestà, e penso sia sbagliato urtarsi col ministro della Guerra. Chissà che non possa tornarci utile nel nostro lavoro. Nella vita ci sono situazioni in cui è meglio cedere che impuntarsi sui propri diritti. Veda di riconsiderare ancora il tutto prima che scoppi uno scandalo.»

Evelyn prese Carter per il braccio e senza attenderne una risposta lo riaccompagnò nel soggiorno.

Carter si sedette, prese a frugare irritato tra i suoi fogli e senza alzare gli occhi domandò: «Allora, cosa vogliono da me?». «Cerchi di capirmi,» rispose la Lady «i servizi segreti del governo di Sua Maestà sono lontanissimi dal voler sminuire i suoi meriti scientifici. Ciò che noi ci attendiamo da lei è questo: vorremmo che lei concordasse con noi le sue scadenze, ossia, le saremmo obbligati se nel suo lavoro lei facesse riferimento a noi.»

Lord Carnarvon assentì, senza dar tempo a Carter di obiettare alcunché.

Dalla sponda giunsero forti grida. Pincock uscì per vedere cosa fosse capitato. Quando tornò, era pallido in faccia. «La barca è scomparsa. Temo si sia capovolta.»

«E che ne è di Coursier?» domandò ansiosa la Lady.

Pincock si strinse nelle spalle.

Adesso si chiamava Hafiz el-Ghaffar, vestiva elegantemente all'europea e portava baffi che lo facevano apparire più vecchio e gli conferivano un certo tocco di distinzione. Ma abbiamo un bel cambiar nome, vestiti e anche aspetto, rimaniamo sempre ciò che siamo. Era malinconia il sentimento che soprafecce Omar all'arrivo ad Alessandria; proprio di là, pochi mesi prima era fuggito con Halima nella speranza di una nuova vita felice. E adesso? Era infelice da morire e si trascinava dietro la rabbia di chi è stato ingannato, una sensazione difficile da scacciare, comunque non così presto.

Nel treno per Il Cairo scelse la prima classe come conveniva al suo aspetto; del resto il barone von Nostiz-Wallnitz l'aveva fornito di mezzi adeguati, e per la prima volta in vita sua Omar toccò con mano che l'Egitto era anche un paese ricco: mercanti e alti funzionari, mudir e nazir con le loro donne in vestiti sgargianti non avevano proprio niente in comune col popolo dei vagoni di coda nei quali finora egli aveva viaggiato.

Come ogni volta che aveva bisogno di un consiglio, il suo pensiero corse immediatamente al mikassàh. Certo, questi aveva disapprovato la sua relazione con Halima, e sull'argomento si erano perfino accapigliati, ma lo

storpio era l'unico di cui potesse fidarsi ciecamente. Omar arrivò di notte e prese alloggio al «Mena House», e nonostante i vent'anni trascorsi rivisse il suo primo ingresso da bambino nell'albergo. Al mattino, affacciato alla finestra, il suo occhio corse al vicino caravanserraglio dove il vecchio Moussa gli aveva insegnato a usare il nabut spiegandogli che era il simbolo del potere virile. Le cassette imbiancate a calce non erano affatto cambiate, soltanto la gente non era più la stessa.

Non Hassan. Lo storpio senza l'uso delle gambe era sempre stato, a memoria di Omar, un uomo vecchissimo, eppure, benché sicuramente più carico di anni, gli apparve come ringiovanito. I saluti furono cordiali, il passato contrasto dimenticato, e Omar raccontò le proprie vicende.

«Non te l'avevo detto?» commentò Hassan, e strizzò l'occhio destro, che evidentemente era più valido dell'altro. «Ma, si sa, a un vecchio storpio non si dà credito.» E gli diede un colpetto affettuoso sullo stomaco.

«Il guaio è che io la amo ancora,» replicò Omar «e se domani ritornasse e dicesse...»

«Tu sei matto!» si arrabbiò il mikassàh. «Tu sei proprio matto. Una donna così merita la frusta! Dovresti trascinarla nel deserto finché cada a terra e muoia di sete. Stupido!» Approvando col capo e per uscire dall'argomento Hassan tastò la finezza del vestito di Omar. «Sei diventato un vero saïd. Chi l'avrebbe mai pensato! Posso veramente dirti fortunato che tu ti degni ancora di stare con un povero mikassàh.»

A questo punto Omar prese da parte lo storpio e lo informò della vera ragione del suo ritorno in Egitto, gli disse che per timore di al-Husseïn e dei suoi uomini era venuto con un passaporto falso a nome Hafiz el-Ghaffar; per Allah, il Misericordioso, non lo tradisse. Il suo primo obiettivo era di scovare il professor Hartfield; chi infatti l'avesse trovato si sarebbe avvicinato d'un bel tratto al mistero. E raccontò del viaggio a Londra, come con sua sorpresa avesse rivisto William Carlyle, quello che era fuggito da Luxor, e avesse scoperto che costui aveva una relazione con la nipote di Hartfield, una Mistress di Bayswater che fumava una sigaretta dopo l'altra e portava pantaloni da uomo.

Il mikassàh si concentrò. «Pantaloni da uomo, dici, e gran fumatrice? Ed è sottile e di un biondo rossastro?»

«Sì» rispose Omar. «E questo Carlyle? Poco appariscente, un po' più piccolo di lei e con la fronte alta?»

«Sì, e come lo sai?»

«Erano qui. Qui al Mena House. Ricordo bene. Si comportavano come una coppia di freschi innamorati, si tenevano per mano e pigolavano come rondini in primavera. E dire che la primavera la Lady l'aveva lasciata da tempo alle spalle. Più di cinquanta, direi.»

«Quand'è stato?» Omar si curvò e prese lo storpio per le spalle. «Qualcos'altro ti ha colpito di quei due?»

Hassan annuì. «Scarpe di pregio, pelle di vitello finemente conciata, vitello cromato inglese, vecchio ma ben tenuto. Gente distinta, veramente!»

«Sicché non diresti che i due abbiano ucciso il professor Hartfield per venire in possesso di un'eredità enorme.»

«No assolutamente.»

«E perché?»

«Hartfield è vivo.»

«E come pretendresti di saperlo?»

«Te lo dirò, figlio mio. Vedi, io resto colpito dalla gente che porta calzature di pregio, ma attirano la mia attenzione anche le persone che portano scarpe malmesse. E quando persone con scarpe buone s'incontrano con altre che portano scarpe malmesse, ecco, io divento curioso, poiché in genere scarpe buone e scarpe malmesse stanno ciascuna a sé.»

«Non potresti parlare un po' più chiaro?»

«Ecco, un giorno venne all'albergo una figura nera, un uomo con un vestito trasandato. Un qualcosa diceva che non si trovava in quei vestiti, e ognuno dei suoi movimenti dava l'impressione che si sentisse impacciato in quella muta. Allora gli guardai le scarpe e capii: portava sandali fatti a mano, intrecciati con strisce di pelle di poco prezzo, e questo intreccio formava un disegno, una croce di sant'Andrea dentro un cerchio, una X secondo la scrittura degli infedeli, e quello è il simbolo degli eremiti di Sidi Salim. Allora compresi che quella strana figura era un monaco travestito, e naturalmente volli vederci più da vicino. E guarda un po', s'incontrò con la Mistress e il Mister dalle pregiate calzature inglesi. Gli aristocratici non respingono mai un lustrascarpe, perciò domandai se potevo essere utile al Mister. Per fare le cose bene ci vuole tempo, sicché fui testimone di un dialogo interessante, dal quale potei concludere che il professor Hartfield si tratteneva in un luogo segreto che l'uomo si rifiutò di rivelare. Naturalmente gli inglesi non sapevano che l'interlocutore era un monaco. Evidentemente Hartfield aveva chiesto di avere dei documenti, che quelli consegnarono al corriere, probabilmente nella speranza di arrivare alle tracce di Hartfield. Ma il monaco l'aveva previsto. Con un pretesto andò alla cabina telefonica della hall. Gli inglesi non lo sapevano, ma lo sapeva il monaco: la cabina aveva due porte, una davanti e l'altra dietro. E sparì attraverso quella di dietro.»

Omar, che aveva seguito strabiliato le parole del mikassàh, domandò esitante, quasi temesse di conoscere la risposta: «Tu però sapevi da dove veniva il monaco. L'hai detto agli inglesi?»

Hassan si batté la mano sulla fronte. «Perché avrei dovuto? Gli aristocratici hanno la malagrazia di pagare soltanto quello che gli viene

chiesto. Mancina è una parola che non conoscono; chi non dà la mancia a un lustrascarpe non può pretendere che quello gli faccia un favore. *Ma'alesh.*»

«Ma Carlyle e Mrs. Dounce non si sono rassegnati tanto facilmente!»

«No di certo!» rispose Hassan. «Per due settimane hanno cercato il corriere! E potevano ben cercarlo per altre due, non l'avrebbero rintracciato. Non sapevano che quello era un eremita. Mi sono divertito un mondo.»

«Sei un demonio, tu!» commentò Omar. «Ma la tua diavoleria mi è di grande aiuto. E sei certo che non abbiano trovato l'eremo?»

«Come avrebbero potuto? Non avevano in mano lo straccio di un indizio e dopo tre settimane sono partiti che erano a pezzi.» E a queste parole Hassan ridacchiò spavaldo come un genio cattivo delle Mille e una notte.

L'affare Hartfield appariva sempre più intricato. Per Allah, l'Onnipotente, quale nesso correva fra il professore e l'eremita di Sidi Salim? Accanto all'appendichiavi dell'albergo c'era una carta del Basso Egitto. Sidi Salim vi era indicato con un piccolo triangolo, che poteva dire molte cose. Omar vide con meraviglia che poco lontano dall'eremo era indicata Rashid/Rosetta, dove Hartfield aveva ritrovato quel frammento con l'indizio decisivo che portava a Imhotep. Forse il nesso stava qui.

«Tu sei matto,» disse Hassan al vedere la faccia seria di Omar «ti sei fissato in un affare che avresti fatto meglio dimenticare. È una di quelle idee strambe che solo gli europei sanno inventare. Quasi che gli antichi egizi possedessero conoscenze che oggi ci sono ignote. Questi,» disse il mikassàh - e accennava a una lussuosa automobile ferma davanti all'ingresso dell'albergo - «questi sono i tempi nuovi, questa è una delle massime invenzioni dell'umanità. Pensi forse di trovare qualcosa di simile nella tomba di Imhotep?»

«Ma no,» rispose Omar «penso che il contenuto di questa tomba sia molto più importante, per l'umanità, di un'automobile come questa. Non verresti con me?»

«Io? Dove?»

«A Sidi Salim, dagli eremiti.»

«Allah mi guardi da tanta presunzione!» esclamò il piccolo storpio. «Sidi Salim, figlio mio, è lontano più di cento miglia da qui, in qualche parte dello sterminato Delta. Mi sono allontanato da Giza una sola volta in vita mia, non avevo ancora vent'anni e volevo andare a Benha per una corsa di cammelli; ma arrivai soltanto al Cairo. Alla stazione era tale la ressa che fui gettato sotto un treno in arrivo. Ecco qui, come vedi, il risultato.» E indicò i monconi delle gambe. «E dovrei venire con te a Sidi Salim? No, un vecchio storpio par mio non lo tiri fuori di qui.»

Non lo smosse neppure la promessa di noleggiare un'automobile (Hassan non era mai salito su una vettura del genere).

Omar avrebbe dovuto arrischiarsi ad andare da solo al monastero? Non sapeva neppure che cosa lo attendesse. C'era motivo di dubitare che dei monaci i quali si travestivano e furbescamente sparivano attraverso porte doppie fossero particolarmente accoglienti nei confronti di un estraneo. D'altra parte doveva evitare di parlarne ad altri. Se voleva che le sue indagini lo portassero a qualcosa, Omar non poteva far altro che prendere la strada per Sidi Salim.

Quando un uomo come Emile Toussaint, che niente mette in agitazione al punto da fargli posare la pipa, quando un uomo del genere comincia di colpo a fumare sigarette, non può essere che il segno visibile di qualcosa che si muove nel suo animo. Ma che cosa realmente passasse nell'animo di Toussaint potevano intuirlo soltanto le persone che gli stavano vicino. Da sempre Toussaint aveva individuato nei britannici la potenza che sicuramente si nascondeva dietro il crollo della tomba di Nefer, e aveva ammesso di avere affrontato il progetto con troppa leggerezza. Però dall'autocritica era passato all'attacco al Deuxième Bureau, al quale toccava mettere al riparo dagli altri servizi segreti i suoi agenti che lavoravano sul posto, e in questo trovò l'appoggio del console Sachs-Villatte.

Avvenne così che da quel momento l'équipe francese si concentrò nella caccia a eventuali avversari più che nella sua missione specifica, la ricerca di Imhotep. Toussaint chiese due altri agenti, e i servizi segreti francesi glieli diedero subito, ma bastò il loro arrivo ad Alessandria per accrescere le apprensioni; essi infatti avevano nella borsa da viaggio il risultato dell'esame del piano di scavi trovato vicino al presunto cadavere di Coursier, e ne vennero confermati i sospetti di Toussaint: la mappa era truccata e disegnata su carta che non poteva avere più di dieci anni, e con tutta probabilità andava attribuita ai britannici.

Era pertanto naturale domandarsi a che cosa gli inglesi mirassero con la loro iniziativa. Era solo una goffa manovra diversiva, un espediente maldestro perché essi stessi non facevano progressi e dovevano temere che i francesi li battessero? Oppure avevano in mano qualche indizio della tomba di Imhotep, e i francesi gli avevano tagliato la strada?

Agenti segreti come Toussaint, fra due possibilità scelgono sempre la peggiore. Sicché si venne a una riunione di emergenza al consolato di Alessandria per discutere il comportamento da tenere, soprattutto il modo di venire in possesso di tutte le informazioni dei servizi segreti britannici.

Evidentemente la centrale del Deuxième Bureau conosceva sui britannici cose che gli agenti sul posto ignoravano. Un telegramma in codice da Parigi diceva - e né Toussaint né Sachs-Villatte l'avevano mai saputo - che la casa galleggiante di Lady Joan Dawson era la centrale dei servizi segreti britannici in Egitto, e che la proprietaria era a capo dell'impresa. Moniac e Malraux, i due nuovi agenti, si offrirono di affondare la casa galleggiante con una tattica

molto apprezzata durante la passata guerra mondiale. I due erano giovani freschi di carriera, uno con la corporatura di un gorilla, l'altro uno spilungone, sicché bastava che fossero insieme perché attirassero l'attenzione. Il console Sachs-Villatte respinse la proposta. Una casa galleggiante affondata non sarebbe stata di alcuna utilità ai francesi. Valeva di più indagare sullo stato delle conoscenze degli inglesi, e allo scopo bisognava o infiltrare un proprio agente o ingaggiare qualcuno che facesse il doppio gioco. francesi accolsero con scetticismo la notizia che Lord Carnarvon e il suo archeologo Carter avevano scoperto nella Valle dei Re la tomba intatta di un faraone sconosciuto. Milléquant lo riteneva possibile; Toussaint vi scorgeva un'altra manovra diversiva. Tutti i giornali non parlavano d'altro da quando la notizia era comparsa in prima pagina sul «Times» di Londra; ma fino a quel momento nessuno aveva messo la testa dentro la tomba tuttora murata, né si sapeva quando sarebbe stata aperta. Bastava questa circostanza - diceva d'Ormesson - per dubitare della serietà della faccenda, comunque egli non poteva immaginare come nell'attesa di tanta scoperta un archeologo se ne stesse con le mani in mano e non mandasse inviti per la prevista apertura.

Nel bel mezzo della discussione al consolato francese piombò la chiamata del sotto-mudir di Kus, una città di provincia cinquanta chilometri da Luxor scendendo per il Nilo. Alcuni fellah avevano ripescato nell'ansa del fiume il cadavere di un francese che dai documenti risultava essere Edouard Coursier.

La prima reazione di Sachs-Villatte fu di incredulità, era impossibile, doveva trattarsi di uno sbaglio. Quando il sotto-mudir domandò dove Coursier, nel caso fosse ancora in vita, abitasse e se avesse perso i documenti, il console dovette ammettere che Coursier era scomparso da due settimane, ma omise di dare informazioni più precise. Quando però il sotto-mudir gli descrisse il cadavere e parlò di una cicatrice sulla guancia destra, Sachs-Villatte impallidì. presenti si rifiutarono di prestar fede alle spiegazioni del console, e in realtà era difficile capire come uno di loro avesse potuto liberarsi da solo dalle macerie di una tomba, nuotare controcorrente per seicento chilometri e poi finire annegato. Il professor Milléquant poteva dirsi il polo tranquillo in quella équipe raffazzonata a caso, e niente che non fosse una notizia scientifica riusciva a smuoverlo dalla sua calma; ma ora, eccolo strapparsi dal naso gli occhiali cerchiati d'oro, sfregarsi incredulo gli occhi, e lanciarsi in una cascata di imprecazioni grossolane, disdicevoli in un uomo della sua classe come un peccato di lussuria in un prete. Disse che era tutto quanto una pagliacciata, e ripeté più volte che si pentiva di aver partecipato all'impresa, e che non avrebbe più collaborato finché non si fosse venuto a capo della misteriosa morte di Edouard Coursier.

Quella sera stessa il console ed Emile Toussaint partirono per Luxor, dov'era stata portata la salma di Coursier, e nella camera mortuaria della clinica del dottor Mansur identificarono il loro ex collega.

A Luxor non si poteva fare un passo senza incontrare un giornalista. Dappertutto una febbrile agitazione, gli alberghi erano al completo e i trasporti per l'altra sponda del Nilo prenotati da giorni, a meno di passare una non disprezzabile mancia.

Lord Carnarvon dava tutti i giorni una conferenza stampa all'albergo «Winter Palace», senza peraltro comunicare qualcosa di nuovo. Per potersi muovere a proprio agio aveva acquistato una Ford americana, nera come tutte le automobili di quella marca. Howard Carter era sorvegliato giorno e notte da una guardia del corpo che il Lord gli aveva assegnato per evitare che fosse incalzato dai reporter; infatti Carnarvon aveva venduto al «Times» l'esclusiva della pubblicazione dei suoi scavi, grazie alla stretta amicizia che lo legava al caporedattore del giornale.

Il successo trasforma in amici perfino gli avversari. In quei giorni Lord Carnarvon e Howard Carter trovarono un'intesa mai vista, soltanto l'amore di Carter per Evelyn continuava ad essere tabù. L'apertura della tomba era stata fissata da Lady Dawson per il 29 novembre, e per quella data sarebbe dovuta arrivare in Egitto una squadra di dodici uomini dei servizi segreti britannici sotto la direzione di Geoffrey Dodds che con un'azione a largo raggio avrebbero iniziato la ricerca di Imhotep. Tuttavia né Carter né Carnarvon possedevano nervi d'acciaio tali da riuscire ad attendere inattivi la scadenza agognata. Dopo che l'apertura era stata annunciata come l'evento sociale del secolo ed erano stati mandati gli inviti, essi cominciarono a preoccuparsi che la loro avventura si concludesse con un fiasco, li angustiava il pensiero che la tomba fosse già stata saccheggiata nell'antichità, poi rimurata con l'apposizione di un nuovo sigillo.

Era un'eventualità da prendere in considerazione dopo che Carter aveva scoperto un passaggio murato a destra del perimetro della tomba vera e propria. Nel frattempo era arrivato Pecky Callender, un archeologo inglese che operava molto più a sud ed era legato con Carter da una certa amicizia (supposto che si potesse essere amici di un uomo come Carter), e dopo una discussione che sembrava non voler finire i quattro decisero di allargare nottetempo il cono di terra che racchiudeva l'accesso, ed eventualmente di penetrare nella tomba praticando un varco laterale nel muro.

Lunghi sbarramenti impedivano di accedere alla Valle dei Re, sicché i loro movimenti passarono inosservati. Carter e Callender rimossero un po' di detriti alla destra dell'entrata sigillata e dopo due metri scarsi arrivarono a un passaggio praticato nel muro e poi richiuso. Crollarono loro le braccia.

Ecco dunque! Anche questa tomba era già stata aperta, soltanto che gli intrusi - verosimilmente per non essere scoperti - invece di penetrare per l'entrata avevano scelto di praticare un varco laterale. Prossimo alle lacrime e con un'indicibile rabbia in corpo Carter aggredì il muro con una sbarra e dopo pochi colpi le pietre mal commesse cedettero. Callender si avvicinò e insieme

cominciarono a tirar via pietra dopo pietra, e non ci volle molto perché nel muro si spalancasse un varco sufficiente a lasciar passare una persona che vi strisciasse sul ventre.

Il primo a scomparire fu Carter, che entrò spingendosi davanti una lampada a petrolio. Tornò poco dopo, ma alle ansiose domande degli altri non seppe rispondere, appariva stordito, faceva soltanto segno al varco senza fondo, vedessero loro stessi di farsene un'idea. Lord Carnarvon fu il primo ad accogliere il suggerimento, lo seguì Evelyn, infine strisciarono Callender e Carter.

L'unica lampada gettava ombre sinistre sulle pareti di un locale rettangolare di circa quattro metri per otto, occupato tutto il lungo da bare, figure e suppellettili. Sul lato sinistro erano appoggiati elementi di un carro dorato, su quello destro realistiche guardie ad altezza d'uomo armate di lance e con occhi di vetro, tanto naturali da incutere timore agli intrusi. Di fronte, casse, cassette, scrigni, bande di stoffa e vasi di finissima fattura.

C'era odore di polvere secca, e ogni passo ne sollevava mulinelli, talché il respiro divenne presto faticoso. Per quanti millenni quella polvere, quell'aria, non erano state mosse? Per quanti millenni su quegli oggetti non era caduto un raggio di luce? Quanti millenni erano trascorsi dall'ultima volta che un piede umano aveva calcato quel suolo sacro?

Nessuno osava aprir bocca. Non Carter, non Lord Carnarvon né Callender, e anche Evelyn, il cui vivace cicaleccio tanto piaceva a Carter, stava muta. In quel momento si sentirono degli intrusi. E mentre tutti, presi dall'emozione, guardavano gli oggetti che un popolo credente aveva apprestato per l'ultimo viaggio di un faraone mortale, Carter tentava di ordinare le idee. Naturalmente, era solo il vestibolo di un complesso funerario, forse composto di molte camere. Ma dove si trovava il locale con il sarcofago del re?

Carnarvon ed Evelyn si ritirarono pieni di rispetto. L'impassibile Lord era commosso, e la figlia come stordita si reggeva al padre. Tremava, in parte per la frescura della notte novembrina, in parte per l'eccitazione. Quando anche Carter e Callender furono usciti dalla tomba, i quattro si caddero fra le braccia. Carter baciò Evelyn con un impeto inconsueto nel timido archeologo, e perfino il severo Lord fu incapace di ridire alcunché.

Nelle prime ore mattutine, all'albeggiare del giorno, quando sulla valle rocciosa risuonavano i primi richiami degli avvoltoi, il varco nel muro fu richiuso e ricoperto di detriti. I quattro si impegnarono con sacro giuramento a non lasciarsi sfuggire neppure una sillaba di quanto era avvenuto nelle ultime ore.

Omar buttò al vento gli avvertimenti del mikassàh. A dispetto della solitaria lontananza dell'eremo, della dubbia fama dei monaci e degli

smisurati pericoli del viaggio, egli voleva, *doveva* scovare dove le tracce di Hartfield portavano.

Durante la prima parte del viaggio, che fece in treno per scendere poi a Damanhur, gli ritornò in mente la lettera trovata vicino al cadavere di Mrs. Hartfield e firmata «C.», dal che si poteva dedurre che la moglie del professore conoscesse «C.». Probabilmente, chi altri poteva nascondersi dietro quel «C.» se non Carlyle? Se era così, questa stessa circostanza e il foglio da lui abbandonato nell'albergo di Luxor facevano pensare che tanto dietro alla nipote del professore quanto dietro a Imhotep ci fosse sempre Carlyle. Anzi veniva da domandarsi se il suo amore per Amalia Dounce non fosse che una simulazione per arrivare a Hartfield. Omar non riusciva a immaginare che un uomo potesse perdersi dietro una suffragetta per nulla attraente, divoratrice di sigarette e vestita alla maschio. A onor del vero, era incapace di immaginare che un uomo potesse innamorarsi di una donna che non somigliasse a Halima. Ma questo egli tentava di dimenticarlo. Altro ancora gli ritornò alla memoria mentre il treno si affannava verso nord lungo l'interminabile Delta: ma sì, quand'era stato a Londra, Mrs. Dounce gli aveva parlato di ricorrenti incubi notturni nei quali il professore le appariva vestito di un saio nero. Per Allah, il Misericordioso, gli venne da pensare, quali strani cammini traccia il destino!

Arrivato a Damanhur, Omar lasciò il treno, acquistò semplici abiti da operaio e fece provviste per tre giorni. Con l'unica carrozza a motore della città si fece condurre, per altri 25 chilometri, a Disuk, una cittadina sul braccio sinistro del delta del Nilo sulla quale il tempo era passato senza lasciare tracce visibili. Trascorse la notte all'albergo «El-Shati», da dove spedì un telegramma al barone von Nostiz-Wallnitz: che si trovava circa cento chilometri a est di Alessandria, che stava andando a Sidi Salim dove sperava di scovare il professor Hartfield, saluti el-Ghaffar.

L'albergo ripeteva lo squallore di un caravanserraglio, e simili erano gli ospiti, soprattutto mercanti di Alessandria e del Cairo, che si divertivano con prostitute greche le quali in gran numero, Dio sa perché, proprio là vendevano i loro servigi. Omar non ebbe difficoltà ad adattarsi alla situazione, non fece il difficile e si mescolò con la plebaglia ridendo alle più banali oscenità e bevendo la bianca e poco costosa acquavite di anice che scioglie la lingua come la pioggia i mattoni crudi di melma del Nilo.

In tal modo Omar riuscì ad abordarare i proprietari del «El-Shati», due flaccidi calvi di notevole corporatura. Ma appena seppero dei progetti di viaggio di Omar le loro facce si rabbuiarono, come se l'intenzione dell'estraneo li mettesse in apprensione; anzi, quando Omar menzionò l'eremo di Sidi Salim, nei loro occhi si disegnò la paura. Apprese con meraviglia che i monaci copti di Sidi Salim andavano d'accordo con la gente come l'acqua col fuoco. A intervalli regolari i monaci neri tentavano di

sterminare gli abitanti del villaggio omonimo, usando allo scopo armi moderne e antichissimi sortilegi e veleni le cui formule erano conservate sottoterra, nelle loro catacombe senza fondo. Nessuno sapeva alcunché di più preciso, poiché nessuno era mai entrato nel monastero, e quelli che avevano osato mettere un piede sulla soglia avevano pagato con la vita la loro temerarietà.

L'eremo di Sidi Salim era avvolto in un alone sinistro di iattura, e Omar faticava a trovare un fellàh che con un carro ad asino lo portasse nel luogo famigerato. Un vecchio rincantucciato al fondo del ristorante, intento a sorbirsi il tè e a consolar si con un gorgogliante narghilè dallo strano profumo, si disse infine disposto ad accompagnare l'estraneo, per dieci sterline egiziane, fino al punto in cui la strada si biforcava, per Rosetta in direzione ovest, e per Sidi Salim verso est. Il vecchio, di nome Ali, disse di non aver paura né della morte né del diavolo, perché lui era sì un uomo cattivo, corrotto e venale (lo provava il prezzo da strozzino che chiedeva), ma era anche l'unico che accettasse la proposta senza pensarci su due volte.

Naturalmente gli ospiti dell'albergo non risparmiarono le esortazioni alla prudenza, soprattutto vollero sapere che cosa inducesse il giovane a spingersi spontaneamente in quella regione. L'ultimo che ci aveva provato, partendo da Fuwa, un paio di miglia su per il fiume, era stato un professore inglese, che però era scomparso e non aveva più fatto ritorno. Quando, come e in quali circostanze nessuno seppe dirlo, era capitato un anno o due prima.

All'inatteso accenno a Hartfield, Omar fu preso da tale agitazione che avrebbe voluto partire la sera stessa; ma il vecchio si rifiutò, disse che aveva bisogno di dormire, e sporse la mano in segno di richiesta. La mano era deforme, ossia aveva soltanto il pollice e l'indice, le altre dita mancavano. Omar apprese in seguito che sul volger del secolo venivano tagliate le dita ai ladri, la mano intera ai rapinatori. Ali sfregava pollice e indice fra loro, a indicare che voleva un anticipo. Omar gli diede cinque sterline, il vecchio s'inclinò al generoso said e disse che si sarebbe trovato davanti all'albergo l'indomani allo spuntar del giorno.

Omar si coricò vestito e nell'agitato dormiveglia tendeva l'orecchio agli strani rumori del deserto. Nessuna stanza aveva una propria chiave; in altre parole, l'unica chiave disponibile della casa si adattava a tutte le porte, ma nessuno degli ospiti sembrava darsene pensiero. D'altra parte, Omar non avrebbe preso sonno nemmeno dietro una porta chiusa, tanta era l'agitazione per ciò che l'attendeva. Come poteva star calmo dinanzi alla prospettiva che non lontano di là, in una parte sperduta del Delta, si nascondesse la soluzione che tutti i servizi segreti del mondo cercavano? Ma che a reggere le fila di tale complotto fossero dei monaci copti, questo lo lasciava sgomento. Al canto del gallo del primo crepuscolo Omar era in piedi, rifece il fagotto e strisciò giù per la scricchiolante scala di legno. Ancor da lontano sentì avvicinarsi il

carro, un barroccio a due ruote vecchio almeno come il barrocciaio e pietosamente cigolante. Ne emanava una puzza orribile, poiché in genere serviva per trasportare gabbie di pollame al mercato.

Il vecchio stava chiuso in un mutismo assoluto, penzolava come morto sul sedile, schioccava soltanto la redine che guidava il minuscolo asinello, e intanto guardava con gli occhi socchiusi il lontano orizzonte come dubbioso che il giorno dovesse ancora avanzare. Viaggiarono così due ore in silenzio verso nord, ora su carreggiata, ora su terreno liscio attraverso scorciatoie come Omar ben presto capì. Da tempo ormai l'orizzonte aveva ingoiato ogni borgo, e il vecchio taciturno si orientava sul sole che giallo e pallido si faceva strada fra la foschia del paesaggio, un misto di polvere e di umido opprimente. Tutto sembrava morto in quella regione desolata; perfino la sterpaglia spinosa che qua e là spuntava dal terreno in forme bizzarre era secca e non dava segno di vita. Qui avrebbero dovuto vivere esseri umani?

Non si sentiva un alito d'aria, e l'oppressione cresceva. Sul piancito del carro era adagiato un panciuto otre di pelle di capra, come quello che i pastori del luogo usano per mantenere l'acqua da bere, dal quale a intervalli regolari il vecchio taciturno attingeva una sorsata, una sola, non di più, ma tanto abbondante che le sue guance si gonfiavano come la bocca di una rana.

All'improvviso - erano in cammino forse da tre ore - Ali ritrovò la parola, accennò a oriente dove all'orizzonte affiorava una catena di colline, e disse che quella era la loro direzione e che avevano percorso una buona metà del cammino. Poi ricadde nel suo mutismo, e durò sicuramente un'ora, finché ne uscì di nuovo un suono. Strizzando gli occhi guardava oltre la spalla destra verso sud, dove il cielo cominciava a oscurarsi, e disse *khamsìn*, che significa «cinquanta», ma indica pure il vento omonimo che soffia nel deserto con particolare violenza nei cinquanta giorni che seguono all'equinozio, però anche nei giorni d'autunno come quelli.

Omar sapeva quanto fosse pericoloso il *khamsìn* per chi non avesse un riparo contro la tempesta di sabbia, e con gli occhi cercava un nascondiglio, ma non c'era niente che potesse offrire protezione. Tornare indietro non aveva senso per il semplice motivo che sarebbe andato incontro alla tempesta di sabbia; bisognava dunque raggiungere la catena di colline che si avvicinava da oriente. Omar stimolava l'asino con grida di incitamento, che però non smossero l'animale dal suo lento trotterellare. Allora, strappata la frusta di mano ad Ah, prese a percuotere l'asino, che saltando come un caprone affrettò la corsa.

Ma era un affronto all'onore del conducente, che dimostrando una forza insospettata strappò la frusta a Omar, lo aggredì a parole e gli diede del babbeo, perché a forzare un asino si ottiene soltanto che s'impunti, e niente al mondo può più smuoverlo. I due vennero alle mani, AH estrasse da una piega del vestito un coltello e con un urlo colpì Omar al braccio sinistro, e la manica

si arrossò. E temendo che Ali lo uccidesse, Omar afferrò il suo fagotto e saltò dal carro.

Come se non avesse mirato ad altro, il vecchio incitò l'asino e compiendo un ampio giro intorno a Omar puntò verso la direzione da cui erano venuti, e ancora da lontano si udivano le sue imprecazioni.

Omar osservò la ferita all'avambraccio. A un palmo dal gomito la lama aveva lacerato la manica ed era penetrata nella carne. Per fermare il sangue strappò in due la manica e con i brandelli fasciò stretto il braccio intorno alla ferita. Poi si guardò intorno, girò gli occhi perplesso verso i quattro punti cardinali e decise di affrettarsi alle colline sulle quali doveva sorgere l'eremo. Era felice di essersi liberato dal vecchio balordo, e non dubitò che avrebbe raggiunto la meta anche senza il suo aiuto.

Però non aveva fatto i conti con la sete che nel caldo soffocante lo aggrediva con crescente violenza. Omar guardava Ali muoversi come un punto nell'infinità del deserto, e dopo un'ora buona che quello era scomparso - doveva essere sul mezzogiorno - si sentì vanificare nel nulla come una goccia nella sabbia. Nel medesimo istante l'aria cominciò a muoversi, prima quasi impercettibilmente, poi come frescura sulla nuca sudata, infine spingendo avanti piccoli nugoli di polvere. Omar prese a correre per ripararsi fra le rocce, sempre più vicine ma tuttavia ancora a un'incalcolabile distanza.

Senza concedersi un istante di tregua, correva a perdifiato verso oriente. La lingua gli si appiccicava al palato, fra i denti scricchiolava la sabbia. Gli occhi cominciarono a lacrimare, sicché davanti a lui il deserto svaporava come il riflesso di una pozzanghera. Non arrendersi, si sentiva martellare in testa, quanto più faticava tanto più si affrettava. In certi momenti lo assaliva, come già talvolta in passato, lo sgomento, dubitava di essere forte a sufficienza per superare quell'avventura, se ne valesse la pena, sospettava che il vecchio l'avesse portato fuori strada e che qualche suo complice lo attendesse per farlo cadere in una trappola. Ali gli appariva ora troppo taciturno, e a ripensarci giudicava fondate le preoccupazioni degli ospiti dell'albergo «El-Shati». Ma ormai era tardi per tali riflessioni, non c'era scampo.

Ansimava e il respiro man mano si appesantiva, Omar si sentiva come un cavallo che dilata le froge. Imprecò, sbuffò e gridò la sua rabbia. Gli fece bene. Quando lavorava per gli inglesi alla costruzione della ferrovia aveva superato strapazzi ancora più gravi, e quel pensiero liberò in lui energie nuove. Ma non più che per un duecento metri. Omar sputava: la sabbia in bocca, terribile. Nel torace una fitta, come la punta di una spina. Lo sconcertava la prostrazione in cui il suo organismo era caduto dopo un così breve sforzo, cominciò a dubitare di farcela.

Un cielo grigio scuro e nuvoli di polvere man mano più fitti gli toglievano la vista e sempre più spesso gli impedivano di vedere la meta, finché a un

tratto Omar si fermò, non sapeva più dove andava; le colline, le rocce, erano scomparse. Nugoli di sabbia sfrecciavano sibilando sul terreno. Che fare? Omar prese a correre nella direzione che avrebbe dovuto portarlo - così pensava - alla meta. La tempesta si rinforzava, gli sbatteva i vestiti. Però, non cedere adesso, non così vicino alla meta. Omar faticava a respirare, aveva l'impressione di inspirare più sabbia che aria, tossiva e sputava e affondava la testa fra le spalle per offrire minor presa al vento, il fagotto premuto sul petto e sullo stomaco. Sentiva la faccia infocarsi, fatta bersaglio del mulinare di milioni di granelli di sabbia. Da bambino, davanti alle piramidi di Giza, si divertiva al vento che spazzava la sabbia, la affrontava chiudendo gli occhi e ne godeva il crepitio come uno scroscio refrigerante d'acqua. Ma adesso che vagava senza orientamento lo colse la paura di cadere sfinito da qualche parte, e di essere sepolto dalla sabbia come Mrs. Hartfield. Non perse però una certa sicurezza che - se proprio non era andato fuori strada - la meta fosse vicina.

La sabbia si ispezzava come quando si accumula in dune mobili o ai lati sottovento delle strade battute; intanto Omar strizzando gli occhi tentava di scoprire attraverso la penombra un qualche rilievo, ma invano. Disperato e allo stremo delle forze, si rannicchiò volgendo la schiena al vento, perché pensava fosse questo il modo migliore di resistere al khamsin. Il vecchio Moussa, che era un figlio del deserto e sapeva chiamare per nome le sue piante e le sue pietre, metteva in guardia dall'affrontare il deserto con presunzione. Il deserto - diceva Moussa - è come un dio, e gli dèi chiedono umiltà. Gli venne istintivo ricordare le parole del patrigno, anzi gli pareva di udirne la voce profonda. *Ya salaam*, udiva realmente delle voci che cantavano con il khamsin. Omar trattenne il respiro, pensava di delirare; ma no, le risentì; invocazioni confuse, lacerate dalla burrasca, un implorare come un canto devoto.

Omar tentò di rimettersi in piedi e di lottare contro la burrasca in direzione dei lamenti. Ma da dove venivano infine? Non poteva capirlo, e decise di avanzare verso destra. Però dopo appena un paio di passi gli venne il dubbio di girare in tondo, forse già da parecchio tempo. Preso da profondo scoramento stava per ributtarsi a terra quando all'improvviso e insperatamente il vento aprì uno squarcio nell'oscurità e un raggio di luce penetrò come una spada lucente attraverso la nebbia di polvere e con violenza accecante illuminò un arco di pietra semidiroccato, una rovina attraverso la quale il khamsin ululava e sferzava in turbini la sabbia grigiastra.

Sidi Salim! Che altro se non l'eremo potevano essere quei resti sperduti di civiltà umana? A un tiro di sasso, non oltre, sorgeva l'apparizione, ma Omar non ebbe il tempo di fare un passo in quel senso che il miracolo svanì. Gli giungeva soltanto più il lamento che aveva già udito; ma adesso sembrava provenire da un'altra parte. Omar cominciò ad avanzare faticosamente non perdendo d'occhio la direzione, e finalmente si trovò davanti al grande arco,

come una porta che però non portava in nessun posto, poiché dietro come davanti era una sola distesa di sabbia.

A destra dell'imponente rovina Omar vide una muraglia, o meglio, i resti di una muraglia in alcuni punti alta solo al ginocchio e coperta di sabbia portata dal vento, in altri invece alta parecchi metri e con uno strano andamento serpeggiante. Una sporgenza gli offrì un riparo dalla tempesta da sud e insieme il tempo di orientarsi.

Nella muraglia si aprivano altre arcate di forma e grandezza simili, e si aveva la sensazione che la città fosse stata abbandonata al deserto molti secoli prima. Poco oltre, la muraglia piegava ad angolo retto e portava direttamente a una lunga parete in cui si aprivano i vani di una porta e di una finestra e aveva una certa analogia con le case della zona. Protetto dalla muraglia, Omar si spinse fin là e varcato l'ingresso si trovò fra le mura perimetrali di un edificio. Il tetto era crollato, ma fra quelle quattro mura Omar trovò un po' di riparo dalla tempesta e decise di prendersi un breve riposo in un angolo, dove si lasciò cadere sfinito sul suo fagotto.

Omar era spossato, spezzato come il terreno quando all'inizio della primavera le acque del Nilo si ritirano, dolorante come un cane bastonato, e il braccio ferito gli faceva male. Si assopì, ma per poco, poiché un canto orribile, assolutamente sconosciuto alle sue orecchie, lo riportò alla realtà. Un'apertura nel terreno, chiusa da un'inferriata con sbarre grosse come il braccio, lo amplificava. Omar si avvicinò carponi, ma non riuscì a vedere nulla in quel buio profondo. Però gli arrivavano all'orecchio urla di dolore, il coro, bruciante di passione, veniva interrotto ripetutamente da grida come di persone fustigate.

Omar guardò istintivamente in giro alla ricerca di un ingresso al misterioso mondo sotterraneo, ma non trovandolo decise di girare intorno all'edificio da dove provenivano le grida. Stava per sgusciare fuori del vano per cui era entrato quando sentì sotto i piedi l'eco profonda di una lastra di pietra posticcia. Allargò le gambe per controllare la stabilità della lastra, e fece una sorprendente scoperta: la lastra, lunga circa due metri e spessa poco meno di due dita, era così perfettamente bilanciata che facendo pressione su un capo, l'altro lentamente si sollevava come la bocca di un pesce gigantesco, mentre il primo sprofondava nel terreno fino all'altezza del ginocchio. Una sbarra di ferro bloccava la lastra impedendo che tornasse orizzontale.

Dall'apertura si scendeva per una ripida e stretta scala, che ricavata grossolanamente dalla roccia a un certo punto piegava di novanta gradi, sicuramente uno stratagemma studiato dal costruttore per impedire che si scendesse e si salisse di fretta. A ben vedere, Omar avrebbe dovuto riflettere prima di intrufolarsi in quel labirinto sotterraneo, anzi - diciamolo chiaro - era una pazzia comportarsi in quel modo; ma lui sentiva un qualcosa che lo

attirava come una calamita, un qualcosa che soffocava ogni scrupolo e faceva tacere la ragione.

La scala portava a un atrio con volte sorrette da tre pilastri dai quali pendevano piccoli lumi a olio che con le loro fiammelle tremolanti diffondevano una tenue luce giallo-verdognola. Il locale era vuoto, solo una fila di vasi di creta, alcuni alti al ginocchio altri a statura d'uomo, occupavano l'intero lato destro dell'atrio; erano pieni d'acqua, acqua attinta da un pozzo di cui sul pavimento si vedeva l'apertura murata. L'aria era opprimente e puzzava di un odore dolciastro e nauseante.

Omar attraversò l'atrio nella direzione da cui adesso provenivano sempre più distinti i canti. I cantori potevano essere una mezza dozzina, non di più; ma il loro vibrante lamento, in una lingua che Omar non conosceva, risonava per le volte più potente della voce di qualsiasi muezzin, anzi sembrava che i monaci in preghiera sfruttassero la cavernosità del monastero come camera di risonanza, per infondere maggior passione nelle loro litanie.

All'altro capo dell'atrio si aprivano due porte, o piuttosto due varchi, poiché là sotto non c'erano porte. Il varco di destra portava in un corridoio buio dal quale non si sentivano giungere rumori, quello di sinistra corrispondeva al gradino superiore di un'altra scala. Questa andava dritta dabbasso, a differenza di quella d'entrata era larga e comoda e rivestita di lastre di pietra chiara. In fondo si apriva un lungo locale ad angolo retto rispetto a quello superiore, simile alla navata colonnata di una chiesa cristiana. A destra e a sinistra poggiavano fra le colonne tavoli di legno lunghi e stretti con grossolane panche per cinquanta o più persone. Sulle pareti di fondo Omar riconobbe antichissime figure di santi in grandezza naturale, nere di fuliggine, scrostate e a colori male assortiti. canti lamentosi giungevano sempre più distinti, ma anche secchi comandi e colpi di scudiscio seguiti da piagnucolii e grida di dolore. Per Allah, il Misericordioso, questo sarebbe stato un convento?

Finora Omar non aveva visto persona viva, e ciò contribuiva a rendere tutto ancor più sinistro. Prima ristette indeciso dietro una colonna, poi si arrischiò verso il portale laterale dal quale cadeva una luce forte, e ciò che vide lo raggelò.

Si apriva un largo corridoio violentemente illuminato ai cui lati si affacciavano celle chiuse da grate, e in piedi un monaco barbuto vestito di nero brandiva uno scudiscio; lo circondavano una dozzina di misere creature rasate a zero che danzavano cantando e gesticolando in atteggiamenti estatici; alcuni erano nudi, altri semivestiti, la pelle pallida e la pancia gonfia ricordarono a Omar i bambini denutriti che aveva visto nel Sinai. Imprevedibili come bestie domate, si muovevano in cerchio urlando le ore canoniche, con la mente assente da quanto stava svolgendosi. Pazzi! sfrecciò nel cervello di Omar. Costoro non esprimevano una religiosità esasperata,

dalle loro facce traspariva la follia; e quando avveniva che uno di quei miserabili accennasse per un nonnulla ad aggredire il suo vicino, il monaco in nero dava di scudiscio, e quelli si torcevano e guaivano come bestie bastonate.

Ammaliato da quel delirio collettivo, Omar stava piantato immobile nell'ingresso e non si scostò neppure quando su di lui cadde lo sguardo del monaco fustigatore in saio nero. Costui si spaventò non meno di Omar; sembrava non credesse ai propri occhi, come pensasse di avere davanti un fantasma, e senza più badare ai monaci danzanti si avvicinò lentamente a Omar con il braccio proteso, come per convincersi prudentemente al tatto che non era vittima di un'allucinazione.

Con cenni affermativi del capo Omar tentava di mostrare un atteggiamento cortese, ma non gli riuscì, poiché il monaco si fermò intimorito e alzò lo scudiscio in atto di difesa, lo abbassò soltanto quando capì che Omar non dava segni di paura.

«Chi sei, straniero?» domandò il monaco con marcata gentilezza, come per ingraziarsi l'ostile intruso.

«Il mio nome è Hafiz el-Ghaffar» gridò forte Omar per sopraffare con la voce il canto liturgico. E come al cenno di un invisibile direttore, quei folli interruppero il loro lamento estatico, guardarono con occhi istupiditi lo straniero, alcuni si girarono vergognosi, e due figure di vecchi macilenti, sul cui volto erano scritti i segni della saggezza della vecchiaia - le loro membra, invece, portavano le impronte inconfondibili della decadenza -, si avvicinarono cautamente per esaminare attoniti l'inatteso intruso. «Imperversa il khamsìn» proseguì Omar come per giustificarsi.

«Khamsìn.» Il monaco annuì un paio di volte e rispose: «Noi non facciamo differenza fra gli umori della natura; niente infatti è effimero come il vento e la tempesta. Che cos'è una tempesta di sabbia in confronto all'eternità? Null'altro che una scintilla nel fuoco eterno. Ma dimmi, come sei arrivato qui?».

Omar era assolutamente impreparato alla domanda, e lo dimostrò dando una risposta che avrebbe voluto subito rimangiarsi, ma era troppo tardi; disse: «Sono un archeologo e mi sono smarrito, volevo andare a Rosetta».

«A Rosetta?» Il monaco si inquietò, batté immediatamente le mani e rivolto ai monaci che si erano assiepati curiosi intorno ai due, gridò: «Nel nome di Gesù Cristo, via, nelle celle!».

Brontolando, lamentandosi - un paio piangevano come bambini -, quei folli si strascicarono nelle loro celle, e il monaco si affrettò a chiudere le grate di quegli antri bui dove, a quanto si poteva vedere, era appoggiata una sola sferza di canna. «Capita di rado che un estraneo si smarrisca da queste parti» disse l'uomo in saio dopo aver chiuso tutte le gabbie; «a onor del vero, da quando io vivo qui, ed è molto oltre la vita media di un egiziano, nessuno è

mai arrivato in questo luogo, perlomeno non fino a questi locali. Sì, ci è capitato di salvare uno straniero che stava per morire di sete. Era due miglia da qui, nel deserto. Lo trovammo mentre davamo la caccia ai serpenti.»

«Caccia ai serpenti?»

«Catturiamo i serpenti per mangiarli. Ne prendiamo più di quanti possiamo consumare. Due volte all'anno - all'Epifania e nella festa dell'Apostolo Andrea, che tiene la sua mano protettrice su questo eremo - il patriarca di Alessandria ci manda del grano, un sacco per anima, troppo per un frate che ha scelto una vita di digiuno. Vieni e vedi!»

Condusse Omar per un angusto passaggio che si apriva al fondo del corridoio e che salendo di cinque gradini portava in un basso locale a volta, illuminato dal soffitto attraverso un lungo lucernario. Dalle provviste contenute in recipienti di pietra accatastati e dal focolare rotondo al centro si deduceva che quella era la cucina. In un angolo erano tese delle pezze disegnate a strane giravolte. Avvicinandosi per osservarle Omar vi riconobbe serpenti appesi a seccare. Ma assai più grande fu il suo orrore allorché il monaco alzò il coperchio di legno di una vasca di pietra e gli fece cenno di darvi un sguardo. Omar fece un balzo indietro: nella vasca si avvinghiavano decine di serpenti, alcuni grossi come il braccio, chiaramente intenti a ingoiarsi a vicenda.

Tornati al corridoio delle celle, l'uomo in saio prese Omar per il braccio e attraverso il passaggio di fronte lo condusse per una scala a chiocciola al piano superiore che aveva l'aspetto di una chiesa con colonne a volute e un coro che piegava a gomito, evidentemente perché guardasse a oriente. Inginocchiatoi di rozzo legno nero erano accuratamente allineati, e il loro numero svelava che i monaci dell'eremo dovevano essere molto più numerosi di quanti Omar ne avesse visti fino allora, oppure che in passato il monastero aveva conosciuto tempi migliori.

A destra dell'entrata erano allineati su semplici assi centinaia di teschi, ognuno con la croce di sant'Andrea e la data della morte sulla fronte, e sotto di quelli, dentro cassoni, ossa alla rinfusa. Sul lato sinistro, su ripiani del medesimo legno scuro, libri antichissimi. Alcuni volumi in folio poggiavano aperti su legghi a X, decorati di dipinti i cui colori non avevano mai visto la luce del giorno.

«Qui,» disse il monaco in nero, e sembrò che la sua faccia rabbuiata si rischiarasse «qui trovi registrata tutta la sapienza della vita tramandata dai nostri antenati, la sapienza dell'Oriente e dell'Occidente, fissata in lettere e numeri per l'eternità.»

Affascinato dalle parole del pio monaco, Omar si avvicinò a uno dei volumi aperti per sfogliarlo, ma quello gli si parò davanti. «Fermo, straniero. Guardati dal toccare uno di questi scritti. È pericoloso!»

«Pericoloso? Che intendi?»

Il monaco fece un ampio segno di croce e prese da parte Omar. Adesso parlava in un bisbiglio: «Certamente ti ha stupito il comportamento dei miei confratelli. Sono tutti più sapienti di me, ma tutti sono colpiti da una malattia misteriosa. La chiamano morbo da mummia o morbo copto. Morbo da mummia perché colpisce gli studiosi che vengono a contatto con le mummie; morbo copto perché si manifesta anche nei monaci che si occupano di libri e manoscritti copti. Ognuno dei miei fratelli ha letto centinaia di questi libri, ognuno porta in sé la sapienza dei nostri antenati, ampiamente superiore alla sapienza del presente. Ma sembra che il Signore Iddio abbia predisposto una protezione naturale contro l'onniscienza, infatti coloro che si avvicinano alla pienezza della conoscenza vengono puniti con la malattia».

«E tu,» domandò eccitato Omar «chi sei tu, e che cosa hai fatto per essere stato risparmiato finora dal morbo copto?»

«Io sono Menas, il minimo di tutti i fratelli, ho la scienza di uno storpio di spirito, come insegnano le scuole e università coraniche.»

«E tu non hai mai letto nessuno di questi libri?»

Menas scosse il capo. «Mai. Mi son fatto dare alcune informazioni; ma cosa sono mai le informazioni di fronte all'esperienza personale! Da secoli, da quando questo contagio è conosciuto, è consuetudine che a uno, e precisamente a colui che ha ricevuto da Dio l'infimo dono di sapienza, non sia consentito di leggere in questi libri. Gli viene invece assegnato il compito di vigilare sugli altri ogni volta che a intervalli irregolari sono colpiti dalla debolezza di spirito.»

«Lo stato di questi uomini è variabile?»

«In continuazione. Tu li hai conosciuti nello stadio dell'instabilità, quando sono come bambini. E si comportano da bambini, sicché hanno bisogno di essere strettamente sorvegliati perché non si facciano male a vicenda. Viene poi lo stadio dell'illuminazione, quando studiano i libri della sapienza e raggiungono la massima conoscenza.»

«E con quale frequenza avviene tale cambiamento?»

«Talvolta dalla prima metà della giornata alla seconda, poi può ripetersi a distanza di tre giorni. Ci fu anche uno stadio che durava due settimane. Non sappiamo mai che cosa ci attende, e forse è bene così. Se infatti il morbo copto si regolasse secondo l'orario e le ore del giorno, ognuno di loro potrebbe occuparsi di un argomento fino a raggiungere la conoscenza piena. Così invece sono sottoposti ai limiti fissati da Dio, e ognuno vive nella consapevolezza che l'istante successivo può segnare la fine del discernimento.»

Mentre parlava, Menas poggiava il piede sul gradino di un inginocchiatoio, e dal saio spuntava un sandalo nero intrecciato, con una croce di sant'Andrea dentro un cerchio. Quel particolare insignificante ricordò a Omar il motivo che l'aveva spinto là, ed egli si domandava se

dovesse chiedere subito del professor Hartfield. Rifletté però che Menas gli avrebbe risposto di non aver mai sentito quel nome e avrebbe insistito che era una vita da quando l'ultimo estraneo era entrato nell'eremo... e lui avrebbe finito col compromettere tutto. Decise dunque di prender tempo, il tempo che gli permettesse di considerare il da farsi. Rosetta distava una giornata di cammino, ed era ragionevole pensare che un giorno o l'altro il professore e i monaci si sarebbero incontrati; ma di quanto sarebbe potuto capitare, Omar non aveva la minima idea. «E voi non uscite mai dall'eremo?» s'informò Omar.

«Oh no,» rispose Menas «noi non abbiamo rotto con il mondo. La via alla conoscenza corre attraverso questo mondo, non guarda però al quotidiano. Infatti il quotidiano è il nemico del metafisico. Noi rivolgiamo la mente a cose diverse da quelle che contano per la maggior parte delle persone. La maggior parte delle persone non si fa guidare dalla testa, bensì dallo stomaco. Gli stomaci pieni producono persone soddisfatte, sotto ogni aspetto. I sazi non fanno rivoluzioni, i sazi non pensano, i sazi lasciano correre... se capisci ciò che intendo.»

Omar annuì, benché non capisse dove il monaco volesse parare, e domandò gentilmente se potesse trascorrere la notte nel convento, sicuramente l'indomani il khamsìn si sarebbe calmato.

Se si accontentava di ciò che offriva il convento, rispose Menas, poteva restare. E riaccompagnò Omar al fondo del corridoio delle celle, poi attraverso una scala lo fece scendere a un piano inferiore dove si trovavano celle singole, tutte vuote, tanto che sembrava fossero destinate a ospiti occasionali. Contrariamente alle celle del piano superiore, erano grossolanamente ammobiliate: un tavolaccio, un tavolo, una sedia e una mensola con una brocca di terracotta per l'acqua. Omar bevve avidamente, Menas accese una piccola lampada a olio e gli augurò buon riposo nel nome del Signore.

Omar curò la ferita con l'acqua, poi si stese sul duro giaciglio e rifletté sul prossimo da farsi. Non sapeva che pensare di Menas e dei suoi folli confratelli; se fossero capaci di tener prigioniero, contro la sua volontà, un uomo come Hartfield. Dopo un breve dormiveglia si alzò, afferrò la fuliginosa lampada e seguendo un impulso indistinto prese a esplorare il monastero.

Era silenzio, non si udivano più canti, soltanto le prese d'aria distribuite qua e là producevano un fruscio spettrale. Per non perdersi in quel labirinto Omar segnava il cammino con canne prese dal rivestimento del tavolaccio. Quasi tutti i locali che incontrava erano vuoti. I pavimenti di pietra erano spazzati e puliti, come in attesa di nuovi inquilini. In una stanza aperta erano ammucciate armi, fucili, revolver, pistole, e due casse di dinamite. Ciò che soprattutto interessava Omar era la chiesa con la biblioteca proibita. Non

aveva mai sentito parlare del morbo copto. Forse il monaco voleva soltanto intimorirlo per trattenerlo dal leggere gli antichi volumi in folio. E come un peccatore che si lascia attirare dal peccato perché gli piace il peccato, Omar si mise a frugare fra la serie di scaffali incastrati l'imo nell'altro, senza però toccare un solo libro.

Suppergiù nel mezzo scoprì che i documenti, libri e manoscritti, non erano ordinati per materia come nelle biblioteche con pretese scientifiche, erano invece presentati in successione secondo la data di pubblicazione, da sinistra a destra e dall'alto al basso, contrariamente alla scrittura araba. La maggior parte dei titoli Omar non fu in grado di leggerli per il semplice motivo che erano scritti in sahidico, akhminico o bohairico o Dio sa in quale altra lingua copta.

Tutto preso dalla ricerca arrivò ai libri moderni, stampati soprattutto in arabo e inglese e perciò per lui particolarmente interessanti. Alla fine dell'interminabile fila di libri, di quelli ordinati per data e perciò più recenti, arrivò a uno scaffale che conosceva un unico argomento: Imhotep. *Ya salaam*, pile di volumi in folio, di pergamene e carte, ognuno con la soprascritta «Imhotep», e al termine della fila più bassa una pila di disegni con il nome Edward Hartfield.

Ormai non c'erano più dubbi, esisteva un legame fra gli eremiti di Sidi Salim e il professore di Bayswater. Omar fu tentato di portar via carte e manoscritti, poiché un'occasione tanto favorevole, probabilmente non si sarebbe ripetuta; ma l'avvertimento di Menas e le facce dei folli eremiti, che gli stavano sempre davanti agli occhi, gli consigliarono di attendere.

Mai come in quel momento Omar era stato altrettanto in conflitto con se stesso, dissociato fra il pro e il contro di una cosa. Forse, là davanti a lui, scritta in inchiostro o disegnata a matita su un foglio, stava la soluzione del mistero che circondava Imhotep. Forse i monaci erano da gran tempo sulle sue tracce, forse sapevano cose che nessun uomo di questo mondo nemmeno immaginava. Forse essi erano già i dominatori segreti del mondo, a insaputa degli uomini. Omar sentiva battersi il cuore in gola. Avvicinava la lampada a ogni documento, talvolta la fiammella lambiva pericolosamente quelle carte, fragili per antichità. Aiutandosi con la cannuccia di una penna posata accanto a un volume in folio tentò di far scorrere le carte e le mappe impilate, senza però mai toccarle, ma provocò un disastro, e un'intera pila di atti e documenti cadde a terra, sparpagliandosi come foghe di fico.

Omar tese l'orecchio per accertarsi se il rumore da lui provocato avesse allarmato qualcuno. Tutto era silenzio, ed egli cominciò a raccogliere i fogli con l'aiuto della cannuccia della penna. Ed ecco comparire un frammento piatto, non più grande di un palmo. Sicuramente era inserito fra gli altri documenti, ed era nero. Omar riconobbe la scrittura demotica, ma non fu capace di decifrarne i segni. Per Allah, quello doveva essere il frammento

mancante della stele di Rosetta, l'ultimo di una catena di indizi disseminati per mezza Europa.

Perché proprio qui, in questo eremo? Come non porsi la domanda? Omar però tentò di rinviarla; la situazione in cui si trovava era troppo rischiosa, non gli permetteva di seguire le leggi della logica. Sul momento pensò di mettersi in tasca il frammento e dileguarsi. Ma i rischi erano troppi: fosse pur riuscito a fuggire, fosse pur scampato al khamsìn, il furto sarebbe stato scoperto molto presto, e i monaci avrebbero pensato a lui. Non se la sentiva di trascrivere segni che non conosceva, soprattutto se poco chiari, senza contare che il lavoro avrebbe richiesto troppo tempo.

Gli venne allora in mente un metodo di cui il professor Shelley volentieri si serviva e che aveva visto applicato anche da altri archeologi. Ma allo scopo gli occorreva un pezzo di carta grande almeno come l'originale. Sull'altare della chiesa era aperto un messale. Omar lo chiuse mettendolo al rovescio, aprì la copertina e strappò la pagina finale non stampata; poi immerse il foglio nella pila dell'acquasanta perché si imbevesse, lo posò sull'originale e col palmo della mano lo calcò più forte che potè.

Dopo un paio di minuti il foglio inumidito aveva assunto le impronte della tavoletta, Omar lo agitò perché si asciugasse, si sbottonò la camicia e se lo infilò sotto. Tornando alla cella che il monaco gli aveva assegnato notò di lato un passaggio che quasi non si distingueva dalle altre innumerevoli aperture, non fosse stato per una particolarità che lo incuriosì: dall'arco d'accesso scendeva una vecchissima tenda logora che nascondeva la vista.

Omar tese l'orecchio e non sentendo rumori scostò cautamente la tenda. Davanti a lui si spalancò un locale a volta più illuminato degli altri, diverso da quelli attigui anche per un'altra caratteristica. Mobilio grossolano, un tavolo, sedie e cassepanche cariche di libri e documenti davano la sensazione di uno studio medioevale. Nere ragnatele coprivano quel disordine indescrivibile e facevano pensare che da gran tempo nessuno vi avesse più messo piede. Perché, allora, tanta luce?

Mentre Omar tentava di orientarsi in quel caos, l'occhio gli cadde, a sinistra, su una scansia straboccante di fogli scritti, e tra pagine scritte e stampate e pezzi di carta sedeva a terra, inerte, una pallida figura canuta coi vestiti coperti di polvere. A tutta prima Omar pensò che l'uomo fosse morto, ma quando prudentemente egli si avvicinò e si chinò, i suoi occhi si aprirono alla vita, anzi la faccia rugosa si contrasse in una sorta di sorriso che lo spaventò.

Immobile, le gambe incrociate al modo di uno scriba egizio, il vecchio sembrava più un fantasma che una persona in carne ed ossa, e non avrebbe fatto meraviglia se, d'improvviso com'era spuntato dal pavimento, si fosse di nuovo dileguato. Ma niente di simile avvenne.

«Professor Hartfield?» domandò prudentemente Omar.

La figura smorta sollevò la testa e con occhi spenti fissò Omar. «Hartfield è morto,» rispose monotono «io sono il suo *ka*, l'energia che lo mantiene in vita... se capisci ciò che intendo.»

Omar non capiva. Gli antichi egizi chiamavano *ka* lo spirito immortale protettore dell'individuo, e per questo le persone venivano spesso raffigurate con un contorno doppio. Che cosa voleva dire: io sono il suo *ka*?

Mentre Omar stava ancora riflettendo, il vecchio proseguì col solito tono inespressivo: «Nell'occhio di Horus, nell'uovo cosmico io soggiorno. L'occhio di Horus concede la vita eterna. Esso mi protegge anche quando è chiuso. Circonfuso di raggi io io percorro le orbite. Docile al desiderio del cuore, arrivo dappertutto. Io sono e vivo...».

Aveva a malapena finito, che l'angosciante figura, come se le sue parole avessero richiesto uno sforzo sovrumano, si afflosciò come un otre senz'acqua, la testa gli penzolò, le braccia si rilassarono.

Lo strano suono della voce non poté nascondere l'accento inglese dell'uomo. Costui non poteva non essere Hartfield, si sarebbe detto che fosse stato colpito dalla stessa follia degli altri abitanti del monastero. Studiandosi di non spaventarlo, Omar gli si inginocchiò davanti, lo toccò cautamente con la mano e domandò piano: «Professor Hartfield, mi sente?».

Sotto l'impressione del leggero tocco l'uomo si sollevò sul busto, si scosse come un cane uscito dal fiume, e riprese a parlare: «Non toccarmi, straniero; poiché io sono il *ka*. Il *ka* di Edward Hartfield. E colui che tocca il *ka* di una persona è votato alla morte».

Istintivamente Omar si ritrasse; ma non voleva rinunciare, proprio ora che era vicino alla meta, e assecondando il discorso di Hartfield disse in tono implorante: «*Ka* del professor Hartfield, dimmi come sei arrivato qui, e dimmi il nome dei tuoi nemici».

Hartfield ascoltava attento, a bocca aperta, le parole di Omar. L'agitazione delle palpebre indicava che capiva, e dopo un prolungato angosciato silenzio l'uomo rispose, senza sollevare gli occhi: «I miei nemici sono i monaci copti. Essi mi tengono qui prigioniero come una bestia selvatica, e certamente mi avrebbero già ucciso da tempo se non avessero bisogno della scienza racchiusa nel mio cervello».

«E come sei giunto fin qui, *ka* di Edward Hartfield?» insistette Omar. Prese per le spalle l'uomo inerte e lo scosse con furia; ma non ottenne nulla. «*Ka* di Edward Hartfield, mi senti?» domandò Omar con voce soffocata, sempre attento a non farsi sentire fuori di là. «Che cosa sai di Imhotep?»

A quel nome sembrò che la vita tornasse all'improvviso nelle membra di quell'uomo. Spalancò la bocca, ansimò, chiuse gli occhi come in preghiera, allargò le braccia con le palme in alto, e con voce estatica cominciò a recitare: «O tu che hai fatto germogliare l'energia dell'universo, Imhotep, tu dal corpo fulgente come Ra, il dio del sole che col suo spirito ci schiude la strada alla

luce e scaccia la tenebra dell'ignoranza, o tu massimo dei grandi che mai abbiano calcato la terra, tu che possiedi il nettare degli dèi, che hai occhi di lapislazzuli e corpo candido come un fiore di loto, tu che stai alla presenza del signore dell'universo e percorri l'aldilà come un cacciatore la terra feconda del Nilo, tu sei il vero creatore della vita, e io mi prostro dinanzi alla tua onnipotenza. Gli dèi hanno creato il cielo dov'essi si librano quali falchi dorati, ma tu, Imhotep, tu hai creato la terra con le sue meraviglie. Con spirito alato tu hai mosso come giocattoli infantili le piramidi, tu hai liquefatto la luce del cielo e l'hai racchiusa nel vetro per l'uso notturno, con un unico detto hai restituito agli uomini la vita eterna che gli dèi avevano loro sottratto. Salute a te, il santissimo fra gli uomini della terra, salute a te, grande Imhotep».

Hartfield parlava con voce rotta, in frasi spezzate, la sua preghiera somigliava alla cantilena dei monaci dell'eremo, e quando ebbe finito, il corpo di quella figura si afflosciò di nuovo come un mantice che si sgonfia, e stette inerte in quella posizione.

«Dov'è Imhotep, *ka* di Hartfield?» domandò eccitato Omar. «Conosci il luogo della sua tomba?» Ma il folle non gli diede risposta. Rigido come un morto fissava con occhi spenti davanti a sé, e appena Omar lo sfiorò sulla spalla cadde come un tronco da un lato e vi restò.

Attratto dalle voci che risuonavano per i corridoi, Menas comparve sull'entrata. Era accompagnato da due robusti monaci dall'espressione ottusa; Omar ne ebbe paura. I tre gli sbarravano la strada, e Menas, che prima l'aveva trattato con grande gentilezza, lo apostrofò: «Che vai spiando qui intorno, straniero? Non ti abbiamo forse trattato con ospitalità?, e tu abusi della nostra bontà. Che cosa cerchi qui, e chi ti ha mandato?».

Omar avrebbe voluto rispondere che non potendo prender sonno aveva preso a vagare senza saper dove e si era smarrito, ma prima che potesse aprir bocca Menas fece un cenno ai due monaci, che lo afferrarono per le braccia e su per una scala lo trascinarono lungo due corridoi fino a un locale a volta con una porta a grata per ciascun lato. Menas, che li seguiva, aprì il chiavistello - era lungo un braccio - di una di esse e i monaci spinsero Omar in una cella buia. Poi chiusero la porta e lo lasciarono solo.

Omar aveva vissuto le ultime ore come in sogno, e soltanto adesso, rannicchiato sul pavimento sabbioso, trovò il tempo di riflettere. Giudicando a mente fredda, ormai la sua vita non valeva un pugno di polvere. Sicuramente Menas sospettava la vera ragione della sua presenza - la ricerca di Hartfield - e i folli monaci l'avrebbero lasciato morire miseramente di fame e di sete in quella cella. Forse avrebbero sotterrato il suo cadavere sotto la sabbia in qualche parte del deserto, al pari della povera Mrs. Hartfield, che per i copti doveva rappresentare tuttora un incomodo.

L'oscurità aguzza il pensiero. Omar richiamò alla mente la strana preghiera che nel suo delirio Hartfield aveva rivolto a Imhotep. Il professore aveva usato formule di preghiera che lui conosceva dal Libro dei morti, una notissima raccolta di invocazioni. Preghiere del genere erano scolpite sulle pareti di tutte le tombe di età antica e non rappresentavano una rarità. Ma che pensare dell'accenno che Imhotep aveva mosso le piramidi, liquefatto la luce del cielo e restituito agli uomini la vita eterna? Hartfield aveva dunque menzionato tre antichissimi sogni dell'umanità. Da secoli ci si domanda come le piramidi, tuttora le più grandi costruzioni della mano umana, siano state erette sulla scorta di leggi astronomiche; e accumulare la luce per trasformarla in un'altra forma di energia è un altro desiderio della scienza moderna al pari della ricerca della vita eterna. Che cosa sapeva Hartfield?

Da lontano giungevano all'orecchio di Omar suoni e rumori dai quali egli poteva seguire la giornata dei monaci, fatta in gran parte di preghiere e canti ricorrenti. Sperava che gli portassero almeno una brocca d'acqua, e dopo un giorno di solitudine si diede in smanie e con cieco furore - forse era anche paura della morte - gridò aiuto tanto da fame risonare i corridoi; ma vista l'inutilità dell'impresa si rannicchiò in un angolo e si addormentò. Omar non seppe dire quanto a lungo fosse stato senza coscienza, ricordava soltanto di essersi spaventato non poco allorché vide tremolare davanti ai suoi occhi il lume di una piccola lampada, e riconobbe Hartfield. Questi teneva un dito sulla bocca per indicargli di non far rumore. Il professore aveva cambiato aspetto. L'espressione fissa e sperduta era scomparsa dalla sua faccia e, a parte il suo atteggiamento timoroso, appariva piuttosto normale.

«Chi è lei, e come è arrivato fin qui?» domandò il professore in un bisbiglio.

«Hafiz el-Ghaffar, questo è il mio nome,» rispose Omar «e sono venuto in cerca di lei, professore!»

«Di me?» Hartfield sembrava stupito. «E perché proprio di me, fra tanti?»

Omar rifletté, poi rispose: «Credo che stiamo inseguendo entrambi la stessa cosa».

«O mio Dio,» osservò Hartfield «questo non dovrebbe farlo. Lo dimentichi, se le è cara la vita. Lei è giovane, ha tutta la vita davanti. La smetta di cercare Imhotep, la supplico.»

Appena detto questo, premette fulmineamente la mano sulla bocca di Omar e con un soffio spense la lampada. Nel buio si avvicinavano dei passi, ma si riallontanarono nella direzione da cui erano venuti.

«La porto fuori di qui,» disse il professore al buio «venga!», e prese Omar per mano.

Disorientato e perplesso, dubitava che Hartfield facesse sul serio, che ne fosse capace; ma si rese conto che forse quella era l'unica possibilità di uscir vivo dallo spaventoso eremo.

Hartfield richiuse la cella, e Omar gli brancolò dietro come un automa. L'inglese conosceva il posto, doveva aver fatto quel percorso innumerevoli volte, infatti lo riconobbe con la sicurezza di un sonnambulo. Quando raggiunsero l'atrio illuminato dov'erano i vasi di creta, là dove saliva la ripida scala verso l'esterno, Hartfield disse: «Voli via il più presto che puoi, e cerchi aiuto. Ci occorrono una dozzina di uomini armati. Non so se fuori sia giorno o notte. Se è giorno, vada sempre a nord-ovest seguendo il sole calante; se è notte, si orienti costantemente su Sirio, è la stella più luminosa, non può sbagliarsi. Arriverà così a Rosetta. Dio lo assista!». E condusse Omar alla scala di pietra.

«Professore!» si schermì Omar. «Io non vado via senza di lei. Perché non viene con me?»

Hartfield si irritò: «Non abbiamo tempo per lunghe spiegazioni. Il mio stato di salute non è dei migliori. A intervalli irregolari cado in una specie di delirio che mi toglie la coscienza. In tali condizioni sarei per lei soltanto d'impedimento. Metterei in gioco la mia e la sua vita». E aggiunse preoccupato: «Inoltre, non lascerei mai quest'eremo senza mia moglie. La tengono nascosta da qualche parte...».

«Ma...» lo interruppe Omar; il resto della frase lo tenne in gola.

«La cerco ogni volta che la salute me lo permette. Stavo cercando Mary quando ho scoperto lei. E adesso, scompaia!»

Omar indugiava; poi preferì tacere. Salì la scala, fece girare su se stessa la lastra di pietra e attraverso il varco strisciò fuori. Era notte. Omar alzò gli occhi al cielo. Su di lui brillavano le stelle. Cercò finché riconobbe la più luminosa, e si avviò deciso in quella direzione.

XIII. ALL'OMBRA DELLA PIRAMIDE

Il sole non può raggiungere la luna; la notte mai potrà anticiparsi al giorno; ognuno plana nell'orbita concentrica concessa. E vuoi un altro segno? ecco, trasportammo le loro genti nell'arca strapiena e creammo navi simili a quella: su di esse si imbarcarono. Ma se solo lo volessimo, li faremmo sommergere dall'onda: inutili le grida, inutili gli appelli, non saranno salvati se non perché l'avremo voluto noi, con gran misericordia, e a titolo di gioia temporanea.

Corano, gura 36 (40-44)

Si avvicinava il 29 novembre, il giorno stabilito per l'apertura della tomba di Tut-ankh-Amun. Se mai ci fu un uomo che abbia cambiato carattere in seguito a una scoperta archeologica, quest'uomo fu Howard Carter. Da quando aveva attirato su di sé l'attenzione del mondo intero, quell'archeologo prima timido, chiuso in se stesso e deriso da tutti aveva smesso ogni musoneria e si era trasformato in un uomo di mondo che scacciava come mosche noiose giornalisti e curiosi invadenti. Perfino il Lord, che per molti anni lo aveva umiliato come un povero affamato, riconosceva in lui l'uomo risoluto e sicuro di sé che si crogiolava alla tardiva fama.

Naturalmente, nessuno al di fuori dei quattro che erano penetrati segretamente nel vestibolo della tomba sapeva che cosa l'umanità dovesse attendersi, tuttavia fra giornalisti e perdigiorno in cerca di sensazioni, di cui in quel periodo Luxor era piena, correvano ogni giorno nuove voci, e soprattutto i circoli bene informati pretendevano di sapere che all'interno della tomba era nascosto un tesoro aureo del valore di un milione di sterline. Non stupisce, dunque, che Carter non potesse fare un passo senza essere seguito e pedinato di nascosto.

Per Lady Dawson e gli uomini dell'Intelligence Service il complotto procedeva secondo i piani. Veniva quasi da credere che Luxor fosse il centro del mondo, perlomeno per quanto riguardava l'interesse ad avventure e ricerche archeologiche, e la scoperta nella Valle dei Re aveva messo in ombra perfino le piramidi di Giza... per non parlare del sito archeologico di Saqqara.

In un primo tempo la Lady aveva progettato di risalire il Nilo con la *Iside* e di gettare l'ancora a el-Bedrashein, un paio di chilometri da Saqqara; ma Gerry Pincock aveva obiettato che la scelta di quell'approdo proprio in quei giorni avrebbe inevitabilmente destato sospetti; pertanto si accordarono di

andare quatti quatti in treno fino a Heluan, di prendervi alloggio in un motel e di dirigere tutte le altre operazioni dalla sponda orientale del Nilo.

Geoffrey Dodds aveva inviato da Londra un team di archeologi, una dozzina di collaboratori qualificati e bene introdotti nella problematica dell'impresa, i quali alloggiarono in una locanda del villaggio di Mitrahine, un buon miglio a est di Saqqara.

Guidava la squadra John Kaminsky, un inglese di origine polacca (ciò che spiegava il suo nome inconsueto). Ora, Kaminsky aveva avanzato l'ipotesi - seguita a sua insaputa anche dai francesi - che Auguste Mariette, il quale conosceva la zona come le tasche della sua giacca, avesse già scoperto nel secolo precedente la tomba di Imhotep, ma che per circostanze eccezionali avesse taciuto e ne avesse ricoperto l'accesso. Dopo aver vagliato i documenti disponibili in quel momento, Kaminsky aveva disegnato una mappa di tutti gli scavi iniziati da Mariette - anche di quelli interrotti quasi subito - e aveva presentato all'Intelligence Service la proposta di avviare in quei siti scavi di assaggio nella speranza che conducessero a una pista sconosciuta. Il mondo intero stava accorrendo a Luxor dove Carter preparava l'apertura della tomba di Tut-ankh-Amun, e questa circostanza giocava particolarmente a favore dei britannici, che desideravano lavorare il più possibile inosservati.

L'eventualità di fare progressi per questa via era oltremodo esigua; ma visto che ricerche a largo raggio non avevano dato risultati migliori, Dodds fu costretto a considerare *ogni* possibilità, e questa era *una* possibilità.

In altre parole, Dodds doveva arrivare a un risultato. Le sue attività nell'affare Imhotep duravano ormai da alcuni anni, avevano inghiottito non poco denaro, e il ministro della Guerra, che nel frattempo si era entusiasmato all'impresa più di quanto i servizi segreti britannici gradissero, chiedeva a scadenze regolari un rapporto e si mostrava deluso; anzi, con non poca leggerezza diceva che i servizi segreti di Sua Maestà se la cavavano meglio nello scovare un disertore nella giungla dell'Asia orientale che non nel rinvenire una mummia, non più in grado di scappare, in un cimitero grande come Hyde Park. Dodds aveva informato Lady Dawson dell'affronto - come usava dire - e da allora i rapporti fra Londra e Luxor erano alquanto tesi.

Diversamente dai francesi che poco più lontano scavavano con l'aiuto della gente del posto, Kaminsky non volle saperne di lavoratori estranei, da un lato per limitare il più possibile il numero dei testimoni, dall'altro perché era convinto che non contava tanto smuovere molta terra, quanto piuttosto spostare poca terra puntando a uno scopo preciso. Per sottrarsi alla curiosità ed evitare sterili giustificazioni presso la soprintendenza alle antichità, Kaminsky pretese addirittura che fossero affrontati di notte alcuni settori del labirinto dei tori Api, sui quali per varie ragioni aveva concentrato le sue attenzioni. Come usava in genere negli scavi, gli inglesi erano forniti di tende e teloni per ripararsi dal sole e dal vento; ma disponevano pure di materiale

che permetteva di accamparsi all'aperto e soprattutto serviva di paravento. Infatti miravano soprattutto a non dare nell'occhio.

Lady Dawson aveva calcolato giusto. Nel giorno previsto da Howard Carter per l'apertura della tomba di Tut-ankh-Amun il sito archeologico di Saqqara era sgombro come spazzato dal vento. L'annuncio del sensazionale evento archeologico aveva attirato turisti e studiosi in un *unico* luogo, e anche se in realtà soltanto pochi avrebbero potuto essere diretti testimoni oculari, tutti volevano almeno trovarsi nelle vicinanze. Carter aveva predisposto un'accurata messinscena. L'accesso alla Valle dei Re era consentito esclusivamente agli invitati, fra i quali un unico giornalista, il corrispondente del «Times» di Londra Arthur Merton. Carter conosceva già il contenuto del vestibolo, sicché poté mettersi all'opera con tranquillità; la sua relazione sull'apertura aveva fatto il giro del mondo e le prime fotografie dei meravigliosi letti aurei, dei sedili, dei carri e delle offerte di alabastro e avorio avevano entusiasmato il pubblico come non mai. Luxor e la Valle dei Re erano sulla bocca di tutti. Saqqara sembrava dimenticata, perciò gli inglesi avevano mano libera di scavare.

Kaminsky cominciò col far scavare una trincea d'assaggio, trasversale all'ingresso al labirinto dei tori Api, sperando si ripettesse la situazione che Carter aveva trovato nei suoi scavi. Ma bastarono due giorni per dimostrare che i colpi di fortuna non si ripetono, ovvero che con la terra di scavo del labirinto non era stato coperto nessun accesso a qualche tomba.

Kaminsky tentò su un percorso dissestato, battuto talvolta da turisti affamati di figurette che avevano lasciato tracce per mezza Saqqara. Fissati a caso alcuni punti a distanze irregolari, vi fece eseguire assaggi fino a due metri circa di profondità. Dopo quattordici tentativi andati a vuoto, rinunciò e fece ricolmare le fosse. Lady Dawson non seppe dissimulare una certa soddisfazione maligna.

Alla sera gli inglesi si riunirono in una tenda militare rotonda che avevano piantato a nord-est della piramide a gradoni, a due passi dalla strada per Dahshur. Gli animi erano oltremodo tesi. Kaminsky disse che i servizi segreti di Sua Maestà erano certamente un'istituzione di tutto rispetto, ma che a proposito di storia dell'antico Egitto pretendevano di saperla troppo lunga; si erano fissati in un'impresa campata in aria, in un'idea cervelotica di un qualche mandrillo da tavolino di Victoria Embankment; non si può trovare ciò che non è mai esistito.

Joan Dawson ricordò al professore che finora si era scavato nei luoghi che lui aveva scelto, e domandò in quale altro posto Imhotep poteva essere stato sepolto, se non era qui a Saqqara. Dopo una breve e accalorata discussione si formarono due partiti: quello di Kaminsky che chiedeva la sospensione degli scavi, e quello di Lady Dawson che ne difendeva la prosecuzione.

Nel bel mezzo del dibattito si sentì uno sparo. A poca distanza dalla tenda si avvicinavano al galoppo alcuni cavalieri seguiti da un'intera orda, e quando gli inglesi si precipitarono fuori per vedere che cosa accadesse, distinsero a meno di un quarto di miglio il fuoco di quattro o cinque fucili, e un istante dopo altri spari lacerarono la notte. Fu una visione da incubo: rapidamente com'erano venuti, i cavalieri si allontanarono verso nord in direzione di Abu Gurab.

Il paralizzante silenzio che subito si diffuse venne rotto dal nitrito di dolore di un cavallo morente. Quel grido orrendo penetrò nelle ossa degli inglesi, e invece di smettere si prolungava con un'intensità sempre più terrificante; allora Pincock, afferrato il revolver, comandò agli altri di seguirlo.

Con torce e armi spianate Pincock e altri sei uomini avanzarono nella direzione da cui provenivano i nitriti. Già da lontano videro gli spasimi dell'animale atterrato. Nell'avvicinarsi scoprirono un secondo cavallo. Era morto. Due uomini erano stesi vicino. Pincock sollevò l'arma, mirò alla testa del cavallo ferito e sparò.

Una breve violenta impennata, un ultimo scalciare con le zampe posteriori, poi fu silenzio. corpi degli uomini stesi per terra erano crivellati di colpi. Nessuno dei due dava segno di vita. Pincock insisteva perché si abbandonasse quel luogo, si smontasse la tenda e si ritornasse a Mitrahine; ma Kaminsky e gli altri scienziati non ne vollero sapere; in quelle circostanze, dicevano, sarebbero caduti in sospetto. Afferrarono i cadaveri, due uomini per ciascuno, e li trascinarono nella tenda.

Uno dei due, un uomo di mezz'età con capelli grigi, faccia spigolosa e occhi eccezionalmente piccoli, aveva la pancia squarciata da una ferita sanguinolenta. L'altro, di pelle scura, palesemente più giovane e con pizzetto, aveva parecchie ferite al torace, un proiettile gli aveva trapassato la carotide.

Lady Dawson si girò da un'altra parte disgustata. Kaminsky si copriva la bocca con la mano. Gli altri stavano d'intorno sconvolti e sgomenti. Pincock fu l'unico che tenne i nervi saldi.

«Che cosa può significare questo?» domandò freddo e quasi impassibile. Intanto frugava nelle tasche della giacca insanguinata del più anziano e ne trasse fuori un mazzo di banconote, almeno cinquemila sterline. Le tasche dell'altro erano vuote, e pure questi portava vestiti all'europea e aveva intorno ai fianchi un'alta cintura a giberne di cuoio finemente lavorato.

Pincock sciolse il cinturino di una giberna, e fece un fischio fra i denti. Tirò fuori un sacchettino bianco, lo slacciò, si inumidì l'indice con la saliva, lo intinse e assaggiò. «Cocaina» disse guardandosi in giro. Poi girò il cadavere sul fianco e sfibbiò la cintura.

Dalle altre giberne uscirono ancora sacchetti con la polvere bianca, e Pincock osservò: «Una maledetta seccatura».

«Non trovo!» disse di rimando John Kaminsky. «Dovrebbe essere chiaro che l'incursione non mirava a noi. Probabilmente qui d'intorno si aggirano parecchi di questi banditi della droga. Non mi fanno nessuna compassione.»

Pincock rifletté: «Niente vieta che la polizia incroci da queste parti. Questo non mi sta affatto bene».

«Non abbiamo fatto nulla di illegale!» disse Kaminsky. «Non saprei che cosa dovremmo temere.»

Lady Dawson si avvicinò al professore con occhi fiammeggianti di rabbia. «Glielo dirò io, Sir. È bastata la nostra presenza per tirarci addosso i sospetti. Oppure se la sentirebbe di dire seriamente che una buona dozzina di archeologi e agenti dei servizi segreti britannici hanno trascorso le ferie a Saqqara? Non dimentichi una cosa: da un buon numero di anni gli egiziani, al pari di noi, sono alla caccia di Imhotep, e non vorrei che a causa di questo stupido incidente fossimo costretti ad alzare i tacchi!»

«Che intende fare?» domandò incerto John Kaminsky.

La Lady infilò una sigaretta nel lungo bocchino: «Riportiamo i cadaveri dove li abbiamo trovati, questa notte stessa smontiamo la tenda e prima che sia mattino cancelliamo tutte le tracce».

La determinazione della Lady non impedì che si accendesse una vivace discussione durante la quale Pincock tenendo alta la cintura osservò come di passaggio: «L'uomo si chiama Hafíz el-Ghaffar. Perlomeno questo è il nome marchiato a fuoco sul dorso».

Lady Dawson si strinse nelle spalle. Il nome era sconosciuto nell'ambiente dei servizi segreti britannici.

Quando, otto ore dopo, il sole spuntò sulla necropoli di Saqqara, gli inglesi avevano cancellato tutte le tracce ed erano tornati a Mitrahine. Poco dopo una telefonata anonima raggiunse la stazione di polizia di el-Bedrashein: durante la notte c'era stata a nord di Saqqara una sparatoria fra due bande di spacciatori di droga. In un avvallamento sabbioso lungo la strada per Abu Roash giacevano due morti.

Erano due giorni che Gustav-Georg barone von Nostiz-Wallnitz, un uomo abituato a giocare con milioni e a prendere decisioni di grande portata, se n'andava su e giù eccitato e dava in esclamazioni di esultanza: «È un demonio, sì, è proprio un demonio!». Tutto a causa di una lettera manoscritta dall'Egitto e di un foglio che vi era allegato, grinzoso e con strane impronte.

Dopo due giorni Omar aveva raggiunto Alessandria e preso alloggio lontano dal centro, all'albergo «Al-Salamek». Di qui aveva mandato al barone von Nostiz un telegramma dove diceva di aver scoperto il professor Hartfield in un luogo sospetto, ma soprattutto di aver trovato il frammento di stele che tutti cercavano, una copia era in viaggio per Berlino, ed egli attendeva istruzioni più precise.

Adesso Naghib ek-Kassar, seduto insieme col barone alla scrivania dello studio del palazzo, fra libri, dossier e documenti, stava curvo sulla copia, mentre von Nostiz non si distraeva un istante da quanto stava svolgendosi sotto i suoi occhi. Con l'aiuto di una matita copiativa Naghib aveva evidenziato le impronte, e adesso si studiava di trascrivere su un foglio uno per uno i segni, di cui alcuni erano poco rilevati, altri presentavano una grafia confusa. In un primo tempo aveva dubitato che si trattasse veramente del frammento della lastra di basalto di Rosetta - alla cocciuta incredulità si accompagnava anche una certa invidia per il successo di Omar -, ma i dubbi svanirono quando ebbe decifrato le prime due righe e alla terza aveva letto la parola «Imhotep».

Nel frattempo Naghib non era stato in ozio. Lavorando al vecchio museo aveva fatto due scoperte interessanti.

Scoprì in primo luogo un lontano carteggio fra il Louvre di Parigi e il museo berlinese, nel quale si parlava appunto di quella tavola. Vi era pure stato uno scambio di copie, sicché negli archivi berlinesi si trovava un facsimile che corrispondeva all'angolo inferiore sinistro della tavola.

Cercando poi del materiale documentario si era imbattuto in un vecchio articolo dal titolo innocuo *Some Unpublished Demotic Fragments from the Rashid Area* [Alcuni frammenti demotici inediti provenienti dalla regione di Rosetta], pubblicato su una rivista specialistica inglese e firmato da un certo professor Christopher Shelley.

Uno di quei frammenti, che egli finora aveva trascurato a causa delle sue piccole dimensioni, aveva una forma e una scrittura che gli ricordavano le parti della tavola che egli conosceva.

Il testo cominciava con l'antica formula egizia di saluto: «Salute a voi», sicché gli venne spontaneo pensare alle prime parole della tavola di Mustafà Aga Ayat: «dèi eccelsi». Non occorre molta fantasia per accostare i due pezzi e aggiungerli al frammento berlinese, così da averne una frase compiuta: «Salute a voi, dèi eccelsi, che colmi di gaudio e colmi di beatitudine nell'eternità dimorate».

Tuttavia il testo non era stato di grande aiuto; soprattutto, mancavano tuttora riferimenti concreti alla tomba di Imhotep e al suo contenuto. Von Nostiz fumava nervosamente un sigaro dietro l'altro e teneva su il morale di Naghib con grosse razioni di caffè e cognac.

«Non la lascio uscire di qui finché non abbia decifrato il testo!», e a sottolineare le sue parole batté il pugno sulla scrivania.

Naghib borbottò qualcosa, e veniva da sospettare che l'eccesso di alcool gli avesse annebbiato la mente; nient'affatto, Naghib era lucido più che mai, fiutava la soluzione, e neppure dieci cavalli l'avrebbero strappato da quella scrivania.

A sera tardi grigie nuvole di fumo velavano la stanza, in due avevano svuotato un'intera bottiglia, finalmente Naghib gettò la matita sul tavolo, si schiarì eloquentemente la gola come a far intendere che aveva da comunicare qualcosa di estremamente importante, e disse: «Ci sono!».

Von Nostiz, che sprofondata in una poltrona guardava pensieroso davanti a sé e fra speranze e timori aveva spiacciato fra le dita parecchi sigari accesi, si drizzò di botto e con la rapidità che la gamba rigida gli permetteva ciabattò alla scrivania, dove cinque fogli grandi più o meno come una mano erano stesi in un certo ordine, e disse smanioso: «Su parli, Naghib! Dica qualcosa!».

Questi visse l'istante di altissima tensione con l'apparente imperturbabilità dello scienziato; però la tranquillità ostentata da Naghib era solo di facciata, in realtà sentì salirsi il sangue alle tempie e fece non poca fatica a dominare il tremito delle mani.

«La supplico, dica infine qualcosa!» ripeteva il barone, e in effetti il tono della sua voce assunse un che di implorante che Naghib non aveva mai udito da quell'uomo. «Non avrà da pentirsene!» aggiunse con passione. «Se siamo stati fortunati, non ha che da esprimere un desiderio, Naghib, io mantengo la parola!»

Sulla bocca del barone, la promessa era di non poco peso. Era impossibile dubitare che von Nostiz non mantenesse la parola e sollevasse obiezioni sull'ampiezza, entità e rilevanza del desiderio. Per un breve istante Naghib si soffermò su questo pensiero, ma subito fu di nuovo catturato dai fogli che gli stavano davanti. Li accostò come un puzzle così da formare un quadrato e cominciò lento a leggere, quasi compitando e seguendo con l'indice ogni singola parola:

Salute a voi, e colmi di Osservate Osi noi del vento nell' liberato nasconde di	dèi eccelsi, che colmi di beatitudine nell'eternità i sacerdoti di Menfi, i quali ride i decreti con timore abbiamo udito l'incarico divino Imhotep di proteggere, ombra del faraone Horus ha e che più tutto l'oro e	gaudio dimorate. di Ra e accolgono, la tomba che l'infocato Djoser dalla sabbia e oro degli uomini. Ra fluente notte per questo e chi la Perciò sul luogo braccia di
Nell'interno come le eterni segreto possiede abbiamo noi, pietre Ra finiscono, al tramonto porta al dio	brilla per Imhotep l'occhio di acque del Nilo e rischiara la tempi. L'antica scienza di è sfuggita al nostro tempo, ha potere sul mondo intero. i sacerdoti di Menfi, ammucchiato, dove le splendenti quando giorno e notte sull'orizzonte occidentale, in eterno serrata	sapienza tutta la sapienza

Per un po' rimasero muti, entrambi sedotti da quel testo di un lontano millennio. Naghib fu il primo a riprendere la parola: «Barone, io penso, lei avrà notato...»

«Che cosa?»

«La tavola sacerdotale è tuttora incompleta.»

Indicò l'angolo inferiore destro.

«Qui, in questo punto, mancano tre righe. Sembra un destino maledetto, poiché secondo me proprio queste tre righe contengono il riferimento essenziale all'ingresso della tomba.»

«Bene, bene,» disse di rimando von Nostiz «per intanto cominciamo una buona volta dal lato positivo. Premesso che la tavola sia autentica e che non ci

facciamo imbrogliare da una qualche raffazzonatura...»

«Di questo abbiamo già parlato a sufficienza,» lo interruppe irritato Naghib «e visto che di questi frammenti si occupano archeologi di fama, vorrebbe usarmi la gentilezza, nel caso lei dubiti ancora delle mie conoscenze, di partire dal presupposto che essi siano autentici, signor barone?»

«Non intendevo offenderla, Naghib, voglio soltanto esporle il mio pensiero. Dunque, se capisco bene, dal testo risulta questo: esiste una tomba di Imhotep e, stando a quanto dicono persone che or sono tre millenni l'avevano ancora vista, essa contiene una grande quantità di oro e di conoscenze già dimenticate al tempo della sua riscoperta, e i sacerdoti affermano che queste sono tali da dominare il mondo. Mio Dio!» Von Nostiz respirava a fatica.

«Ciò che lei dice è perfettamente esatto,» rispose Naghib «e basterebbe questo per far restare senza parole; ma quando sei così vicino al bersaglio, ecco che ti mancano tre miserabili righe, e perdi più quelle essenziali... c'è da impazzire!»

Von Nostiz osservò la lacuna all'angolo inferiore destro, la confrontò con la copia che Omar aveva mandato, e scuotendo la testa disse: «Le tre righe mancanti potrebbero appartenere tanto al frammento berlinese quanto a quello di Hartfield...»

«E lei pensa che sia un caso che manchino proprio questi tre pezzettini?» Naghib rise amaro.

Von Nostiz si strinse nelle spalle.

«No e poi no!» gridò Naghib. I suoi occhi fiammeggiavano di rabbia. «Le dirò io ciò che penso: colui che conosce l'ingresso della tomba, lui ha staccato questo pezzettino, minuscolo ma essenziale! A Berlino nessuno era a conoscenza del frammento di Hartfield, e il testo acquista un senso esclusivamente con l'aiuto di quella parte. Si può invece presupporre che Hartfield, egittologo di fama, sapesse dell'esistenza del frammento berlinese, quindi che fosse in grado di localizzare con precisione la tomba. Ma Hartfield è un uomo accorto. Staccò dal suo frammento l'angolo essenziale, sicché è l'unico che conosca questo segreto. A meno che...»

«A meno che?»

«Potrebbe darsi un'altra eventualità: Omar se l'intende con Hartfield, i due fanno causa comune e conducono un doppio gioco.»

«Lei riterrebbe Omar capace di questo?»

Naghib strinse le labbra e fece una smorfia.

«I loro rapporti non sono più dei migliori» osservò von Nostiz.

«Forse; ma io non dico niente.»

«Non posso immaginarmelo. Se la sua supposizione fosse esatta, Omar avrebbe telegrafato: spiacente, questo Hartfield è introvabile. In ogni caso,

non avrebbe mandato questa copia. No, lei si sbaglia di grosso, e dovrebbe mettere da parte le antipatie personali.»

«Era soltanto un'idea» si scusò Naghib.

Il barone rifletté: «Omar sa dove si trova Hartfield. Dunque, che aspettiamo? Andremo alla ricerca di Hartfield».

Naghib voleva protestare, dire che in Egitto non intendeva più metter piede perché temeva della propria vita; ma non ne ebbe il tempo. Il domestico annunciò la visita di una signora, e prima ancora di essere invitata a entrare Halima comparve sulla porta. Aveva la faccia rigata di lacrime e a tratti il suo corpo era tutto un sussulto.

Naghib non aveva mai più rivisto Halima da quando era fuggita con Max Nikisch, e neppure gliel'aveva perdonata, non foss'altro perché da tempo aveva posato un occhio su di lei, ma adesso che gli stava davanti, disarmata come un mucchietto di infelicità, le corse incontro, la prese fra le braccia e le domandò la ragione del suo dolore.

Muta, Halima estrasse dalla tasca un giornale spiegazzato, indicò un titolo in prima pagina e con voce lacrimosa esclamò: «E l'amavo tanto!». Poi cadde a terra svenuta.

Von Nostiz suonò il campanello, comparve il domestico, chiamasse la governante, venisse un medico, ma di corsa, e posarono Halima sul divano a fiori. La governante corse a prendere pezze inumidite, le posò sulla fronte della svenuta. Poco dopo Halima rinvenne. Si scusò, ma il barone le disse di risparmiarsi e di tacere.

Soltanto ora i due trovarono il tempo di scorrere l'articolo del giornale:

Sparatoria nel deserto Il Cairo - In uno scontro a fuoco a sud del Cairo fra due bande rivali di spacciatori di droga sono rimasti uccisi due egiziani. Si tratta di Ali ibn al-Hussein, un mercante di spezie di origine libanese, considerato il capo di una delle due bande, e di un uomo sconosciuto alla polizia, di nome Hafiz el-Ghaffar.

Naghib lasciò cadere a terra il giornale. Guardò von Nostiz, non osò guardare Halima.

«Lo amavo tanto» singhiozzò Halima, ed era fuor di dubbio che non intendeva al-Hussein, bensì Omar, che sul passaporto falso figurava come Hafiz el-Ghaffar.

«Domani partiamo per l'Egitto» disse von Nostiz, e fece chiamare Kalafke perché provvedesse al necessario.

Halima si sollevò: «Vengo anch'io!».

Al Cairo, andarono anzitutto al Karakol, il comando di polizia al centro della città, dove speravano di sapere qualcosa di più preciso sulla vicenda. Era di prima estate e nonostante la tempesta di sabbia la gente invadeva allegramente le strade, uno stato d'animo che sicuramente essi non dividevano.

Halima si era congedata da Nikisch con un casto bacio e con parole di scusa che le vennero lì per lì. Però gli aveva anche detto l'amara verità, che fra loro era finita, che tutto era stato uno sbaglio, uno smarrimento affettivo che una volta nella vita capita a tutte le donne; e Max aveva capito, le aveva augurato fortuna e felicità e come addio le aveva regalato un medaglione della Santa Vergine che portava su di sé da quando aveva quattordici anni. Non c'erano state lacrime, soltanto parole buone, poiché nelle settimane trascorse insieme come bambini felici avevano capito entrambi che l'Oriente e l'Occidente possono sì incontrarsi nei corpi, e che l'esotismo dell'uno è stimolo per l'altro, ma che le loro anime non s'incontreranno mai.

Naghib si studiava di consolare Halima, e sembrava che i loro animi si avvicinassero come mai prima. La sofferenza apre i cuori, e nessuno sa come sarebbe potuta finire se non fossero andati al Karakol. Qui, grazie a un'adeguata mancia, i funzionari competenti risposero di buon grado a tutte le domande, naturalmente - come era da aspettarsi - non senza porre a loro volta domande sul perché del loro più che evidente interesse.

Vennero dunque a sapere che la salma di al-Hussein era stata riconosciuta dalla sua seconda moglie Leila, la quale era pure stata autorizzata a seppellirla. Il celibe Hafiz el-Ghaffar, invece, era stato riconosciuto dalla madre, che gli aveva dato gli estremi onori.

La notizia che el-Ghaffar era stato riconosciuto dalla madre disorientò prima Halima ma poi anche Naghib e il barone. Infine appresero che Omar non aveva né padre né madre, e nel contempo sorse in loro il dubbio che il morto Hafiz el-Ghaffar fosse da identificare con Omar.

«Come gli venne in mente questo nome?» Naghib domandò al barone.

«Gli venne affatto spontaneo, e anche l'indirizzo. Non avevo motivo di chiedergli spiegazioni» replicò von Nostiz. «Farsi dare un passaporto, non importa con quale nome e nazionalità, è semplice questione di prezzo.»

Seduti in uno dei migliori caffè del Lungonilo i tre discutevano sul da farsi. Erano confusi e profondamente inquieti, anzi Halima sospettava addirittura la mossa di un qualche servizio segreto per farla cadere in trappola. Infine Naghib ebbe l'idea di andare da Hassan, lo storpio del «Mena House» di Giza. Se c'era qualcuno che potesse aiutarli, questi era lui.

Von Nostiz pativa il sobaa, la tempesta di sabbia che oscura il cielo, perciò mentre Naghib e Halima andavano a Giza preferì restare all'albergo «Semiramide» dov'erano alloggiati.

Hassan con la sua cassetta da lustrascarpe stava rannicchiato dietro una sporgenza del muro presso l'entrata dell'albergo. I nuvoli di polvere che mulinavano ululando intorno all'edificio toglievano la vista, ma il mikassàh riconobbe subito Naghib. «Dov'è Omar, amico?» domandò mentre Naghib gli presentava Halima. Non poteva immaginare quale ridda di sentimenti la sua domanda provocasse nei due.

Senza badare alla domanda, Naghib volle sapere con precisione se avesse sentito qualcosa della sparatoria di Saqqara.

Hassan alzò gli occhi su Halima e annuì col capo come a esprimerle le condoglianze, e invece le disse: «Penso che tu sia fortunata per esserti liberata da questo al-Hussein. Omar mi ha raccontato molte cose di te».

«E questo el-Ghaffar?» domandò Naghib impaziente.

«Gangster come il padrone. Ufficialmente era amministratore di una delle case d'affitto di al-Hussein, in realtà era il suo compagno più fedele quando si trattava di compiere nuove ribalderie. Allah castiga tutti quelli che se lo meritano.»

A questo punto tutto fu chiaro. Era un nome che Naghib aveva già sentito; ma sì, ecco perché Omar aveva scelto di nascondersi sotto quel nome. Hafiz el-Ghaffar era l'amministratore della casa dove entrambi avevano alloggiato molti anni prima.

Quando Halima capì l'intreccio si gettò al collo di Naghib, e pianse di gioia e gridò al vento che amava Omar, nessun altro.

Ma Omar, dove si nascondeva?

All'udire le novità il barone von Nostiz-Wallnitz tirò un sospiro di sollievo. Una telefonata all'albergo «Al-Salamek» di Alessandria appurò che vi alloggiava tuttora un certo Hafiz el-Ghaffar, che al momento era fuori; c'era un messaggio per lui?

Ancora lo stesso giorno von Nostiz, Halima e Naghib si precipitarono ad Alessandria. Sul far della sera un tassì li portò all'albergo, un ambiente per nulla distinto e alquanto fuori mano, ma appunto per questo adatto a gente che non ci teneva ad apparire.

El-Ghaffar, furono informati, si trovava in sala da pranzo. Il portiere mandò un fattorino a chiamarlo.

Halima tremava. Premeva i pugni sulla bocca e andava su e giù a piccoli passi. Come osare guardarlo in faccia? Ma forse, pensava, Omar non l'avrebbe degnata d'uno sguardo, forse l'avrebbe chiamata houriyat e si sarebbe voltato da un'altra parte; e lei non avrebbe potuto fargliene una colpa. Lo vide arrivare attraverso la porta di vetro bordata di metal lo bianco. Nessun dubbio, era lui. Avrebbe voluto corrergli incontro, cadere fra le sue braccia, ma stava ferma come piantata a terra. Le gambe che avrebbero dovuto portarla a lui erano rigide. Halima ebbe paura.

Senza dir parola Omar si avvicinò a Halima, annuì come a dirle: sapevo che saresti tornata. Ma non disse nulla, e strinse Halima fra le braccia. Tacque anche quando Halima gli disse piano: «Perdonami. Io ti amo».

Per un po' Naghib e il barone rimasero in disparte; poi lo assalirono di domande, e per metà della notte Omar raccontò come fosse stato a Disuk e di là avesse raggiunto l'eremo di Sidi Salim e come vi avesse incontrato Hartfield e i monaci folli. Raccontò del rinvenimento della tavola di basalto

nell'archivio del monastero, e dello strano comportamento del professore, che a intervalli irregolari cadeva in uno stato di delirio e assumeva l'atteggiamento di una statua senza vita. Al racconto di Omar il barone fu preso da una vera e propria esaltazione, e durante la notte disse e ripeté più volte che quello era il giorno più felice della sua vita, e intanto tutta la faccia gli si illuminava.

Naghib informò Omar della traduzione della, copia che egli aveva mandato, ma gli disse anche che mancava l'indicazione essenziale del luogo, e questo gli faceva sospettare che Hartfield avesse spaccato la tavola per tenersi quel frammento e così cancellare ogni traccia. Alla fine, i quattro concordarono di partire l'indomani per Rosetta e poi di proseguire per Fuwa. Progettavano di noleggiarvi dei mudi coi quali andare a Sidi Salim. Intendevano liberare il professor Hartfield.

Omar obiettò che sarebbe stata una fatica eccessiva per il barone, ma questi non ne volle sapere. Non poteva permettersi di lasciarsi sfuggire di mano il frutto del suo lavoro; se fosse stato necessario, era disposto a liberare da solo Hartfield.

L'indomani partirono con un'automobile a nolo; von Nostiz dimostrò di sopportare molto bene la calura di giugno. A Rosetta comprarono armi da un maniscalco, il nazir vendette loro una vecchia tenda militare, e per trasportare l'equipaggiamento di tutta la compagnia, inclusa l'acqua per una settimana, von Nostiz acquistò cinque muli che il proprietario promise di riprendere a prezzo scontato se il signore non ne fosse soddisfatto. Omar, Naghib e il barone si misero dunque in cammino. Halima rimase all'albergo.

Nel primo viaggio a Sidi Salim Omar si era affidato ciecamente al barrocciaio Ah, adesso invece si giovava di una carta particolareggiata. Una buona strada risaliva lungo il Nilo verso Fuwa. Dopo due ore di cammino, verso est si diramava una pista carovaniera che nel primo tratto portava al braccio più meridionale del lago salato di Burullus e poi, attraverso una zona paludosa, direttamente a est. Presso un fiumiciattolo senza nome che si allungava pigramente da sud a nord, la pista piegava a destra e portava difilato in direzione di Sidi Salim.

Von Nostiz, che in vita sua non aveva mai cavalcato un cavallo, figuriamoci un mulo, sopportava i disagi con notevole impassibilità. Portava un casco coloniale e un'uniforme cachi alla moda di tutti gli inglesi che andavano in Egitto e considerava suo compito principale scrutare l'orizzonte col cannocchiale allo scopo di evitare spiacevoli incontri con i monaci di Sidi Salim.

Omar aveva fatto un piano: a circa tre ore di cammino da Sidi Salim avrebbero piantato la tenda al riparo della bassa sterpaglia, si sarebbero riposati, avrebbero lasciato là i bagagli e sul crepuscolo si sarebbero

avvicinati cautamente al monastero. Avrebbero preso con sé il mulo più robusto, non sapendo in quale stato avrebbero trovato Hartfield.

Provarono le armi senza quasi proferir parola. Omar e Naghib sapevano usarle fin dal tempo della costruzione della ferrovia nel Sinai. Naghib portava un fucile arabo di grosso calibro, di tipo vecchio ma - diceva lui - preciso, leggero e facilmente manovrabile. Omar era armato di un revolver Nagant calibro 7. 62. Il barone portava a tracolla un fucile militare Mauser a lunga gittata, del quale però diffidava assai, poiché a causa della gamba rigida era stato esentato dal servizio militare e perciò dalla guerra e, come diceva apertamente, di quella ferraglia da sparo voleva far uso soltanto in caso di estrema necessità.

La loro unica possibilità di farcela contro quei monaci folli, pure essi armati, stava nella sorpresa. Dovevano riuscire a penetrare inosservati nel labirinto dei corridoi, liberare il professore e squagliarsela rapidamente come vi erano arrivati. Seduti in sudore nella tenda passarono in rassegna tutti i modi possibili della liberazione. Omar spianò coi piedi il terreno e con un pugnale disegnò il perimetro del monastero così come lo ricordava, poi il percorso per arrivare al locale dove il professore vegetava, e intanto spiegava tutti i particolari di cui aveva tenuto memoria.

«Resta un solo problema» disse Omar quando ebbe finito la sua descrizione. «Che cosa faremo, se Hartfield si rifiuta di seguirci?»

Il barone guardò meravigliato Omar: «Perché dovrebbe rifiutarsi? Non è forse prigioniero dei monaci?».

«Certo. Ma quando gli domandai perché non volesse venir via con me, rispose che non sarebbe partito senza sua moglie, essa pure tenuta nascosta in qualche parte del monastero.»

«Ma Mrs. Hartfield è morta!» si indignò von Nostiz.

«Già. Posso immaginarmi quale colpo sarà per il professore quando verrà a saperlo.»

«E va bene, dovremo attirare Hartfield fuori del monastero col pretesto di portarlo da sua moglie!» Naghib pose fine alla discussione. «Non è propriamente una cosa ben fatta, ma nel nostro caso è l'unica possibilità per indurlo a seguirci.»

Sul far della sera partirono, Omar, Naghib, von Nostiz e il mulo, che in mancanza di altro nome chiamarono Suleika. Davanti a loro si stagliava la scura catena di colline sulle cui pendici sorgeva il monastero in rovina. Sulla sinistra, le due sponde del fiumiciattolo erano folte di cespugli e alberi di basso fusto. La luna calante era perlopiù coperta da dense nubi, però appena i loro occhi si abituarono al buio non fu difficile orientarsi.

«Là!» indicò Omar col braccio teso verso ovest.

«Mio Dio!» von Nostiz si fermò. «Rovine di una chiesa in mezzo al deserto.»

Sullo sfondo del debole chiarore del cielo campeggiava un arco imponente. Un'immagine surreale, magica come le quinte di un teatro. Ai suoi compagni Omar aveva descritto con grande precisione l'eremo di Sidi Salim, e tuttavia i due rimasero sorpresi, anzi sbalorditi, davanti a uno spettacolo che si erano immaginati del tutto diverso. L'apparizione notturna nel mezzo di una natura inanimata aveva un che di romantico più che di opprimente, ed essi non riuscivano a concepire come là fervesse una vita sotterranea.

Omar tese l'orecchio nella notte. «Sentite i canti?»

Naghib e il barone trattennero il respiro. «Danno la sensazione di un lontano grido nella foresta e talvolta di guaiti di un cane bastonato» disse piano von Nostiz.

«È la cantilena dei monaci. Il momento è propizio. Finché sono sprofondati nei loro canti non abbiamo nulla da temere; infatti frate Menas è occupato nella sua mansione di sorveglianza.»

Il resto si svolse esattamente secondo il piano di Omar. Il barone si accantucciò - Mauser spianato - in un angolo dell'edificio scoperto da dove discendeva la scala di pietra. Omar fece forza con i piedi sulla lastra di pietra basculante, il passaggio per la discesa si aprì, Omar e Naghib scomparvero.

Il barone sapeva da Omar che i monaci erano armati, ed era anche al corrente della loro imprevedibilità, eppure non provava nemmeno un filo di paura. Ciò che lo rendeva tanto coraggioso era la sensazione di fare, per la prima volta nella sua vita, qualcosa di temerario, di arrischiato, di trasgressivo, di sconsiderato, qualcosa di straordinariamente lontano dalla sua vita ordinata, regolata da tempi, abitudini, convenzioni. Aveva dovuto diventare vecchio per provare tale sensazione, e non fu la prima volta che sentì di aver sbagliato tutto nella vita.

Nell'atrio con i recipienti delle provviste sulla destra Omar dovette premere su Naghib perché si muovesse. Si avvicinavano in un crescendo i canti dei monaci, e Naghib tolse la sicura al fucile. «Sai dirmi una cosa che non capisco?» bisbigliò a Omar. «Perché non hanno sparpagliato delle guardie?»

«L'unico che abbia la testa a posto,» rispose Omar «e perciò sia in grado di fare la guardia, è Menas, ma lui è occupatissimo a vigilare sui propri uomini perché non si ammazzino a vicenda. Se li perdesse d'occhio un solo istante, quelli si azzufferebbero come belve. Del resto, qui dentro ci sono solo pazzi, pazzi come noi.» Omar trattenne Naghib per il braccio. Al fondo del corridoio la luce era intensa. I canti arrivavano più forti. Essi avanzarono cautamente, un passo dopo l'altro. Arrivati al fondo, Omar spiò all'angolo con la schiena al muro. Poi fece segno all'amico di gettare lui stesso un'occhiata sui monaci che cantavano.

Dopo un breve sguardo Naghib si voltò, disgustato di tanta abiezione. Provava ribrezzo per quei ceffi spaventosi, per il comportamento folle di quei vecchi che da anni non avevano più visto un raggio di sole. Perché si comportavano in quel modo inconcepibile? Naghib non capiva, e Omar lo trascinò via. Strisciarono indietro, per una ripida scala salirono a un altro piano e infine - ormai Naghib aveva perso l'orientamento - raggiunsero l'antro del professore.

Omar scostò con cautela la tenda che chiudeva l'ingresso. Hartfield sedeva a terra con le gambe incrociate, tal quale Omar l'aveva visto la prima volta. Teneva lo sguardo fisso alla tenda, ma sembrava non accorgersi degli estranei.

«Vieni!» Omar fece segno a Naghib, ed entrambi scivolarono nella stanza fortemente illuminata. S'inginocchiarono in silenzio davanti al professore che se ne stava tutto assorto, e Omar prese a parlare piano:

«Ka di Edward Hartfield, senti la mia voce?»

Pallido in volto, l'uomo cominciò d'un tratto a muoversi meccanicamente come una marionetta, la sua voce suonava irreali: «Sono il ka di Edward Hartfield. Chi mi chiama?».

«Ka di Edward Hartfield, siamo venuti per condurti via di qui. Ti portiamo in un luogo sicuro dove non dovrai temere il potere dei monaci.»

«Non voglio andare in nessun altro posto,» replicò Hartfield con voce spenta «questa è la mia casa, questa è la mia vita. Scappate, altrimenti cattureranno anche voi.»

«Ka di Edward Hartfield,» riprese Omar, ma adesso le sue parole sonavano più pressanti, «siamo venuti per portarti da tua moglie Mary...»

«Io sono il ka di Edward Hartfield,» ripeté monotono il professore «non so di che parliate, io sono il ka di Edward Hartfield.» Omar e Naghib si guardarono. Che fare? Per concludere qualcosa, non restava che aspettare... aspettare che passasse lo stadio della follia. Ma a quel punto i monaci avrebbero terminato la loro cantilena, e nessuno poteva prevedere come Hartfield avrebbe reagito al vedersi condurre via a forza.

«Dov'è Mary?» domandò d'un tratto, inaspettatamente, Hartfield. «Dov'è Mary?»

Naghib afferrò al volo la domanda: «Sua moglie è ad Alessandria. Siamo venuti per portarla da lei. Non faccia cerimonie, venga con noi!».

«Dov'è Mary?» ripeté il professore, e adesso la sua voce era perentoria e minacciosa.

«Se lei viene con noi,» insistette Naghib «la portiamo da sua moglie!»

Vi fu una lunga pausa. Il professore restava muto, e l'impenetrabilità del suo sguardo vuoto non permetteva di indovinare ciò che avveniva in lui. Poi accadde l'imprevedibile: Hartfield si alzò dalla sua strana posizione, guardò all'uscita e con la goffaggine di un sonnambulo si avviò alla stretta scala di

pietra, scese, e passando per il corridoio che portava ai monaci in preghiera di diresse verso l'atrio con i recipienti delle provviste... seguito da Omar e Naghib. I due erano talmente sbalorditi dall'inatteso cambiamento che non trovavano parole, e non sapendo dove Hartfield dirigesse i suoi passi, quatti quatti lo seguivano.

Mai avrebbero immaginato che la liberazione del professore avvenisse in quel modo. Si aspettavano di dover forzare Hartfield, se non proprio trascinandolo a forza, almeno con un certo impegno fisico, e invece, eccolo precederli verso la meta.

Hartfield si fermò davanti alla stretta scala che portava all'aperto. Fissava gli scalini, sembrava che volesse cedere il passo a qualcuno, come se pur conoscendo l'uscita ne ignorasse il meccanismo. Senza frapporre tempo Omar salì per primo, fece forza sulla lastra di pietra, e l'uno dopo l'altro strisciando per l'apertura uscirono fuori.

Von Nostiz era là con l'arma spianata, e quando vide i tre uomini spuntare dal terreno diede in un'esclamazione di meraviglia. L'operazione era durata poco più di mezz'ora, molto meno di quanto avevano previsto. Avvolto nell'afa della notte, il professore cominciò a barcollare. Lo sa Dio da quando non aveva più respirato aria all'aperto. Omar e Naghib dovettero sorreggerlo. Adesso non c'era tempo da perdere. Se da un lato erano certi che i monaci, non appena avessero scoperto l'assenza di Hartfield, avrebbero cominciato a cercarlo dentro il monastero ciò che avrebbe preso non poco tempo -, dall'altro non si nascondevano che quelli, non trovandolo in nessun posto, si sarebbero messi all'inseguimento.

Issarono sul mulo il professore, tuttora intontito, e non fu poca la fatica. Lui lasciò fare. E mentre rifacevano il cammino, alla destra la folta sponda del fiumiciattolo, quasi non pronunciavano parola. Omar, Naghib e il barone erano lontanissimi col pensiero, ciascuno alla ricerca di una propria strada che lo portasse alla tomba di Imhotep.

H problema maggiore da affrontare era quello di indurre il professore a parlare. Era pressoché certo che Hartfield conosceva l'ingresso della tomba; era addirittura possibile presupporre che vi fosse già entrato, da solo o costretto dai monaci. Ma in che modo strappargli il segreto?

Erano ancora protetti dalla notte quando raggiunsero il loro piccolo accampamento e i muli che vi avevano lasciato. La proposta di Omar di sbaraccare all'istante e di ripartire per Rosetta incontrò l'opposizione di Naghib ma il favore del barone che stava dimostrando energie insospettate. Dopo un breve riposo smontarono la tenda e si misero in cammino.

Hartfield accettava passivamente tutto ciò che gli facevano fare, mangiava e beveva quello che gli davano, e cavalcava in silenzio sul suo mulo. Al primo chiarore del giorno videro da lontano le case di Rosetta. La sera stessa,

Omar, Naghib, von Nostiz e il professor Hartfield, noleggiata un'automobile, arrivarono all'albergo «Al-Salamek» di Alessandria dove li attendeva Halima.

Halima li mise in allarme. Disse che da alcuni giorni aveva la sensazione di essere pedinata, un uomo dall'aspetto europeo, comunque non un egiziano, la seguiva passo passo, e al loro arrivo si era improvvisamente dileguato. Von Nostiz ne trasse motivo per consigliare l'immediata partenza per Il Cairo, e ordinò una carrozza a motore per l'indomani.

Nell'agitazione dei giorni trascorsi Hartfield aveva manifestato sempre più spesso momenti di lucidità, rispondeva correttamente alle domande, ma stranamente non aveva sollevato una sola domanda. Ubbidiva, come ormai da tempo voleva la sua consuetudine coi monaci.

Seguendo il suggerimento di Omar alloggiarono al «Mena House» poiché, diceva, là gli stranieri non davano tanto nell'occhio e Saqqara si poteva raggiungere per la strada del deserto.

«Chi sono quegli stranieri?» s'informò con Omar il mikassàh, gli occhi puntati su von Nostiz e Hartfield.

Omar glielo disse, e lo storpio fece le meraviglie per la gente importante che Omar frequentava.

«Hai sentito di Lord Carnarvon?» domandò Hassan.

«Carnarvon? Che cosa gli è capitato?»

«È morto.»

«Carnarvon morto?»

«Due giorni fa. L'hanno portato fuori qui, da questa porta.»

«Com'è possibile! Era negli anni migliori della sua vita!»

Il mikassàh annuì. «Una storia tutta da raccontare. Carter e Carnarvon aprono a Luxor la camera funeraria del faraone. Portano fuori la mummia, e due giorni dopo il Lord sviene. Quando riprende conoscenza comincia a vaneggiare, parla di un grande uccello nero, e quando muore, alle due di notte, tutte le luci del Cairo si spengono. Nessuno sa perché; ma adesso tutti parlano di una maledizione del faraone. Dovresti stare in guardia!»

«Primo,» replicò Omar «Imhotep non era un faraone. Secondo, io non sono superstizioso. Che ne è di Carter?»

«Niente. È occupato a svuotare la tomba.»

«Vedi? Lui non crede a queste chiacchiere.»

Il mikassàh, uomo dal cuore semplice, si strinse nelle spalle come a dire: cosa vuoi che sappia uno come me!

Il barone von Nostiz-Wallnitz si assunse spontaneamente il compito di informare Hartfield della morte di sua moglie. Attese uno dei momenti di lucidità del professore, ormai sempre più frequenti, e con una partecipazione impensata in quell'uomo freddo gli raccontò come e dove Mary Hartfield era stata trovata, e come si sospettasse che fosse stata uccisa da quei monaci pazzi.

Hartfield - la sua stanza era in mezzo a quelle del barone e di Naghib, che a turno lo sorvegliavano - apprese la brutta notizia con compostezza, quasi fosse una conferma di ciò che da tempo temeva.

«Mi ha capito?» insistè il barone.

Il professore rispose: «Sì, l'ho capita. Mia moglie è morta».

«Mi dispiace» si scusò il barone «che Omar e Naghib l'abbiano attirata fuori dal monastero col pretesto di condurla da sua moglie. Ma in quelle circostanze parve l'unica soluzione possibile. Perdoni.»

Il professore annuiva, e in quel momento entrarono Omar, Halima e Naghib. Tutti sedettero in silenzio. Dopo un po' Hartfield avanzò una domanda - era la prima volta che il professore ne poneva una. Domandò: «Perché mi avete portato via di là?».

«Lei aveva bisogno urgente di essere curato» si affrettò a dire Omar. «La porteremo all'ospedale inglese.»

«È molto gentile da parte loro,» rispose Hartfield «ma non è per questo che hanno rischiato la vita. Parliamoci chiaro. Io so che cosa si attendono da me, ma sono costretto a deluderli: da me non sapranno niente, niente!»

«Professore,» intervenne Naghib «su Imhotep noi sappiamo più di quanto lei creda. Siamo al corrente non solo di ciò che fanno i servizi segreti britannici, francesi e tedeschi...»

«Servizi segreti?»

«Non sapeva che da molto tempo tutti i servizi segreti si occupano della cosa?»

«No, non lo sapevo. E voi, con chi state?»

«Noi non abbiamo niente a che fare con i servizi segreti. Noi cerchiamo Imhotep perché non vogliamo cedere questo successo a nessun servizio segreto del mondo.»

«Successo?» Hartfield scosse la testa. «Non so se possa chiamarsi successo il ritrovamento della tomba di Imhotep.»

«Vede,» proseguì Naghib «oltre ad essere in possesso delle informazioni dei servizi segreti, noi sappiamo anche del suo frammento di Rosetta.» Tirò fuori il foglio sul quale era trascritto tutto il testo.

Edward Hartfield indugiava. Sembrava sorpreso, e il barone fece un gesto come a dire che forse stavano pretendendo troppo dal professore. Questi diede una scorsa veloce alle righe, e quando ebbe finito affiorò sulla sua faccia un sorriso quasi impercettibile, e restituì il foglio.

«Se posso dar loro un consiglio...»

Non andò oltre. Fosse la tensione o la sua temibile malattia, il professore si accasciò sulla sedia e respirava a fatica. Lo adagiarono sul letto, e Halima si incaricò di vegliare il malato.

Il barone, Omar e Naghib cenarono nella lussuosa sala da pranzo con vista sulle piramidi di Giza. Di sera, quando la loro sagoma si staglia violacea sul

cielo chiaro, assumono l'aspetto di montagne inaccessibili e danno anche una certa sensazione di minaccia.

Tutt'e tre spilluzzicavano svogliatamente dai piatti. Non perché non gradissero la cucina - europea, poiché così esigeva la presenza dei molti stranieri -, che anzi era eccellente, piuttosto perché ognuno per suo conto pensava come riuscire a convincere il povero professore. Von Nostiz, soprattutto, si domandava che cosa si nascondesse dietro il silenzio di Hartfield. Questi non era uomo da tacere le sue informazioni per trarne un vantaggio personale. Che poi se la intendesse con i folli monaci di Sidi Salim, questo proprio non poteva crederlo.

Inaspettatamente, comparve Halima. «Vaneggia» disse piano, guardandosi in giro che nessuno la spiasse. «Parla di Imhotep. Altro non capisco. Parla inglese.»

Omar si alzò, fece cenno agli altri di non muoversi, e con Halima salì alla camera del professore. Hartfield ansimava con respiri brevi e irregolari, si dibatteva da una parte e dall'altra, e intanto vaneggiava di ombra del faraone, di braccia splendenti di Ra e di una porta proibita.

«Capisci?» domandò ansiosa Halima.

Omar teneva la testa vicinissima alla faccia del professore nel tentativo di captare ogni parola che usciva dalle sue labbra. «No,» disse infine «soltanto che è tormentato dallo stesso problema che abbiamo noi. Parla della tavola su cui è descritta la tomba di Imhotep. Le sue parole sono sconclusionate, non hanno un senso compiuto, ma prese una per una sono del tutto riconoscibili.»

Infine Omar cominciò a prender nota dei brandelli di parole che uscivano dalla bocca di Hartfield. «Forse in seguito ne ricaveremo un senso.»

Halima aveva preso posto accanto a Omar. Con la mano posata sul suo avambraccio osservava in silenzio ciò che lui andava annotando. La eccitava ciò che stava avvenendo con Hartfield, ma ancor più la vicinanza di Omar. Era felice di riaverlo, e benché lui mantenesse un certo ritegno non se l'aveva a male.

Omar ritrasse di colpo il braccio. Hartfield aveva preso a esprimersi in arabo, che parlava correntemente, come Omar già sapeva; non riusciva però a spiegarsi quello strano cambiamento durante il delirio. Allorché, nell'eremo di Sidi Salim, il professore gli diceva di essere il *ka* di Edward Hartfield, anche allora aveva parlato in arabo, anzi sembrava che in lui lottassero due esseri di natura diversa.

«Mille... passi... dalla tomba del... re... la porta della conoscenza... acqua... Imhotep.»

Hartfield lasciò cadere la testa da un lato come dopo un lavoro impegnativo o un grande sforzo. Respirava calmo e regolare. Si addormentò di un sonno profondo.

«Penso» osservò Omar guardando al foglio che gli stava davanti «che Hartfield ci abbia svelato più di quanto non gli aggrada.»

Si precipitò nella hall, trovò il barone e Naghib che bevevano al bar, e senza dir parola posò il foglio sul bancone davanti a loro.

«Che significa?» s'informò von Nostiz.

«Ho trascritto man mano tutto quello che Hartfield vaneggiava in sogno. Ma la cosa più interessante è che parlava in arabo.»

«Mille passi dalla tomba del re?» Il barone meditava. Naghib obiettò: «Mille passi in quale direzione? A sud, a nord, a est, a ovest?»

Si guardarono l'un l'altro. «Perlomeno adesso» disse von Nostiz «sappiamo che la tomba di Imhotep si trova nel raggio di mille passi dalla piramide del faraone Djoser. Se sapessimo quanto misura il passo, potremmo tracciare un cerchio, e in tale area si troverebbe l'entrata.»

«Il passo» osservò Naghib «corrisponde esattamente a un'omonima unità di misura degli antichi egizi. Il passo equivale a due piedi, dunque a 66 centimetri. Il raggio, a partire dal centro della piramide a gradoni, sarebbe perciò di 660 metri.»

«Fantastico!» Negli occhi del barone brillava l'eccitazione che lo prendeva quando si parlava di Imhotep. Von Nostiz era convinto di essere vicinissimo alla meta. Per lui l'impresa entrava in una fase nuova, e niente, né moniti né minacce, e neppure l'incertezza di ciò che li aspettava, avrebbe potuto distoglierlo dal suo proposito. Era l'aspirazione all'Inconsueto non altrimenti poteva definirsi il suo comportamento - che una volta nella vita coglie ogni essere umano, che però si manifesta in forme diverse e per alcuni riesce fatale.

Si può pertanto capire se il barone incalzò Omar e Naghib perché l'indomani si partisse per Saqqara. Halima sarebbe rimasta col professor Hartfield.

Ciò che a prima vista era apparsa una precisa indicazione geografica, sul posto si rivelò un problema pressoché insolubile; infatti l'area circolare intorno alla piramide a gradoni di Djoser abbracciava parecchi chilometri ed era un'impresa quasi impossibile misurare il raggio in quella zona ondulata. Cominciarono da ovest, dove il terreno era meno sconvolto dalle ricerche, servendosi di una corda di cento metri fatta scorrere sei volte e mezzo in tutta la sua lunghezza. Avevano rinunciato a qualsiasi attrezzo da scavo, nella speranza di arrivare al cumulo di pietre di cui si parla nella tavola di Rosetta, ma dopo molte ore di ricerca nella caldura insopportabile avevano esplorato a malapena la trentesima parte dell'area. Omar e Naghib erano esausti, sfiniti, solo von Nostiz lavorava con l'energia dell'ossessione.

Intanto, al «Mena House», Halima si studiava di mitigare la febbre del professore applicandogli panni umidi sulla fronte e sul petto. Talvolta le crisi erano così violente da farle temere che Hartfield non sopravvivesse

all'attacco, sicché era tentata contro le disposizioni del barone - di chiamare un medico.

Sul mezzogiorno, in un breve risveglio dal delirio, Hartfield chiese dell'acqua acetata fredda, secondo usavano somministrargli i monaci di Sidi Salim, adatta, diceva, ad alleviare gli attacchi. Infatti si calmò.

«Tu sei buona con me,» disse Hartfield «come ti chiami?»

«Halima.»

«Come potrei ringraziarti?»

«Non si preoccupi» rispose Halima accarezzando la mano del professore.

«Dove sono gli altri? - Dove sono gli altri?» incalzò il professore quando s'accorse che Halima non voleva rispondere.

Lei temeva di metterlo in un'inutile agitazione; ma di fronte alla sua ostinazione disse la verità: «Sono andati a Saqqara».

«Come si può essere tanto insensati? Non troveranno Imhotep.»

«Nei suoi vaneggiamenti, lei ha parlato...»

Hartfield si sollevò. «Mio Dio,» mormorò in inglese, e poi continuò in arabo: «Che cosa ho detto?».

«Lei ha detto che Imhotep è sepolto a mille passi dalla piramide a gradoni, nient'altro. Adesso stanno misurando tutta la zona, sperano di trovare l'ingresso della tomba.»

«Non possono farlo!» gridò Hartfield eccitatissimo. «Devi farli tornare indietro.»

«Non posso. Von Nostiz è come ossessionato; nessuno può fermarlo, e Omar e Naghib eseguono i suoi ordini.»

«Halima, vuoi che facciamo la mia stessa fine?»

Halima guardò il professore con occhi interrogativi. Cosa intendeva dire?

«La mia vita» cominciò il professore «è sprecata. Sciupata, perché le ho chiesto più di quanto ne avessi diritto.»

«Professore, non capisco ciò che dice.»

«Ascolta, talvolta la scienza tocca frontiere che la fede vieta di oltrepassare. Intendo dire che esistono cose nelle quali l'uomo può penetrare con la ragione, ma non gli conviene, poiché sorpassano il suo orizzonte. Una persona che crede negli dèi, tiene a freno la sua presunzione; purtroppo la superbia è una caratteristica insita nell'essere umano. Già nell'Antico Testamento gli uomini tentarono di essere come Dio. Ma Dio li punì. Imhotep fu uno di quelli. Fidando nelle doti di cui gli dèi l'avevano fornito, egli ardì fare cose proibite all'uomo. Imhotep era sul punto di trasformare in realtà ciò che da secoli gli egizi avevano tentato in maniera simbolica: la conservazione nel suo corpo, non dell'anima umana, ma del *ka*, dell'energia vitale. Egli era alla ricerca, se così vogliamo dire, di una forma di immortalità, di vita eterna. Egli aveva scoperto un mezzo segreto, diciamo un batterio, un virus; le

conoscenze degli antichi egizi in questo campo erano più ampie di quanto si supponga...»

«Lord Carnarvon!» esclamò Halima.

«Carnarvon?»

«Era presente quando Howard Carter aprì la tomba di Tut-ankh-Amun. Una tomba inviolata» spiegò. «E adesso è morto.»

«La maledizione dei faraoni» disse Hartfield «può assumere molte forme. Quando Imhotep confinò il *ka* nella cellula umana perché diventasse eterna, immutabile, non rifletté che l'essere umano non può vivere a mente sana in tale esistenza. Perciò chiunque sia sfiorato dall'ombra di Imhotep viene colpito, a intervalli irregolari e sempre più brevi, da una ricorrente follia che lo priva di ciò che lo rende propriamente un essere umano.» Rise amaro. «Quale fine per Imhotep! Essere adorato come dio, essere condannato a vivere e degradato al livello di una bestia... come i monaci copti che mi hanno strappato il segreto, come me quando la mia volontà non è forte abbastanza per metter fine a questo stato.»

«Penso di capire ciò che lei dice» disse Halima.

«Imhotep» continuò Hartfield «era vicino all'immortalità, ma non la raggiunse. Si diede la morte in un momento di ottenebramento spirituale, e i suoi contemporanei lo seppellirono come un faraone, con tutto quanto aveva lasciato, con ori e preziosi di ogni genere. E scolpirono la sua scienza sulle pareti, affinché i pensieri del genio non andassero perduti.» Halima osò esitante una domanda: «Lei... lei ha visto la tomba, professore?»

Ci fu una lunga pausa. «Non guardarmi in quel modo» replicò il professore. «Sono tre i passaggi che portano alla tomba di Imhotep. Il primo si chiama “porta della pace”, il secondo “porta del desiderio”, il terzo ha nome “porta della follia”. In questa porta si ammassano a milioni le “ombre della morte”, ovvero gli agenti patogeni che per millenni si sono moltiplicati giorno dopo giorno, e chi la varca non ha nessuna possibilità di sfuggirvi. Io fui il primo a sperimentarlo; allora i monaci di Sidi Salim mi ricattarono. Rivelai loro l'ingresso della tomba. Ma non mi credettero, e dal primo all'ultimo penetrarono nella tomba, e non tardò a entrare nel monastero la follia. Adesso si sbranano a vicenda.»

«Per Allah, il Misericordioso!» esclamò inorridita Halima. «Purché non trovino la tomba.»

Hartfield annuì, lo sguardo perso nel vuoto. «Per questo ti ho detto tutto.»

H cervello di Halima turbinava di pensieri terrificanti. Vedeva Omar penetrare nella tomba. Lo vedeva varcare la prima, la seconda, la terza porta, e con un grido - come se lei stessa fosse arrivata alla «porta della morte» - si precipitò fuori della stanza, lasciò il professore solo sul letto, attraversò di corsa la hall, si affrettò all'uscita, aprì lo sportello di un tassì in attesa e gridò concitata: «A Saqqara... al volo!».

Hassan, cui non sfuggiva nulla di quanto avveniva nel «Mena House», soprattutto se di qualche rilievo, vide la scena da lontano. Ma non riuscì a darsene una spiegazione.

«Non potrebbe accelerare un po' di più?» Halima sollecitava il tassista.

Questi spingeva al massimo la vecchia Ford Tourer, ma con l'impassibilità di un cammelliere osservò: «*Insha'allah, ya sitti*, Allah creò il tempo, ma non si fece fretta».

Halima aveva perso Omar già due volte, una terza non l'avrebbe più sopportata. Non *poteva* capitare. Omar non poteva entrare nella tomba. E per la prima volta si sorprese a pregare, a supplicare Allah perché impedisse quell'orrore. Le venne il pensiero che Allah la punisse per l'impudenza di avere abbandonato al-Hussein, cui aveva giurato fedeltà. Sì, ne avrebbe accettato il castigo, era disposta a sopportare tutto, ma che Omar impazzisse, questo no, sarebbe stato un prezzo troppo alto.

Videro da lontano l'automobile che si avvicinava sollevando nugoli di polvere. Von Nostiz fece segno agli altri di sospendere il lavoro. A circa metà strada il tassì si fermò, Halima saltò fuori e prese a correre fra i sassi incontro ai tre uomini, che soltanto allora la riconobbero.

«Che cos'è capitato?» gridò Omar prima ancora che fosse vicina.

«Avete trovato Imhotep?» domandò ansiosa Halima.

H barone fece un gesto di fastidio, e lei capì che non avevano concluso nulla.

Halima si gettò al collo di Omar. Lo coprì di baci ed esclamò sussultante di gioia: «L'ha voluto Allah. È volontà di Allah!».

Al principio nessuno capì, meno di tutti Omar, che cosa fosse quella scena. Cambiarono espressione dopo che Halima, riacquistata la calma, raccontò loro degli avvertimenti di Hartfield. H barone non nascose la sua diffidenza, sospettava un trucco del professore per distoglierli dalle ricerche. Invece Omar e Naghib, pensando al suo stato di salute, dissero che un uomo in quelle condizioni non era capace di espedienti del genere. Infine concordarono di tornare a Giza e di parlare con Hartfield.

Davanti al «Mena House» era in attesa il mikassàh. Aveva un'aria concitata.

«Quel Carlyle è stato qui» soffiò a Omar.

«Carlyle?» Omar fu talmente sorpreso che gli mancarono le parole.

«È uscito di corsa dall'albergo; ma lo strano è che non ho visto come sia arrivato. E dire - tu lo sai - che non mi sfugge niente.» Lo storpio si strinse nelle spalle.

Omar stava ancora tentando di spiegarsi l'improvvisa apparizione di Carlyle quando Naghib gli diede un colpo al fianco: «Vieni!».

Si affrettarono per l'ampia scala di pietra che portava al primo piano dov'era la camera del professore.

Hartfield giaceva sul letto con gli occhi spalancati. Le gambe erano contratte e rigide. La mano destra poggiava chiusa a pugno sul petto, la sinistra pendeva floscia dal letto. Al fondo del letto una cordicella con un nodo doppio a un capo, come quelle che i cammellieri usano per incitare gli animali. Hartfield era morto. Strangolato.

Von Nostiz e Halima entrarono nella stanza. Nessuno parlava. In Omar si confondevano dolore e rabbia. Rabbia perché era certo chi ne era l'autore.

Ma non c'è omicida che non commetta un errore, e in questo caso non aveva tenuto conto della presenza discreta del lustrascarpe.

«Dobbiamo informare la polizia» disse Omar.

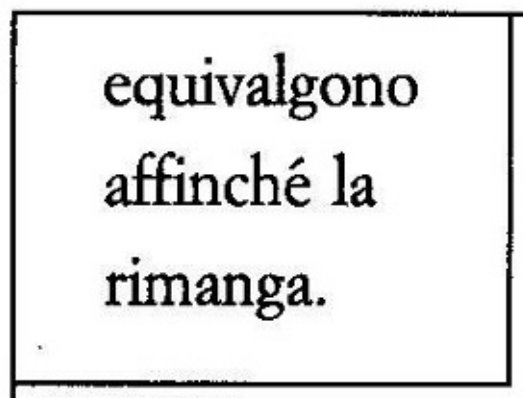
Von Nostiz annuì.

Omar si avvicinò al letto per tentare di raddrizzare le braccia e le gambe del morto. Il pugno poggiato sul petto era rigido e Omar faticò a distendere le dita. Ebbe l'impressione che stringessero un medaglione pendente dal collo con una catenella; quando però l'ebbe liberato riconobbe un pezzettino di pietra nera grossolanamente rettangolare. Il primo pensiero fu che sul punto di morire Hartfield si fosse preoccupato unicamente di nascondere quell'oggetto.

Naghìb prese il pendente e lo osservò a lungo. Von Nostiz aveva una qualche idea di ciò che poteva essere. Riconobbe i caratteri, che apparivano analoghi a quelli della pietra di Rosetta. Poi avvenne qualcosa che nessuno si sarebbe aspettato in quelle circostanze: Naghìb cominciò a ridere sguaiatamente. Alla presenza del professore morto, quello sghignazzare convulso e beffardo aveva del macabro, e Omar stava per punire con un ceffone tanta sfrontatezza. Ma lo stesso Naghìb riconobbe la sconvenienza del suo comportamento e smise di colpo. «Quattro parole,» disse serio «il mistero è tutto qui, incredibile.»

Il barone tirò fuori il testo della stele di Rosetta; ne portava sempre con sé la traduzione. Lo mise davanti alla faccia di Naghìb, ma questi lo scostò. Lo sapeva a memoria.

«Quattro parole!» ripeté Naghìb indicando le tre righe.



equivalgono
affinché la
rimanga.

«L'ultima frase della pietra di Rosetta suona: "Perciò abbiamo noi, i sacerdoti di Menfi, sul luogo pietre ammucchiato, dove le splendenti braccia di Ra finiscono, quando giorno e notte si *equivalgono* al tramonto sull'orizzonte occidentale, *affinché* la porta al dio in eterno serrata *rimanga*".»

Von Nostiz era come elettrizzato dalla sorprendente spiegazione. Per tanto tempo avevano brancolato nel buio, quando la soluzione era così facile. All'epoca di Imhotep esisteva *un solo* edificio che potesse proiettare un'ombra. E al tramonto del sole quell'ombra guardava a oriente. Dunque l'accesso alla tomba di Imhotep si trovava a oriente della piramide, nel punto preciso dove l'ombra arrivava nel giorno dell'equinozio del 21 marzo o del 23 settembre. Ma quale equinozio intendevano i sacerdoti? Quello di primavera oppure quello d'autunno?

«Sapete che data è oggi?» domandò il barone guardandosi in giro.

Naghìb annuì. Omar e Halima rimasero indifferenti. Tre giorni li separavano dall'equinozio d'autunno. Ma a chi poteva ancora importare? Con quell'argomento, ognuno di loro aveva chiuso. Avevano capito: esistono misteri che non chiedono una soluzione, domande che non vogliono una risposta. Misteri e domande destinati all'eternità.

Omar denunciò l'omicidio al Karakol di Giza. Raccontò gli oscuri maneggi di William Carlyle e di Amalia Dounce, la nipote di Hartfield, e disse che Carlyle era stato visto lasciare a precipizio l'albergo appena dopo il delitto. Da un'indagine della polizia risultò che Carlyle alloggiava all'«Hôtel d'Orient» presso Esbekija Garden, un indirizzo di prestigio che richiamava soprattutto gli inglesi. Omar identificò Carlyle nel ricercato, e il mikassàh testimoniò di averlo visto quando usciva dal «Mena House».

Quando Omar gridò furente in faccia a Carlyle di avere ucciso Hartfield per dividerne l'eredità con la nipote, quello crollò - infatti la sua saldezza nervosa era impari al misfatto - e confessò di esservi stato spinto da Mrs. Dounce con la minaccia di abbandonarlo. E per lui, Carlyle, questo avrebbe significato la fine, poiché era diventato succube di lei.

Due problemi occupavano Omar mentre su un tassì aperto ritornava al «Mena House». Anzitutto si domandava come un uomo potesse diventare succube di una suffragetta quale Amalia Dounce. Però la vita gli aveva insegnato che soltanto il corso delle stelle può essere calcolato, mentre tutto ciò che è umano è originale e imprevedibile. Il secondo problema riguardava i suoi rapporti col barone: gli avrebbe detto chiaro e tondo che da quel momento aveva chiuso con l'affare di cui l'aveva incaricato. Voleva iniziare una nuova vita con Halima, in qualsiasi posto, possibilmente lontano da Saqqara.

Erano soliti cenare tutti insieme al «Mena House», ma quella sera il barone von Nostiz non c'era. Lo scompiglio degli ultimi giorni aveva talmente turbato le loro vite che né Omar né Halima né Naghib vi fecero gran

caso. Erano già al dessert - un dolce di riso abbrustolito al caramel -, e il barone non si era ancora fatto vivo; allora Omar corse alla sua stanza e la trovò vuota.

«Se n'è andato» disse Omar tornando al tavolo.

I tre si guardarono, e in quel momento tutt'e tre pensarono la medesima cosa. Von Nostiz non era uomo da fermarsi a metà strada, tanto meno a così breve distanza dall'obiettivo. Si era ficcato in testa di compiere qualcosa di importante affinché il suo nome passasse alla storia. L'aveva fatto... comunque lui lo credeva.

Ma la fama la decidono i posteri. L'indomani Gustav-Georg barone von Nostiz-Wallnitz fu trovato 660 metri a oriente della piramide di Saqqara: morto. Si era sparato alla testa col suo stesso fucile militare Mauser. Il cadavere del barone dell'acciaio era disteso a pochi passi da una cisterna disseccata da generazioni, che i fellàh usavano talvolta come discarica.

Un paio di giorni dopo alcuni turisti trovarono grattata sul terreno una massima:

L'ETERNO È INSONDABILE.

DOVE LA PISTA FINISCE

Questa era dunque la storia di Omar Moussa da lui raccontata nel diario. Ma la storia di Omar Moussa non è ancora finita. Egli si è rifiutato di raccontare la fine, e credo di capire la ragione del suo silenzio. Di quell'affare Omar non voleva più sentir parlare.

Con la piccola eredità che Georg-Gustav barone von Nostiz-Wallnitz aveva lasciato in parti uguali a lui, Halima e Naghib, Omar si costruì una nuova esistenza. Ritornò con Halima a Berlino, aprì in Königstraße un modesto negozio di antiquariato, e in una certa data del 1930 i due si sposarono.

Naghib rimase al Cairo, ma due anni dopo ritornò anch'egli in Germania, si stabilì a Düsseldorf e in poco tempo diede fondo a tutto il denaro. A onor del vero, Omar e Naghib non furono mai veri amici. Il destino, sempre imperscrutabile, li aveva fatti incontrare, e questo e nient'altro era stato il motivo dei loro lunghi rapporti. Solo così si spiega perché le loro strade si separarono qualcuno potrebbe dire impensatamente - e come pur abitando nello stesso paese vivessero l'uno tanto diviso dall'altro.

Per tornare al principio della nostra storia, cominciata con un banale biglietto con la scritta «ASSASSINO N. 73», devo rifarmi ancora all'uccisione del professor Hartfield, che apparentemente non ha niente a che fare con quel fatto... oppure no? William Carlyle, che aveva confessato l'omicidio sotto la pressante accusa di Omar, fu estradato dall'autorità giudiziaria egiziana - si trattava infatti di un delitto fra stranieri - e fu condannato a morte a Londra. Ma la condanna venne commutata in ergastolo.

Lo appresi a Londra, 124 Gloucester Terrace, dove speravo di incontrare Amalia Dounce, la nipote del professor Hartfield. Omar aveva descritto con tale precisione la casa a due piani di epoca protovittoriana, che mi fu facile riconoscerla a distanza. La targa d'ottone col nome Hartfield era stata sostituita da un'etichetta di plastica, non più lunga di un dito, col nome Clayton, che a tutta prima non mi diede motivo di meraviglia. Solo quando al suono del campanello venne ad aprire un'incantevole signora di mezza età - non l'avevo già vista da qualche parte? - mi ricordai di quella Juliet Clayton conosciuta da Christie's il cui comportamento allora - erano già passati due buoni anni - mi era apparso alquanto enigmatico.

L'aspetto esterno delle donne (e non soltanto quello!) costituisce sempre un enigma, anzi alcune ci tengono a darsi ogni paio d'anni un nuovo look,

cambiando pettinatura o trucco o modo di vestire, sicché non è facile riconoscerle; ma in questo caso mi frullò per la testa che quella elegante signora dovesse essere la sorella di Juliet Clayton. E non mi sbagliavo.

Dissi - senza far parola di Juliet - di aver conosciuto Mrs. Dounce, e così appresi che Mrs. Dounce era sua madre e che era morta pochi anni prima di cancro ai polmoni. Negli anni Trenta Amalia Dounce aveva sposato un certo Herbert Clayton del Sussex, e dal matrimonio erano nate due fighe, Juliet e Sarah.

Sarah Clayton viveva sola in quella grande casa, e le signore sole hanno l'abitudine, una volta che se n'è guadagnata la fiducia, di parlare a cascata. Fu proprio grazie a tale circostanza che venni a sapere come il matrimonio dei suoi genitori non potesse dirsi propriamente felice, perché fra di loro si era sempre interposto un uomo di nome Carlyle. A parte che costui avrebbe dovuto scontare una condanna a vita - sul come e perché Miss Clayton preferì per ora tacere -, era accaduto che la sola menzione del suo nome provocasse conflitti in famiglia. Infine, disse, Carlyle fu graziato a causa dell'età - era già nei settanta - e per prima cosa andò dalla madre di lei. Lo stesso giorno Clayton padre abbandonò la casa, dalla sera al mattino prese a bere finché nel giro di sei mesi morì alcolizzato. Carlyle, invece, se n'era andato libero come un uccello. Per giunta, diceva Sarah Clayton, benché avesse trascorso mezza vita in prigione, possedeva un'energia eccezionale e con le due sorelle si era comportato come un padre.

Mi sorpresi d'un tratto a non ascoltare più Miss Clayton. Il suo racconto aveva scatenato in me una serie di associazioni, e mi informai prudentemente se lei, la figlia, non avesse provato perfino simpatia per quel Carlyle.

Oh sì, disse di rimando Miss Sarah Clayton, in fin dei conti il pover'uomo aveva scontato la sua pena, inoltre dietro la sua condanna c'era una storia oscura, vecchia di anni. Venni ancora a sapere che Carlyle parlava in continuazione della sua vicenda, anzi ebbi la sensazione che il vecchio avesse in bocca un solo argomento, il suo «caso», e che questo gli occupasse per intero la mente.

Dietro di lui c'era stata forse Amalia Clayton?

Certamente.

E anche le figlie?

Nei limiti delle loro possibilità, sì.

E lui non aveva mai fatto il nome di Omar Moussa, il testimone principale?

Su questo nome il colloquio bruscamente s'interruppe. Miss Clayton domandò se io fossi della polizia, che cosa infine volessi da lei, a un estraneo aveva raccontato fin troppe cose. Potevo andarmene.

Me n'andai, infatti. Ma dal fioraio dell'albergo «Gloucester» le feci mandare un mazzo di fiori col mio biglietto di visita e un paio di righe di

ringraziamento per le informazioni. Non doveti attendere molto, e il telefono dell'albergo squillò per me. Sarah Clayton si scusava dello sgarbo, ma la storia era troppo delicata per essere spiattellata lì su due piedi. Però, siccome tutto dava a vedere che della storia io ne sapessi più di quanto lei avrebbe gradito, mi invitava al tè per l'indomani... se a me stava bene. Naturalmente mi stava bene, e il tè (*Whittard Darjeeling first flash*) era eccellente. Ma fui sorpreso più ancora dalla presenza di Juliet Clayton, la sorella. Quando Sarah le raccontò della mia visita, si ricordò immediatamente di me e fu lei stessa a proporre l'incontro, temeva infatti che, cocciuto com'ero, non mi sarei dato pace finché non fossi venuto a capo dei retroscena della storia; darmi informazioni false non conveniva, poiché avrei potuto cagionare danni maggiori che se mi avessero detto chiara e tonda la verità.

Appresi così com'erano andate veramente le cose, e insieme con le mie precedenti ricerche ne risultò il quadro seguente.

Uscito di prigione, William Carlyle ebbe un solo pensiero: vendicarsi di Omar Moussa. Era convinto che senza la testimonianza di Omar sarebbe riuscito a uscire impunito dall'uccisione di Hartfield. Lo cercò per anni, prima in Egitto, poi a Berlino, infine seppe che durante la guerra era stato «bombardato» e che si era trasferito a Düsseldorf, una scoperta di cui era debitore principalmente al caso.

Juliet, che aveva distribuito i cataloghi delle aste di Christie's, un giorno s'imbatté nel nome Omar Moussa, Königsallee, Düsseldorf. Carlyle, quando seppe che Omar aveva acquistato un numero di offerente per l'asta di oggetti egizi, concepì un piano diabolico.

Da una qualche oscura fonte, che certamente conosceva dall'ambiente carcerario, Carlyle si procurò una cosiddetta iniezione mortale che arresta la circolazione sanguigna e in pochi secondi provoca la morte. Le due signore misero in chiaro che non ne avevano saputo nulla, soprattutto Juliet ci tenne a dire, chiamando a testimone l'Altissimo, che mai e poi mai avrebbe rivelato il numero di offerente 135.

Ma nella confusione dell'asta le era sfuggito che nella sala c'erano due persone col medesimo nome; infatti - come si scoprì in seguito - erano anni che Omar era pedinato da agenti di diversi servizi segreti. Nell'affare Imhotep, nessun servizio segreto era riuscito a fare un solo passo avanti; ma nello stesso tempo i tedeschi e gli inglesi (il Deuxième Bureau aveva addirittura interrotto le indagini) erano convinti che Omar Moussa ne sapesse di più su quella storia. I servizi segreti britannici gli avevano fatto balenare 100. 000 sterline sottobanco, ma Omar aveva rifiutato l'offerta dicendo di essere completamente all'oscuro dell'affare.

Naturalmente Juliet Clayton non poteva immaginare che l'offerente col numero 135 non era Omar, bensì un agente che portava il medesimo nome, probabilmente per sviare i servizi segreti avversari.

Erano circa cinquant'anni da che Carlyle non aveva più visto Omar, e perdipiù era talmente impigliato nei suoi sentimenti di vendetta da non accorgersi neppure lui dello sbaglio. Dopo il fatto Carlyle fuggì a Bristol da un compagno di carcere, ma agitato com'era pochi giorni dopo fu colpito da un ictus e morì.

Chi mise nel piedistallo della gatta Bastet il biglietto con la scritta «assassino N. 73»? La domanda non ha risposta. Se si parte dal fatto che un agente britannico era in possesso dei documenti personali di Omar, si potrebbe pensare a una spia di un altro paese che era stata testimone della scena. Ma potrebbe anche essere il perfetto contrario. Del resto, per la nostra storia, è cosa del tutto irrilevante.

Baiernrain, agosto 1990
P. V.

Indice

IL MISTERO DELLA TOMBA PROIBITA	3
ALLA RICERCA DI UNA PISTA	5
I. «MENA HOUSE» E «WINTER PALACE»	18
II. LUXOR	45
III. BERLINO, UNTER DEN LINDEN	77
IV. SINAI	92
V. LONDRA D'AUTUNNO	122
VI. RISALENDO IL NILO DAL CAIRO	132
VII. UN CONSOLATO AD ALESSANDRIA	144
VIII. IN FUGA	155
IX. BERLINO, IL BARONE DELL'ACCIAIO	185
X. DALLA VALLE DEI RE A SAQQARA	195
XI. BERLINO - LONDRA – BERLINO	217
XII. SIDI SALIM	236
XIII. ALL'OMBRA DELLA PIRAMIDE	266
DOVE LA PISTA FINISCE	293